

UNA STORIA DI SPIE

ANTOLOGIA DELLA SPY STORY



A CURA DI

LUIGI CALCERANO & GIUSEPPE FIORI

CON INTERVENTI SULLA STORIA DELL'INTELLIGENCE DI

MARIO DEL PERO

La copertina e la quarta di copertina sono di Massimo Conforti. I fotogrammi di pellicola utilizzati riproducono immagini di Greta Garbo (Mata Hari) e Ramòn Novarro (Tenente Alexis Romanoff) e sono tratti dal Film "Mata Hari " di Benjamin Glazer e Leo Birinski; Produttore George Fitzmaurice, Fotografia di William H. Daniels. U.S. A. 1931

Luigi Calcerano & Giuseppe Fiori © 2012

Dal racconto alla cronaca
Antologia della spy story
A cura di
Luigi Calcerano & Giuseppe Fiori

Interessante la Storia di Spie

Un recensione del SISMI, quasi una prefazione

Per Aspera ad Veritatem N.13 - gennaio-aprile 1999 - Rivista del SISDE

Una Storia di spie, edito nel 1997 per la collana "letture per la scuola" della editrice La Nuova Italia, è uno splendido libro che, con una originale navigazione attraverso il genere letterario della spy story, fornisce al lettore spunti di estremo interesse per l'approfondimento della tematica dell'intelligence, così come questa è stata percepita nella fantasia di narratori e scrittori.

Il volume è articolato in diverse sezioni che muovono dalla creazione del genere, per poi spaziare negli universi letterari dove l'intelligence ha trovato contestualizzazione nell'ambito di racconti di guerra o di avventura, fino al mondo del cinema e ai romanzi di fantasia. Fatto assai pregevole, la raccolta in forma antologica è introdotta, di volta in volta, da contributi saggistici di Mario Del Pero che ripercorrono la storia dell'intelligence dalle sue origini, com'è noto assai antiche, ai nostri giorni.

La raccolta è anche arricchita dalla pubblicazione di articoli già editi in riviste e giornali, che si soffermano su aspetti specifici del mondo dell'intelligence. In tale ambito, particolarmente originale il breve saggio di Beniamino Placido, che, commentando il racconto "L'agente segreto" di Conrad, mette in luce come i temi di fondo della spy story si rivelino sorprendentemente identici sia nel 1907, data di pubblicazione del romanzo, che nell'epoca attuale, dove con percorsi similari alcuni uomini "possono cedere alla tentazione di convertire la loro invisibilità in una clamorosa presenza. Attentando oggi a un aereo domani a un edificio...". L'origine della spy story viene acutamente rinvenuta nel piccolo gioiello di Edgar

Allan Poe, La lettera rubata. Una rilettura accattivante, utile anche a porre in discussione la teoria, che pure trova larghe conferme nel testo, che i più importanti autori di spy story siano stati a loro volta agenti segreti, quasi a voler supporre che solo disponendo di elementi di prima mano sul funzionamento delle "segrete stanze" dell'intelligence, sia possibile costruire una storia credibile.

Non mancano, del resto, altri e diversi spunti d'interesse. Ad esempio, l'attenzione portata al mito di Mata Hari, che si scopre essere personaggio molto più "affascinante" che "determinante" nella storia dello spionaggio della prima parte del secolo, ovvero, la lettura del celeberrimo film Casablanca, interpretato come "un capolavoro confezionato durante la guerra dall'apparato di intelligence e propaganda degli Stati Uniti" finalizzato a una forma di persuasione talmente efficace, in quanto basata su universali stereotipi dello spettacolo cinematografico, da diventare patrimonio stabile dell'immaginario collettivo occidentale.

INDICE

Presentazione	IX
ENTRA IN SCENA L'INTELLIGENCE	
Mario Del Pero, <i>Lo spionaggio nella storia/1 L'intelligence prima del xx secolo</i>	5
... Una spia troppo moderna	12
... L'intelligence: che cos'è e come lavora	17
La creazione del genere	20
Edgar Allan Poe, <i>La lettera rubata</i>	24
... Controllare le fonti	40
Arthur Conan Doyle, <i>Scandalo in Boemia</i>	42
... La Dark lady	65
Eric Ambler, <i>La spia con l'uniforme</i>	66
... Le qualità della spia	69
Joseph Conrad, <i>L'agente segreto</i>	70
... Il mondo dove tutti siamo invisibili	85

L'INTELLIGENCE E L'AVVENTURA

Mario Del Pero, <i>Lo spionaggio nella storia/2</i>	
<i>Il ruolo dell'intelligence fino agli anni Trenta</i>	93
Il telegramma Zimmermann	101
Cesare Battisti: spia e patriota	107
Thomas Edward Lawrence, <i>Dispacci segreti</i>	108
La leggenda di Lawrence d'Arabia	117
John Buchan, <i>Sei penny per vivere o morire</i>	120
William Somerset Maugham, <i>Testa o croce</i>	131
Dossier/Il mito di Mata Hari	137
K.M. Reds, <i>La spia dagli occhi di fuoco</i>	138
Corrado Augias, <i>Mata Hari senza veli</i>	143

L'INTELLIGENCE IN GUERRA

Mario Del Pero, <i>Lo spionaggio nella storia/3</i>	
<i>Il ruolo dell'intelligence durante la seconda guerra mondiale</i>	151
<i>Casablanca: i dialoghi italiani</i>	159
Il «Mac Guffin»	169
Pino Cacucci, <i>I sogni muoiono all'alba</i>	170
La fucilazione di Alfred Liskov	176
Enrico Deaglio, <i>Il caso dei due ragazzi gemelli</i>	177
Perlasca: l'uomo che salvò cinquemila ebrei	180
Licenza d'uccidere: attenzione al cliché narrativo	182
Giovanni Pesce, <i>Spie, carnefici e giustizieri</i>	183
Incentivi e previdenza	186
Dossier/Richard Sorge	188
Giuliano Ferreri, <i>Un genio che divenne spia</i>	189

IL VOLTO FREDDO DELL'INTELLIGENCE

Mario Del Pero, <i>Lo spionaggio nella storia/4</i>	
<i>Il ruolo dell'intelligence nella guerra fredda e il suo futuro dopo il crollo dell'Unione Sovietica</i>	199
Il lato oscuro della forza	206

Ian Fleming, <i>Il lume dell'intelletto</i>	211
Il caso Bond	235
Len Deighton, <i>Senza scampo</i>	237
Graham Greene, <i>La spia</i>	249
Le «dealtà divise»	253
Dossier/Philby. Il tema del tradimento	254
Natalino Bruzzone, <i>Scacco alla regina</i>	256
Eusebio Ciccotti, <i>La spia nel cinema</i>	259
Oreste Del Buono, <i>Smiley, il diavolo e l'abbazia</i>	278
John Le Carré, <i>Il visitatore segreto</i>	287
Calcerano & Fiori, <i>Un detective tra le spie</i>	301
Segretezza e trasparenza	330
Dossier/Italia	
Mario Del Pero, <i>I servizi d'intelligence italiani dall'unità ad oggi</i>	332
Conclusione	343
Fonti	347

AVVERTENZA

Per i racconti presenti in questo libro si può dire che ogni riferimento alla realtà è puramente casuale.

Ma nel libro sono riportati anche contributi storici e giornalistici. Che sia vero o falso, ammesso o smentito quanto affermato nei singoli brani, la responsabilità appartiene a ciascun singolo autore.

Data la stessa natura e gli obiettivi dell'opera, che vuole fare acquisire una metodologia e non fornire particolari informazioni, non abbiamo fatto (né avremmo del resto potuto fare) una vera ricerca: i testi provengono più che da un archivio di specialisti da una raccolta di lettori.

Siamo certi che i contenuti presentati — sia che corrispondano alla verità, sia che risultino esempi di disinformazione — possano costituire uno strumento di qualche utilità per i lettori, a cui comunque non mancheranno altri campi di indagine nella storia di questo secolo.

C. & F.

PRESENTAZIONE

Pochissime cospirazioni, disse una volta Smiley, sopravvivono al contatto con la realtà.

J. Le Carré, *Il visitatore segreto*

È certo che la scrittura lineare è stata data agli uomini perché possano leggere tra le linee.

M. Bontempelli, *La donna del Nadir*

La spy story e la Storia

Poche parole per spiegare il significato di questo nuovo libro di lettura, nuovo non tanto per motivi cronologici, ma essenzialmente per gli intenti culturali e pedagogici che ci hanno mosso a scriverlo.

La caratteristica più originale ed interessante delle spy story è quella di presentarci un determinato evento storico – la trama di un attentato, una crisi nelle relazioni internazionali, una operazione di sabotaggio – come soggetto comprimario del racconto.

In altre parole, il contatto tra realtà storica e finzione letteraria è, sin dalle prime prove del genere, elemento fondamentale, tanto che non si può nemmeno pensare una storia di spionaggio completamente avulsa dal suo tempo, da specifiche temperie storiche, da vicende e fatti pur rivisitati, ricostruiti e reinventati.

Come avveniva nel romanzo storico, anche nel racconto di spionaggio si muovono, spesso non in primo piano, personaggi storici accanto a quelli immaginari.

Si è stabilita, dunque, una sorta di relazione biunivoca tra cronaca e storia da una parte e racconti di spionaggio dall'altra,

che fa della spy story un tipo particolare di romanzo storico avente come referente la storia del ventesimo secolo.

Come Milady al servizio di Richelieu, anche le spie letterarie del ventesimo secolo, al servizio dei grandi della storia, agiscono, complottano e investigano con la tormentata volontà di inserirsi nel corso degli eventi, di influire direttamente su di essi.

Sembrano tutti convinti, come il personaggio di Pin nel Sentiero dei nidi di ragno, di Italo Calvino, che tutte le loro azioni e i loro pensieri saranno «pezzi di storia», incideranno cioè sulla loro storia di domani e «sulla storia di domani del genere umano».

Da un lato questo si inserisce in quella concezione per cui la storia è fatta dai (grandi) uomini, dall'altro nella più condivisibile ma dubbia credenza che il comportamento del singolo possa avere il suo peso specifico nello svolgimento della storia.

Certo per molti autori di spy story la storia è solo un gancio per tener su una trama in un particolare genere letterario. Alexandre Dumas, del resto, già aveva affermato che la storia era «un chiodo» cui appendeva i suoi quadri.

Nel Giorno dello sciacallo di Frederick Forsyth l'attentato dell'oas¹ a De Gaulle è sul punto di riuscire e il sottotitolo italiano dichiara l'appeal del romanzo: «A un passo dal cambiare la Storia». Non è l'incertezza sul finale a rendere piacevole la lettura (tutti sanno che il generale De Gaulle è morto nel proprio letto e non è stato ucciso in un attentato), ma piuttosto è l'intelligenza complice con gli eventi, è la vertigine della situazione ai confini con la realtà che sostituisce il meccanismo classico del poliziesco come molla per la lettura.

Per questo particolarmente rivelatrice ci sembra l'immagine della traduzione cinematografica che Hitchcock ha girato dei «39 scalini» di Buchan, con il protagonista Richard Hannay sul quadrante del Big Ben, appeso alla lancetta dei minuti, mentre la sua vita è minacciata dai killer della Pietra Nera, l'organizzazione che vuole portare l'Europa alla rovina, fomentando guerre e rivoluzioni. Quell'uomo appeso all'orologio non è solo l'immagine dell'eroe in bilico tra la vita e la morte, ma anche il simbolo

1. L'oas (Organizzazione dell'Armata Segreta) era una forza militare clandestina francese, sorta nel 1961 e derivata da un nucleo di forza armata formatosi due anni prima. Essa si dette come scopo contingente quello di far rimanere l'Algeria un territorio francese, in contrasto con la politica di De Gaulle, ma la sua azione terroristica non impedì all'Algeria di riscattare la propria autonomia (1 luglio 1962).

del protagonista che, nella spy story, si deve misurare con il tempo della Storia.

È un'icona che ha raffigurato definitivamente la caparbia e l'improbabile fiducia dei lettori nella possibilità che uno sforzo di volontà e un pizzico di avventura possano consentire a tutti di sventare i complotti che rischiano di deviare il rassicurante corso delle magnifiche sorti e progressive del genere umano.

Perché mai come in questi decenni la vita comune si svolge nel mondo del thriller. Come cittadini e come lettori siamo partecipi di una stessa condizione, siamo alle prese con una realtà che, appena scortecciata dalla sua patina di normalità, nasconde intrighi e trame che ci possono cambiare la vita, che anzi possono distruggerla mentre viaggiamo lungo il suo corso.

Certo noi, gente comune, «non ci aspettiamo che ci venga chiesto di portare documenti segreti ad un incontro segreto e che il successo del nostro viaggio deciderà del destino di milioni di persone, no, non ce lo spettiamo e probabilmente non avverrà, ma sappiamo godere la fantasia della finzione»².

Il tema del viaggio, che si affaccia con insistenza, ci riporta inevitabilmente a John Buchan e ai suoi *Thirty-nine Steps*. Perché in questo romanzo, che alcuni considerano capostipite del genere, il viaggio del protagonista costituisce un autentico paradigma avventuroso per il lettore del thriller di spionaggio.

A suo tempo Graham Greene, riflettendo sull'importanza dei *Thirty-nine Steps*, che uscì nel 1915, scrisse «Più di un quarto di secolo è passato da quando Richard Hannay scoprì un morto nel suo appartamento e cominciò quindi quella fuga e inseguimento per lo Yorkshire e le brughiere scozzesi, giù per le strade di Mayfair, dentro e fuori gli uffici amministrativi e le case di campagna, verso il freddo pontile dell'Essex dai trentanove scalini, che da allora sarebbero diventati un modello per gli scrittori di storie di avventura. John Buchan fu il primo a comprendere l'enorme valore drammatico dell'avventura in un ambiente familiare, che accade ad uomini non avventurosi»³.

Uomini come noi, non avventurosi, in grado però di deviare l'azione di implacabili nemici del genere umano. In questo senso un certo tipo di racconto di spionaggio è stato rassicurante o mistificante e lo è ancora.

2. R. Harper, *Il mondo del thriller*, Napoli, Guida, 1977.

3. G. Greene, «The Last Buchan», in *The Lost Childhood*, Harmondsworth, Penguin, 1966.

Anche oggi un uomo, decisamente avventuroso, come l'immortale James Bond, continua a muoversi nelle sue scenografie da depliant turistico e riesce ancora, dopo la morte di suo padre, a salvare il mondo dalle macchinazioni della Spectre.

Altri sono, però, oggi, i protagonisti dei moderni racconti di spionaggio, e i lettori di spy story, mentre si rilassano nella godibile lettura, imparano presto, loro malgrado, che spesso i riferimenti espliciti ad azioni militari o diplomatiche, le motivazioni patriottiche ed ideologiche sono «storie di copertura», artifici, raggiri, inganni da prestigiatore che nascondono una vicenda segreta, conosciuta da pochi e pubblicamente inconfessabile.

I lettori più attenti delle spy story scoprono così che è proprio in quella vicenda celata che risiedono le soluzioni, i veri moventi, i motori delle storie. Letteratura di spionaggio e letteratura poliziesca pervengono dunque a comuni, disordinati, risultati.

Il giallo moderno ha infatti abdicato all'idea centrale del giallo classico: la scoperta del colpevole come ricomposizione delle regole sociali violate, il successo di una intelligenza indagatoria che, messa al servizio del vivere civile, riesce a sconfiggere il male. Come il poliziesco di oggi rinuncia a mimare la giustizia e propone delitti e indagini come possibili metafore della società in cui viviamo, così le vicende degli agenti speciali si fanno sempre più cupe, e più amare ed ambigue le motivazioni che li spingono all'azione.

Se si guarda all'evoluzione del genere, i grandi autori di spy story possono essere letti come piccoli «maestri del sospetto» mutuando per loro, con le dovute proporzioni, l'espressione che Paul Ricoeur ha usato per Marx, Freud, Nietzsche. Basti pensare ad uno dei più noti meccanismi narrativi, quello della Spia che venne dal freddo, di John Le Carré.

Ad Alec Leamas, un agente che si è vista bruciare la sua rete nella Germania Est, viene affidata la missione di eliminare Mundt, il capo dello spionaggio tedesco orientale. La storia apparente si presenta come una azione di ritorsione, come la soddisfazione di un naturale desiderio di vendetta ma, non sveliamo segreti per i lettori di spy story, la verità è nascosta ed è un'altra. Mundt è «l'uomo di Londra», l'incarico è una trappola che serve a salvare la pelle di Mundt, ad eliminare non il suo accusatore ma il sospetto.

Il modello che Le Carré incidentalmente addita nel suo capolavoro è di quelli che fanno tremare le vene e i polsi, ma che rendono meno indifesa la ragione di chiunque abbia letto il libro.

Il sospetto che gli scrittori di spy story propongono è quello della possibilità sempre immanente di una realtà che si manifesta sotto le apparenze di una falsa evidenza, che è depistaggio diretto solo a mascherare qualcos'altro, della cui esistenza almeno si comincia a dubitare.

I grandi maestri del sospetto, quelli di Ricoeur, insegnano che i veri motori della Storia risiedono nelle caratteristiche delle strutture economiche e dell'essere sociale, nella profondità dell'inconscio e nella volontà di potenza. Demistificano la falsa coscienza.

Gli scrittori di spy story, dal canto loro si sono ingegnati – e questo è stato il loro ruolo anche involontario di «piccoli maestri» – a rendere visibile e intellegibile quello che si muove dietro le quinte del palcoscenico, dove si appunta da una parte la curiosità dei lettori, dall'altra quella ben altrimenti partecipe dei lettori che si sentono cittadini dello Stato, ostaggio di forze che non riescono a controllare.

Cittadini-lettori che hanno sviluppato il gusto, se non la necessità, di saperne di più, e la consapevolezza che questo tipo di letteratura «esprime la diffusa convinzione – della quale gli scrittori dei romanzi di spionaggio possono farsi interpreti meglio di altri – che accanto al “governo visibile” delle democrazie rappresentative (ed anche in altri sistemi politici) vi sia un “governo invisibile” (la definizione è nel titolo di un celebre libro di Rose e Waise) dei servizi segreti»⁴.

Potrebbe allora essere accaduto che le spy story dal dopoguerra ad oggi abbiano svolto per i lettori una funzione educativa e civile, oltre che di puro intrattenimento.

Certo non solo gli autori di racconti di spionaggio hanno cercato spunti nella storia o nella cronaca; anche le vere spie esaminano i romanzi di spionaggio alla ricerca di informazioni grezze e di spunti, si tratta di una specializzazione particolare dell'intelligence moderna e nei Tre giorni del condor di James Grady è spettacolarizzato proprio questo aspetto dell'intelligence.

Sono intersezioni e giochi di specchi inquietanti, ma non troppo. Nella via lunga, nel cammino che tutti dobbiamo pazientemente percorrere per giungere almeno in vista della «terra promessa» della partecipazione cosciente, consapevole e determi-

4. G. Galli, *L'evoluzione politica della spy story*, in *Gli eroi dell'ombra*, a cura di L. Grimaldi e M. Tropea, Milano, Mondadori, 1981.

nante alla Storia, è necessario trarre partito da tutte le occasioni di conoscenza, di confronto e demistificazione.

Anche dalle spy story? Perché no, dato che a volte sembra davvero che il ruolo dei servizi segreti nelle relazioni internazionali e nelle assunzioni di decisioni politiche sia eccessivo, pervasivo, illimitato, che ci si trovi di fronte sul serio ad una Storia di spie. E oggi, in quest'era di pace fredda e di conflitti regionali caldi, un altro fronte di combattimento che si profila è quello tra esseri umani e poteri costituiti. Su questo sfondo le spy story si stanno già misurando, con la rappresentazione delle imprese di eroi minori, gente comune, non avventurosa che tenta di capire le ragioni di Stato, opponendo spesso a queste ragioni «soltanto» umanitarie.

Che il nuovo soggetto del racconto di spionaggio non sia più la storia, ma la micro-storia?

È una possibilità, un territorio ancora da esplorare per i piccoli maestri del sospetto. E ancora la storia potrebbe proporci, anziché la sua fine, nuovi e vecchi soggetti: nuovi nazionalismi, aspirazioni, lotte, sofferenze e insufferenze di gruppi etnici, sociali, religiosi.

«E di ciò di cui non si può teorizzare – dice Eco – si deve narrare».

La spy story a scuola

La narrativa di spionaggio è accomunata al giallo da un complesso di inestirpabili pregiudizi della critica che cospirano a relegarla nella paraletteratura⁵; basti pensare che nei programmi di italiano per la scuola media si fa esplicito riferimento alla fanta-

5. «È interessante notare, nonché divertente vedere le capriole che tanti poveri critici dovevano fare per mettere d'accordo la popolarità di Balzac e l'oscura coscienza che essi stessi avevano della grandezza di quei libri, con i loro pregiudizi di scuola: le stesse precise capriole che tanti oggi fanno di fronte a certi libri di spy story, giallo, fantascienza (Chandler, Simenon, Dürrenmatt, Conrad, Kipling, Maughan, Greene, Le Carré ecc. ecc.) e i loro stitici pregiudizi scolastici», G. Petronio, *Perché il giallo, la spy story*, «Clessidra», Anno 1, 2, p. 11. Vedi anche M. Giachino, *Il famoso, forse troppo famoso, Balzac e la critica italiana*, «Problemi», maggio-agosto 1991. Fondamentale sul valore letterario anche del poliziesco G. Petronio, *Il punto sul romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1985.

scienza, mentre invece un'autorevole mano, all'ultimo momento, pare che abbia cassato il riferimento al poliziesco.

La nostra convinzione milita sul fronte opposto: la scuola, noi pensiamo, tra l'altro può e deve aiutare i giovani a penetrare e comprendere i molteplici significati della Storia; in questo senso, la letteratura, e più in particolare la letteratura di genere poliziesco e spionistico, si rivela come un impensabile strumento pedagogico, che infonde ai giovani il «bisogno della storia», dopo e perché ha soddisfatto il loro «bisogno di storie». I docenti sanno bene quanto sia importante informare gli allievi sui fatti storici passati o vicini, evitando di cadere in un astratto e verboso precettismo, e puntando invece su un lavoro di ricerca problematica e di impostazione critica.

Quali sono, dunque, le opportunità, che la letteratura di spionaggio offre alla didattica e in particolare allo studio della Storia?

1. La spy story documento. Molti racconti di spionaggio offrono informazioni notevoli su determinati periodi storici, sono documenti e, come è stato rilevato, «da che mondo è mondo la letteratura d'evasione, anche la più rozza e corriva, ha frequentemente detto sulla realtà qualcosa di più di quanto sia mai riuscito a dire il documento intenzionalmente realistico»⁶.

2. L'accesso alle informazioni riservate. Certe informazioni storiche sono a torto considerate riservate, e riservata agli esperti sembra anche una disincantata conoscenza delle regole del Gioco, la sua intelligibilità oltre le apparenze e le versioni manipolate, propagandistiche. La dimensione della storia diplomatica o istituzionale è quella più comunemente travisata o male intesa e ciò avviene o per deliberata volontà di depistaggio o perché si lasciano gli studenti senza gli strumenti per elaborare le necessarie operazioni cognitive e le ipotesi interpretative al fine di decifrare la storia coperta che convive con quella ufficiale. Ebbene, la struttura del racconto di spionaggio può fornire, direttamente, alcuni strumenti conoscitivi particolarmente utili per la comprensione della dimensione diplomatica, militare e politica dei rapporti internazionali, e, indirettamente, una forma mentis atta a selezionare informazioni, che altrimenti rimarrebbero inaccessibili.

3. La spy story e lo smascheramento dei depistaggi. Qualcuno ha detto che la storia è «un gioco per uomini maturi»⁷; essa —

6. O. Del Buono, *Da Vidoq a Bond*, in AA.VV., *Il caso Bond*, Milano, Bompiani, 1965, p. 70.

7. R. Graves, *Io, Claudio*, Milano, Bompiani, 1983.

aggiungiamo noi – è il luogo in cui è più facile piegare l'insegnamento alla Ragion di Stato e a funzioni diverse da quelle esplicite.

Tuttavia, con una scelta opportuna di testi, romanzi, racconti forse se ne può fare a scuola un divertente ed istruttivo gioco da ragazzi, che potrebbe ribaltare certezze e tesi divenute indubitabili. Per i racconti di spionaggio c'è solo l'imbarazzo della scelta e, a partire dall'esercizio di decifrazione validato sui racconti, si può estendere la stessa operazione ad alcuni risvolti «interessanti» degli avvenimenti del passato. Bisogna solo saperli scovare, questi risvolti.

4. Leggere tra le righe. Mentre qualcuno scrive un libro di storia per le scuole, nasconde, con gli omissis della eccessiva specializzazione e della idoneità dei ragazzi a capire, intere frasi, passaggi logici, elementi indispensabili per la comprensione. Ecco che un'improbabile didattica delle spy story può consentire agli studenti di leggere tra le righe della storia dei medaglioni e pervenire allo stesso tempo ad una migliore conoscenza del presente.

Quando, ad esempio, nella seconda guerra di indipendenza, l'Austria traversò il Ticino per tentare di annientare l'esercito piemontese prima dell'arrivo degli alleati francesi, si racconta che i piemontesi, prevedendo la mossa, per rallentare l'avanzata del nemico e non impegnarsi da soli in battaglia, allagarono le risaie tra Vercelli e Novara; meno nota è la missione svolta da una serie di nuclei spionistici dell'Arma dei Carabinieri che si fecero sopravanzare dalle truppe nemiche e rimasero nascosti, in clandestinità, nei territori piemontesi occupati per svolgere attività di spionaggio. I rapporti dei carabinieri davano conto dei movimenti delle truppe degli invasori, della loro intenzione logistica, delle reazioni delle popolazioni occupate e venivano fatti pervenire al Comando militare piemontese tramite vari canali, tra cui i contrabbandieri. Come si vede, le collusioni tra esponenti della malavita e servizi segreti datano, in Italia, almeno da allora.

5. La spy story come laboratorio della Storia che non c'è stata. A parte le rivelatrici informazioni sulle attività delle spie, la didattica della spy story può comportare un esercizio logico e creativo: l'elaborazione di racconti da parte degli studenti. Una simile attività non è in grado di dimostrare né scoprire nulla, ma è forse un intervento interdisciplinare particolarmente atto a far comprendere ai ragazzi la dinamica dei processi e ad abituarli a soppesare il reale ruolo di ciascun componente.

Senza accettare acriticamente le tesi della scuola storiografica anglosassone che rivendica il carattere eminentemente narrativo

della conoscenza storica⁸, è da apprezzare forse la tesi di Ricoeur che individua un nesso insopprimibile tra il racconto e la storia e, senza identificare il lavoro dello storico con l'attività del narratore, considera il racconto il solo concetto che rende possibile la comprensione storica⁹. In questo senso, il racconto di spionaggio elaborato dal ragazzo può essere utilizzato per verificare la comprensione che egli ha di un periodo storico e per accertarsi della sua padronanza del metodo storico.

È utile un simile approccio che impegna la fantasia? Sono in molti a negarlo e va citato almeno il più convincente.

«Io credo - scrive Gramsci al figlio - che per studiare la storia non bisogna troppo fantasticare su ciò che sarebbe successo "se" (se l'elefante si fosse drizzato sulle zampe posteriori per dare maggiore sviluppo al suo cervello, se... se; e se l'elefante fosse nato con le ruote? Sarebbe stato un tramway naturale! [...]). È già molto difficile studiare la storia realmente svoltasi, perché di una parte di essa si è perduto ogni documento: come si può perdere tempo a stabilire ipotesi che non hanno fondamento?»¹⁰.

Tuttavia... e se invece decidessimo di entrare in un laboratorio narrativo del tutto particolare?

È noto come una descrizione dei fondamenti dell'apprendimento della storia in termini di abilità operative non sia agevole; nella storia non esistono, infatti, facili momenti operativi, per verificare la reale comprensione di ciò che si sta facendo, le corrette attribuzioni del significato, le valutazioni e non si può costruire un test simile ad un esperimento ben condotto.

Allora, anziché ripiegare sulla verifica del corretto uso di certi concetti, sulla padronanza di certi strumenti culturali, di appropriate griglie interpretative, potrebbe essere utile la stesura di racconti di spionaggio, come un laboratorio sperimentale possibile di storia contemporanea.

GLI AUTORI

8. V.P. Rossi, *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1983; H. White, *Retorica e storia*, Milano, Guida, 1978.

9. «Il racconto è l'insieme delle combinazioni mediante le quali certi eventi vengono trasformati in storia o, correlativamente, una storia è ricavata da eventi», da P. Ricoeur, «Dell'interpretazione», in *Dal testo all'azione*, Milano, Jaca Book, 1989, p. 14.

10. A. Gramsci, lettera del 1937 al figlio Delio, in *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1972.

Lo spionaggio è un mestiere vecchio come il mondo e i principi basilari dell'intelligence erano conosciuti fin dall'antichità; tuttavia solo a partire dal xv-xvi secolo, con la costituzione dei moderni stati nazionali, i servizi segreti hanno ricevuto una loro definizione istituzionale.

Ancor più notevole è il ritardo con cui lo spionaggio ha fatto il suo ingresso nella letteratura; sono dell'Ottocento, infatti, i primi racconti a carattere spionistico, ma non possono definirsi ancora un genere letterario autonomo, bensì una variante del romanzo giallo, insieme al quale sono nati.

Quando e perché è sorta la spy story, la sua lenta affermazione come genere letterario autonomo e il rapporto biunivoco con cui si lega alla Storia sono gli argomenti principali affrontati nella rubrica «La creazione del genere».

In virtù di quello stretto contatto tra Storia e spy story, a cui accennavamo prima, ci è parso, inoltre, opportuno fornire ai nostri lettori uno strumento di guida al ruolo rivestito dall'intelligence nel corso del tempo; ciò si è potuto realizzare con le sezioni del libro dedicate allo «Spionaggio nella storia», a cura di Mario Del Pero. Qui la sua indagine riguarda, dopo un breve

excursus sullo spionaggio nell'antichità, le attività di intelligence precedenti al xx secolo, con particolare attenzione alla storia dell'Ottocento.

Passando alle letture, unico comune denominatore è il tempo del racconto: in questa parte, il xix secolo (fa eccezione la riflessione di Eric Ambler che ci riporta indietro di un secolo, al tempo della guerra d'indipendenza americana); ovviamente la scelta dei brani era limitata in partenza e, per alcuni di essi, perfino obbligata, ma, a nostro avviso, il risultato è interessante.

Il primo brano che proponiamo è *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe, alla quale possiamo senz'altro far risalire il primo vero racconto di spionaggio; segue il racconto di Arthur Conan Doyle, *Scandalo in Boemia*, per il quale è lecito supporre una derivazione dall'intreccio di Poe; con Conan Doyle siamo nell'ambito del giallo e la *spy story* ne costituisce solo una variante. Il brano di Eric Ambler tratteggia il tempo in cui spia voleva dire disonore, ma, più che un racconto, la sua è una riflessione storica (in genere, Ambler, scrittore del nostro secolo, ha ambientato i suoi romanzi in questa epoca). Per finire, alcune pagine tratte dal romanzo *L'agente segreto* di Joseph Conrad; pur non essendo quest'ultimo uno scrittore di *spy story*, sono incredibili i punti di contatto tra *L'agente segreto* e alcune delle più recenti storie di spionaggio; primo fra tutti, la volontà dell'autore di penetrare dentro un fatto realmente accaduto e di sollecitare la comprensione delle cause che lo hanno determinato, pur seguendo le linee dell'immaginazione.

Un'ultima annotazione: *Una Storia di spie* non è stata concepita come saggio o manuale storico-letterario del Novecento, pertanto non ha la pretesa di fornire una completa visione letteraria, storica, critica della Letteratura e della Storia appunto a carattere spionistico. La stessa suddivisione cronologica del libro ha più un valore formale e pratico, che «scientifico». Le introduzioni, le note e le varie schede si propongono di offrire un aiuto per approfondire certi aspetti storici e letterari, che le sole letture non fornirebbero o, più semplicemente, di soddisfare alcune lecite curiosità in materia, che sono spesso trascurate.

Mario Del Pero
LO SPIONAGGIO NELLA STORIA/1
L'intelligence prima del xx secolo

I principi basilari dei sistemi d'intelligence erano sicuramente noti fin dall'antichità. Essi si manifestarono soprattutto nello sviluppo di tecniche di codificazione dei messaggi e nell'utilizzo dello spionaggio come arma politica e militare.

Nel VI secolo avanti Cristo il famoso stratega cinese Sun Tzu, nel suo classico *L'arte della guerra*, prendeva in esame sia l'importanza del fattore sorpresa negli scontri militari, sia la necessità di avere informazioni sulla forza e la capacità del nemico, arrivando ad affermare che chi ha una precisa conoscenza del proprio avversario può vincere qualsiasi battaglia. Egli inoltre individua cinque categorie principali di spie: spie locali (gli abitanti del posto), spie interne (funzionari del nemico), spie convertite (che erano del nemico e hanno disertato), spie condannate (spie con informazioni false volutamente fatte catturare dal nemico) e spie sopravvissute (che portano informazioni dal campo nemico)¹.

1. Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Roma, Ubaldini, 1990. Tale testo rappresentò una delle letture preferite del leader comunista cinese Mao Tze Tung. Si veda inoltre L. Canfora, «Un mestiere controverso», pp. 15-16, in

Già nell'antica Grecia, sia pure in maniera inizialmente sporadica e non pianificata, vennero elaborati primitivi metodi per impedire la decifrazione di messaggi e comunicazioni. Nelle *Storie* di Erodoto sono narrati numerosi, curiosi episodi di trasmissione segreta di informazioni². Una delle tante rivolte contro la Persia iniziò con una forma assai bizzarra di comunicazione segreta: si fece rasare la testa di uno schiavo tatuandola con il messaggio e si attese che ricrescessero i capelli dello schiavo per inviare l'informazione.

Furono però gli spartani, il popolo greco maggiormente dedito alla guerra, che svilupparono i primi sistemi di crittografia militare³. Sistemi che furono successivamente affinati dagli ateniesi. Lo storico greco Polibio, ad esempio, inventò un sistema di comunicazione che poteva essere utilizzato anche come strumento crittografico⁴. Egli dispose le lettere dell'alfabeto all'interno di un quadrato composto da cinque colonne verticali e cinque orizzontali (per un totale di venticinque spazi, ognuno dei quali occupato da una lettera). Ogni lettera dell'alfabeto poté quindi essere identificata numericamente sulla base delle due coordinate (orizzontale e verticale): la A occupava le caselle «1;1», la B quelle «2;1» fino alla Z inserita negli spazi «5;5»⁵. Polibio propose inoltre che i numeri

C. Starr, *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, Palermo, Sellerio, 1993 (tit. or. *Political Intelligence in Classical Greece*, 1974).

2. Erodoto è uno storico greco vissuto nel V secolo a.C. L'opera di Erodoto, giunta a noi con il titolo di *Storie*, è divisa in nove libri e distinta in due grandi parti, la prima relativa agli avvenimenti degli Stati d'Oriente sino alle guerre persiane e la seconda avente per oggetto le guerre persiane. Di queste ultime e dei popoli che vi parteciparono l'opera di Erodoto costituisce la fonte più importante di conoscenza.

3. La crittografia è l'insieme delle tecniche che consente di comprendere un testo cifrato. Un esempio classico di crittografia è costituito dai giochi enigmistici.

4. Polibio è uno storico greco vissuto nel II secolo a.C. Figlio di Licorta, uno dei capi della lega achea, egli ebbe fin da giovane un'intensa esperienza politica e militare. La sua fama è principalmente dovuta alle *Storie*, un'opera di quaranta volumi pubblicata dopo la sua morte. Gli studi storici di Polibio si contraddistinguono per il loro approccio «pragmatico», caratterizzato da una rigorosa narrazione dei fatti politici e militari, senza concessioni alla fantasia.

5. Il sistema di Polibio è evidenziato graficamente da D. Kahn, *The Codebreakers. The Story of Secret Writing*, New York, MacMillan, 1967, p. 83. Il principio della tabella di Polibio è praticamente lo stesso della battaglia navale.

della sua tabella potessero venire comunicati tramite l'utilizzo di torce, permettendo quindi una trasmissione cifrata anche da lunghe distanze.

Ma l'attività d'intelligence dei greci non si esaurì nella elaborazione di strumenti che rendevano indecifrabili le proprie comunicazioni: un ruolo centrale fu svolto infatti dallo spionaggio politico e militare. Esso fu reso necessario dallo stato permanente di guerra delle città greche, ma anche dalle numerose lotte interne per il potere⁶. Uno dei metodi più ovvi per scoprire le disposizioni del nemico era rappresentato dall'utilizzo di sentinelle e di esploratori. Ma rapidamente emerse una intensa attività di spionaggio e controspionaggio (famoso fu soprattutto quello ateniese). La richiesta d'informazioni si indirizzò verso quattro ambiti principali: il pericolo di guerra, la natura delle alleanze che di volta in volta si formavano, le divisioni interne alle città e alle alleanze, le caratteristiche principali dei leader nemici. La maggior fonte di spionaggio politico fu sicuramente rappresentata dai disertori, anche se il loro utilizzo fece immediatamente sorgere il problema della credibilità delle informazioni da essi fornite⁷. Soggetti che più o meno coscientemente potevano essere utilizzati come spie furono gli ambasciatori (i *proxenoi*, i cittadini di uno stato incaricati di proteggere gli interessi dei cittadini di un altro stato), i mercanti (che però costituivano una fonte d'informazione spesso inaffidabile) e i viaggiatori aristocratici legati tra di loro da una rete intercittadina di contatti.

Gli errori e i limiti dell'attività d'intelligence nella Grecia antica assomigliano in modo impressionante a quelli degli attuali sistemi d'intelligence: eccessivo affidamento sulle informazioni ottenute segretamente a discapito di notizie pubbliche spesso più utili e corrette, prevalere di luoghi comuni e pregiudizi che, in sede di analisi, spesso determinavano conclusioni errate, utilizzo spesso strumentale delle informazioni ottenute⁸.

L'utilizzo di tecniche di spionaggio e d'intelligence caratterizzò anche Roma antica e in particolare il suo condottiero più famoso: Giulio Cesare⁹. Cesare elaborò un primitivo ma effica-

6. Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, a cura di Luciano Canfora, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996.

7. C. Starr, *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, cit., pp. 83-102.

8. *Ibidem*.

9. C. Petrocelli, «Il sorriso del lupo», in C. Starr, *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, cit., pp. 21-66.

ce sistema di codificazione dei messaggi consistente in un semplice scambio delle lettere, attraverso il quale una lettera veniva sostituita da quella che stava tre posti dopo nell'alfabeto (la A diventava D, la B diventava E e così via fino alla Z che stava per C)¹⁰. È probabile che in seguito Cesare abbia elaborato sistemi crittografici più complessi, ma essi non ci sono stati tramandati. L'elaborazione di appositi cifrari e l'utilizzo di tavole crittografiche costituì però un tratto caratteristico della storia di Roma e non si esaurì nell'esperienza di Cesare: forme rudimentali di comunicazione segreta vennero elaborate anche da parte del primo imperatore di Roma, Augusto.

Il collasso dell'impero romano portò ad un declino generale delle arti e delle scienze che si riflesse anche in una minore attenzione per la crittografia. Essa soffrì infatti della più ampia crisi del mondo delle lettere, divenendo vittima di una stagnazione che durò diverse centinaia di anni. Vi furono occasionali casi di creazione di alfabeti cifrati, ma si dovette attendere il Cinquecento e l'avvento della diplomazia moderna per assistere ad un ritorno d'attenzione per l'attività d'intelligence e per la crittografia in particolare modo.

Per la prima volta gli stati cominciarono a mantenere rapporti permanenti gli uni con gli altri. La figura dell'ambasciatore acquisì quindi una notevole importanza, anche come fonte per ottenere informazioni segrete. Gli ambasciatori, come del resto era già accaduto nell'antica Grecia, divennero le «onorabili spie» dell'epoca e la necessità di evitare che i loro messaggi, qualora intercettati, fossero compresi dal nemico stimolò un forte sviluppo delle tecniche crittoanalitiche.

In tale attività si distinse soprattutto Venezia che istituì una potente e complessa organizzazione posta sotto la guida del primo grande crittoanalista occidentale: Giovanni Soro. Soro riuscì a decodificare quasi tutti i dispacci diplomatici inviati agli ambasciatori stranieri residenti a Venezia. La fama di Soro fu tale che a lui si rivolse addirittura papa Clemente VII chiedendo la decifrazione di un messaggio inviato da Carlo V a un suo emissario a Roma e di una lettera del Duca di Ferrara al suo ambasciatore in Spagna (compiti svolti con successo da Soro). L'importanza assunta dalle tecniche di codificazione e

10. H.H. Ransom, *Central Intelligence and National Security*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, p. 116.

di decifrazione dei messaggi è dimostrata dal fatto che Venezia, sulla scorta degli eccellenti risultati ottenuti da Soro, istituì una apposita scuola per la formazione di esperti nella crittoanalisi e che molte altre città italiane (tra cui Firenze e Milano) crearono strutture d'intelligence simili a quelle di Venezia¹¹.

Fu però solamente con la nascita dei moderni stati nazionali che si giunse alla creazione di servizi d'intelligence permanenti. Le nuove e potenti unità statali abbisognavano di tali strutture per ragioni di ordine interno e di sicurezza, ma anche a causa della forte intensificazione dei conflitti internazionali¹².

Una embrionale struttura d'intelligence e di spionaggio, l'Oprichnina, venne creata dal primo Zar di Russia, Ivan il Terribile, nel 1565. Essa fu costituita da circa seimila agenti ed ebbe lo scopo principale di eliminare i nemici interni dello Zar, inaugurando una tradizione che avrebbe in seguito caratterizzato i servizi segreti russi e quelli sovietici. L'Oprichnina venne abolita sette anni più tardi, nel 1572, con la morte di Ivan¹³. Nei tre secoli successivi i servizi segreti russi furono sottoposti a varie riforme, che ne cambiarono la struttura ed il nome (dall'ufficio Preobrazhensky, creato da Pietro il Grande nel 1697, all'Ochrana, la sezione speciale della polizia di stato istituita da Alessandro II nel 1880), ma l'obiettivo fu sempre quello di combattere la sovversione interna, alimentata nel XIX secolo principalmente da gruppi politici liberali o socialisti, oltre che da forze polacche che rivendicavano l'indipendenza dall'impero zarista¹⁴.

La maggior parte delle altre potenze europee iniziò a dotarsi di strutture centrali d'intelligence solamente a partire dal Settecento, anche se i numerosi conflitti intracuropei degli anni precedenti le avevano costrette ad organizzare temporanei strumenti di spionaggio destinati a venire sciolti non appena la minaccia fosse cessata.

11. D. Kahn, *The Codebreakers*, cit., pp. 109-112.

12. In virtù della documentazione disponibile, la questione dello sviluppo dell'intelligence in epoca moderna viene qui analizzata da una prospettiva esclusivamente europea.

13. J.T. Richelson, *Sword and Shield. Soviet Intelligence and Security Apparatus*, Cambridge (Ma.), Ballinger, 1986, pp. 1-2.

14. La Polonia era scomparsa come nazione indipendente nel 1795 in seguito alla definitiva spartizione dei suoi territori tra l'impero asburgico, quello prussiano e quello zarista.

Un caso classico è quello rappresentato dal servizio di decifrazione (Decyphering Branch) creato in Inghilterra nel 1703. Il suo compito fu quello di controllare il traffico postale (specialmente quello diplomatico) che entrava ed usciva in Inghilterra. Un'attività di questo tipo era comune anche ad altri paesi europei (attraverso le cosiddette camere nere o *cabinet noirs*), ma fu soggetta a crescenti polemiche sia pubbliche che parlamentari. Il Decyphering Branch (che operò sempre tra mille difficoltà e con risorse assai limitate) venne infatti sciolto nel 1844, in seguito alle critiche di molti deputati della Camera dei Comuni alla sua attività di controllo della corrispondenza di Giuseppe Mazzini, all'epoca in esilio a Londra¹⁵. Alla Gran Bretagna venne quindi a mancare un importante strumento di decifrazione proprio quando lo sviluppo della comunicazione con il telegrafo lo avrebbe reso assai utile¹⁶. Negli stessi anni il Foreign Office (il ministero degli esteri britannico) si impegnò in una serie di operazioni (*covert operations*) nei territori extra-europei, dove si sperava che gli strumenti della corruzione e dello spionaggio fossero più efficaci che in Europa. Il dilettantismo e il pressappochismo di gran parte di questi tentativi evidenziò i limiti delle strutture d'intelligence di quegli anni e il loro status di Cenerentola all'interno dei singoli sistemi di sicurezza nazionali.

Negli Stati Uniti, invece, la consapevolezza che un apparato centralizzato d'intelligence fosse un indispensabile strumento della politica estera di una grande potenza si sviluppò con estremo ritardo: la prima agenzia centrale d'intelligence (l'Office of Strategic Services) fu istituita solamente durante la seconda guerra mondiale. Tale ritardo fu dovuto sia a motivi culturali (la tradizionale ostilità statunitense verso una eccessiva centralizzazione dei poteri), sia alla posizione internazionale sostanzialmente isolazionista degli Stati Uniti durante gran parte dell'Ottocento. Ciò non significa però che la giovane re-

15. La Camera dei Comuni è la camera bassa dell'ordinamento parlamentare britannico. La camera alta si chiama invece Camera dei Lord.

16. C. Andrew, *Secret Service. The Making of the British Intelligence Community*, London, Heynemann, 1985, p. 4. La prima linea telegrafica, funzionante per mezzo di dispositivi di segnalazione a bracci snodati posti in cima a torri e campanili, fu la Parigi-Lilla che entrò in funzione nel 1794. Fu a partire dal 1840 che l'impiego dell'elettricità per trasmettere segnali divenne una realtà grazie alle ricerche di Morse, che brevettò i primi apparecchi elettromagnetici scriventi.

pubblica americana non si fosse dotata fin da principio di mezzi attraverso i quali accedere a informazioni riservate di paesi stranieri. Già durante la guerra d'indipendenza (1776-1783) vennero utilizzate commissioni segrete per condurre operazioni paramilitari e di spionaggio ai danni degli inglesi. Il capo dell'esercito americano, oltre che futuro primo presidente degli Stati Uniti, George Washington, organizzò durante la guerra un ufficio d'intelligence che venne posto sotto la guida del maggiore Benjamin Tallmadge e che investì in operazioni d'intelligence una cifra vicina ai 17.000 dollari¹⁷. Particolarmente interessante fu la decisione del congresso (l'organo legislativo statunitense composto dal senato e dalla camera dei rappresentanti) di considerare l'intelligence come un'attività di esclusiva competenza della presidenza. Questa decisione fu giustificata sulla base di criteri di maggiore funzionalità ed efficienza, ma consentì al presidente di disporre di una serie di fondi per l'attività d'intelligence che non erano sottoposti al controllo congressuale; Washington pertanto stabilì un precedente del quale molti dei suoi successori avrebbero finito per abusare.

Furono soprattutto i confronti militari tra le grandi potenze, e il loro estendersi al di fuori dei tradizionali confini europei, a stimolare lo sviluppo di apparati d'intelligence che raccogliessero quelle informazioni indispensabili per la conduzione della guerra¹⁸.

Il caso della guerra di Crimea, che contrappose dal 1854 al 1856 la Russia ad un'alleanza franco-inglese decisa a frustrare le mire espansionistiche dello zar Nicola I, evidenziò con estrema chiarezza la indispensabilità di strumenti d'intelligence e di spionaggio. Le due potenze occidentali si trovarono ad affrontare una serie di elementari problemi causati principalmente dalla mancanza di sistemi di raccolta d'informazioni. La Francia riuscì a superare queste difficoltà anche grazie ad un servizio segreto ritenuto tra i più efficienti dell'epoca, mentre per la

17. Sulla vicenda si veda, A. Karalekas, *History of the Central Intelligence Agency*, Laguna Hills, Aegean Park Press, 1977, p. 1 e W.M. Leary, *The Central Intelligence Agency. History and Documents*, Alabama, University of Alabama Press, 1984, pp. 1-3.

18. Sul ruolo della guerra nel stimolare lo sviluppo dei sistemi d'intelligence si veda M. Lowenthal, *US Intelligence: Evolution and Anatomy*, Westport, Praeger, 1992, p. 10.

Una spia troppo moderna

In corrispondenza con trame spionistiche banali, anche le prime spie si comportavano in maniera semplice e diretta, senza le complicazioni cui i nostri tempi ci hanno preparato.

Carlo Beniamino Ullmo era un ufficiale di marina francese ai tempi della guerra franco-prussiana (1868-71); l'atmosfera di belle époque lo porta, secondo una trama peraltro abusata nelle storie di spie del tempo, ad innamorarsi di una bellissima donna di vita. Secondo copione Carlo Beniamino Ullmo dilapida il patrimonio ereditato dal padre e, poi, opportunamente contattato dai Prussiani, decide di vendere documenti segreti sulla mobilitazione dell'esercito e i piani di guerra della marina.

Chiede, pare, novecentocinquantamila franchi-oro, come se avesse accuratamente valutato il prezzo del tradimento, ma la valutazione pare eccessiva al servizio segreto prussiano, che prova a tirare sul prezzo.

L'agenzia di intelligence tedesca non è ancora del tutto consapevole della sua stessa importanza, ragiona come una buona madre di famiglia quando deve fare la spesa, si fa fuorviare dal monopolio della domanda di informazioni. Se non a loro, a chi potrebbe vendere quei documenti segreti l'aspirante traditore?

Ullmo, però si fa venire in mente una levata d'ingegno troppo moderna per i suoi tempi: offre le fotografie dei piani allo stesso Ministero della Marina francese, assieme alle opportunità che vengono dai suoi contatti con le spie prussiane.

Un servizio segreto moderno, meno malato di pregiudizi etici, avrebbe subito colto l'occasione per intossicare gli avversari, ma anche i francesi erano ancora spie primitive, il loro servizio di informazioni organizzato, il Deuxième Bureau, in fondo, risale al 1875. Così i rigorosi agenti francesi arrestano Ullmo, che deprecherà per tutta la vita di aver voluto precorrere i tempi.

I prussiani, così, non hanno avuto i piani, i francesi non hanno potuto fornire ai Prussiani piani falsi.

La guerra è andata come è andata.

Carlo Beniamino Ullmo è stato mandato a scontare il suo (tentato) tradimento all'Isola del diavolo, dove ebbe l'onore di scontare la pena nella stessa prigione-capanna dove era stato Dreyfus.

Vi rimase fino al 1923, anno in cui fu graziato.

(La storia è narrata da E. Nicolardi, *Spie belle époque*, in H. Hunt, *Peter Ward: le torri del silenzio*, Milano, Mondadori, «Segretissimo», 575, 5 dicembre 1974).

Gran Bretagna la carenza informativa si sommò con una generale e sorprendente impreparazione militare, causata principalmente dall'impossibilità per uno stato liberale dell'Ottocento di affrontare in maniera rapida ed efficace la guerra (non vi era un sistema di coscrizione obbligatoria, le spese militari erano assai esigue per via della debolezza del governo centrale e la forza del parlamento, si privilegiava la competizione commerciale a quella militare)¹⁹. Le carenze maggiori furono nell'ambito della cartografia e della topografia, tanto che l'esercito britannico si trovò sprovvisto, durante i primi mesi di guerra, di carte geografiche aggiornate e precise dei teatri di guerra. Per porre rimedio a tale situazione il War Office (il ministero della guerra) decise di creare un apposito dipartimento: il Topographical and Statistical Department (T&S). Esso operò con alterne fortune (dovute anche all'esiguità delle risorse che gli furono fornite in tempo di pace) per venire poi trasformato (1873) nell'Intelligence Branch (IB)²⁰. I risultati conseguiti tanto dall'T&S quanto dall'IB furono sostanzialmente limitati e comunque inferiori alle attese. La loro importanza però risiedette nel fatto che per la prima volta, anche in un paese di tendenze fortemente antimilitari come la Gran Bretagna, si riconobbe la necessità di creare un sistema centrale e professionale d'intelligence.

All'impegno del War Office verso il potenziamento delle proprie strutture d'intelligence corrispose, in Gran Bretagna, lo sviluppo tanto dell'intelligence navale quanto di quella politica. La marina britannica creò nel 1883 la Foreign Intelligence Committee, trasformata nel 1886 nel Naval Intelligence Department (NID). Il NID si sviluppò con estrema rapidità e, anche grazie all'intraprendenza di alcuni dei suoi primi direttori tra cui il celeberrimo Blinker Hall, conseguì una notevole serie di successi soprattutto durante il primo conflitto mondiale. La responsabilità per l'intelligence politica venne invece assegnata al ministero dell'interno e alle forze di polizia. I maggiori pericoli in tal senso venivano dalla sovversione politica di matrice socialista (alimentata dalla presenza a Londra di

19. Sui limiti della Gran Bretagna di quegli anni è eccellente P. Kennedy, *Crescita e declino delle grandi potenze. Cambiamenti economici e conflitti militari dal 1500 al 2000*, Milano, Garzanti, 1989, pp. 226-227 (tit. or. *The Rise and Fall of the Great Powers*, London, 1988).

20. C. Andrew, *Secret Service*, cit., pp. 10-12.

numerosi esuli politici) e, soprattutto, dai terroristi irlandesi che chiedevano la separazione dell'Irlanda dalla Gran Bretagna. L'azione degli apparati d'intelligence britannici in Irlanda (svolta attraverso la creazione di un apposito dipartimento di sicurezza a Dublino) si caratterizzò per la sua inefficacia e mancanza di coordinamento, evidenziando con chiarezza le limitate possibilità dei servizi d'intelligence nell'affrontare azioni insurrezionali, o anche solo terroristiche, di gruppi ispirati da forti motivazioni politiche e sostenuti da larga parte della popolazione.

Negli Stati Uniti fu a partire dalla guerra civile, che dal 1861 al 1865 contrappose le truppe dell'unione del nord a quelle confederate del sud, che si tornò a prestare attenzione alla necessità di dotarsi di strumenti permanenti di spionaggio e di raccolta informazioni. Tale necessità si fece più pressante negli ultimi vent'anni del XIX secolo, in coincidenza con un maggior attivismo della politica estera americana²¹. La marina creò nel 1882 l'Office of Naval Intelligence (ONI), mentre l'esercito diede vita tre anni più tardi al Military Information Division (MID, successivamente il suo nome fu cambiato in Military Intelligence Division). Tali unità manifestarono fin da principio una forte concorrenzialità che impedì loro di agire in maniera coordinata, attraverso una divisione delle responsabilità e dei compiti, un aspetto questo che divenne una costante della storia dell'intelligence americana²².

Nell'ultimo ventennio del secolo cominciò inoltre ad operare l'Ochrana, la polizia segreta russa creata nel 1880 dallo zar Alessandro II. L'Ochrana si contraddistinse dagli analoghi sistemi di sicurezza creati nel resto d'Europa per i poteri praticamente illimitati che le vennero concessi e per l'ampia sfera delle sue competenze²³. La sua attività inizialmente si indirizzò

21. Sulla politica estera espansiva e imperiale degli Stati Uniti alla fine del XIX secolo (la cosiddetta politica della «porta aperta») si veda il classico W.A. Williams, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, Norton, 1988 (ma la prima edizione è del 1959).

22. R. Jeffreys-Jones, *The CIA and American Democracy*, New Haven-London, Yale University Press, 1987, pp. 11-13.

23. «Le altre forze di polizia europee operavano nel rispetto della legge. L'Ochrana fu invece una legge a sé». C. Andrew e O. Gordievsky, *La storia segreta del KGB. Le operazioni internazionali del servizio di spionaggio più temuto e famoso del mondo*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 34 (tit. or. *KGB. The Inside Story of its Foreign Operations from Lenin to Gorbaciov*, Kent, 1990).

verso la persecuzione degli ebrei dell'impero russo (fomentando un antisemitismo di stato che avrebbe costretto milioni di ebrei russi ad abbandonare la loro terra d'origine) e il controllo degli emigrati russi ostili allo zar²⁴. A tale scopo venne creata nel 1882 un'apposita agenzia estera dell'Ochrana che ebbe sede a Parigi, una delle città europee (assieme a Londra) ove maggiore era il numero degli esuli politici russi. Uno degli aspetti più interessanti dell'attività dell'Ochrana all'estero fu la sua collaborazione con gli apparati di sicurezza degli altri paesi europei (la Sûreté francese in primis), nel comune intento di integrare i rispettivi dossier informativi e di fronteggiare la minaccia sovversiva dei gruppi radicali e socialisti.

Il crescente interesse per le attività d'intelligence che caratterizzò l'ultimo scorcio del XIX secolo contribuì inoltre alla nascita della figura della spia professionista, impegnata nella pericolosa ma nobile attività di raccogliere informazioni indispensabili alla causa (che quasi sempre consisteva nella sicurezza della patria). La diffusione dell'immagine dell'agente segreto avvenne soprattutto grazie ad una serie di romanzi e di racconti che esaltavano le imprese di eroiche spie e che davano dell'intelligence un'immagine assai poco aderente alla realtà. L'attività dell'intelligence di quegli anni fu quasi sempre basata sulla raccolta umana (*humint*), ma privilegiò di gran lunga il lato analitico rispetto a quello operativo; le fonti di tale attività erano nella maggior parte dei casi «aperte» (soprattutto giornali) e costringevano a interminabili e spossanti opere di scrutinio e di controllo. La maggior parte delle spie di quel periodo (pur con alcune importanti eccezioni) furono entusiasti e paranoici volontari che si distinsero per il diletterismo e la facilità del loro modo di agire (tra essi si ricorda il britannico Baden Powell, futuro fondatore del movimento dei boy scout, il cui entusiasmo fu pari solo alla sua inettitudine)²⁵. È assai probabile che le operazioni di queste spie abbiano rappresentato soprattutto una fonte d'imbarazzo per molti governi europei; questi ultimi però (con la probabile eccezione di quello russo) manifestarono spesso una notevole ingenuità nei con-

24. L'Ochrana è sospettata di essere l'artefice dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, il famoso falso antisemita secondo il quale vi era un complotto ebraico per il dominio del mondo. I *Protocolli* divennero in seguito uno dei testi fondamentali dell'antisemitismo fascista e nazista.

25. C. Andrew, *Secret Service*, cit., pp. 23-24.

fronti delle potenzialità e dell'utilità dello spionaggio, pagando lautamente informazioni spesso false, preconfezionate dalle numerose agenzie private d'intelligence che sorsero in quegli anni in Europa²⁶.

Un'analisi della storia dell'intelligence prima del xx secolo ci permette di identificare alcune sue ineliminabili caratteristiche, destinate a protrarsi fino ai giorni nostri e in particolare:

a) la dipendenza degli apparati d'intelligence dal potere politico (anche l'eccessiva autonomia e indipendenza di cui questi apparati hanno spesso beneficiato è stata il frutto di precise scelte politiche);

b) la debolezza istituzionale dell'intelligence, le cui competenze erano spesso frazionate tra vari enti e ministeri (strutture militari, ministeri della difesa, degli esteri e degli interni) operanti in maniera poco coordinata o addirittura conflittuale gli uni con gli altri;

c) il prevalere dell'elemento umano (*humint*) tanto nella raccolta quanto nell'analisi delle informazioni; un aspetto che continua tuttora, nonostante le illusioni determinatesi con l'incredibile sviluppo tecnologico del xx secolo;

d) l'operare dei servizi segreti e delle strutture d'intelligence sia verso i nemici politici interni (attività predominante nel xix secolo, ma per nulla cessata nel xx) che nell'ambito dei contrasti internazionali tra gli stati.

26. Il centro principale di tali agenzie fu Amsterdam.

L'intelligence: che cos'è e come lavora di Mario del Pero

Nei paesi di lingua inglese l'attività di raccolta ed analisi delle informazioni necessarie per compiere delle scelte (politiche, economiche e militari) viene definita come attività di *intelligence*. Le strutture incaricate di tale attività possono agire sia segretamente, utilizzando informazioni raccolte in maniera clandestina, che pubblicamente, attraverso la raccolta e lo studio di fonti apertamente consultabili (ad esempio, i mezzi di stampa). Il compito prioritario della struttura d'*intelligence* è pertanto quello di raccogliere le informazioni, analizzarle e produrre consigli e suggerimenti per i vertici politici e i centri decisionali. Ciò avviene attraverso la trasformazione del dato «grezzo» e puramente quantitativo in vera e propria conoscenza.

I servizi d'*intelligence* non esauriscono la propria attività in questa dimensione analitica: essi hanno infatti spesso assunto una diretta responsabilità d'azione nell'ambito delle cosiddette *covert operations* (o misure attive), una serie di operazioni (militari e non) aventi lo scopo di alterare le condizioni politiche in un paese straniero¹. Vari motivi hanno portato ad assegnare ai servizi d'*intelligence* questa responsabilità operativa, ma il più importante fu che essi erano abituati a muoversi in una cornice di segretezza e sicurezza che risultò essenziale anche per le *covert operations*.

La oggettiva difficoltà di individuare un termine italiano equivalente a quello di «*intelligence*» induce ad evitare inutili tentativi di traduzione e ad utilizzare invece il vocabolo inglese. Spionaggio, servizio segreto, servizio informazioni — tanto per citare alcuni esempi — costituiscono infatti definizioni parziali che spiegano solo alcune delle funzioni proprie di una struttura d'*intelligence*.

I servizi d'*intelligence* si dividono pertanto in una componente analitica e in una operativa che agiscono (o, meglio, dovrebbero agire) congiuntamente per garantire la sicurezza nazionale del proprio paese. Sicurezza che può essere minacciata sia dall'esterno (da altri stati) che da forze e gruppi politici interni che attentano all'ordine costituito. La precedenza all'utilizzo interno dei servizi d'*intelligence* ha caratterizzato in genere quelle dittature che mal sopportavano qualsiasi forma di dissenso, ma da essa non

1. Esistono quattro principali categorie di *covert operations*: la propaganda, le *covert operations* di tipo politico, quelle di tipo economico e le operazioni paramilitari. L.K. Johnson, *America's Secret Power. The CIA in a Democratic Society*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1989.

sono stati esenti paesi di consolidate tradizioni democratiche (i servizi d'intelligence inglesi furono caratterizzati da una iniziale ostilità verso il partito laburista e le organizzazioni sindacali).

Lo scopo principale della componente analitica di un apparato d'intelligence è quindi quello di «produrre conoscenza». Esso viene perseguito attraverso un processo conosciuto come «ciclo dell'intelligence», che si articola attraverso quattro fasi:

Pianificazione e direzione, durante le quali i vertici politici indicano alle strutture d'intelligence i propri interessi, definendo quindi gli obiettivi di indagine e di ricerca. Uno Stato, ad esempio, può chiedere ai propri servizi d'intelligence una stima del numero di sommergibili di una flotta nemica.

Raccolta, che inizia una volta definiti gli obiettivi. Ritornando all'esempio del punto precedente, durante questa fase il nostro servizio d'intelligence deve ora «scoprire» di quanti e quali sommergibili sia dotato il paese nemico. I mezzi attraverso i quali si svolge la raccolta sono mutati nel corso degli anni, beneficiando notevolmente del progresso tecnologico. Un tempo la raccolta era principalmente basata su fonti umane (le celebri spie dei romanzi); nel corso degli anni sono state introdotte forme più evolute, come ad esempio la ricognizione fotografica e lo spionaggio delle radioemissioni. A partire dai primi anni Sessanta si è inoltre assistito ad un notevole e rivoluzionario sviluppo della ricognizione tramite satellite, che al momento attuale rappresenta la fonte d'informazione più affidabile.

Lavorazione ed analisi, in cui si trasforma l'informazione «grezza», ottenuta attraverso la raccolta, dandole contenuto. Dal numero complessivo dei sommergibili si deve quindi passare ad una definizione della loro efficacia e, soprattutto, è necessario comprendere quale utilizzo vuole farne la potenza nemica. Essa costituisce l'operazione più delicata e complessa del ciclo, in quanto un eventuale errore di valutazione comporta quasi inevitabilmente una successiva azione politica sbagliata; per questo motivo è spesso accaduto che politici sospettosi delle capacità (o anche solo della collocazione politica) degli analisti dell'intelligence abbiano preferito valutare direttamente le informazioni raccolte².

2. Ciò è avvenuto soprattutto quando ad un politico con una più o meno rilevante esperienza militare sono state sottoposte delle analisi militari e strategiche. Un caso emblematico è rappresentato dall'ex primo ministro israeliano Itzhak Rabin, che, in virtù del suo passato di generale e di grande stratega, ha quasi sempre preferito la propria valutazione a quella dei suoi servizi d'intelligence.

Diffusione, durante la quale le informazioni ottenute vengono distribuite ai centri decisionali competenti. I servizi d'intelligence elaborano un rapporto finale sulla forza sottomarina avversaria e lo illustrano nelle sedi responsabili³.

Il soggetto politico partecipa quindi al «ciclo dell'intelligence» nella fase iniziale di pianificazione e in quella finale di diffusione. Un'analisi storica evidenzia come spesso le difficoltà per i servizi d'intelligence siano sorte proprio in queste fasi, in virtù di richieste inutili o valutazioni scorrette dei vertici politici. Ciò non significa non riconoscere gli errori compiuti dai servizi d'intelligence, ma evidenziare come essi siano stati frequentemente e ingiustamente utilizzati come facili capri espiatori in occasione di fallimenti della politica estera di una grande potenza.

Un'ultima considerazione riguarda le reali capacità dei servizi d'intelligence di influenzare in maniera decisiva il corso degli eventi. Vi è infatti una diffusa convinzione circa una sorta di onnipotenza di tali apparati. Una convinzione che, nel caso italiano, è comprensibilmente alimentata dalla lunga lista di oscuri ed irrisolti episodi che hanno visto coinvolti i nostri servizi segreti. In realtà i limiti d'azione di tali apparati sono chiari ed evidenti e derivano dal fatto che oggi sono semplici strumenti a disposizione del potere politico. È quest'ultimo che ne decide l'utilizzo nonché le modalità d'azione. Nell'ambito delle relazioni internazionali, una efficace struttura d'intelligence costituisce uno strumento in più a disposizione della politica estera di uno stato, ma non può ambire a sostituire tale politica.

L'eccessiva autonomia di cui hanno goduto molti servizi d'intelligence nel secondo dopoguerra è stato il frutto di precise scelte politiche, il cui obiettivo era quello di evitare legami potenzialmente imbarazzanti tra i vertici politici e strutture che spesso operavano ai limiti della legalità. Negli ultimi vent'anni, numerosi parlamenti occidentali hanno tentato di intensificare il controllo sull'attività dei servizi d'intelligence, ma i risultati sono stati inferiori alle aspettative. È probabile che ciò sia la conseguenza del dilemma derivante dalla necessità di far convivere segretezza e democrazia. Una contraddizione forse irrisolvibile con la quale dovremo probabilmente abituarci a convivere.

3. Sul ciclo dell'intelligence si veda W. Laqueur, *Un mondo di segreti. Impieghi e limiti dello spionaggio*, Milano, Rizzoli, 1986 (tit. or. *A World of Secrets. The Uses and Limits of Intelligence*, New York, 1985).

A quale autore può farsi risalire la creazione della spy story? *The spy: a tale of the neutral ground* di James Fenimore Cooper, l'autore dell'*Ultimo dei Mohicani*, è del 1821. In grazia al titolo è da molti considerato il primo romanzo di spionaggio, ma secondo Ambler¹ tale romanzo «è degno di menzione solo perché illeggibile». In realtà questo libro, a parte la qualità, non è un romanzo di spionaggio, così come i racconti di storie criminali pubblicati prima di Edgar Allan Poe non sono romanzi polizieschi.

Ove ci si basasse sui contenuti, si dovrebbe probabilmente far riferimento all'*Esploratore turco* (*The turkish spy*), pubblicato in italiano da Gian Paolo Marana nel 1684². E come valutare il libro di Arturo Olivieri Sangiacomo, *La spia* (1902), che uno studioso come Guagnini è incerto se considerare spy story o prosecuzione del romanzo militare, zeppo com'è di avventure che non sfigurerebbero in una trama di *hard boiled*?

1. E. Ambler, *Caccia alla spia*, Milano, Garzanti, 1970.

2. Sul libro e sull'autore vedi G.C. Roscioni, *Sulle tracce dell'«Esploratore turco»*, Milano, Rizzoli, 1992.

In realtà, la spy story è quel genere letterario in cui l'elemento o aspetto spionistico è centrale e tale da determinare la logica fondamentale della trama.

È a Poe che va riconosciuto il merito di avere pubblicato la prima spy story, esattamente come allo stesso Poe si attribuisce la creazione del genere poliziesco. Tuttavia, mentre la seconda paternità è generalmente riconosciuta, sulla prima i pareri non sono così concordi. Un suo racconto, a nostro avviso, *La lettera rubata*, inaugura il genere dello spionaggio: esso contiene i capisaldi di questo genere.

La scena comincia con Dupin, il grande investigatore, ed il narratore, che fumano senza parlare. Potrebbero essere Sherlock Holmes e Watson, che pure spesso rimanevano in silenzio a riflettere e ad affumicare la stanza della povera signora Hudson, a Baker Street. Ma Sherlock Holmes e Watson nacquerò dopo la lezione di Dupin. È un pezzo grosso della polizia a bussare alla porta, e, con la scusa di fare quattro chiacchiere con Dupin, gli sottopone un caso che ritiene lo potrà interessare. Non si tratta di omicidio, ma nelle spy story l'omicidio è raramente al centro dell'intreccio. Due crimini sono stati commessi: il primo è quello del furto di una lettera, compromettente per una dama di corte. Non è necessario scoprire il ladro, perché già se ne conosce l'identità: un ministro del Governo del Re. Il secondo crimine perpetrato è quello del ricatto, ma non si tratta neanche di scoprire chi è il ricattatore, dal momento che è il medesimo ministro che ha rubato la lettera.

L'atmosfera da spy story si definisce con più chiarezza quando si viene a conoscenza del fatto che il ministro utilizza il ricatto per intessere trame politiche a suo favore.

Il problema di cui è stato investito il poliziotto parigino è il recupero discreto della lettera. La polizia non può arrestare il ladro, che eserciterebbe il suo potere ricattatorio e deve agire ai margini della legalità, in pratica come un servizio di spionaggio incaricato delle questioni interne. Deve rubare al ladro, con la tacita collaborazione di tutta la polizia di Parigi. Ciò significa che l'ordine costituito si comporta in maniera coperta e illegale. Non solo, ma lo stesso Dupin, che agisce in parte per curiosità, in parte per vendetta o per passione politica, pretende comunque anche lui un corretto compenso. È un *free lance*, evidentemente, cioè uno che opera come un libero professionista dello spionaggio, senza essere inquadrato in alcuna organizzazione.

Come si vede, Poe ha saputo anticipare vari capisaldi del genere spionistico; oltre a quelli appena visti, ve ne sono altri.

La partita a scacchi con il Ministro evidenzia, per esempio, sia la necessità di prevedere le mosse dell'avversario e di comportarsi di conseguenza, sia l'opportunità di avere informazioni sui suoi metodi e sul suo carattere (il fattore umano) per portare a termine la missione.

Ed ancora: nel racconto vengono rappresentati l'utilizzo di diversivi e distrattori, con complici o aiutanti che recitano una parte apparentemente innocente ma in realtà cospirante al successo dell'iniziativa; la complessità della macchinazione non è tuttavia, come nel poliziesco classico, sostanzialmente tesa alla scoperta di una informazione, ma piuttosto ad un effetto operativo che su una certa informazione magari si fonda.

Insomma, nel racconto *La lettera rubata* di Poe a noi pare che vi siano i principali ingredienti che determinano il carattere spionistico di una storia.

Bisogna anche dire che la spy story nasce in contemporanea al romanzo poliziesco, fusa in esso in maniera scarsamente distinguibile, ed emergerà come genere a sé stante solo molto più tardi. Howard Haycraft, un critico americano, spiega la nascita del genere poliziesco nell'Ottocento, rilevando che non poteva evidentemente esistere una detective story quando non esistevano ancora i detective. Anche ad ammettere che un certo tipo di indagine, di fatto, non fosse presente prima dell'Ottocento, una tale spiegazione sociologica non è soddisfacente. Ancor meno soddisfacente lo è per spiegare la tardività dell'avvento della narrativa spionistica, dato che di spie nella storia ce ne sono sempre state a bizzeffe, e tutte o quasi chiamate col loro nome.

Dobbiamo piuttosto credere che la nascita del romanzo giallo e di spionaggio in quel momento sia stata determinata dalla formazione di una avanguardia di massa borghese, interessata alla divulgazione degli effetti sperati ottenuti con l'applicazione dei metodi scientifici ai problemi criminali³. Mentre, però, la letteratura poliziesca cominciò ad affermarsi come categoria letteraria specifica ai primi del Novecento, dopo il fenomeno Sherlock Holmes, il racconto di spionaggio per molto tempo non fu che una variante del primo. Sia Holmes che Poirot furo-

3. Abbiamo sviluppato meglio tale teoria in *Guida alla lettura di Agatha Christie*. Milano, Mondadori, 1990, pp. 40-43.

no spesso coinvolti in vicende spionistiche, ma queste rappresentavano in sostanza solo un particolare sottogenere di personaggi e ambientazioni presenti nel giallo. Il metodo di risoluzione dei casi era il medesimo e così il funzionamento della storia.

Il neo-nato racconto di spionaggio era destinato a scontare la scarsa considerazione con cui venivano considerate le spie nell'opinione pubblica: per lungo tempo relegate nel ruolo di traditori, uomini della peggiore specie, gente senza onore, abituata a tutto per ottenere le informazioni volute.

Non a caso, una ipocrita tendenza accreditava, nei diversi Paesi, solo strutture di controspionaggio, sicché non si capiva bene rispetto a chi si difendessero, contro chi lottassero tutti gli Stati a difesa della patria. Davvero si poteva credere che solo gli avversari facessero operazioni attive di spionaggio? In proposito v'era quasi un tacito accordo, un compromesso tra governi ed eserciti: una vera e propria congiura del silenzio che mantenne a lungo il mito dell'esistenza delle spie solo presso altre nazioni, quelle nemiche, e della necessità per uno Stato onesto ed onorato di tenere in vita solo un leale servizio di controspionaggio.

Tutto ciò non poteva durare e durò, infatti, solo fino all'affare Dreyfus. L'affare Dreyfus fu una complicata storia di spie che la storia si è incaricata di ambientare in Francia, ma sarebbe potuta capitare in un qualsiasi altro Stato europeo, almeno fino allo straordinario intervento di Zola.

Un ufficiale ebreo, Alfred Dreyfus, fu ingiustamente accusato e condannato grazie agli intrighi di quelli che oggi si chiamerebbero i servizi segreti, o meglio, più semplicemente, i servizi pagati dal governo francese. Lo scrittore Emile Zola pronunciò un circostanziato atto d'accusa contro i poteri segreti e le complicità che avevano permesso una simile ingiustizia. Un intrigo di spionaggio in piena regola, con traditori e agenti prezzolati. Non è per questo, però, che ne parliamo.

Come è stato rilevato, a quei tempi «attraverso il processo, l'ingenua e disinformata opinione pubblica internazionale veniva messa al corrente dell'esistenza di reti di spionaggio organizzate, regolari, presso le maggiori potenze del pianeta, con tanto di ufficiali dell'esercito inseriti nei loro quadri»⁴.

4. E.G. Laura, *Storia del giallo. Da Poe a Borges*, Roma, Studium, 1981, p. 271.

Edgar Allan Poe
LA LETTERA RUBATA

Narratore, poeta, critico, Edgar Allan Poe nacque a Boston da due attori di teatro (padre d'origine irlandese, madre gallese) nel 1809. La sua vita fu sempre piena di avventure economiche finite male, di periodi di follia alternati ad altri di lucidità, di onori ed umiliazioni. La morte della moglie avvenuta nel 1847 lo portò ad una drammatica crisi e di lì a poco morì a sua volta, a Baltimora, nel 1849.

Come scrittore ha aperto un nuovo capitolo della letteratura americana: col suo romanzo di avventura, Gordon Pym, pubblicato nel 1838, assume un proprio posto in quello che verrà chiamato «Rinascimento americano». Discende inoltre da certi suoi racconti maggiori il genere narrativo che in seguito si chiamerà poliziesco e nella Lettera rubata possiamo indicare il primo esempio di spy story. In questo racconto infatti sono già presenti i maggiori capisaldi del genere di spionaggio: gruppi politici paralleli che si combattono, trame, forze dell'ordine usate per scopi di parte, personalità politiche paralizzate dal timore dello scandalo, polizia che viola i diritti del cittadino ed usa gli stessi strumenti della malavita; lo stesso Dupin agisce come un free lance, un «libero professionista» che si fa pagare per il suo lavoro, non diversamente dalle spie del xx secolo. Bravo Poe!

Ero a Parigi in una notte buia e tempestosa dell'autunno del 18..¹ e, appena calata l'oscurità, mi concedevo il doppio piacere della meditazione e di una pipa di schiuma², in compagnia del mio amico C. Auguste Dupin nella piccola biblioteca che gli faceva da studio, «*au troisième, No. 33 Rue Dunôt, Faubourg, Saint Germain*»³.

Non scambiavamo una parola da almeno un'ora; chi ci avesse potuto vedere avrebbe pensato che eravamo profondamente assorti ad osservare le lente volute di fumo che rendevano pesante, quasi irrespirabile l'aria della stanza.

Io, invece, stavo riesaminando certi ragionamenti che erano stati argomento di conversazione nelle prime ore della serata. Avevamo parlato ancora dei delitti della Rue Morgue e del misterioso assassinio di Marie Rogêt. Per una sorta di coincidenza proprio allora la porta della stanza si aprì ed entrò una nostra vecchia conoscenza, *monsieur G.* il prefetto di polizia di Parigi.

Lo salutammo con una certa cordialità, lo consideravamo un simpatico mascalzone e non lo vedevamo da qualche anno.

Eravamo rimasti al buio e Dupin si alzò per accendere una lampada, ma si risedette senza farlo quando sentì che G. era venuto per consultarci, o meglio, a consultare lui su una questione d'ufficio che gli stava dando un bel po' di guai.

– Se c'è da riflettere – commentò – lo faremo meglio al buio.

– Un'altra delle vostre stranezze – disse il Prefetto, che definiva «strano» tutto quello che non riusciva a capire e viveva quindi in un mondo pieno di stranezze.

1. Per tutto il racconto Poe finge una reticenza nel fornire dati esatti sui protagonisti, che dovrebbe accreditare nel lettore la sensazione che si tratti di una storia realmente avvenuta, caratteristica questa che sarà peculiare per la spy story. Così il visitatore che incontreremo tra poco, pur qualificato come «prefetto di Parigi», carica che sembrerebbe consentire una immediata identificazione (in presenza almeno di una data certa...) è indicato con la sola iniziale G. e gli altri protagonisti sono volutamente presentati con perifrasi e definizioni sibilline. Il genio di Poe, peraltro, continua a sollecitare la curiosità del lettore lasciando cadere a poco a poco altri indizi sull'innominabile vittima del trafugamento; verremo a conoscenza, pian piano che si tratta di una donna, che fa parte di una casa ducale e che l'iniziale del nome della famiglia è S...

2. Più comunemente schiuma di mare, una pipa fatta di magnesite (carbonato di magnesio).

3. Al numero 33, terzo piano di via Dunôt, Faubourg St. Germain. Per tutto il racconto Poe esibisce qualche frase in francese che dà al lettore americano un opportuno colore esotico.

– Avete ragione – concesse Dupin, poi gli offrì una pipa e spinse verso di lui una comoda sedia.

– Di che si tratta – chiesi – Non un altro assassinio, voglio sperare!

– Oh, no, niente del genere. In realtà si tratta di una faccenda molto semplice e credo proprio che potremo sbrigarcela da soli... ma ho pensato che a Dupin sarebbe piaciuto sentirne i dettagli, dato che è veramente molto strana.

– Semplice e strana – notò Dupin.

– Infatti... cioè, non esattamente. In realtà siamo piuttosto imbarazzati, perché la cosa è tanto semplice, però non riusciamo a concludere niente.

– Forse proprio perché è semplice – disse il mio amico.

– Che assurdità! – rise di cuore il Prefetto.

– Probabilmente il mistero è un po' troppo chiaro – continuò Dupin.

– Ma Santo Dio! Chi ha mai sentito dire niente di simile?

– Magari è troppo evidente.

Il nostro ospite scoppiò in una fragorosa risata, pareva veramente divertito. – Caro Dupin, mi farete morire – riuscì a dire alla fine.

– Insomma si può sapere di che si tratta? – cercai di tagliar corto.

– Ecco, ve lo dico – riprese il Prefetto, aspirando dalla pipa una lunga boccata con aria pensierosa. Si accomodò sulla sedia. – Ci vorrà poco, ma prima devo avvertirvi che è affare molto riservato, dovrei dimettermi se trapelasse che ne ho fatto cenno a qualcuno.

– Vada avanti – lo incoraggiai.

– Oppure lasci perdere – disse Dupin.

– Va bene, allora! Un personaggio molto in alto mi ha fatto personalmente sapere che un certo documento della massima importanza è stato trafugato dagli appartamenti reali.

Conosciamo l'identità del ladro, non ci sono dubbi, è stato visto. E sappiamo anche che il documento ce l'ha ancora lui.

– Come fate a saperlo? – chiese Dupin.

– Per ragionamento – rispose il Prefetto. – Il documento è tale che... se fosse uscito dalle mani del ladro succederebbe qualcosa di molto preciso. Insomma non l'ha ancora usato per il fine che gliel'ha fatto rubare.

– Non può essere un po' meno oscuro?

– Vi posso dire che quella lettera dà al ladro un certo pote-

re, in un certo contesto dove quel potere ha uno straordinario valore – Il Prefetto amava particolarmente le cautele del linguaggio diplomatico.

– Ancora non ho ben capito. – disse Dupin.

– No? Bene. L'esibizione del documento ad una terza persona, non c'è bisogno di farne il nome, metterebbe in dubbio l'onore di un altro personaggio di altissimo rango, questo dà al ladro un'influenza particolare sulla persona di altissimo rango il cui onore, la cui serenità son messi in pericolo.

– Ma questa influenza – m'intromisi – è limitata dal fatto che il ladro sa che il derubato sa chi è il ladro. Chi oserebbe...

– Il ladro – disse G. – è il ministro D., che è capace di osare ogni cosa, morale o immorale. Ha rubato con ingegnosità ed audacia. Il documento in questione, una lettera, per essere franchi, era stata ricevuta dal personaggio derubato, mentre era solo nel reale *boudoir*.

Mentre era intenta a leggere la lettera fu interrotta dall'ingresso di un altro alto personaggio, cui proprio lei voleva nasconderla. Ha pensato, per un attimo di buttarla in fretta in un cassetto, ma l'unica cosa da fare era lasciarla con noncuranza aperta sul tavolo.

Solo l'indirizzo peraltro, era in vista, il testo era coperto, ma in quel momento entra il nostro ministro. Coi suoi occhi di lince nota subito la lettera, riconosce la calligrafia, osserva la confusione della destinataria e indovina il segreto. Allora sbriga gli affari per cui era venuto, in fretta come al solito, tira fuori una lettera vagamente simile, l'apre, fa finta di leggerla e poi la posa sul tavolo, accanto all'altra. Discute ancora per una quindicina di minuti di questioni politiche, poi congedatosi, lascia la sua lettera e prende l'altra. La derubata vede ma non può far nulla, non può rischiare d'attirare l'attenzione del... terzo personaggio che sta accanto a lei sulla lettera.

– Ecco, allora – mi si rivolse Dupin – voi avete⁴ esattamente quello che è necessario per avere una potente influenza, il ladro sa che la derubata sa.

4. Nella lingua inglese, di fatto, non esistono pronomi di cortesia come il nostro «Lei» ed in sostanza si dà solo del «tu». In italiano, peraltro, l'amicizia discreta e riservata tra Dupin e il narratore, che somiglia come una goccia d'acqua al rapporto tra Sherlock Holmes e Watson, sarebbe rappresentata impropriamente sia con un «Tu» troppo familiare, che con un «Lei» troppo formale. Per questo si è scelta la forma allocutiva del «Voi», che è la più vicina, in fondo all'originale inglese.

– Sì – replicò il Prefetto – e del potere di ricatto così ottenuto, negli ultimi mesi ne ha fatto ampio uso, a fini politici, tanto che ormai è arrivato ad un limite molto pericoloso.

Il personaggio derubato è sempre più convinto della necessità di recuperare la lettera. Ma questo, naturalmente, non può esser fatto apertamente. Alla fine, disperata, mi ha chiesto di occuparmi della faccenda⁵.

– Non si potrebbe, credo, desiderare o immaginare qualcuno più adatto – disse Dupin immerso in una nuvola di fumo.

– Voi mi adulate – replicò il Prefetto – ma è possibile che questo fosse proprio quello che pensava.

– È chiaro – intervenni – che il documento, come avete detto, è ancora in possesso del ministro: è la minaccia di mostrare la lettera, non la sua effettiva esibizione che gli dà potere.

– Giusto – disse G. – mi sono mosso su questo presupposto. La mia prima cura è stata quella di perquisire casa sua, il più difficile era evitare che se n'accorgesse. Soprattutto m'hanno segnalato proprio il pericolo che potrebbe venire anche dal solo suo sospetto del nostro piano.

– Mi pare che non siate nuovi ad indagini simili – dissi – La polizia parigina è stata già impegnata in affari del genere prima d'ora.

– Oh, sì, per questo non mi sono perso d'animo. Grande vantaggio, poi, mi è stato dato dalle abitudini del ministro. Passa spesso la notte fuori. I servitori non sono tanti, dormono abbastanza lontani dai suoi appartamenti, e poiché sono quasi tutti napoletani, si possono far facilmente ubriacare. Come sa posso aprire tutte le camere e gli uffici di Parigi, con le mie chiavi. Non c'è stata notte, negli ultimi tre mesi, che non ho passato quasi interamente a perquisire personalmente palazzo D. È in gioco la mia credibilità e, per dirla tutta, la ricompensa è enorme. Non ho smesso di cercare fino a che non ho capito che questo ladro è più furbo di me. Ho cercato in ogni angolo, in ogni buco dove sia possibile nascondere una lettera.

– E non è possibile – suggerii – che, dato per certo che sia

5. Le forze di polizia utilizzate per un'azione «coperta» di dubbia legalità, che comunque somiglia in maniera inquietante ad un crimine: un altro furto. La giustificazione sta nell'impossibilità di agire in maniera regolare, ordinaria, con la perquisizione ufficiale e l'arresto del ministro.

in suo possesso, l'abbia nascosta da qualche altra parte e non a casa sua?

– Molto improbabile – affermò Dupin – L'attuale situazione degli affari di palazzo ed in particolare di quegli intrighi in cui D. è immischiato rende l'immediata disponibilità del documento, la possibilità di esibirlo in brevissimo tempo, un punto importante quasi come il possesso.

– La possibilità di esibirlo? – ripetei.

– Oppure di *distruggerlo* – disse Dupin.

– Vero – osservai – Ce l'ha in casa. Escluderei che se la porti addosso.

– Infatti – confermò il Prefetto – È stato aggredito per due volte, falsi rapinatori, assoldati da me, lo hanno coscienziosamente frugato sotto i miei occhi.

– Potevate risparmiarvi la fatica – disse Dupin – D. non è uno sciocco, e deve aver naturalmente previsto queste aggressioni.

– Non è, nel complesso, uno sciocco – disse G. – Ma è un poeta e quindi, io credo, poco ci manca.

– Può darsi – disse Dupin pensieroso, dopo una lunga boccata di fumo dalla pipa di schiuma – sebbene io stesso mi sia macchiato della colpa di qualche rima maldestra.

– E se ci deste qualche dettaglio della perquisizione? – lo sollecitai.

– Il fatto è che ce la siamo potuta prendere comoda ed abbiamo cercato dappertutto. Non sono un novellino in questi affari. Ho passato al setaccio tutto l'edificio, camera per camera e ogni camera l'abbiamo esaminata per tutte le notti di una settimana. Prima i mobili, abbiamo aperto tutti i cassetti possibili e immaginabili... suppongo sappiate che per un agente ben addestrato non esistono cassetti *segreti*. Son trucchetti per dilettanti. È così facile! Ogni mobile ha un suo volume, uno spazio di cui si deve tener conto. Ci sono regole precise, non può sfuggirci nessun vano che abbia la profondità più lunga di 42 micron⁶. Dopo i cassetti siamo passati alle sedie. Abbiamo sondato le imbottiture con quei finissimi aghi che già mi avete visto adoperare, abbiamo rimosso i piani dei tavoli...

– I piani dei tavoli?

– Qualche volta i piani dei tavoli o di altri mobili sono tolti

6. Nell'originale la cinquantesima parte *of a line*, misura di lunghezza che corrisponde a mm 2,12.

per ricavarne cavità o nascondigli, qualcuno scava persino dentro le gambe o negli stessi sostegni dei baldacchini del letto.

– Non potevate sondare i mobili acusticamente? – chiesi.

– Non sempre funziona. Basta stipare la cavità dove si nasconde qualcosa con del cotone e il suono non rivela più niente... e poi non potevamo far rumore.

– Ma non avrete mica smontato o fatto a pezzi tutti i mobili in cui si poteva nascondere qualcosa... una lettera la si può arrotolare e non prende più spazio di un ferro da calza, così può essere infilata persino nella gamba di una sedia, non avrete fatto a pezzi tutte le sedie!

– Abbiamo fatto di meglio, abbiamo esaminato tutte le gambe di tutte le sedie e le giunture di ogni mobile con un potentissimo microscopio. Ci fosse stata una traccia di recente anche piccola manomissione, l'avremmo individuata: un granello di polvere, la traccia dell'uso di un trapano, ci sarebbe apparsa grande come una mela. Una discontinuità nell'incollatura, una crepa sospetta nelle giunture e avremmo finito di cercare!

– Immagino abbiate controllato gli specchi, tra lastre e cornici, e che non abbiate trascurato letti, coperte, tendaggi e tappeti...

– Naturalmente. E dopo esserci assicurati che non c'era niente in ogni singolo mobile, siamo passati al resto della casa, l'abbiamo divisa in riquadri, che abbiamo numerato, così che nessuno potesse essere tralasciato, ogni centimetro quadrato di superficie è stato esaminato al microscopio, come per i mobili. E questo anche per le due case vicine.

– Le due case vicine! – esclamai – una bella faticaccia!

– Sì, ma la ricompensa promessa è favolosa.

– Avete considerato anche il suolo intorno alle case?

– Tutto pavimentato a mattoni. Quello non è stato nemmeno troppo difficile, abbiamo osservato il muschio tra i mattoni ed era intatto.

– E di certo avrete guardato tra le carte di D. e tra i suoi libri...

– Per forza. Abbiamo frugato fascicoli e faldoni, non abbiamo solo aperto i libri, li abbiamo sfogliati pagina per pagina, non come fanno certi poliziotti, che si limitano a dargli una scrollatina. Abbiamo misurato lo spessore di copertine e rilegature con gli strumenti più affidabili ed abbiamo passato alla

vigilanza occhiuta del microscopio anch'esse. Nessuna manomissione.

Le copertine di cinque o sei libri, appena usciti dalle mani del rilegatore le abbiamo sondate scrupolosamente, longitudinalmente con gli aghi.

– E i pavimenti sotto i tappeti? Avete guardato anche li?

– Senza dubbio. Abbiamo tirato su i tappeti ed esaminato le assi al microscopio.

– E le carte da parati?

– Naturale.

– Le cantine? – Sì, certo.

– Allora – dissi – vi siete sbagliati, la lettera non è più in casa come avete dato per certo.

– Temo che abbiate ragione, ora – disse il Prefetto – Voi invece, Dupin, che potreste consigliarmi di fare?

– Di ricominciare da capo.

– Un'altra perquisizione della casa? Inutile – si lamentò G.

– Son certo che la lettera non è lì come che in questo momento sono vivo.

– Non ho niente di meglio da consigliarvi – disse Dupin – Naturalmente avrete una descrizione precisa della lettera.

– Certo – E il Prefetto tirò fuori un taccuino e cominciò a leggere una minuziosa descrizione dell'interno e dell'esterno del documento trafugato⁷.

Finito di leggere, ben presto se ne andò, scoraggiato e depresso quant'altri mai.

Non più di un mese dopo, passò di nuovo da noi e ci trovò pressappoco come la prima volta, a fumare e riflettere.

Prese da sé la pipa e una sedia e si mise a parlare del più e del meno.

– Ma poi che ne è stato di quel documento – gli dissi alla fine – Avete abbandonato il confronto col Ministro?

– Proprio così, che vada al diavolo. Ho rifatto la perquisizione, dopotutto, come mi avete detto voi, ma è stata fatica persa, lo sapevo.

7. Bisogna immaginare un foglio di carta fatta a mano, semirigido ed elegante, che viene piegato e sigillato. L'indirizzo viene vergato sul retro del foglio, e il documento circola così, garantito dall'integrità del sigillo e dall'impossibilità di leggere attraverso lo spessore della carta, senza l'attuale busta. Le dimensioni di un foglio di carta «notarile» erano 29 per 39, per il «protocollo» 32 per 44, una carta «imperiale», arrivava a 58 per 80.

– Quanto avete detto che è la ricompensa? – chiese Dupin.

– Be', veramente molto grande, una ricompensa generosissima, non vorrei proprio rivelarvi la cifra esatta, ma posso dirvi che non ci penserei due volte a pagare di mio cinquantamila franchi a chiunque potesse procurarmi la lettera. La faccenda diventa sempre più spinosa e la ricompensa è stata recentemente raddoppiata, ma potrebbero anche triplicarla, non riuscirei a fare più di quello che ho fatto.

– Perché no? – disse Dupin tra le boccate di fumo della sua pipa di schiuma – io, in effetti... io penso... in questo affare non avete fatto davvero tutto il possibile... potreste anche... prender qualche altra iniziativa, no?

– Quale? Cosa?

– Be', – disse Dupin continuando a lanciare sbuffi di fumo tra una parola e l'altra – voi potreste... chiedere l'aiuto di qualcuno, in questa faccenda. Ricordate la storiella che raccontano su Abernathy?

– No, al diavolo anche Abernathy!

– D'accordo, gli venga un accidente e tanti auguri. Ma una volta un tale, che era molto ricco e molto avaro, tentò di estorcergli un parere medico senza pagare. Per questo mentre erano a casa d'amici e chiacchieravano normalmente, cominciò a parlargli della sua malattia, come si trattasse del caso di un'altra persona. «Supponiamo» lasciò cadere l'avarò «che qualcuno si senta così e così e che abbia questi sintomi... cosa gli consigliereste?» «Di andare a farsi visitare da un medico, per stare tranquillo».

– Ma – insorse il Prefetto sorpreso e un po' alterato – lo sono veramente disposto a chiedere aiuto ed a pagare quanto è necessario. Darei davvero cinquantamila franchi a chi mi aiutasse in questo dannato affare.

– In questo caso – replicò Dupin aprendo un cassetto e traendone un libretto d'assembi – Potete riempirmi questo cheque per quella somma. Quando l'avrete fatto vi darò la lettera.

Non ne sapevo niente e restai di sasso.

Il Prefetto dal canto suo pareva fulminato. Per qualche minuto rimase zitto, senza muovere un muscolo, a guardare il mio amico, con la bocca aperta e gli occhi di fuori, poi sembrò rientrare in sé, almeno in parte, e prese una penna. Con qualche esitazione, gli occhi sbarrati, alla fine intestò a Dupin un assegno di 50.000 franchi e lo firmò, poi glielo allungò sopra il tavolo.

Dupin lo controllò con calma⁸ lo ripose nel portafogli, poi aprì un tiretto chiuso a chiave, ne trasse una lettera e la diede al Prefetto.

Il funzionario balzò in piedi, la artigliò, pazzo di gioia, l'aprì con mano tremante, diede un colpo d'occhio al contenuto, annaspò traballando fino alla porta, poi scappò via dalla stanza e dalla casa senza nemmeno pensare a salutarci.

Non aveva più detto una parola dal momento in cui Dupin gli aveva chiesto di riempire lo cheque.

Dopo che se ne fu andato, il mio amico ritenne bene di darmi qualche spiegazione.

– I poliziotti di Parigi – disse – sono particolarmente abili, a modo loro. Il meno che si può dire è che sono perseveranti, ingegnosi, astuti e competenti *per tutto quello che sono abituati a fare*. Quando G. ci ha raccontato minuziosamente tutto quello che ha fatto per perquisire il palazzo, ero certo che non avesse trascurato niente di quanto almeno l'esperienza poteva suggerirgli.

– Ma qualcosa ha trascurato.

– Sì – disse Dupin – Le misure che ha adottato non solo erano ragionevoli, ma sono state attuate alla perfezione. Se solo la lettera si fosse trovata nel campo della loro ricerca, quei ragazzi l'avrebbero certamente trovata.

Mi venne da ridere, ma non stava affatto scherzando.

– Le misure che ha preso erano buone nel loro genere, ben attuate, ma totalmente inadeguate alla situazione ed all'uomo. Il Prefetto padroneggia un bell'armamentario di trucchetti particolarmente ingegnosi, ma usa sempre e solo quelli, sicché finiscono per diventare una camicia di forza per la sua iniziativa. A volte, così, è troppo profondo, altre, troppo superficiale, perfino molti bambini ragionano meglio di lui.

– Bambini?

– Ne conoscevo uno, di circa otto anni, che vinceva sempre a pari e dispari. È un gioco semplice, che si fa con le palline, un giocatore nasconde in mano alcune palline e chiede all'altro se sono in numero pari o dispari. Chi indovina vince all'altro una pallina... Quel ragazzino vinse tutte le palline della scuola. Ovviamente aveva un suo sistema, si basava sull'osservazione e la valutazione dell'astuzia del suo avversario. Un semplicione,

8. C'è scortesia in questo controllo, non dimentichiamo che il Prefetto, per quanto simpatico, è ritenuto un mascalzone.

pensava, dopo che è uscito un «pari» preparerà un dispari, un avversario un po' più furbo penserà che si tratta di una variazione troppo scontata e nasconderà in mano ancora un numero pari di palline. Questo modo di ragionare del ragazzino, che gli altri chiamavano fortuna, che cos'è invece secondo voi?

– La capacità di mettersi al posto dell'avversario.

– Di ragionare come lui. E si riesce a ragionare come l'avversario, solo se se ne valuta esattamente l'intelligenza...⁹

Proprio così – approvò Dupin – Quello che il Prefetto e i suoi uomini non riescono a fare. Pensano solo a come loro si comporterebbero in una certa situazione, a come loro avrebbero nascosto qualcosa. Gli va bene se l'avversario è uno della massa, come loro, quando il delinquente si comporta in maniera più personale e originale, riesce a giocarli. Questo avviene sia quando il delinquente ha una intelligenza superiore a quella della polizia, sia quando non si sogna nemmeno d'esser tanto complicato come loro pretenderebbero.

I poliziotti non cambiano mai i loro metodi, al massimo, quando c'è una emergenza, o una grossa ricompensa, esasperano i metodi tradizionali senza sospettare che potrebbero applicare altri, diversi da quelli di routine.

Nel nostro caso, con tutti quei microscopi e quelle sonde, è successo proprio questo: il Prefetto non arriva a pensare che si può nascondere qualcosa in modo diverso che ficcandola in un buco. Il successo, se viene, non deriva da un acume particolare, basta solo una buona dose di pazienza e perseveranza.

– Capisco ora a cosa volevate alludere quando dicevate che se la lettera fosse stata nel campo della perquisizione del Prefetto, lui l'avrebbe trovata.

– Certo, avrebbe trovato qualsiasi cosa nascosta con una logica simile alla sua. Ha sottovalutato il suo avversario. Pensava che il Ministro fosse uno sciocco perché dicono abbia ambizioni letterarie. Forse tutti gli sciocchi scrivono versi, ma da questo non si può argomentare che tutti i poeti siano degli sciocchi¹⁰.

– Ma è veramente un poeta? – chiesi – non ha scritto qualcosa sul calcolo differenziale?

– Io il ministro l'ho conosciuto bene, so che ha scritto un

9. Ancora una caratteristica dei confronti tra spie e servizi segreti.

10. Un ragionamento logico impeccabile che si richiama al sillogismo aristotelico.

saggio sul calcolo differenziale ed anche alcune poesie. Da poeta e matematico ha ingannato il Prefetto, fosse stato solo un matematico sarebbe stato in sua balia.

– Mi sorprendete – dissi – con queste idee andate contro tutte le idee pubblicamente credute per secoli, la ragione matematica è stata sempre considerata la ragione per eccellenza!

– Si può tener per certo – ribatté Dupin citando Chamfort – che ogni idea divenuta pubblica, ogni abitudine consacrata dall'uso è una sciocchezza, perché è riuscita utile ai più¹¹.

Se il Ministro fosse stato solo un lucido ragionatore, un matematico, forse il Prefetto non si sarebbe trovato nella necessità di firmarmi quell'assegno.

Le misure che ho adottato sono state commisurate alle sue capacità, hanno tenuto conto delle caratteristiche della sua intelligenza, oltre che delle circostanze in cui ha agito. È un uomo che conosce perfettamente il Palazzo¹², che è abituato ad ogni genere di intrighi. Un avventuriero della politica come lui non poteva essere all'oscuro dei metodi della polizia, chissà quante volte se ne sarà servito... non poteva quindi mancare di prevedere tutte le contromisure di cui sarebbe stato fatto oggetto. Le sue frequenti assenze da casa, la notte – il Prefetto, lo ricordate le aveva considerate insperati aiuti alle sue indagini – erano in realtà artifici per indurre i poliziotti a credere qualcosa di ben preciso...

– ...che la lettera non si trovava più in casa... difatti era questo che il Prefetto aveva finito per credere!

– Mi sono messo al posto del Ministro¹³: quel po' che so sui metodi della polizia mi avrebbe convinto a scartare i soliti nascondigli... la polizia li avrebbe scoperti, con le sue sonde e i suoi microscopi. Ho pensato che il Ministro sarebbe stato por-

11. N. Chamfort, *Massime e pensieri, Caratteri e aneddoti*, Milano, Longanesi, 1984, p. 28, massima n. 130, traduzione di Umberto Renda.

12. In questo caso la Corte del re di Francia. La parola Palazzo, oggi, non può non richiamare alla mente la metafora con cui Pier Paolo Pasolini ha definito il simbolo del potere politico e governativo. Ha ragione Borges quando afferma che le stesse parole, ripetute nel tempo, vanno a significare qualcosa di anche molto diverso dal significato originario, sicché uno stesso racconto, scritto nel 1800 e letto oggi, accoglie in sé significati che non potevano essere presenti all'Autore.

13. Forse non è un caso che tra tante lettere dell'alfabeto Poe abbia scelto la stessa iniziale del cognome di Dupin per identificare il ministro. L'immedesimazione tra investigatore e delinquente nel giallo classico è rispecchiata in quella tra agente del controspionaggio e spia nei racconti di spionaggio.

tato, per il suo stesso tipo di intelligenza¹⁴ ad una soluzione fantasiosa e semplice allo stesso tempo¹⁵.

Ricordate, forse, come si sia scompostamente messo a ridere il Prefetto, la prima volta che venne, quando mi permisi di osservare che forse il mistero lo metteva in imbarazzo proprio per la sua eccessiva semplicità...

– Mi ricordo, pareva stesse per avere le convulsioni.

– Eppure non scherzavo. Avete mai notato quali siano le insegne pubblicitarie che più attirano l'attenzione?

– Non ci ho mai fatto caso.

– C'è un gioco che i ragazzi facevano con la carta geografica. Uno sfida l'altro a trovare una certa parola data, un nome di città, un fiume, uno stato, una parola qualsiasi scritta sulla carta. Gli inesperti, per vincere, indicano parole scritte con caratteri minuscoli, i più abili parole che si estendono, con larghi caratteri da un lato all'altro del foglio. Sono queste, come le insegne più grandi, che sfuggono all'osservatore, proprio perché sono troppo evidenti. È questa una di quelle cose troppo al di sopra o al di sotto dell'intelligenza del Prefetto. Non gli è mai venuto in mente che il Ministro potesse lasciare la lettera sotto il naso di tutti, il modo più semplice di impedire a chiunque di «vederla».

– Invece?

– Più riflettevo sull'intelligenza fantasiosa e sull'audacia spregiudicata del Ministro, più mi convincevo che doveva esser ricorso al più intelligente e sagace espediente di non tentare affatto di nasconderla. Doveva essere andata proprio così. Conquistato da questa ipotesi, mi fornii di un paio di occhiali scuri e una bella mattina mi presentai dal Ministro.

– Nella tana del lupo!

– Lo trovai che sbadigliava, annoiato e apparentemente ozioso, come ama presentarsi¹⁶. È forse una delle persone più decise che esistono, ma si muove con l'energia necessaria solo quando nessuno lo vede¹⁷.

14. Oggi la si definirebbe intelligenza divergente.

15. Hideki Yukawa, pioniere della moderna teoria dell'integrazione nucleare forte, ha detto «L'essenza della natura è semplice». Paul Adrien Maurice Dirac, altro grandissimo fisico, ha detto «Una legge fisica deve possedere bellezza matematica» ed ha sempre preferito una teoria «bella» ad una poco elegante.

16. Era considerato tratto aristocratico simulare distacco e noia come pure compiere senza sforzo o impegno le attività borghesi.

17. Si tratta di una dissimulazione comune nelle spy story, dove la spia

Dovevo misurarmi con la sua intelligenza e la sua fantasia, mi lamentai di qualche disturbo alla vista, che mi costringeva a mettere quegli occhiali, e al loro riparo, esaminai attentamente tutta la stanza, mentre mi sforzavo di sembrare unicamente intento a parlare con lui. Sulla grande scrivania dove era seduto giacevano disordinatamente lettere, carte, due strumenti musicali e qualche libro. Dopo un lungo esame non vi trovai niente di particolarmente sospetto. Poi i miei occhi, percorrendo la camera, caddero su un semplice portacarte di cartone filigranato, appeso con uno sporco nastro blu ad un pomello d'ottone della mensola del camino. Aveva tre o quattro scomparti, dove c'erano cinque o sei biglietti da visita e, solitaria, una lettera. Era molto sporca e in pessimo stato, quasi strappata in due, come se qualcuno avesse voluto gettarla via e all'ultimo ci avesse ripensato. In bella evidenza si vedeva impresso un vistoso sigillo nero, il sigillo del Ministro, l'indirizzo era proprio quello del Ministro, scritto con una calligrafia minuta, femminile. Era stata ficcata senza cura in uno degli scomparti superiori del portacarte. A colpo d'occhio sospettai di quella lettera. In apparenza era proprio l'opposto di quella che il Prefetto ci aveva descritto così precisamente. Il sigillo avrebbe dovuto essere piccolo e rosso, con lo stemma ducale degli S., la grafia dell'indirizzo avrebbe dovuto essere volitiva e decisa. Solo le dimensioni corrispondevano... D'altro canto la simmetria di quelle differenze era eccessivamente puntuale e la carta maltrattata e strappata, la stessa sporcizia, contrastavano con quanto conoscevo delle abitudini metodiche e ordinate di D.

Tutto suggeriva il tentativo di far passare quella carta per qualcosa di senza valore eppoi... anche la sfacciata collocazione della lettera sotto il naso di chiunque entrasse, era perfettamente coerente con l'idea che mi aveva guidato in quella stanza.

– Che faceste?

– Tirai in lungo la visita per quanto mi fu possibile e, mentre tenevo viva una animata conversazione col Ministro su un tema che sapevo lo scaldava sempre moltissimo, concentrar la mia attenzione su quello che potevo vedere della lettera. Fissai nella memoria come si presentava alla vista, l'esatta posizione nel portacarte e scoprii qualcosa che eliminava gli ultimi dubbi: i bordi ripiegati presentavano quelle eccessive spiegaz-

veste spesso i panni di un personaggio indolente, o addirittura buffo, tanto da esser sottovalutato per tutto il racconto.

zature che si vedono quando una carta di una certa consistenza è prima piegata in un verso poi nell'altro¹⁸. Quella lettera era stata rivoltata come un guanto, il nostro uomo vi aveva semplicemente fatto scrivere un nuovo indirizzo e vi aveva apposto il suo sigillo, ecco tutto.

Mi congedai e me ne andai avendo cura di dimenticare la mia tabacchiera d'oro.

– Avendo cura di dimenticare... – sottolineai.

– La mattina dopo tornai per recuperarla e feci in modo di riprendere con calore la nostra discussione. Improvvisamente dalla strada un colpo d'arma da fuoco ed alcune grida ci fece interrompere.

D. si precipitò verso una delle finestre, l'aprì e si accertò di cosa accadesse. Profittai di quell'attimo per intascare la lettera e sostituirla con un'altra, all'apparenza uguale che avevo preparato a casa mia... il sigillo del Ministro l'ho contraffatto facilmente con la mollica del pane.

In strada c'era solo un uomo con un moschetto, che aveva fatto fuoco verso un gruppo di donne e bambini. Quando quelli della scorta del Ministro si accertarono che aveva sparato a salve lo lasciarono andare ritenendolo un pazzo o un ubriaco. Lo seguimmo con lo sguardo dalla finestra, dove ero corso anch'io subito dopo aver sostituito la lettera. Dopo un ragionevole lasso di tempo lo salutai. Capirete che il presunto pazzo era stato pagato da me per mettere in piedi quel diversivo.

– Ma perché quello scambio di lettere? Non potevate prenderla ed andarsene? Potevate farlo persino alla vostra prima visita, senza tornare una seconda volta.

– Voi non conoscete D. – rispose Dupin – È capace di tutto, anche di uccidere ed ha la casa piena di gente fidata. Se mi fossi comportato rozzamente, come avete suggerito, credo che la brava gente di Parigi non avrebbe più sentito parlare di me.

Non replicai.

– Ma c'è anche un'altra ragione. Voi sapete come la penso politicamente... in questo *affaire*¹⁹ ho creduto bene di dare uno strumento in più alla parte cui fa capo la vittima del furto della lettera compromettente. Per diciotto mesi il Ministro l'ha avuta in suo potere, ora lei lo tiene in pugno, ma D. ancora

18. Si tratta della carta spessa di una volta, una osservazione del genere potrebbe oggi farsi piegando e ripiegando un cartoncino.

19. Vicenda scandalosa con gravi risonanze politiche e sociali.

non lo sa e continuerà a farsi forte dei suoi ricatti. Si esporrà, senza poter al momento opportuno esibire la lettera rubata, c'è speranza che si distrugga politicamente con le sue stesse mani.

La sua caduta così rischia d'essere addirittura ridicola oltre che precipitosa.

– Vien quasi da compatirlo.

– Non posso avere alcuna pietà per lui, è un vero mostro, un uomo di genio ma senza alcun principio, cinico e spregiudicato. Mi piacerebbe leggere nei suoi pensieri quando, sfidato da quella che il Prefetto ha definito «un certo personaggio di altissimo rango» dovrà ricorrere alla sua arma segreta ed aprirà la lettera che gli ho lasciato al posto di quella buona.

– Perché, ci avete scritto qualcosa?

– Ma naturalmente! Non sarebbe stato giusto lasciare l'interno in bianco, sarebbe stato... offensivo. Considerando che avrebbe voluto sapere da chi era stato giocato, ho pensato che sarebbe stato un peccato non lasciargli un indizio. Dato che conosce bene la mia calligrafia, al centro del foglio ho scritto: *Nil sapientiae odiosius acumine nimio*, «nessun aspetto della sapienza è più odioso dell'eccessiva sottigliezza», è un aforisma di Seneca²⁰.

20. Nell'adattamento sono stati operati dei tagli ed è stata arbitrariamente sostituita l'epigrafe che l'autore ha posto all'inizio del testo ai versi scelti per il finale: «– un dessein si funeste, / S'il n'est digne d'Atrée, est digne de Thyeste». I versi, avverte Poe, possono leggersi nell'*Atrée* di Crébillon (C.P.) de Crébillon, 1707-1777, meglio noto per aver scritto *Les égarements du coeur et de l'esprit*), scrittore francese di una qualche notorietà al tempo della pubblicazione del racconto. Del resto anche Fruttero e Lucentini nella traduzione di *Viaggio al centro della terra* sono stati più scrittori che traduttori dichiarando: «Le opache digressioni e riempitivi della prima parte li abbiamo invece soppressi senza rimorso. Dopotutto lo stesso Baudelaire, che era Baudelaire, traducendo le *Confessioni di un mangiatore d'oppio* di De Quincey, che era De Quincey, non esitò a tagliarne via due terzi».

Controllare le fonti

Per chi ha la buona abitudine di non leggere le noiose note dei racconti si deve sottolineare come nell'adattamento del racconto di Poe si siano arbitrariamente messi tra parentesi alcuni brani di riflessione logica e filosofica, e si sia altrettanto arbitrariamente sostituita l'epigrafe che l'autore ha posto all'inizio del testo ai versi scelti per il finale. La scelta deriva dalla maggiore leggibilità e pertinenza dell'epigrafe. Ma più ancora dall'occasione di rivelare quanto si è scoperto su di essa in una pedante ricerca presso la Biblioteca Nazionale di Roma.

Più leggibile, oggi (e la leggibilità era certo tra gli obiettivi del geniale autore, che doveva fare i conti con gli abbonati di periodici come «The Lady's Book» o «The Gentleman's Magazine and Monthly American Review»), sembra certamente la citazione dell'epigrafe. Per un'esperta delle forme di presentazione del testo letterario, Margherita Di Fazio, si tratta di una «frase sentenziosa in cui si afferma che nulla è più invisibile alla sapienza dell'eccessivo acume. L'acume eccessivo, presentato in modo negativo, non può essere dell'investigatore, Dupin, che, ricordiamolo, è sempre il polo positivo del racconto. [...] potremmo ritenere la frase rivolta al criminale che vuole giocare d'astuzia contro la "sapienza" dell'investigatore. Ed il racconto mette in scena la sottile perfidia del ministro D. che viene battuto al suo stesso gioco da un avversario la cui "sapienza" gli permette non solo di ricostruire il ragionamento e l'operato dell'astuzia, ma di vincere attraverso la duplicazione di quel ragionamento e di quell'operato». (M. Di Fazio, *Le epigrafi nel racconto a «enigma»*, Edgar Allan Poe, raccolto in *Dal titolo all'indice*, Parma, Nuova Pratiche Editrice, 1994, pp. 77-78).

Nel brano citato si fa riferimento alla traduzione presente nei *Racconti* (Milano, Garzanti, 1988), ad opera di G. Baldini e L. Pozzi. Se questa traduzione dal latino è quella giusta, forse Poe parla anche un po' di sé, la citazione non serve solo per leggere il racconto, è anche una cifra per leggere la sua esperienza di perspicua comprensione dell'animo umano e dei suoi risvolti negativi, una ingombrante doppia vista.

Un'altra traduzione possibile è quella inserita nel testo dall'adattatore, «nessun aspetto della sapienza è più odioso dell'eccessiva sottigliezza», dove «*sapientiae*» è letto come genitivo e non

come dativo. Non si sarebbe appesantito il testo con le precedenti osservazioni, se da quel dubbio di traduzione non fosse derivato un controllo delle fonti che ha riservato qualche sorpresa, come spesso la riserva agli operatori di intelligence, quando vanno a controllare elementi che, a tutta prima sembrano scontati, o «chiari e distinti».

Anche questo è un punto di contatto tra intelligence, spy story e ricerca letteraria che ci sembra utile sottolineare. Un personaggio di John Le Carré amava ripetere «L'arte della sopravvivenza è legata a una capacità inesauribile di sospettare continuamente». (*La talpa*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 321).

Poiché per sciogliere il dubbio tra le due traduzioni era sembrato opportuno ritrovare il contesto in cui la frase si inseriva, e poiché nelle correnti raccolte di citazioni latine il brano di Seneca non si reperiva, non rimaneva che consultare l'autorevole opera delle *Concordantiae Senecanae*, curata da Busa e Zampolli per il CNR, pubblicato nel 1975 dalla Georg Olms Verlag, Hildesheim-New York, 1975. Nell'*Index frequentiae per litteras digestus*, una prima sorpresa, la parola *odiosius* non risultava mai usata da Seneca in tutto il corpus pervenuto, ivi compresi i frammenti. Non ci è voluto molto, con quel libro, che sembrava provvidenzialmente fatto apposta, ad appurare che le altre parole erano state usate, ma mai insieme, che cioè non c'era traccia della citazione di Poe in tutta l'opera di Seneca. A meno di non voler credere che Poe si sia sbagliato ed abbia voluto citare un brano di Seneca il Retore, possibilità tanto remota che ci siamo permessi di non controllare nemmeno.

Il pur profetico scrittore americano non poteva certo prevedere che una tale titanica opera per accademici sarebbe stata resa agevole dall'informatica ed agevolmente messa a disposizione di due oscuri epigoni giallisti di due secoli dopo... Comunque resta accertato che Seneca non si è mai sognato di formulare quella frase, che si deve quindi direttamente ad Edgar Allan Poe, ed opportunamente, quindi, conclude la piccola geniale operetta.

Controllate le fonti, controllate le fonti se volete essere buoni operatori di intelligence, ed anche se volete evitare che qualcuno vi prenda troppo facilmente per il naso. Per esempio: e se si fosse trattato davvero di una citazione di Seneca il Retore? Se Poe si fosse solo sbagliato nell'indicare l'autore della citazione?

Arthur Conan Doyle
SCANDALO IN BOEMIA

Sir Arthur Conan Doyle (1859-1930) era un medico inglese con ambizioni letterarie. Appassionato del genere poliziesco, nel 1887 pubblicò Uno studio in rosso, la prima avventura, narrata dal giovane dottor Watson, dell'eccezionale investigatore privato Sherlock Holmes, a cui seguirono Le avventure di Sherlock Holmes (1892), che gli consacrarono il successo e con le quali attuava il genere del romanzo poliziesco «scientifico».

Il racconto che proponiamo apparve pubblicato per la prima volta sullo «Strand Magazine» (luglio 1891) col titolo originale di Scandal in Bohemia; in esso risultano evidenti la derivazione dall'intreccio di Poe (La lettera rubata) e la scarsa distinzione tra il genere poliziesco e quello di spionaggio, che convivono e, talvolta, si fondono insieme.

L'antagonista di Holmes, in questo caso, è una delle più importanti avventuriere della narrativa poliziesca, una dark lady «ante litteram»: Irene Adler, la donna, per il nostro investigatore, e sarà lei alla fine a spuntarla, ma a dare anche una soluzione soddisfacente all'intera vicenda.

Per Sherlock Holmes è ancora e sempre *la* donna.

L'ho sentito raramente riferirsi a lei in altro modo. Ai suoi occhi eclissa e supera tutte le altre rappresentanti del suo sesso. Non che provasse per Irene Adler un qualche sentimento simile all'amore... tutte le emozioni e quella in particolare erano incompatibili con la sua mente fredda, precisa e mirabilmente equilibrata.

Holmes era, secondo me, la più perfetta macchina pensante esistente al mondo, come innamorato si sarebbe messo in una posizione falsa; non parlava mai delle passioni più dolci se non con un tono sarcastico e beffardo. Erano cose meravigliose da osservare, un mezzo eccellente per sollevare il velo sui moventi delle azioni umane, ma per un ragionatore allenato ammettere simili intrusioni nella sensibilità perfettamente regolata, significava introdurre un elemento di disturbo che avrebbe potuto mettere in dubbio tutti i risultati logici raggiunti. Un sentimento profondo sarebbe stato per lui come un granello di sabbia in uno strumento delicato, una incrinatura in una delle sue potenti lenti!

E tuttavia non c'era che una donna per lui e quella donna si chiamava Irene Adler, di dubbia e discutibile memoria.

Negli ultimi tempi avevo avuto poche occasioni di vedere Holmes. Il mio matrimonio ci aveva tenuti lontani. Holmes, per il suo spirito profondamente *bohémien*, rifuggiva da ogni forma di compagnia ed era rimasto nel nostro vecchio alloggio di Baker Street, seppellito tra i suoi vecchi libri, alternando, una settimana dopo l'altra, l'abbrutimento sonnolento della cocaina¹ e la fervida energia della sua perspicace natura operativa.

Come sempre profondamente attratto dallo studio del crimine, occupava le sue immense facoltà e i suoi straordinari poteri di osservazione nel seguire quegli indizi e nel risolvere quei misteri che la polizia ufficiale aveva archiviato come insolubili.

Ogni tanto, dai giornali, avevo qualche vaga notizia sulle sue attività: la sua convocazione ad Odessa, per il caso dell'omicidio Trepoff, la sua spiegazione della misteriosa tragedia dei fratelli Atkinson a Trincomalee, e infine il successo della missione da lui compiuta con ogni discrezione per la famiglia reale d'Olanda².

1. La tossicodipendenza del detective era già nota nei precedenti racconti di Conan Doyle.

2. Tra i casi ve ne sono molti che profumano di attività di spionaggio o controspionaggio.

Una notte, era il 20 marzo 1888, tornando a casa dopo aver visitato un paziente (avevo ripreso ad esercitare la mia professione) mi trovai a passare per Baker Street e fui preso da un intenso desiderio di rivedere Holmes e di sapere qualcosa di come stava impiegando le sue straordinarie facoltà. Le finestre erano illuminate e proprio mentre guardavo scorsi la sua silhouette³ alta e magra passare due volte dietro le persiane come un'ombra scura.

Camminava per la stanza a passi rapidi, energici, la testa china sul petto, le mani dietro la schiena. Era di nuovo al lavoro.

Suonai il campanello e fui fatto salire fino alla stanza che in passato era stata anche mia.

Non mi fece un'accoglienza calorosa, raramente i suoi modi erano calorosi, ma credo fosse contento di vedermi.

Quasi senza parlare, ma gentilmente mi fece cenno di sedermi in poltrona, spinse verso di me la scatola dei sigari e mi indicò la lampada a spirito e l'impianto a gas per accendere. Poi si piantò davanti il caminetto e mi squadrò col suo sguardo penetrante.

– Il matrimonio vi giova, Watson – osservò – credo che abbiate messo su tre chilogrammi e mezzo dall'ultima volta che vi ho visto.

– Tre chili – risposi.

– Davvero? Avrei detto un po' di più, solo poco, ma qualcosa di più, Watson. Siete di nuovo in attività, noto. Non mi avete detto che intendevate riprendere la solita routine.

– E come lo sapete?

– Lo vedo, lo deduco. Così come so che di recente vi siete bagnato fino all'osso e che la vostra domestica è molto maldestra e trascurata.

– Mio caro Holmes, questo è troppo! – esclamai – Qualche secolo fa vi avrebbero bruciato vivo. È vero, giovedì scorso ho fatto una passeggiata in campagna e sono tornato a casa in uno stato pietoso; ma oggi non porto quegli indumenti e non riesco ad immaginare da cosa potete averlo dedotto. In quanto a Mary Jane, è incorreggibile e mia moglie le ha dato gli otto giorni; ma anche qui non so proprio come ci siate arrivato.

3. Sagoma del corpo. Holmes mise successivamente a frutto la possibilità di fingere d'esser in casa facendo passare davanti alle finestre una sagoma prodotta da una statua di cera. Fu così che poté salvarsi dall'attentato del colonnello Moran.

Soffocò una risata e si fregò le lunghe mani nervose. — È semplicissimo, rispose — gli occhi mi dicono che sulla parte interna della vostra scarpa sinistra, proprio dove arriva la luce del fuoco, il cuoio è segnato da sei graffi paralleli, qualcuno, ovviamente ha grattato via in malo modo dal bordo delle suole il fango incrostato. Di qui la mia duplice deduzione, la vostra uscita col brutto tempo e il fatto che chi vi ha pulito gli stivali è una rappresentante particolarmente maldestra del personale di servizio londinese. Se poi qualcuno entra in casa mia con addosso l'odore di cloroformio, una nera macchia di nitrato d'argento sull'indice della mano destra, e il cilindro rigonfio, come se nascondesse uno stetoscopio, dovrei essere proprio ottuso se non riconoscessi un membro attivo della categoria dei medici.

Non potei fare a meno di ridere per la facilità con cui spiegava i suoi processi mentali.

— Quando sento le vostre spiegazioni — osservai — tutto mi pare semplice in modo quasi ridicolo, e mi pare che potrei arrivarci anch'io senza difficoltà, poi, ogni volta che mi date un altro esempio delle vostre capacità, rimango disorientato fino a che non spiegate di nuovo il vostro modo di procedere. Eppure i miei occhi sono buoni quanto i vostri, credo.

— Proprio così — mi rispose accendendo una sigaretta e sprofondando nella poltrona — Lei vede ma non osserva, c'è differenza. Per esempio, chissà quante volte avrete visto i gradini che dall'entrata portano a questa stanza...

— Spesso.

— Quante volte?

— Be', centinaia di volte.

— E quanti sono?

— Quanti? Non lo so.

— Vedete? Non osservate, questo è il punto. Io so che sono diciassette perché, oltre a vedere, osservo.

A proposito, dato che questi piccoli problemi vi interessano tanto che siete stato così gentile da fare il cronista di una o due delle mie modeste esperienze, anche questo potrebbe interessarvi. — Prese dal tavolo un foglio di carta da lettere, spesso e rosa, e lo lanciò verso di me. — È arrivato con la posta di stamattina. Lo legga pure ad alta voce.

La lettera non aveva data e mancavano anche firma ed indirizzo. — «Stasera, alle otto meno un quarto riceverà la visita di un gentiluomo che desidera consultarla su una questione della massima importanza. I servizi da lei recentemente resi ad una

delle case regnanti d'Europa, hanno dimostrato che possono esserle affidate con sicurezza questioni di enorme importanza. Questo giudizio su di lei lo abbiamo avuto da tutti confermato. Si trovi in casa a quell'ora, dunque e non s'offenda se il suo visitatore indosserà una maschera». Tutto è davvero molto misterioso, – osservai – Cosa significa, secondo voi?

– Non ho ancora dati a sufficienza per dirlo. È un grosso errore costruire una ipotesi prima di essere in possesso dei dati, senza rendercene conto cominciamo col deformare i fatti per adattarli alla teoria invece di fare l'inverso. Ma tornando alla lettera, che cosa ne deduce?

Esaminai attentamente il testo e la carta su cui era stato scritto. – Chi l'ha scritta dev'essere una persona facoltosa – osservai cercando di imitare i metodi del mio amico – Un pacchetto di carta da lettere di questo tipo non costa meno di mezza corona, è insolitamente resistente e spesso.

– Insolito è la parola adatta – disse Holmes – Non si tratta di carta inglese, la metta controluce.

Obbedii e, in filigrana vidi una *E* maiuscola seguita da una *g* minuscola, una *P* maiuscola, una grande *G* con una *t* minuscola.

– Che ne dite?

– Senza dubbio indica il nome del fabbricante, o piuttosto il suo monogramma.

– Niente affatto. La *G* seguita da una *t* sta per *Gesellschaft*, che in tedesco vuol dire società, una abbreviazione convenzionale, come la nostra *Co.* La *P*, naturalmente sta per «*Papier*». E veniamo alla *Eg*. Diamo un'occhiata al *Continental Gazetteer* – Prese dallo scaffale un grosso volume marrone. – *Eglow, Eglonitz...* ecco qui *Egria*. È un paese di lingua tedesca in Boemia, non lontano da *Carlsbad* «...Noto per esser stato la scena della morte di *Wallenstein* e per le sue fabbriche di vetri e le sue cartiere».

I suoi occhi scintillavano mentre espirava una trionfante nube azzurrognola dalla sigaretta.

– È stata fabbricata in Boemia⁴.

– Esattamente. E chi l'ha scritta è tedesco. Noti la particolare costruzione della frase «Questo giudizio su di lei lo abbiamo avuto da tutti confermato». Né un francese né un russo

4. Regione geografica che dal 1526 fa parte dell'impero asburgico. Nel 1888, in particolare, non costituiva regno a sé. Dal 1993, con la Moravia, fa parte della Repubblica Ceca.

avrebbe potuto scriverla, solo i tedeschi maltrattano così i verbi. Non ci resta dunque che scoprire cosa voglia questo tedesco che scrive su carta fabbricata in Boemia e preferisce una maschera ad una consultazione a viso scoperto. Se non sbaglio eccolo che arriva per sciogliere tutti i nostri dubbi.

Mentre parlava si udì distintamente il rumore degli zoccoli sul selciato e lo stridio delle ruote contro il marciapiede. Seguì una energica scampanellata. Holmes emise un fischio. – Una pariglia⁵, dal rumore – disse. – È così – continuò, dopo aver guardato dalla finestra – una elegante carrozza con due splendidi animali, non valgono meno di centocinquanta ghinee per uno. Se non altro non mancherà il denaro in questa storia, Watson.

– Credo che farei bene ad andarmene, Holmes.

– Niente affatto, caro dottore, state dove siete, sono perduto senza il mio Boswell. E questa storia promette d'essere interessante, sarebbe un peccato per voi perderla.

– Ma il vostro cliente...

– Non ve ne preoccupate. Potrei aver bisogno del vostro aiuto. Eccolo che arriva. Rimanete seduto su quella poltrona e prestate la massima attenzione.

Il passo lento e pesante che si era udito sui gradini e nel pianerottolo si arrestò proprio fuori della porta. Poi udimmo bussare con decisione.

– Avanti – disse Holmes.

L'uomo che entrò misurava un metro e novanta circa e aveva la corporatura di un Ercole. Era vestito così riccamente da sfiorare, almeno in Inghilterra, il cattivo gusto. Folte strisce di astrakan ornavano le maniche e i revers del giaccone a doppio petto, mentre il mantello blu notte che gli copriva le spalle era foderato di seta rosso fuoco e fermato al collo da una spilla dove campeggiava un'unica gemma fiammeggiante. Gli stivali che gli arrivavano a mezza gamba, bordati da una folta pelliccia marrone, completavano l'impressione di una ricchezza opulenta e barbarica suggerita dall'insieme del suo aspetto. In mano aveva un cappello a larga tesa e sulla parte superiore del viso, fin oltre gli zigomi, portava una maschera, se la stava ancora aggiustando con la mano quando era entrato.

5. I tiri a due erano rari nel traffico di Londra.

La parte inferiore del viso era quella di un uomo dal carattere forte, il labbro pronunciato, un mento aguzzo che suggeriva determinazione e testardaggine.

– Ha ricevuto il mio biglietto? – domandò con voce roca e profonda. Aveva un marcato accento tedesco. – L'avvertivo della mia venuta.

Il suo sguardo passò dall'uno all'altro di noi, come fosse incerto a chi rivolgersi.

– La prego si accomodi – disse Holmes – questo è il mio amico e collega, dottor Watson, che di quando in quando mi offre cortesemente il suo aiuto nelle indagini. Con chi ho l'onore di parlare?

– Può chiamarmi conte Von Kramm, sono un aristocratico boemo. Credo di capire che questo gentiluomo, suo amico, è un uomo d'onore e discreto di cui posso fidarmi in una questione della massima importanza. Altrimenti preferirei di gran lunga conferire solo con lei.

Mi alzai pronto ad andarmene ma Holmes mi prese per il polso e mi costrinse a sedermi di nuovo.

– O tutti e due o nessuno – dichiarò – Può dire a lui tutto quello che può dire a me.

Il conte scrollò le ampie spalle. – Allora devo cominciare – disse – con l'impegnare entrambi al più assoluto riserbo per due anni, trascorsi i quali la questione non avrà più importanza. Al momento non è esagerato dire che il suo peso è tale che potrebbe avere ripercussioni sulla storia europea⁶.

– Ha la mia parola – promise Holmes.

– Ed anche la mia.

– Voglia perdonare la maschera – continuò il nostro misterioso visitatore – L'augusto personaggio da cui dipendo desidera che il suo intermediario le rimanga sconosciuto e posso confessare subito che il titolo che mi sono attribuito non è esattamente il mio.

– L'avevo intuito – disse Holmes seccamente.

– Le circostanze sono estremamente delicate e occorre prendere tutte le possibili precauzioni per soffocare quello che

6. Ecco una caratteristica fondamentale della spy story: l'intreccio non solo ha attinenza con la politica e le relazioni internazionali, ma spesso è tale che i suoi esiti possono addirittura cambiare la storia. Con Conan Doyle ci troviamo ancora in un regno da operetta dalle parti dei Carpazi, man mano che la spy story acquisterà autonomia, il legame con la storia si approfondirà e si farà più credibile.

potrebbe diventare un enorme scandalo e compromettere seriamente una delle case regnanti d'Europa. Si tratta della grande casata degli Ormstein di Boemia.

– Avevo capito anche questo – mormorò Holmes accomodandosi in poltrona e chiudendo gli occhi. Il nostro visitatore guardò con evidente sorpresa la languida inerte figura dell'uomo che certo gli avevano descritto come la mente più incisiva ed energica d'Europa.

Holmes riaprì lentamente gli occhi e guardò con impazienza il suo gigantesco cliente. – Se Sua Maestà volesse cortesemente descrivere il caso – osservò – potrei meglio consigliarla.

L'uomo balzò via dalla sedia e si mise a camminare su e giù per la stanza, in uno stato di agitazione incontrollabile. Poi con un gesto di disperazione si strappò la maschera e la gettò sul pavimento. – Ha ragione – esclamò – sono il re, è inutile nascondere.

– Inutile, infatti – disse piano Holmes – Prima ancora che Sua Maestà parlasse sapevo di trovarmi di fronte Wilhelm Gottsreich Sigismond von Ormstein, granduca di Cassel-Felstein, re di Boemia.

– Capisce – disse il re tornando a sedersi e passandosi una mano sull'alta fronte pallida – lei capisce che non ho l'abitudine di occuparmi personalmente di questioni di questo genere. La situazione, tuttavia era così delicata che non potevo fidarmi di nessun intermediario senza mettermi nelle sue mani. Sono venuto in incognito da Praga per consultarla.

– Allora la prego, mi consulti – lo invitò Holmes chiudendo di nuovo gli occhi.

– In breve questi sono i fatti. Circa cinque anni fa, durante un mio lungo soggiorno a Varsavia, feci la conoscenza della ben nota avventuriera Irene Adler⁷. Il nome le sarà senza dubbio familiare.

– Per cortesia, dottore, potete consultare il mio archivio? – mi pregò Holmes senza aprire gli occhi.

Da molti anni aveva adottato un suo sistema per schedare tutti gli articoli concernenti persone e cose, era difficile nomi-

7. La bella avventuriera, come la *dark lady* nei gialli *hard-boiled*, è un personaggio tipico della vecchia narrativa di spionaggio; Irene Adler ne rappresenta una delle migliori incarnazioni. Pur nell'avvicinamento alla realtà della narrativa di spionaggio più moderna, il personaggio continua a ripresentarsi in tutta la sua ambiguità.

nare un argomento o una persona su cui non potesse fornire immediatamente informazioni. Trovai la biografia della donna tra quella di un rabbino e quella di un ammiraglio autore di una monografia sui pesci d'alto mare.

– Vediamo – borbottò Holmes – Nata nel New Jersey nel 1858... contralto... la Scala... prima donna all'Imperial Teatro dell'Opera di Varsavia... Ah, sì, ha abbandonato le scene. Ah, vive a Londra. Bene, mi par di capire, Maestà che è caduto nella rete di questa giovane, ha scritto qualche lettera compromettente e ora desidera riavere quelle lettere⁸.

– È esatto, ma come...

– C'è stato un matrimonio segreto?

– No.

– Nessun documento o certificato legale?

– Nessuno.

– Allora non la seguo, Maestà. Se questa giovane dovesse produrre le lettere in suo possesso a scopo di ricatto o per altri scopi, come potrebbe provarne l'autenticità?

– La grafia.

– Figurarsi, contraffatta!

– La mia carta da lettere personale.

– Rubata.

– Il mio sigillo.

– Imitato.

– La mia fotografia.

– Comprata.

– Ci siamo entrambi su quella fotografia.

– Questo sì che è un guaio. Sua Maestà ha davvero commesso un'imprudenza.

– Ero pazzo, insensato.

– Si è gravemente compromesso.

– A quel tempo ero solo il principe ereditario. Ero giovane, non ho ancora trent'anni adesso.

– Bisogna recuperare la foto.

– Abbiamo tentato e non ci siamo riusciti.

8. Qui al posto delle forze di polizia utilizzate per un'azione «coperta» di dubbia legalità, si ha, apparentemente, almeno solo un investigatore privato che vuole salvare un personaggio molto influente, un re, da uno scandalo. Rimane comunque l'impossibilità di agire in maniera regolare, ordinaria, con una perquisizione o l'arresto della ricattatrice. Tutto il racconto sembra supporre la lezione di Poe anche se il tema è svolto con variazioni di originalità e creatività tutta particolare.

- Sua Maestà deve pagare. Bisogna comprarla.
- Non vuole vendere.
- Rubarla, allora.
- Ci abbiamo provato cinque volte. Due volte scassinatori da me pagati le hanno messo a soqquadro la casa, mentre era in viaggio le è stato sottratto il bagaglio, due volte le hanno teso un agguato. Nessun risultato.
- Nessun indizio?
- Assolutamente nessuno.
- Holmes si mise a ridere – Davvero un bel problemino.
- Molto serio per me – replicò il re con tono di rimprovero.
- Serio davvero. E cosa intende farne, la signora della fotografia?
- Rovinarmi.
- In che modo?
- Sto per sposarmi.
- Così ho sentito dire.
- Con Clotilde Lothman von Saxe-Menigen, figlia secondogenita del re di Scandinavia. Forse è a conoscenza dei rigidi principi di quella famiglia. Quella ragazza, poi è la sensibilità fatta persona, l'ombra di un dubbio sulla mia condotta porrebbe fine alle trattative.
- E Irene Adler?
- Minaccia di spedire le foto. E lo farà, so che lo farà, lei non la conosce, ha un cuore di pietra. Ha il volto della più bella delle donne e l'animo del più risoluto degli uomini. Piuttosto che lasciarmi sposare un'altra donna sarebbe capace di qualsiasi cosa.
- È sicuro che non l'abbia ancora mandata?
- Sì, ne sono sicuro, ha detto che l'avrebbe inviata il giorno in cui il fidanzamento fosse reso pubblico e questo avverrà lunedì prossimo.
- Ci restano ancora tre giorni. – notò Holmes con uno sbadiglio. – È una vera fortuna perché al momento devo occuparmi di una o due questioni più importanti⁹. Naturalmente per il momento Sua Maestà si tratterrà a Londra.
- Certamente. Potrà trovarmi al Langham, sotto il nome di conte Von Kramm.
- Allora le manderò due righe per farle sapere come procedono le cose.

9. Holmes tratta coi re, almeno con questo re, con una certa rispettosa condiscendenza.

- Lo faccia la prego, starò in ansia.
- E in quanto al denaro?
- Le do *carte blanche*.
- Completamente?
- Le assicuro che darei una provincia del mio regno per rientrare in possesso di quella fotografia.
- E per le spese immediate?

Il re prese da sotto il mantello un pesante sacchetto di cuoio scamosciato e lo pose sul tavolo. - Ci sono trecento sterline d'oro e settecento sterline in banconote.

Holmes scarabocchiò una ricevuta su un foglio del suo taccuino e glielo porse. - L'indirizzo di mademoiselle? - chiese.

- Briony Lodge, Serpentine Avenue, St. John's Wood.

Holmes ne prese nota. - Un'altra domanda, di che formato è la foto?

- Dieci per quindici, un formato gabinetto.

- Allora buona notte Maestà, spero di avere presto buone notizie per lei.

Mentre le ruote della carrozza reale si allontanavano lungo la strada, salutò anche me.

- Buona notte Watson, abbiate la cortesia di passare da me domani pomeriggio alle tre, vorrei discutere di questo caso con voi.

II

Alle tre esatte ero a Baker Street, ma Holmes non era ancora tornato. La padrona di casa mi informò che era uscito la mattina poco dopo le otto ed io mi sedetti accanto al fuoco con l'intenzione di aspettarlo per quanto tardi fosse tornato. Provavo già un profondo interesse per il caso, anche se non presentava nessuno degli aspetti singolari e sinistri che avevano caratterizzato i due crimini da me già raccontati, ma la sua natura ed il rango elevato del cliente gli davano un carattere del tutto peculiare¹⁰.

In effetti, indipendentemente dalla natura dell'indagine da portare avanti, c'era qualcosa nella magistrale capacità del mio amico di afferrare la situazione e nel suo penetrante e incisivo modo di ragionare, che mi attirava al punto da costringermi a studiare il suo sistema di lavoro. Ero talmente abituato al suo

10. È la differenza tra *detective story* e *spy story*, che richiede caratterizzazioni narrative specifiche, non sempre omologhe.

costante successo che la stessa eventualità di un fallimento aveva smesso di sfiorarmi la mente.

Erano quasi le quattro quando si aprì la porta ed entrò nella stanza uno stalliere visibilmente ubriaco e male in arnese, con due lunghe basette e viso paonazzo.

Sebbene abituato alle straordinarie capacità di travestimento del mio amico, dovetti guardarlo due volte prima d'esser certo che si trattasse proprio di lui. Mi fece un cenno col capo e sparì nel bagno da dove emerse cinque minuti dopo con indosso il solito dignitoso abito di tweed. Si mise le mani in tasca, si sedette allungando le gambe davanti al fuoco e rise di cuore per qualche istante.

– Questa è bella davvero! – esclamò poi si frenò ma fu ripreso da un accesso d'ilarità che lo costrinse ad appoggiarsi senza forze sullo schienale della poltrona.

– Che succede?

– È davvero troppo divertente, sono sicuro che non riuscirà mai ad indovinare come abbia impiegato la mattina.

– Suppongo che abbiate controllato le abitudini e forse la casa della signorina Irene Adler.

– Proprio così, ma il modo in cui si sono svolti i fatti è stato piuttosto insolito. Stamattina ho assunto le sembianze di uno stalliere in cerca di lavoro. Tra le persone che si occupano di cavalli esiste uno straordinario spirito di solidarietà, quasi una massoneria. Se si fa parte dell'ambiente si può conoscere tutto quello che c'è da sapere. Ho trovato facilmente Briony Lodge. La villa è un *bijou*, a due piani, un giardino sul retro e la facciata che dà direttamente sulla strada. C'è una serratura di sicurezza alla porta d'ingresso. Sulla destra un salotto ben ammobiliato con grandi finestre che arrivano quasi fino al pavimento e quelle assurde chiusure inglesi che anche un bambino potrebbe aprire. Sul retro non ho visto niente che fosse degno di nota, se non che una finestra può essere raggiunta dal tetto della rimessa.

Ho fatto un giro tutto intorno alla casa e l'ho esaminata attentamente da ogni punto di vista, senza notare niente altro di interessante. Ho poi gironzolato per la strada e, come mi aspettavo ho visto una scuderia nel vicolo che costeggia un muro del giardino. Ho aiutato gli stallieri a strigliare i cavalli e ho ricevuto in cambio due penny, una birra mezza e mezza, due prese di trinciato forte e tutte le informazioni che potessi desiderare sulla signorina Adler, per non parlare di una mezza

dozzina di altre persone del vicinato, che non mi interessavano affatto.

– Che si dice di Irene Adler? – chiesi.

– Ah! Ha fatto girare la testa a tutti gli uomini della zona. La considerano la donna più deliziosa della terra. Almeno così la pensano quelli della scuderia di Serpentine Avenue. Conduce una vita tranquilla, canta nei concerti, esce in carrozza ogni giorno alle cinque e ritorna alle sette precise per la cena. Raramente va fuori ad ore diverse, tranne quando è impegnata nel canto. Riceve solo la visita di un certo uomo che intrattiene a lungo. È bruno, di bell'aspetto, pieno di energia. Viene da lei almeno una volta al giorno, qualche volta due. Si chiama Godfrey Norton e viene da Inner Temple. Ecco il vantaggio di avere un cocchiere come informatore. Lo hanno accompagnato a casa una dozzina di volte e sapevano tutto di lui. Saputo quello che potevo sapere, mi sono messo a camminare su e giù davanti a Briony Lodge riflettendo su un piano d'azione.

Godfrey Norton doveva essere un elemento importante nella faccenda, era avvocato e il fatto faceva pensare. Quale rapporto poteva esserci tra i due e quale la ragione delle sue frequenti visite? Irene Adler era una cliente, un'amica o un'amante? Nel primo caso gli aveva probabilmente affidato la fotografia, nel terzo caso ciò sarebbe assai improbabile. Era una questione delicata che ampliava il campo della mia indagine.

Dovevo continuare il mio lavoro a Briony Lodge o continuarlo ad Inner Temple?

– Capisco.

– Temo di annoiarvi con questi particolari, ma devo farvi conoscere le mie piccole difficoltà, perché possiate capire la situazione. Stavo ancora valutando il da farsi quando è arrivata una carrozza e ne è balzato fuori un bell'uomo, capelli scuri, naso aquilino, baffi, evidentemente l'uomo di cui mi avevano parlato. Sembrava avere molta fretta, ha ordinato al cocchiere di aspettare ed ha oltrepassato la cameriera che gli aveva aperto la porta con l'aria di essere di casa. È rimasto dentro mezz'ora circa ed ho potuto intravederlo dalla finestra del soggiorno mentre camminava avanti e indietro parlando con foga e gesticolando. Dopo un po' è uscito più agitato di prima e mentre risaliva sulla carrozza ha tratto di tasca un orologio d'oro e l'ha guardato con aria preoccupata.

«Corri come il vento» ha ordinato «Prima da Gross & Hankey, in Regent Street, poi alla chiesa di Santa Monica in

Edgware Road. Mezza sovrana se ci arrivi in venti minuti! Son partiti velocemente e stavo per seguirli quando dal vicolo è uscito un elegante *landau*¹¹ guidato da un cocchiere con ancora la giacca mezzo sbottonata, la cravatta sotto l'orecchio e i puntali dei finimenti malamente inseriti nelle fibbie. Non s'era ancora fermato che una donna è uscita correndo fuori dal portone della casa e ci si è infilata dentro. Sul momento ho potuto darle solo un'occhiata ma ho avuto l'impressione di una donna deliziosa, con un viso per cui un uomo potrebbe fare follie.

«La chiesa di Santa Monica, John» – ha gridato – «e mezza sovrana se ci arrivi in venti minuti». Un'occasione troppo bella per perderla, ero incerto se inseguirla a piedi o appollaiarmi dietro quando sulla strada è comparsa una vettura. Il conducente ha guardato con diffidenza un cliente così male in arnese, ma sono balzato dentro prima che potesse fare obiezione.

«Alla chiesa di Santa Monica e mezza sovrana se ci arriva in venti minuti» dissi anch'io. Mancavano venticinque minuti a mezzogiorno ed era abbastanza chiaro che cos'era nell'aria. È andato fortissimo, non ho mai fatto un viaggio più rapido, ma gli altri erano arrivati prima di noi, le carrozze erano ferme davanti al portone della chiesa con i cavalli fumanti di sudore. Ho pagato il cocchiere e mi sono affrettato dentro. Non c'era un'anima, salvo i due che avevo seguito e un prete coi paramenti che sembrava contestasse qualcosa.

Erano tutti e tre in piedi davanti all'altare ed io mi sono incamminato lungo la navata laterale come avrebbe fatto qualcuno capitato nella chiesa per caso. Improvvisamente, con mia sorpresa i tre hanno guardato dalla mia parte e Godfrey Norton mi è corso addosso. «Grazie a Dio – ha esclamato – Lei fa proprio al caso nostro, venga, venga».

«Che cosa vuole?» ho domandato. E lui «Venga buon uomo, venga, solo tre minuti o non sarà valido. Mi trascina fino all'altare e prima che capissi qualcosa mi sono sorpreso a mormorare le risposte che mi venivano suggerite all'orecchio ed a testimoniare su cose di cui non sapevo nulla, contribuendo di fatto a legittimare l'unione di Irene Adler, nubile con Godfrey Noretton, celibe. Poco dopo tutto era finito, lui mi ringraziava, lei pure, il prete, davanti a me sorrideva beato. Non mi sono mai trovato in una situazione più grottesca, per

11. Carrozza a quattro ruote con mantici, simili a quelli delle attuali automobili decappottabili, tirata da due o quattro cavalli.

questo ridevo, poco fa. Doveva esserci qualcosa che non andava nelle carte e il prete s'era rifiutato categoricamente di sposarli senza uno straccio di testimone. Pare che la mia apparizione al momento giusto abbia risparmiato allo sposo il fastidio di andare a cercare qualcuno per la strada.

– Una svolta piuttosto inattesa – osservai – E poi?

– Be', mi sono reso conto che tutti i miei piani erano seriamente minacciati, era da prevedere che la coppia sarebbe partita immediatamente... invece si sono separati sul portone della chiesa, ognuno a casa sua! «Farò il solito giro nel parco alle cinque» gli ha detto mentre lo lasciava. Non ho sentito nient'altro. Sono partiti per direzioni diverse ed io me ne sono andato a fare i miei preparativi.

– Quali?

– Arrosto freddo e un po' di birra – rispose suonando il campanello – Sono stato troppo occupato per pensare al cibo e forse lo sarò ancora di più stasera. A proposito, dottore, avrò bisogno della vostra collaborazione.

– Con grande piacere.

– Non le importa di infrangere la legge?

– Per niente.

– Né di rischiare l'arresto?

– No, se è per una giusta causa.

– Oh, la causa è eccellente.

– Allora sono l'uomo che fa al caso vostro.

– Ero sicuro di poter contare su di voi.

– Ma cosa volete che faccia?

Quando la signora Turner avrà portato il vassoio vi spiegherò, ora – disse preparandosi a gustare con appetito il semplice pasto che la padrona di casa aveva preparato – Devo discuterne mentre mangio perché non ho molto tempo. Adesso sono quasi le cinque. Tra due ore dobbiamo trovarci sul teatro dell'azione. La signorina Irene, o piuttosto la signora Norton rientra alle sette dalla sua passeggiata in carrozza. Dobbiamo essere a Briony Lodge al suo ritorno.

– Cosa accadrà poi?

– Dovete fidarmi di me. Ho già predisposto tutto quanto occorre. Devo però insistere su un punto. Non dovete interferire, qualunque cosa accada. È chiaro?

– Devo restare neutrale.

– Non dovete fare assolutamente niente. Forse accadrà qualcosa di spiacevole, ma non vi prenda parte. Finirà che sarò

portato dentro la casa e quattro o cinque minuti dopo verrà aperta la finestra del salotto. Voi dovete appostarvi vicino a quella finestra aperta.

– Va bene.

– Dovrete tenermi d'occhio, visto che potrete vedermi. E quando alzerò la mano, in questo modo, getterete nella stanza quello che vi consegnerò gridando contemporaneamente al fuoco. Mi seguite?

– Perfettamente.

– Non è niente di rischioso – disse togliendosi dalla tasca qualcosa che aveva la forma di un sigaro – È un semplice candelotto fumogeno, lo usano gli idraulici, togliendo questi cappucci alle estremità si accende da solo. La sua missione finisce qui. Il suo «Al fuoco, al fuoco» sarà abbastanza forte da essere sentito da un bel numero di persone. Potrà poi dirigersi tranquillamente in fondo alla strada, dove la raggiungerò dopo dieci minuti. Spero d'essere stato chiaro.

– Devo restare neutrale, avvicinarmi alla finestra, tenervi d'occhio e, al segnale, gettare dentro questo affare gridando «Al fuoco, al fuoco», poi vado ad aspettarvi all'angolo della strada.

– Esattamente.

– Potete contare su di me, allora.

– Eccellente. Forse è quasi ora che mi prepari per la nuova parte. – Sparì in camera e ne riemerse dopo pochi minuti sotto le sembianze di un pastore non-conformista affabile e simpatico. Con un cappello nero a larghe falde, i pantaloni sfornati, il cravattino bianco, il sorriso comprensivo, Holmes riusciva a dare un'impressione di disponibilità attenta e benevola così convincente che solo John Hare avrebbe potuto uguagliare. Non si limitava a cambiar d'abito, ogni volta che si impegnava in una nuova parte, la sua espressione, i suoi modi, la sua stessa anima sembravano cambiare¹². Le scene hanno perso un grande attore e la scienza un acuto ragionatore quando si è dedicato alle indagini criminologiche.

12. Nella spy story l'assunzione di una nuova personalità, con i problemi di impegno dell'agente in un personaggio lontano dai suoi modi e dalla sua concezione del mondo, costituisce spesso un ingrediente particolarmente intrigante del *plot*. Non è raro che tra i nemici si creino due opposti partiti, i sospettosi, antipatici, che non apprezzano la nuova interpretazione del personaggio e gli ingannati, simpatici, che invece parteggiano per l'agente, fino allo svelamento finale che li lascia, purtroppo, sconfitti e scornati.

Erano le sei e un quarto quando lasciammo Baker Street e mancavano ancora dieci minuti all'ora prevista quando arrivammo a Serpentine Avenue. Era già scuro, accesero i lampioni mentre passeggiavamo davanti a Briony Lodge in attesa che la sua occupante tornasse.

La casa era proprio come l'avevo immaginata dopo la pur scarna descrizione di Sherlock Holmes, ma il posto sembrava essere molto meno isolato di quanto mi aspettassi. Anzi per essere una stradina d'un quartiere tranquillo, pareva molto animata. C'era in un angolo un gruppo di persone male in arnese che fumavano e ridevano, un arrotino con la sua mola a ruota, due guardie che flirtavano con un'infermiera e parecchi giovanotti ben vestiti che camminavano avanti e indietro fumando il sigaro.

– Vedete – osservò Holmes mentre passeggiavamo davanti alla casa – questo matrimonio semplifica un po' la cosa. Adesso la fotografia diventa un'arma a doppio taglio. È probabile che la signora non desideri che sia vista da Godfrey Norton, così come il nostro cliente non vorrebbe che capitasse sotto gli occhi della principessa. Il problema è dove possiamo trovare la fotografia?

– Infatti, dove?

– È molto improbabile che se la porti addosso, è di formato troppo grande perché possa essere facilmente nascosta dentro un abito femminile. Poi sa che il re è capace di farle tendere un agguato per perquisirla, ci ha già provato due volte. Dobbiamo presumere che non la porti con sé.

– Dove allora?

– Per esempio in banca o dal suo avvocato... ci sono queste due possibilità, ma sono incline a scartare l'una e l'altra. Le donne sono riservate per natura ed amano nascondere da sé le loro cose. Perché dovrebbe metterla nelle mani di qualcun altro? Non può sapere quale pressione indiretta o politica può essere esercitata su un professionista od un uomo d'affari. E poi era intenzionata ad usarla tra pochi giorni, deve trovarsi in un luogo dove possa mettere facilmente le mani. Dev'essere in casa¹³.

– Ma se è stata visitata dai ladri due volte, la casa!

– Non sapevano dove cercare.

13. Le conclusioni sono analoghe a quelle cui il Prefetto e Dupin sono arrivati nel racconto precedente.

- Voi come farete?
- Non la cercherò.
- Come, allora!
- Farò in modo che sia lei stessa ad indicarmi dov'è.
- Si rifiuterà.

Non potrà farlo. Ma sento un rumore di ruote, è la sua carrozza. Ricordate le mie istruzioni, vanno eseguite alla lettera.

Mentre parlava il raggio dei fanali di una carrozza spuntò dalla curva della strada. Un elegante *landau* avanzò rumoreggiando sul selciato fino alla casa. Quando si arrestò uno degli uomini che oziavano nell'angolo si slanciò per aprire la portiera, sperando di guadagnarsi una moneta, ma fu spinto via da un altro. Ne seguì una violenta rissa alla quale intervennero anche le guardie, che si schierarono dalla parte di uno dei contendenti mentre l'arrotino si schierava dalla parte dell'altro. Volò un primo pugno e in un attimo la signora che era scesa dalla carrozza si trovò al centro di quel gruppo di esagitati che lottavano selvaggiamente con pugni e bastoni. Holmes si slanciò nella mischia per proteggere la donna, ma proprio nel momento in cui le arrivava vicino emise un grido e cadde al suolo con il volto tutto insanguinato. Vedendolo cadere le guardie se la dettero a gambe da una parte e gli altri contendenti dall'altra, mentre i giovanotti benvestiti che avevano assistito alla rissa senza prendervi parte, si affollarono intorno alla signora e al ferito per aiutarli.

Irene Adler, come continuerò a chiamarla anche dopo il matrimonio, aveva salito di corsa i gradini di casa, ma poi si era fermata, la sua stupenda figura stagliata contro la luce dell'ingresso, per guardare la strada.

- Sta molto male quel povero pastore? – domandò.
- È morto – gridarono diverse voci.
- No, no, è ancora vivo – gridò un altro, – ma morirà prima di arrivare all'ospedale.
- È stato coraggioso – disse l'infermiera – Non fosse stato per lui l'avrebbero derubata, sono una banda di malviventi, della peggior specie... Ah, respira!
- Non può resta qui, per terra, che lo possiamo portà dentro, signò?
- Certo! Portatelo nel soggiorno, c'è un divano molto comodo, per di qua, prego.

Lentamente e con aria solenne lo portarono all'interno di Briony Lodge, stendendolo nella stanza principale, mentre io

continuavo ad osservare lo svolgersi degli eventi dal mio appostamento vicino alla finestra.

Le lampade erano state accese, ma poiché le imposte erano ancora aperte potevo vedere Holmes disteso sul divano. Non so se in quel momento provasse rimorso per la parte che stava recitando, so che io non mi ero mai vergognato tanto in vita mia come quando vidi la bellissima creatura contro cui stavo cospirando e constatai con quanta grazia e gentilezza si prendeva cura del ferito. Sarebbe stato tradire malamente Holmes ritirarmi allora dall'incarico che mi aveva affidato, ma ci pensai seriamente. Mi feci forza, alla fine, e mi preparai col candelotto. Dopo tutto, pensavo, non le avremmo fatto del male, le avremmo solo impedito di farlo a qualcun altro.

Holmes si era messo seduto sul divano e lo vidi fare un gesto come se avesse bisogno d'aria. Una cameriera si affrettò verso la finestra e l'aprì. Nello stesso momento Holmes fece il segnale con la mano ed io lanciai dentro il candelotto gridando «Al fuoco». Avevo appena emesso il grido che tutta la folla dei personaggi che si erano mossi in strada fino ad allora, cominciò a gridare che c'era un incendio. Spesse nuvole di fumo si diffusero a larghe volute nella stanza e uscirono dalla finestra aperta. Ebbi la fugace visione di figure che si agitavano e, dopo, la voce di Holmes rassicurare tutti che si era trattato di un falso allarme.

Facendomi strada tra la folla vociante raggiunsi l'angolo e dieci minuti dopo fui felice di sentirmi prendere sortobraccio dal mio amico e di allontanarmi insieme a lui dalla scena del tumulto.

Per qualche minuto Holmes camminò svelto e in silenzio fino a che non svoltammo in una delle stradine tranquille che portano ad Edgware Road.

– Siete stato bravissimo, dottore – si congratulò – Non poteva andar meglio. È tutto sistemato.

– Avete trovato la fotografia?

– So dov'è.

– Come l'avete scoperto?

– Me l'ha indicato lei stessa, come avevo previsto.

– Brancolo ancora nel buio.

– Non intendo farne ancora un mistero – rise – È stato semplicissimo. Avrete capito che tutta quella gente era d'accordo. Tutti ingaggiati per la serata.

– L'avevo immaginato.

– Quand'è scoppiata la rissa tenevo pronta nel palmo della mano un po' di vernice rossa. Son corso avanti, sono caduto, mi son passata una mano sul viso e mi sono ridotto in quello stato pietoso, un vecchio trucco.

– Avevo immaginato anche questo.

– Poi hanno provato a portarmi dentro. Irene Adler ha dovuto farmi entrare, che altro poteva fare? E mi hanno portato proprio nel salotto, la stanza che sospettavo. Doveva esser nascosta lì o nella camera da letto, ed ero deciso a scoprire dove. Dal divano ho fatto capire che avevo bisogno d'aria, hanno dovuto aprire la finestra e voi avete avuto la vostra occasione.

– Ma a che vi è servito il candelotto?

– Quando una donna teme che la sua casa vada a fuoco, d'istinto corre immediatamente verso ciò che ha di più caro, un impulso irresistibile, ne ho approfittato più di una volta. Mi è stato utile nella sostituzione Darlington ed anche nell'affare di Arnsworth Castle. La donna sposata afferra il suo bambino, una donna non sposata corre a prendere il cofanetto dei gioielli. Ora è chiaro che la signora che sappiamo non aveva niente di più prezioso in casa di quello che stiamo cercando. Doveva di certo correre a metterla al sicuro. La messinscena dell'incendio è stata perfetta, il fumo e le grida erano sufficienti a scuotere nervi d'acciaio. La sua reazione è stata perfetta, la fotografia si trova in un nascondiglio dietro un pannello scorrevole sulla destra, sopra il cordone del campanello. È corsa lì in un attimo, ho potuto intravedere la fotografia mentre stava per tirarla fuori. Quando ho gridato che si trattava di un falso allarme, l'ha rimessa a posto, ha lanciato uno sguardo al candelotto, poi è corsa via dalla stanza e non l'ho vista più. Mi sono alzato, ho fatto le mie scuse ed ho lasciato rapidamente la casa. Quasi quasi tentavo di impossessarmi subito della fotografia ma era entrato il cocchiere ed aveva cominciato a guardarmi fisso, e m'è sembrato più prudente aspettare, troppa precipitazione avrebbe potuto mandare tutto all'aria.

– E adesso? – domandai.

– La nostra ricerca, in pratica, è finita. Domani le farò una visita assieme al re, potete venire anche voi. In attesa della padrona di casa saremo introdotti in salotto, probabilmente quando entrerà non troverà né noi né la fotografia. Potrebbe essere una soddisfazione per Sua Maestà riprenderla con le sue mani.

– A che ora intendete andare?

– Presto, alle otto, la signora non sarà ancora alzata ed avre-

mo campo libero. E poi meglio sbrigarsi, il matrimonio può comportare una rivoluzione delle sue abitudini. Devo telegrafare immediatamente al re¹⁴.

Eravamo giunti a Baker Street e ci eravamo fermati al portone. Mentre il mio amico si frugava in tasca per prendere le chiavi, qualcuno passando disse:

– Buona notte, Sherlock Holmes.

In quel momento sul marciapiedi c'erano diverse persone, ma il saluto sembrava provenire da un giovanotto snello che si stava allontanando in fretta avvolto in un lungo soprabito.

– Ho già sentito questa voce – disse Holmes fissando la strada debolmente illuminata – mi chiedo chi diavolo fosse.

III

Dormii a Baker Street quella notte, e stavamo facendo colazione con toast e caffè, la mattina dopo, quando il re irruppe nella stanza.

– Davvero l'ha presa? Domandò afferrando Holmes per la spalla e guardandolo con aria ansiosa.

– Non ancora.

– Ma ci sono buone speranze?

– Ci sono buone speranze.

– Allora andiamo, fremo d'impazienza.

– Chiamo una carrozza.

– La mia ci sta aspettando.

Scendemmo in strada e ci dirigemmo di nuovo a Briony Lodge.

– Irene Adler si è sposata – lo informò, ad un certo punto Holmes.

– Sposata? Quando?

– Ieri.

– Ma con chi?

– Con un inglese, un avvocato, un certo Norton.

– Ma non può esserne innamorata!

– Spero di sì, invece.

– E perché lo sperate?

– Questo libererebbe Sua Maestà da qualsiasi timore di futuri fastidi: se ama suo marito non ama più Sua Maestà e se

14. A quei tempi il telegrafo funzionava con efficienza e poteva egregiamente sostituire il telefono.

non ama Sua Maestà non c'è motivo che interferisca coi suoi progetti.

– È vero... tuttavia... – il re si agitò sul sedile della carrozza – Be', avrei voluto che fosse del mio rango. Che regina sarebbe stata! – Si chiuse in un silenzio assorto che interruppe solo quando ci fermammo in Serpentine Avenue.

Il portone di Briony Lodge era aperto ed una donna di una certa età attendeva sui gradini.

Ci guardò con insolenza mentre scendevamo dalla carrozza. – Il signor Sherlock Holmes, suppongo.

– Il signor Holmes sono io – rispose il mio amico guardandola incuriosito e piuttosto sorpreso.

– Di persona! La mia padrona mi ha avvertito che probabilmente sarebbe venuto. È partita stamani col marito da Charing Cross¹⁵, col treno delle cinque e un quarto.

– Cosa? – Sherlock Holmes contrariato e sorpreso indietreggiò sbiancando in volto. – Intende dire che ha lasciato l'Inghilterra?

– Per non tornare mai più.

– E i documenti? – domandò il re con voce rauca – È tutto perduto!

– Lo vedremo – Holmes oltrepassò la domestica e si affrettò ad entrare nel salotto, con noi che lo seguivamo. I mobili erano fuori posto, gli scaffali smontati, i cassetti aperti come se la donna avesse rovistato ovunque prima della fuga. Holmes andò verso il cordone del campanello, tirò a sé un piccolo pannello scorrevole, vi infilò la mano e ne trasse una fotografia ed una lettera. La fotografia mostrava Irene Adler in abito da sera, la lettera era indirizzata al Signor Sherlock Holmes con l'avvertenza «consegnare solo quando passerà di qui».

Il mio amico lacerò la busta e tutti e tre insieme ne leggemo il contenuto.

«Caro Signor Sherlock Holmes,

È stato molto abile. Ci sono caduta in pieno, non ho avuto sospetti fin dopo l'allarme del fuoco, ma poi, quando mi sono accorta d'essermi tradita, ho cominciato a riflettere. Ero stata messa in guardia contro di lei, qualche mese fa, mi avevano detto che se il re avesse avuto bisogno di aiuto, si sarebbe certamente rivolto a lei. Mi era stato dato perfino il suo indirizzo.

15. Stazione di Londra.

Malgrado ciò lei è riuscito a farmi rivelare ciò che voleva sapere. Anche dopo che ho cominciato a sospettare mi è stato difficile pensar male di un caro e gentile vecchio pastore. Lei lo sa, però, che anch'io ho fatto teatro. Indossare abiti maschili non è una novità per me, ho spesso approfittato della libertà che essi consentono. Dopo aver dato ordine a John, il cocchiere, di tenerla d'occhio, sono salita al piano di sopra, ho indossato i miei abiti da passeggio, come io li chiamo, e sono scesa proprio mentre se ne andava.

Bene, l'ho seguita fino a casa sua per accertarmi se fossi stata davvero oggetto dell'interesse del famoso Sherlock Holmes e poi, piuttosto imprudentemente le ho augurato la buona notte e mi sono diretta verso il Temple per raggiungere (verso casa di) mio marito.

Abbiamo convenuto insieme, che quando si è presi di mira da un avversario temibile come lei, la soluzione migliore è la fuga. Domani quando verrà da me, quindi, troverà il nido vuoto. In quanto alla fotografia il suo cliente può riposare tranquillo. Amo un uomo migliore di lui e ne sono riamata. È libero di fare ciò che vuole senza ostacoli da parte di una persona che egli ha profondamente offeso. Trattengo la fotografia per mia salvaguardia, per avere in mano un'arma che mi proteggerà sempre da eventuali azioni che potrebbe intraprendere in futuro. Lascio una fotografia che forse gradirà possedere.

Rimango, caro signor Holmes,
sinceramente sua

Irene Norton *née* Adler

– Che donna... ma che donna! – esclamò il re di Boemia quando terminammo la lettura della lettera – Non le avevo detto quanto fosse intelligente e decisa? Non sarebbe stata una splendida regina? Non è un peccato che non fosse al mio livello?

– Da quello che ho potuto vedere la signora sembra infatti essere di un livello diverso da quello di Sua Maestà – disse Holmes freddamente – Mi spiace di non aver potuto dare al suo problema una soluzione più soddisfacente.

– Al contrario, caro signore – esclamò il re – L'esito non potrebbe essere migliore. La sua parola è sacra. La fotografia è adesso innocua come se l'avessi bruciata.

– Son lieto di sentirglielo dire, Maestà.

– Le devo moltissimo. La prego, mi dica in che modo posso ricompensarla. Questo anello, forse... – si sfilò dal dito un

La Dark lady

«Incontrandola non la prenderesti per una donna qualunque. [...] È sensuale in maniera eccessiva e malgrado cerchi all'occasione di attenuare l'ondata di seduzione radiante, il suo corpo mantiene curve così languide che neppure il tailleur più severo riesce a compiere il suo dovere. Spesso ha un marito ricco e anziano, che non ama. Soffre all'idea di una vita insulsa da mantenuta. L'indipendenza è la sua meta, l'amore qualcosa che non sa apprezzare. I soldi, per lei, più interessanti di un uomo. La sua moralità è discutibile. Il crimine una tentazione. È la *dark lady*...

[...] Dà un'impressione di movimento, di spirale che si svolge e avvolge di fronte all'uomo statico, robotizzato. Il bagliore della sua personalità conquista l'uomo che d'istinto cerca di resistere, sospettoso, immune ai sentimenti. Dissiparsi nella passione lo stuzzica, ma la donna nera non lo ama. "Ella lo bacia per indurlo al crimine" confessava lo slogan pubblicitario de *La fiamma del peccato*. Lei non gode degli abbracci con sincerità. [...]

La sua carica sessuale è esposta, esibita, portata alla superficie e investita per raggiungere il suo fine, cioè il denaro» (M. Ciotta, *La «Dark lady»: la donna del cinema nero*, «Nuova DWF / Donawomanfemme», luglio-settembre 1978, pp. 42-45 *passim*).

anello a forma di serpente con uno smeraldo incastonato e lo porse tenendolo sul palmo della mano.

– Sua Maestà possiede qualcosa che apprezzerei anche di più – disse Holmes. – Non avete che da nominarla.

– Questa fotografia.

Il re lo guardò stupito – La fotografia di Irene! – esclamò – Certo, se lo desidera...

– Ringrazio Sua Maestà. La faccenda è quindi chiusa così. Ho l'onore di augurarle, di cuore, una buona giornata. – Si inchinò e voltando le spalle, si allontanò senza badare alla mano che il re gli tendeva.

Fu così che un grosso *affaire* minacciò di avere ripercussioni sul Regno di Boemia e che i migliori disegni di Sherlock Holmes furono neutralizzati dall'intelligenza di una donna.

Era solito prendersi gioco delle capacità intellettuali delle donne ma ho notato che, dopo questo episodio ha sempre più evitato di farlo e quando parla di Irene Adler o fa riferimento alla sua fotografia, la definisce sempre *la* donna.

Eric Ambler
LA SPIA CON L'UNIFORME

Lo scrittore inglese Eric Ambler (Londra, 1909) è un altro maestro della spy story, autore di veri e propri capolavori, come La maschera di Dimitrios (1939) e Topkapi (1962); si è inoltre dedicato a sceneggiature cinematografiche. A lui si deve il disegno di una delle prime spie russe, Zaleshoff, un personaggio originale ed interessante, e sempre a lui si deve una consapevolezza particolare delle caratteristiche del genere e la prima completa formulazione della più importante riserva etica sulla funzione storica della spia. Non solo quello della spia è sempre un mestiere ambiguo, ma possono sollevarsi dubbi anche sulla giusta causa e sul fine che giustifica i mezzi. L'autore non divide manicheisticamente il mondo in due sfere contrapposte, quella del bene e quella del male; il suo spirito lo porta piuttosto ad identificarsi con i valori generali della democrazia.

Nel brano che segue, con una lucidità rara negli scrittori di spy story, Ambler tratteggia il tempo in cui spia voleva dire disonore; il tempo del racconto ci riporta indietro al 1773-1783, alla guerra d'indipendenza americana, ma il disprezzo, con cui si guardava la spia, alla stregua di un traditore e di un uomo senza onore, era destinato a durare ancora a lungo, fino al nostro secolo.

Napoleone diceva che una spia nel luogo giusto vale ventimila uomini in più sul campo di battaglia. Alludeva a uno dei suoi agenti, Schulmeister, uomo di grande coraggio, abilità e fedeltà. Ma quando venne il momento di premiarlo per i servizi resi, lo stesso Napoleone, che in certe questioni rispettava meticolosamente le convenienze, gli rifiutò la Legion d'onore, osservando con disprezzo che il denaro era la sola ricompensa adatta a una spia. Egli non aveva esitato a nobilitare Savary, uno degli assassini del duca d'Enghien, né a nominare duca d'Otranto l'odioso Fouché, ma una spia era una cosa diversa, una spia non poteva essere un uomo d'onore.

E nessun militare-uomo d'onore era disposto a degradarsi diventando una spia, almeno non volontariamente. Il caso del maggiore André dimostra fino a che punto potesse arrivare questa riluttanza.

Era in corso la guerra per l'indipendenza americana. La fortezza di West Point era allora, secondo la definizione di Washington, la «chiave dell'America», e se gli inglesi fossero riusciti a espugnarla gli americani avrebbero probabilmente perso. Perciò quando il generale Benedict Arnold, comandante americano di West Point, fece sapere che per 20.000 sterline era pronto a consegnare la fortezza agli inglesi, il comandante britannico, sir Henry Clinton, non si lasciò certo sfuggire l'occasione. Non doveva far altro che mandare un agente degno di fiducia per negoziare l'accordo con il traditore, stabilire le modalità e la data del *coup* e tornare a riferirne al quartier generale. Per questa importantissima missione, Clinton scelse il suo aiutante maggiore, il maggiore André.

La località scelta da Arnold come sede di questo incontro era una casa sull'Hudson non lontana dalla fortezza. L'agente segreto André vi andò in battello e, per quanto incredibile possa sembrare, vi andò anche nell'uniforme dell'esercito britannico.

Le cose incominciarono ad andare male quasi subito. André raggiunse la casa senza inconvenienti; ma il battello, che batteva bandiera inglese, era stato avvistato lungo il fiume dall'artiglieria americana. Aprirono il fuoco contro di esso e lo costrinsero a spostarsi più a valle. A questo punto ad André restava una sola via per tornare al quartier generale britannico con i frutti del tradimento di Arnold: cavalcare sulla terra ferma in una zona continuamente pattugliata da truppe irregolari americane sempre pronte a sparare.

Tuttavia, persino in una situazione così critica, egli era ancora restio a togliersi l'uniforme e a indossare abiti borghesi, insomma a diventare una «spia». Bisognò convincerlo e fu presumibilmente Arnold che si assunse questo incarico. Alla fine acconsentì, ma senza nessun entusiasmo, al punto che, dopo aver accettato una giacca «borghese», si rifiutò assolutamente e pateticamente, di rinunciare ai calzoní ed agli stivali militari.

Lungo il cammino venne fermato da una pattuglia americana che, messa in sospetto dagli stivali, lo sottopose a perquisizione. I documenti compromettenti che gli furono trovati addosso completarono il suo insuccesso.

Dovette così comparire davanti ad una corte marziale che lo riconobbe colpevole di spionaggio e lo condannò alla pena di morte da eseguirsi mediante impiccagione. Il generale Clinton scrisse al generale Washington per sostenere la tesi, piuttosto curiosa, che siccome il suo agente era andato dal traditore Arnold sventolando una bandiera bianca, doveva essere trattato come prigioniero di guerra. Tuttavia Washington, personalmente tutt'altro che restio a servirsi di spie, ma militare ed uomo d'onore, rifiutò di intercedere.

L'esecuzione sollevò una certa indignazione al di qua come al di là dell'Atlantico¹.

Si sostenne che André non era stato una vera spia e non aveva commesso nulla di disonorevole. Si era sì «travestito», ma soltanto per sfuggire alla cattura. In fondo, se per una nave era una legittima *ruse de guerre* (e gli inglesi dicevano che lo era) battere bandiera falsa per confondere il nemico ed evitare la cattura, perché un ufficiale dell'esercito che portava messaggi non avrebbe dovuto ricorrere allo stesso stratagemma?

Ma André non propose questa giustificazione. Prima di essere ucciso scrisse infatti rassegnato al generale Clinton: «L'essere entrato in una postazione nemica e l'aver mutato l'abito, cioè le cose che determinarono la mia attuale situazione, erano contrarie alle mie inclinazioni come ai Suoi ordini».

Avrebbe ragionevolmente potuto lamentarsi della propria sbadataggine o anche della sfortuna. Non fece né una cosa né l'altra. Essendo uomo d'onore, poteva soltanto confessare il proprio imperdonabile comportamento. È interessante osserva-

1. Giorgio III considerò André un martire e ne onorò la memoria concedendo una pensione alla madre e un titolo di baronetto a suo fratello [N.d.A.].

re che non era per nulla pentito di aver trattato con un traditore che chiedeva denaro in cambio del tradimento; pensava probabilmente che bastasse l'uniforme per mettere a posto tutto.

Se venisse processato oggi secondo l'articolo 29 della Convenzione dell'Aja, verrebbe assolto dall'accusa di spionaggio, in quanto non «cercava informazioni», ma potrebbe essere riconosciuto colpevole per aver negoziato un tradimento bellico.

Le qualità della spia

Le qualità della spia possono essere molte.

«Una buona spia – osserva Ambler – può essere coraggiosa, abile, leale; ma queste qualità da sole non sono sufficienti. Deve anche avere notevole forza di carattere. Lo spionaggio è un lavoro solitario e spesso deprimente. La spia deve scegliere con cautela le proprie amicizie. Deve controllare rigorosamente i propri appetiti e le proprie debolezze, anche le più piccole. Deve saper resistere a lungo a un'eccezionale tensione nervosa senza crollare. Deve soprattutto essere un uomo di assoluta integrità per quanto concerne gli interessi delle persone dalle quali dipende. È insomma un impiegato statale di tipo ben particolare.

Ma per quanto il suo carattere e la sua probità possano essere degni di ammirazione, resta il fatto che, nell'esercizio della sua professione, la spia è *ipso facto* un ladro e un bugiardo. Può anche essere peggio. Può avere il compito di subornare e corrompere, di puntare deliberatamente sulle debolezze degli altri per farne dei traditori. Può, per ottenere certi risultati, ricorrere al ricatto e all'estorsione. Il fatto che i suoi moventi non siano quelli di un criminale comune non ha importanza. I moventi del boia non sono gli stessi di un assassino, ma questo non rende certo più piacevole lo stringergli la mano».

John Le Carré, concedendo una intervista al quotidiano di Madrid «El País» ha affermato che l'appartenenza o la collaborazione con un servizio segreto «conferisce una patina di dignità a una sorta di ritirata dalla società» che è propria dei timidi, dei disorientati, dei deboli.

Joseph Conrad
L'AGENTE SEGRETO

Joseph Conrad (pseudonimo di Teodor Józef Konrad Korzeniowski, 1857-1924), nato in Ucraina da due aristocratici polacchi, dovette espatriare giovanissimo dalla Russia a causa della sua condizione di figlio di un rivoluzionario, perciò sorvegliato dalla polizia. Quando decise, nel 1894, di dedicarsi esclusivamente alla letteratura, aveva sulle spalle vent'anni di esperienza come navigante, da marinaio a capitano di lungo corso, e già da dieci anni era diventato cittadino inglese.

La sua produzione letteraria non si iscrive, certo, nel genere spionistico, ma tra i suoi romanzi (pubblicati quasi tutti tra il 1895 e il 1915) ve ne sono alcuni (come Cuore di tenebra, 1902, L'agente segreto, 1907, Sotto gli occhi dell'Occidente, 1911), che hanno come referente la politica e la storia della sua epoca.

L'agente segreto morde a fondo nell'equivoco mondo dello spionaggio internazionale di fine Ottocento e costituisce una lunga riflessione sullo spregevole comportamento di tutti quelli che – spie, provocatori, terroristi, poliziotti corrotti, politici – «sono pronti a sfruttare le strazianti miserie e la credulità appassionata di un'umanità sempre così tragicamente ansiosa di autodistruzione».

La vicenda trae spunto dal fallito attentato all'Osservatorio di Greenwich, compiuto il 15 febbraio del 1894 dall'anarchico Martial Bourdin: Conrad, a tredici anni di distanza, fornì una sua ricostruzione dei fatti, che, al di là dell'attendibilità storica, è sicuramente importante per l'acuta analisi degli intrighi, le segrete trame politiche, i poteri occulti, che soggiacquero, verosimilmente, a quel caso. In questo atteggiamento non può dirsi diverso dai moderni scrittori di spy story, che si propongono di «leggere», e far leggere, le possibili trame segrete sulle quali è tessuta la Storia.

Percorse un andito illuminato da un solitario becco a gas, una rampa di scale a chiocciola, un luminoso corridoio a vetrate al piano nobile. L'usciera spalancò una porta, e gli cedette il passo. I piedi del signor Verloc sentirono sotto di sé un tappeto soffice. La stanza era grande e a tre finestre; e un giovane dalla larga faccia glabra, seduto in un'ampia poltrona davanti a una grossa scrivania di mogano, disse in francese al cancelliere d'ambasciata che stava uscendo con in mano le scartoffie:

– Ha perfettamente ragione, *mon cher*. È grasso... l'animale.

Nei salotti, il signor Vladimir, primo segretario, godeva fama di uomo amabile e spigliato. Era, in società, un po' il gallo della checchia. Il suo spirito consisteva nello scoprire strane associazioni fra idee contrastanti, e, quando conversava in questo umor bizzarro, sedeva sull'orlo della sedia con la mano sinistra sollevata come per esibire fra pollice e indice le sue facezie, mentre la faccia, rotonda e ben rasata, prendeva un'espressione di comica perplessità.

Ma ora, nel modo come guardava il signor Verloc, non v'era né facezia né perplessità. Affondato nell'ampia poltrona, piantato sui gomiti aperti, con una gamba sul ginocchio polputo dell'altra, aveva, con quella sua carnagione morbida e rosata, l'aria di un ragazzo precoce, che non tollera sciocchezze da nessuno.

– Lei capisce il francese, immagino, – disse.

Il signor Verloc dichiarò con voce flebile che, sì, lo capiva. L'intera massa del suo corpo era inclinata in avanti. Stava ritto sul tappeto al centro della sala, stringendo in una mano cappello e bastone e lasciando penzolare l'altra come morta. Babbettò senza darvi peso, con voce profonda e velata, qualcosa come: – Ho fatto il servizio militare nell'artiglieria francese. – D'un tratto, con malignità sprezzante, il signor Vladimir cambiò lingua, e cominciò a parlare in un inglese corrente, senza la minima traccia di accento straniero.

– Oh, già, appunto. Vediamo. Quanto ha preso, per carpire il disegno della culatta ultimo modello del cannone francese?

– Cinque anni di carcere duro, – rispose inaspettatamente, ma con la massima calma, il signor Verloc.

– Se l'è cavata bene, – fu il commento del signor Vladimir – D'altronde se lo meritava, visto che s'è lasciato beccare. Ma come ha fatto a cascarci?

Si udì la flebile voce del signor Verloc parlare in tono dimesso di gioventù, di dannata infatuazione per un'indegna...

– Aha! *Cherchez la femme!* – si degnò d'interromperlo il signor Vladimir, senza asprezza, ma anche senza affabilità; e nella sua condiscendenza v'era una punta di biasimo. – Da quanto tempo è al servizio dell'Ambasciata? – domandò.

– Dai tempi del defunto barone Stott-Wartenheim, – rispose in tono smorzato il signor Verloc, increspando malinconicamente le labbra in segno di dolore per la morte del diplomatico. Il primo segretario osservò attentamente questo gioco di fisionomia.

– Oh, da allora... Be', che cos'ha da dire sul proprio conto? – chiese con asprezza.

Il signor Verloc rispose, un po' stupito, che non credeva di aver nulla di speciale da dire. Era stato convocato per lettera... E si frugò nella tasca laterale del pastrano; ma, sotto lo sguardo cinico e beffardo del signor Vladimir, decise di non insistere.

– Bah! – disse quest'ultimo. – Che cosa pensa di cavarne, da un mestiere simile? Non ha neppure il fisico della professione. Lei... membro di un proletario ridotto alla fame? Mai! Lei... un disperato di socialista o di anarchico... quale dei due?

– Anarchico, – precisò il signor Verloc, in tono dimesso.

– Puah! – rispose il signor Vladimir, senza alzar la voce. – Perfino il vecchio Wurm se n'è stupito. Non imbroglierebbe un idiota, lei. Sono un po' tutti così, è vero; ma lei mi sembra addirittura impossibile. Dunque, i suoi rapporti con noi sono cominciati col furto di modelli di cannoni francesi. E si è fatto beccare; il che, al nostro governo, deve aver fatto tutt'altro che piacere. Non si direbbe che sia molto scaltro, signor Verloc.

Il signor Verloc cercò flebilmente di giustificarsi.

– Come ho già avuto modo di osservare, una dannata infatuazione per un'indegna...

Il signor Vladimir sollevò una grossa mano, bianca e massiccia.

– Oh, sì, l'amore infelice... della sua giovinezza. Si è preso il danaro e l'ha venduta alla polizia... È così?

L'accorato mutamento nella fisionomia del signor Verloc, il momentaneo accasciarsi di tutta la persona, confessarono che le cose, purtroppo, erano andate appunto così. La mano del signor Vladimir strinse la caviglia posata sul ginocchio. La calza era di seta azzurro scuro.

– Vede? Non è certo una prova di astuzia, da parte sua. Forse, lei è troppo suscettibile.

In un bisbiglio velato, tutto di gioia, il signor Verloc osservò che non era più uno sbarbatello.

– Oh, è un difetto che l'età non guarisce, – rispose, con sinistra familiarità, il signor Vladimir. – Ma no, lei è troppo grasso. Non si sarebbe mai ridotto a far questa figura, se fosse anche solo un tantino suscettibile. Le dirò io quel che penso: lei è un poltrone. Da quanto tempo vive sull'Ambasciata?

– Undici anni, – fu, dopo un momento di accigliata esitazione, la risposta. – Sono stato incaricato di diverse missioni a Londra, quando S.E. il Barone Stott-Wartenheim era ambasciatore a Parigi. Poi, dietro istruzioni di S.E., mi sono stabilito qui. Sono inglese.

– Ah sì? Ah sì? Davvero?

– Suddito inglese di nascita, – disse, avventatamente, il signor Verloc. – Ma mio padre era francese, per cui...

– Non si preoccupi di dar spiegazioni, – lo interruppe l'altro. – Forse, legalmente, avrebbe potuto essere maresciallo di Francia e membro del parlamento britannico e allora, certo, qualche servizio l'avrebbe reso, alla nostra Ambasciata.

Questa battuta strappò al volto del signor Verloc un debole sorriso. Il signor Vladimir mantenne una gravità imperturbabile.

– Ma, come ho già detto, lei è un poltrone; non sa sfruttare le occasioni che le si presentano. Ai tempi del barone Stott-Wartenheim, le teste buche che dirigevano la nostra Ambasciata erano molte, e, a gente della sua specie, instillavano un'idea totalmente sbagliata della natura dei fondi destinati allo spionaggio. Ora il mio compito è di correggere questo falso concetto dicendole che cosa il servizio segreto non è. Non è un'istituzione filantropica. È proprio per dirle questo che l'ho fatta chiamare.

Il signor Vladimir osservò l'espressione di finto sgomento sul volto del signor Verloc, e abbozzò un sorriso sarcastico.

– Vedo che mi capisce perfettamente. Penso che, per il suo lavoro, intelligenza ne abbia quanto basta. Quello di cui abbiamo bisogno, ora, è attività... attività.

Nel ripetere quest'ultima parola, il signor Vladimir puntò sull'orlo della scrivania un lungo indice bianco. Dalla voce di Verloc ogni traccia di raucedine scomparve. La sua spessa collottola prese una tinta accesa sopra il collo di velluto del soprabito. Le labbra tremarono prima di socchiudersi.

– Se è così gentile da dare una scorsa al mio rapporto, – sbottò nel suo basso tono potente, chiaro ed oratorio, – vedrà che, non più tardi di tre mesi addietro, in occasione della visita del granduca Romualdo a Parigi, ho fatto una segnalazione che di qui è stata telefonata alla polizia francese e...

– Ssst! Ssst! – lo troncò il signor Vladimir, accigliandosi. – La polizia francese non aveva nessun bisogno della sua segnalazione. Non faccia tanto baccano! Che cosa diavolo le salta in testa?

Con accento di orgogliosa umiltà, il signor Verloc si scusò di essersi lasciato trasportare. La sua voce, famosa da anni ai comizi all'aperto e alle assemblee operaie in sale chiuse, aveva contribuito, disse, a creargli la nomea di compagno fidato. Era un aspetto essenziale della sua efficienza, che aveva ispirato fiducia nei suoi principii. – Nei momenti critici, i capi hanno sempre mandato me alla tribuna. – dichiarò, con evidente soddisfazione. Non v'era baccano, aggiunse, al disopra del quale non riuscisse a farsi sentire; e si affrettò a dimostrarlo.

– Permetta, – disse. Abbassando la testa e senza alzar gli occhi, attraversò la sala a passo rapido e pesante fino a una delle vetrate e, come cedendo a un impulso incontrollabile, la socchiuse. Balzando stupefatto dagli abissi della sua poltrona, il signor Vladimir gli guardò da sopra le spalle; e sotto, di là dal cortile dell'Ambasciata, un po' oltre il cancello aperto, si videro le spalle larghe d'un poliziotto che assisteva ozioso al passaggio in pompa magna, attraverso la piazza, della lussuosa carrozzella di un bambino ricco.

– Gendarme, – disse il signor Verloc, non sforzandosi più che se stesse bisbigliano; e il signor Vladimir scoppiò a ridere, vedendo il poliziotto girar su se stesso come punto da uno strumento acuminato. Il signor Verloc chiuse con calma la finestra e tornò al centro della stanza.

– Con una voce simile, – disse, schiacciando il pedale del solito tono flebile, – è naturale che si avesse fiducia in me. E poi, sapevo che cosa dire.

Aggiustandosi la cravatta, il signor Vladimir l'osservò nello specchio sopra il camino.

– Devo dire che lei conosce abbastanza bene il gergo social-rivoluzionario, – disse, in tono sprezzante. – *Vox et.* Ha mai studiato il latino?...

– No, – grugnì il signor Verloc. – Nemmeno pretendevate che lo sapessi. Io appartengo alla gran massa. Chi sa il latino? Solo qualche centinaio di imbecilli, incapaci di badare ai casi loro.

Per altri trenta secondi circa, il signor Vladimir studiò nello specchio il profilo carnoso, il corpo massiccio, dell'uomo alle sue spalle. Nello stesso tempo, aveva il vantaggio di veder la propria faccia, rotonda e ben rasata, col suo colorito sano e le labbra fini e sensitive, destinate da madre natura ad articolare le arguzie delicate che avevano fatto di lui il beniamino degli ambienti scelti. Poi si voltò, e si diresse verso il centro della sala con tanta decisione che perfino le punte della sua cravatta a nodo fisso, stranamente fuori moda, parvero vibrare di oscure minacce. La mossa fu così rapida e brusca che il signor Verloc, gettando un'occhiata di traverso, si sentì perdere d'animo.

– Aha, lei ha l'ardire d'essere insolente, – cominciò il signor Vladimir con un'intonazione stranamente gutturale, non solo niente affatto inglese ma nemmeno europea, nuova perfino all'esperienza dei bassifondi cosmopoliti del signor Verloc. – Lei ha quest'ardire! Be', le parlerò schietto. La voce non vuol dir nulla. Non sappiamo che farci, della sua voce. Non di voce abbiamo bisogno, ma di fatti... di fatti sensazionali... che il diavolo la porti! – aggiunse, con una specie di crudele discrezione, proprio in faccia al signor Verloc.

– Non creda di confondermi coi suoi modi iperborei, – si difese rauco il signor Verloc guardando il tappeto; al che il suo interlocutore, sorridendo ironico al disopra del nodo minaccioso della cravatta, passò al francese.

– Lei si fa passare per un *agent provocateur*. Ebbene, il compito specifico di un *agent provocateur* è di provocare, e, da quel che posso giudicare dal suo incartamento, negli ultimi tre anni lei non ha fatto nulla per guadagnarsi lo stipendio.

– Nulla! – esclamò Verloc, senza un moto del corpo e senza alzar gli occhi, ma con un accento di sincera emozione. – Ho prevenuto più volte quello che avrebbe potuto essere...

– Dice un proverbio inglese che prevenire è meglio che curare, – interruppe il signor Vladimir, lasciandosi cadere in

poltrona. – Proverbio stupido, in generale (non si finisce mai, col prevenire); ma caratteristico. Il definitivo non gode le simpatie di questo paese. Non sia troppo britannico. E, nel fatto specifico, non sia assurdo. Il male esiste già. Non di prevenzione abbiamo bisogno, ma di cura.

S'interruppe, si volse alla scrivania e, sfogliando alcune delle carte ivi posate, parlò in tono nuovo, da affari, senza guardare il signor Verloc. – Lei sa, naturalmente, della Conferenza Internazionale riunita a Milano.

Con voce flebile, il signor Verloc osservò che aveva l'abitudine di leggere i quotidiani; e, a una successiva domanda, la sua risposta fu che, naturalmente, capiva quel che leggeva. Qui il signor Vladimir, con un debole sorriso alle carte che una dopo l'altra andava sfogliando, mormorò: – Purché non sia scritto in latino, immagino.

– O in cinese, – aggiunse, scioccamente, il signor Verloc.

– Uhm. Certe sbrodolate dei suoi amici rivoluzionari sono scritte in un intruglio incomprendibile quanto il cinese... – Il signor Vladimir lasciò cadere sprezzantemente un foglio grigio di carta stampata. – Che cosa sono, tutti questi volantini con l'intestazione «F.P.», e martello, penna e torcia incrociati? – il signor Verloc si avvicinò all'imponente scrivania.

– Il Futuro del Proletariato; una società, – spiegò, restando pesantemente in piedi accanto alla poltrona, – non anarchica in linea di principio, ma aperta a tutte le sfumature del pensiero rivoluzionario.

– E lei vi appartiene?

– Sono uno dei vicepresidenti, – sbuffò il signor Verloc, e il primo segretario dell'Ambasciata alzò la testa per guardarlo.

– Allora dovrebbe vergognarsi, – disse, con forza – La sua società non sa far di meglio che stampare in inchiostro sbiadito e carta sudicia queste tiriterie profetiche? Eh? Perché non fate nulla? Guardi. Ho giusto per le mani questa faccenda, e le dico chiaro e tondo che il suo stipendio se lo deve guadagnare. Il buon tempo antico alla Stott-Wartenheim non è più. Niente lavoro, niente paga.

Il signor Verloc si sentì nelle gambe, pur così solide, uno strano senso di languore. Fece un passo indietro e si soffiò rumorosamente il naso.

Era, in verità, stupito e allarmato. Il sole rugginoso di Londra, lottando per disfarsi della nebbia londinese, versava una mite luminosità diffusa nello studio del primo segretario; e, nel

silenzio, il signor Verloc udì contro il vetro della finestra il ronzio lieve di una mosca – la sua prima mosca di quell'anno, – annunciatrice, in modo molto più efficace che centinaia di rondini, del prossimo avvento della primavera. L'inutile frastuono di un minuscolo e tuttavia energico organismo colpì sgradevolmente quel pezzo d'uomo minacciato nella propria indolenza.

Frattanto, il signor Vladimir formulava mentalmente una serie di rilievi tutt'altro che lusinghieri sulla faccia e la persona del signor Verloc. L'amico era più volgare del previsto: goffo e sfacciatamente ebete, sembrava tale e quale un lattoniere venuto a presentare il conto. Nelle sue occasionali puntate nel campo dell'umorismo americano, il primo segretario dell'Ambasciata si era fatta un'idea tutta sua di questa categoria di artigiani, incarnazioni di una pigrizia e di un'incompetenza fraudolente.

Era quello, dunque, il famoso e fidato agente segreto, tanto segreto da non essere mai indicato che col simbolo «A» nella corrispondenza ufficiale, semiufficiale e confidenziale del compianto barone Stott-Wartenheim; il celebre agente «A» le cui segnalazioni avevano il potere di cambiar l'itinerario e la data dei viaggi regali, imperiali, granducali, e, a volte, di farli rientrare addirittura! Costui! E il signor Vladimir si abbandonò in ispirito a un travolgente e irreverente attacco d'ilarità a spese, in parte, del suo stesso sbigottimento, ma più ancora dell'universalmente compiuto barone Stott-Wartenheim. La fu S.E., che l'augusto favore del suo imperial sovrano aveva imposto come ambasciatore a tutta una serie di riluttanti ministri degli Esteri, aveva goduto in vita sua fama di pessimista credulone e fumoso. S.E. aveva il chiodo fisso della rivoluzione sociale. S'immaginava d'essere un diplomatico chiamato per dispensa speciale ad assistere alla fine della diplomazia, – e quasi alla fine del mondo, – in una spaventosa apocalissi democratica. I suoi dispacci profetici e lacrimogeni avevano formato per anni ed anni lo spasso del ministero degli Esteri. Si diceva che, sul letto di morte (visitato dal suo imperial sovrano ed amico), avesse esclamato: «Infelice Europa! Perirai per l'insania morale dei tuoi figli!». Il suo destino era di cader vittima del primo mariuolo impostore che gli capitasse fra i piedi, pensò il signor Vladimir sorridendosi vagamente al signor Verloc.

– Dovrebbe venerare la memoria del barone Stott-Wartenheim! – esclamò improvvisamente.

La faccia depressa del signor Verloc tradì un cupo e pesante senso di tedio.

– Mi permetta di osservarle, – disse, – che son venuto qui perché chiamato da una lettera perentoria. Negli ultimi undici anni, sono stato qui solo due volte, e mai, certo, alle undici del mattino. Non è saggio chiamarmi così per tempo. Rischio di farmi vedere. Il che, per me, non sarebbe uno scherzo.

Il signor Vladimir fece spallucce.

– E di non servir più a nulla, – continuò l'altro, con foga.

– Questo è affar suo, – sussurrò con morbida brutalità il signor Vladimir. – Quando cesserà d'esser utile, cesserà d'essere impiegato. Sì. Sui due piedi. In tronco. Sarà... – Si fermò, aggrottando le ciglia, a corto di una espressione sufficientemente idiomatica, e d'un tratto s'illuminò, scoprendo una fila di bei denti bianchi. – Sarà sbattuto fuori, – proclamò fieramente.

Ancora una volta, il signor Verloc dovette reagire con tutta la forza della sua volontà a quel certo senso di languore giù per le gambe che ha ispirato a un povero diavolo la felice espressione: «Il cuore mi è sceso nelle calze». Conscio di questa sensazione, il signor Verloc alzò coraggiosamente la testa.

Il signor Vladimir subì in perfetta serenità lo sguardo pesantemente indagatore.

– Quello di cui abbiamo bisogno è di somministrare un tonico alla Conferenza di Milano, – disse, con aria leggera. – I suoi deliberati in vista di un'azione internazionale diretta a sopprimere il delitto politico non sembra trovino applicazione dovunque. L'Inghilterra nicchia. È assurdo, questo paese, col suo sentimentale rispetto della libertà individuale. È intollerabile che tutti i suoi amici non abbiano che da venir quassù per...

– In questo modo, li ho tutti sott'occhio, – interruppe, flebile il signor Verloc.

– Sarebbe molto meglio tenerli tutti sotto chiave. Urge mettere in linea l'Inghilterra. Questa borghesia imbecille si rende complice delle stesse persone il cui obiettivo è di scacciarla di casa e farla morir di fame per la strada. Eppure, ha ancora il potere politico in mano, solo che avesse l'intelligenza di servirsene a propria difesa. Converrà con me, oso sperare, che le classi medie sono sciocche.

Il signor Verloc convenne sottovoce che lo erano.

– Certo.

– Non hanno fantasia. Sono accecate da una vanità idiota.

Quello di cui hanno bisogno è una buona, allegra dose di paura. È questo, signor Verloc, il momento psicologico per mettere al lavoro i suoi amici. L'ho fatta chiamare appunto per illustrarle le mie idee.

E il signor Vladimir le illustrò facendole cader dall'alto, con sprezzo e condiscendenza, ma, nello stesso tempo, dando prova di una discreta ignoranza degli scopi, delle concezioni e dei metodi reali del mondo rivoluzionario, ignoranza che riempì di silenziosa costernazione il silenzioso signor Verloc. Confondeva in modo imperdonabile cause ed effetti, i protagonisti più seri e i più impulsivi bombardieri; ammetteva l'esistenza di un'organizzazione là dove, per la natura stessa delle cose, non poteva esistere; parlava del partito socialrivoluzionario ora come un di un esercito perfettamente disciplinato dove la parola del capo era qualcosa di assoluto, ora come dell'associazione più scombinata ed elastica di briganti che mai si sia accampata in una gola alpina. A un certo punto, il signor Verloc aprì la bocca per protestare, ma il levarsi di una grossa e bella mano bianca lo fermò, e ben presto il suo stupore fu tale che non tentò neppur di reagire. Ascoltava in un silenzio sbi-gottito, che pareva l'immobilità di un'attenzione profonda.

– Una serie di delitti, – continuò calmo il signor Vladimir, – non soltanto *progettati* ma eseguiti, in questo paese... Niente da fare... non ci badiamo più che tanto. I suoi amici potrebbero metter fuoco a metà Europa, senza influire sull'opinione pubblica nel senso di una legislazione repressiva universale. Non guardano più in là del loro naso, quassù.

Il signor Verloc si schiarì, ma gli mancò il coraggio e non disse nulla.

– Lei è troppo pigro per riflettere, – fu il commento del signor Vladimir a questo gesto. – Ma stia attento a quel che dico. Il feticcio del giorno non è né la regalità né la religione. Bisogna dunque lasciare in pace trono e altare. Capisce quel che voglio dire, signor Verloc?

La costernazione e lo sdegno del signor Verloc si sfogarono in un tentativo di volgere in burla la faccenda.

– Perfettamente. Ma, e le Ambasciate? Una serie di attentati alle varie Ambasciate, – cominciò, ma non poté reggere allo sguardo freddo e vigile del primo segretario.

– Sa anche scherzare, vedo, – osservò senza scomporsi quest'ultimo. – Ottima cosa. Può ravvivare la sua oratoria ai congressi socialisti. Ma, in questa stanza, è fuori luogo. Le convie-

ne molto, molto di più seguire, attentamente le mie parole. Poiché le si chiede di produrre fatti e non panzane, farebbe meglio a cercar di mettere a profitto quanto mi prendo la briga di spiegarle. Il feticcio sacrosanto del giorno d'oggi è la scienza. Perché non spinge qualche suo amico a prendere di mira quest'altro personaggio? Eh? Non appartiene forse alle istituzioni da spazzare via, prima che arrivi il F.P.?

Il signor Verloc non fiatò. Temeva, ad aprir bocca, che ne uscisse un lamento.

— Ecco che cosa dovrebbe provare. Un attentato ad una testa coronata o a un presidente è un fatto abbastanza sensazionale, sotto certi aspetti; ma non come un tempo. È entrato nel concetto generale dell'esistenza di tutti i capi di Stato. È quasi un fatto acquisito... specie da quando il numero dei presidenti assassinati è divenuto enorme. Ora prendiamo un delitto contro... poniamo, una chiesa. Orribile a prima vista, certo, ma non efficace quanto una persona d'intelligenza media potrebbe supporre. Sia pure di ispirazione rivoluzionaria ed anarchica, pazzi pronti ad attribuire a un gesto simile il carattere di una manifestazione religiosa ve ne saranno sempre. E ciò nuocerebbe al significato allarmante che vorremmo dargli. Allo stesso modo, un atto criminoso compiuto contro un ristorante o un teatro soffrirebbe dell'ipotesi di una passione non politica: l'exasperazione di un affamato, un atto di vendetta sociale. Roba frusta, non più efficace come lezione oggettiva sull'anarchismo rivoluzionario. Non c'è giornale che non abbia le sue frasi bell'e pronte per liquidare manifestazioni simili. Ebbene, le darò la filosofia del lancio delle bombe dal mio punto di vista; dal punto di vista che lei pretende di aver servito negli ultimi undici anni. Cercherò di parlare terra terra, alla portata della sua intelligenza. La sensibilità della classe che voi attaccate fa presto ad attutirsi. Ai suoi occhi, la proprietà è qualcosa d'indistruttibile. Non potete contare sull'esistenza in essa di sentimenti duraturi di pietà o di paura. Per esercitare una qualsiasi influenza sull'opinione pubblica, il lancio di una bomba deve, oggi, andar oltre l'obiettivo della vendetta o del terrorismo. Dev'essere puramente distruttivo; dev'essere quel che è, e solo quello, di là dal più remoto sospetto di una finalità diversa. Voi anarchici dovrete dichiarare che siete assolutamente decisi a far piazza pulita di tutto l'edificio sociale. Ma come cacciare un'idea così assurda nella testa delle classi medie, in modo che equivoci non possano più sorgere? Ecco il

problema. E la risposta è: dirigendo i colpi contro qualcosa che stia di là dalle passioni comuni del genere umano. Naturalmente c'è l'arte. Una bomba alla National Gallery¹ farebbe un certo scalpore. Ma non sarebbe una cosa abbastanza seria. L'arte non è mai stata il feticcio della classe media. Sarebbe come sfondare le finestre di dietro di una casa; mentre, se si vuole che il proprietario balzi in piedi sgomento, bisogna almeno sfondarne il tetto. Qualcuno strillerebbe, certo, ma chi? Artisti... critici d'arte e roba simile... gente che non conta nulla, cui nessuno dà retta. Ma c'è la cultura, la scienza. Qualunque imbecille con un po' di quattrini ci crede. Non sa perché, ma è convinto della sua importanza. È il feticcio sacrosanto del giorno d'oggi. Tutti questi dannati professori sono, gratta gratta, dei radicali. Fate, dunque, che si convincano del necessario tramonto del loro idolo per far posto al Futuro del Proletariato. Gli schiamazzi di tutti questi imbecilli d'intellettuali daranno certo una spinta alla Conferenza di Milano. Scriverranno ai giornali e, non essendo apertamente in giuoco interessi materiali, il loro sdegno sfiderà ogni sospetto e scuoterà dal suo torpore l'egoismo della classe, che ne sarà profondamente impressionata. I medi borghesi credono che alla base della loro prosperità materiale stia, per chissà quale misteriosa ragione, la scienza. Lo credono davvero, e la brutalità assurda di un simile gesto dimostrativo li turberà molto più di una via o di un teatro pieni di loro simili saltati per aria. Di fronte a un episodio di quest'ultima natura possono sempre dire: «Bah, puro odio di classe»; ma che dire di un atto di follia distruttrice, assurdo al punto da riuscire incomprensibile, inesplicabile, quasi impensabile; insomma, pazzesco? Solo la pazzia è veramente terrificante, perché non la si può placare né con la minaccia, né con la persuasione, né con regalie. E, poi, io sono una persona civile, e non mi passerebbe mai per la testa di farvi organizzare un puro e semplice macello, anche se me ne aspettassi i risultati migliori. E da un macello non mi aspetterei mai i risultati che desidero. Il delitto circola costantemente in mezzo a noi, è quasi un'istituzione. No, l'atto dimostrativo deve dirigersi contro la cultura, contro la scienza. Ma non ogni scienza si presta allo scopo. L'attentato deve avere tutta l'assurdità rivoltante di una gratuita bestemmia. Poiché il vostro mezzo di espressione sono le bombe, veramente espressiva

1. La più importante pinacoteca di Londra e dell'Inghilterra.

sarebbe una bomba lanciata nella matematica pura. Ma questo è impossibile. Ho cercato d'istruirla, signor Verloc, le ho esposto l'alta filosofia del suo mestiere, le ho suggerito qualche argomento prezioso. Ma, fin dall'inizio della discussione, ho anche cercato di mettere in luce l'aspetto pratico della cosa. Che ne penserebbe di un colpo all'astronomia?

Già da qualche tempo, l'immobilità del signor Verloc, di fianco alla poltrona, aveva assunto il carattere di un profondo stato comatoso, di una specie d'insensibilità passiva, interrotta da lievi soprassalti come se ne possono osservare in un cane che, sdraiato sul tappeto davanti al caminetto, sia preso da incubi. E fu con l'inquieto mugolio di un cane che ripeté la parola:

– Astronomia?

Non si era ancora rimesso dallo smarrimento prodotto in lui dallo sforzo di seguire la rapida e incisiva esposizione del signor Vladimir. Le sue facoltà di assimilazione ne erano tuttora soverchiate. Provava un senso di rabbia complicata da incredulità. D'un tratto, ebbe la sensazione oscura che fosse tutto un macabro scherzo. Il signor Vladimir scoppiò in un sorriso i suoi denti d'avorio lucido, e fossette si scavarono nella sua faccia tonda e piena, posata con una lieve, compiaciuta inclinazione sul nodo fruscante della cravatta. Il beniamino delle signore della società raffinata aveva assunto l'atteggiamento da salotto col quale era solito accompagnare il lancio di sottili motti di spirito. Seduto sull'orlo della poltrona, la mano bianca alzata sembrava tener delicatamente fra pollice e indice la sottigliezza delle sue argomentazioni.

– Meglio di questo non si potrebbe desiderare. Un delitto simile riunirebbe il maggior rispetto possibile della vita umana e la manifestazione più allarmante di pazzia feroce. Sfido l'abilità di qualunque giornalista a convincere il suo pubblico che un membro qualsiasi del proletariato abbia motivi di rancore personale verso la astronomia. La fame ci starebbe come i cavoli a merenda. Né i vantaggi si esaurirebbero qui. Tutto il mondo civile ha sentito parlare di Greenwich². Perfino i lustra-scarpe sotto la tettoia della stazione di Charing Cross ne sanno qualcosa. Mi spiego?

Il volto del signor Vladimir, così noto nella società migliore per il suo garbo brillante, raggiò di un cinico compiacimento

2. Celebre osservatorio inglese, scelto per convenzione internazionale a punto di partenza nel calcolo dei meridiani.

che avrebbe sbalordito le signore colte cui i suoi motti di spirito procuravano un piacere squisito.

– Sì, – continuò, con un sorriso sprezzante, – una bomba al primo meridiano è destinata a sollevare una ondata di esecrazione.

– Un'impresa difficile, – brontolò il signor Verloc, comprendendo ch'era la sola cosa saggia da dire.

– E perché? Non ha forse sottomano tutta la banda? Il fior fiore della combriccola? C'è qui il vecchio terrorista Yundit, che vedo passeggiare tutti i giorni in Picadilly con quel suo pastranaccio verde? E Michaelis, l'apostolo in libertà condizionata... non vorrà dirmi che non sa chi sia! Giacché, se non lo sa, glielo dirò io, – continuò in tono minaccioso il signor Vladimir. – Se crede di essere l'unico, nella lista del Servizio segreto, si sbaglia di grosso.

Questa gratuita insinuazione provocò da parte del signor Verloc un leggero scalpaccio.

– E la masnada di Losanna...? Forse che, al primo sentore della Conferenza di Milano, non sono riparati tutti qui? Strano paese, questo!

– Costerà un sacco di quattrini, – disse il signor Verloc, per una specie d'istinto.

– A me non la fa, – ribatté il signor Vladimir, in un accento inglese di sorprendente purezza. – Avrà ogni mese la sua busterella, e non un soldo di più, finché non succeda qualcosa. E se nel giro di qualche tempo non succede nulla, non avrà neppur questo. Che cosa fa, ufficialmente? Di che cosa si ritiene che viva?

– Tengo bottega, – rispose il signor Verloc.

– Bottega? E che razza di bottega?

– Cartoleria, giornali. Mia moglie...

– Sua che cosa? – interruppe il signor Vladimir, nel suo accento gutturale, centro-asiatico.

– Mia moglie. – Il signor Verloc alzò leggermente la voce roca. – Sono sposato.

– La bella storia! – esclamò l'altro, sinceramente stupito. – Sposato! Lei che si professa anarchico! Che razza di stupidaggine è, questa? Immagino sia solo per modo di dire. Gli anarchici non si sposano. Lo sanno tutti. Non possono sposarsi. Sarebbe un'apostasia.

– Mia moglie non lo è, – brontolò goffamente il signor Verloc. – E poi non è una faccenda che la riguardi.

– Certo che lo è, – sbottò il signor Vladimír. – Comincio a pensare che lei non sia affatto quel che ci vuole, per il genere di lavoro affidatole. Ma come? Col matrimonio dev'essersi completamente screditato, nel suo ambiente! È questo, dunque, il suo virtuoso legame... eh? A furia di legami, addio rendimento!

Gonfiando le gote, il signor Verloc cacciò fuori un violento sbuffo d'aria; e su tutto. Si era armato di pazienza. Ma la pazienza ha un limite. D'un tratto, il primo segretario divenne asciutto, distaccato, positivo.

– Può andarsene, ora, – disse. – È necessario provocare un attentato dinamitardo. Le dò un mese. Le sedute della conferenza sono sospese. Prima che torni a riunirsi, qualcosa deve succedere in questo paese; altrimenti, tronchiamo ogni rapporto con lei.

E, con cinica versatilità, cambiò nuovamente tono.

– Rimugini la mia lezione di filosofia, signor... signor Verloc, – disse, con una specie di condiscendenza ironica, accennando con la mano alla porta. – Punti sul primo meridiano. Lei non conosce le classi medie come le conosco io. La sua sensibilità è attutita. Il primo meridiano. Non credo possa esservi nulla di meglio, e di più facile.

Si era alzato e, col tremito beffardo della labbra fini e sensitive, guardò nello specchio sopra il camino il signor Verloc uscire pesantemente, cappello e bastone in mano. La porta si richiuse.

Il mondo dove tutti siamo invisibili

di Beniamino Placido

È assai probabile che il lettore più giovane abbia da tempo adottato – e fatto oggetto di un suo culto – qualche libro di Conrad. Potrebbe essere *Cuore di tenebra*. Quel racconto dal quale Francis Ford Coppola ha dedotto il film *Apocalypse now*, con Marlon Brando nella parte dell'enigmatico «Mister Kurz».

Potrebbe essere *Il compagno segreto*, la vicenda di quel passeggero clandestino che si rivela un «doppio» del protagonista. È dello scrittore stesso, che era «doppio», a suo modo, anche lui.

Potrebbe essere *La linea d'ombra*. Sì, quella linea d'ombra che incombe sull'orizzonte precario della giovinezza, e che è così duro (così fatale) dover attraversare.

Potrebbe essere proprio *Gioventù*, quel racconto dei primi del Novecento, dove la nostalgia della giovane età – troppo breve – Conrad la dispiega tutta intera: «Mi ricordo della mia giovinezza e di quel sentimento che non tornerà più. Il sentimento che io sarei durato indefinitamente, sopravvivendo al mare, alla terra, a tutti gli uomini; quel sentimento ingannatore che ci attira verso le gioie, i pericoli, l'amore, i vani sforzi...».

Ma oggi, che siamo alla fine – la fine: come è arrivata presto – di questo secolo che vide al suo inizio le prime opere del marinaio polacco, c'è un altro suo romanzo che vorremmo proporre alla lettura. Come quello che meglio si presta a chiarire i nostri dubbi. A leggere i nostri anni.

Non è un romanzo di mare, ma di terra. Non si svolge fra luminose isole lontane, ma per le strade fangose, male illuminate, male odoranti della capitale inglese. Non è di avventura ma di sinistro spionaggio. Si intitola *L'agente segreto*. È stato scritto nel 1907. Sottotitolo: «A simple tale». Un semplice racconto.

Davvero semplice? Se fosse così semplice, così innocente, *L'agente segreto* non lo si sarebbe ritrovato, qualche mese fa – con sorpresa di tutti – nella capanna del Montana dove viveva l'Unabomber americano. Quell'ex professore di matematica a Berkeley che si era ritirato dal mondo. E dal suo eremo organizzava esplosioni. Molte ne ha provocate (ne sono state contate ventitré). Molte altre ne progettava. Come aveva cura di anticipare nelle lunghissime lettere che mandava a qualche giornale. In questo modo realizzando il sogno dell'*Uomo invisibile* (romanzo di H.G. Wells, uscito dieci anni prima dell'*Agente segreto* ed al quale *L'Agente segreto* è dedicato).

Il sogno di ogni uomo invisibile. Rovesciare la propria mortificante invisibilità in una forza esaltante. Facendosi sentire, vedere attraverso i significativi disastri che provoca. [...]

Se fosse così semplice e facile, non avrebbe meritato l'attenzione del filosofo Remo Bodei. Che per l'ultimo numero della rivista *Il Mulino* scrive un saggio su «Il mondo in comunicazione». Lo apre con queste parole: «Nell' *Agente segreto* Joseph Conrad racconta la storia di un diplomatico senza scrupoli che strumentalizza un anarchico pigro, imponendogli di guadagnarsi finalmente lo stipendio. Dovrà compiere un'azione spettacolare, ma incruenta: far saltare in aria l'Osservatorio di Greenwich, luogo su cui passa – per recente convenzione – il meridiano zero».

Ancora, e sempre con le parole di Remo Bodei: «Il motivo di tale gesto appare, dapprima, implausibile e bizzarro. Che senso ha mettere una bomba in questo edificio (tentativo, peraltro, realmente compiuto nel 1894)? A ben riflettere l'obiettivo risulta, tuttavia, politicamente centrato. Oltre a scuotere l'immaginazione dei cittadini, la sua distruzione avrebbe colpito un simbolo nuovo ed eminente dell'ordine internazionale. La partizione del pianeta in fasce orarie reciprocamente confrontabili secondo "spicchi" designati dai meridiani, istituendo il "tempo mondiale standard" consente infatti di coordinare in maniera efficace e puntuale la rete delle comunicazioni e degli scambi su scala planetaria».

Siamo nel 1907 oppure nel 1996? Siamo nel 1907 e nel 1996, insieme. Il mondo si è fatto sempre più affollato. Sempre più facilmente percorribile, in ogni senso; reale o virtuale (Internet), ma sempre ugualmente incomprensibile. Impenetrabile. Ostile.

Milioni di uomini invisibili, frustrati nella loro pochezza perché non riescono a farsi vedere, né sentire – possono cedere alla tentazione di convertire la loro invisibilità in una clamorosa presenza. Attentando oggi a un aereo, domani a un edificio. Comunicandosi i loro piani magari tramite Internet. La comunicazione – dei progetti e delle idee – è illimitata, oggi. La reciproca compatibilità – di tanti uomini tanto diversi su un terreno così ristretto – non altrettanto assicurata.

Nel romanzo di Conrad l'attentato all'Osservatorio di Greenwich non riesce. Sì, l'Osservatorio simbolo di questa (inutile?) facilità di comunicazione è toccato, ma non in modo incruento. Muore, nell'attentato organizzato da Verloc, l'agente segreto, un ragazzo infelice, che egli ha portato con sé. È suo cognato. Si chiama Stevie. È un essere attardato, minorato. E al tempo stesso, il più bel personaggio del romanzo. Passa le sue giornate in cucina. A disegnare cerchi sul tavolo. Cerchi che si incontrano, cerchi che si intersecano. Cerchi concentrici, cerchi eccentrici. Cerchi. Il romanziere non ci dice che cosa con questo vuol dire. Possiamo immaginarcelo. Vorrà dire che il povero Stevie sogna un mondo perfettamente rotondo, liscio e comprensibile.

Ciò che il mondo non è, ci avverte esplicitamente Conrad. «La realtà non sopporta di essere guardata in faccia». Quanto ai terroristi, che pure in faccia si devono guardare – passano le giornate a delirare di bombe e di attentati, intorno ad un altro tavolo, non si capiscono fra di loro. [...] Equivocano sui reciproci, rispettivi motivi ed intenti. Sono disperatamente mediocri. Come gran parte dell'umanità che ci circonda. Come lo siamo noi, sicuramente («Everybody is mediocre», assicura Conrad).

Ma nella sua mediocrità, più o meno ben accetta, ognuno vorrebbe farsi valere, vorrebbe farsi vedere. Noi compresi. Noi per primi. Sta diventando sempre più difficile, ci dice Conrad. Perché siamo tanti, tantissimi (Dio, in quanti siamo, in questo mondo). Poi perché siamo tutti uguali, o pressappoco equivalenti.

Conrad ce lo dice nell'episodio del ristorante italiano. Perché ad un certo punto prende un suo personaggio e lo porta a mangiare in un «tipico» ristorante italiano di Londra? Per poterci dire esplicitamente (capitolo VII) che quei ristoranti hanno perduto ormai la loro caratterizzante peculiarità. «Il ristorante italiano è ormai una tipica istituzione britannica». Per poterci implicitamente suggerire (un critico l'ha capito): questo mondo si muove nella direzione di una implacabile uniformità. Dov'è più il posto per l'individualità risentita; che vuol farsi valere, anche se è modesta? Che vuol farsi vedere, anche se non ha molto da mostrare?

Scritto nel 1907. Se avesse ragione o torto Conrad a pensarla così per i suoi tempi, non lo so. Se abbia ragione o torto chi volesse applicare la sua analisi romanzesca alle cose di oggi, lo so ancora meno.

Cambio discorso. Nel suo saggio mirabile su Italo Svevo (non c'entra niente, ma lo cito lo stesso) Giacomo Debenedetti dice che il personaggio di Svevo è infelice perché sente che questo mondo non gli appartiene, chissà se gli apparterrà mai. «Ad altri i doni della vita». Ad altri le ricchezze, le bellezze, i piaceri, la notorietà, la visibilità, il successo. I doni della vita, ad altri. Mi chiedo, giacché non lo so, se ci sia ancora fra i più giovani questa sensazione paralizzante: di un mondo indifferente, quando non ostile. Se è così, possono con qualche diletto affrontare anche *L'agente segreto* di Conrad. Evitando possibilmente l'errore di pensare che siano loro a leggere i libri. In questo caso, come nei precedenti casi: il *Siddharta*, di Herman Hesse, il *Giovane Holden* di Salinger, *La metamorfosi* di Kafka, sono i libri che leggono noi. Ci conoscono, anche se sono stati scritti cent'anni fa. Ci scrutano dentro. Ci rivelano.

(da «la Repubblica», 17 settembre 1996)

L'INTELLIGENCE E L'AVVENTURA

La storia del xx secolo si è da subito contraddistinta per un costante intensificarsi e aggravarsi dei conflitti internazionali e per un progressivo allargamento della cerchia delle grandi potenze mondiali. Ciò ha costituito il terreno ideale anche per il rafforzarsi e complicarsi dei sistemi d'intelligence nei vari Paesi. Di questa fondamentale trasformazione dello spionaggio ci parla, come sempre, Mario Del Pero, in questa parte dedicata allo «Spionaggio nella storia» nei primi trenta anni del secolo.

Non si può, invece, dire che il genere della spy story sia stato al passo coi tempi; primo, perché tarderà ancora prima di affermarsi come genere letterario autonomo, distaccato dal poliziesco; inoltre, la produzione letteraria spionistica di questi primi decenni del secolo è schiava di certi cliché, straordinariamente ingenui ed approssimativi, che appaiono tanto più incredibili se pensiamo che la maggior parte degli scrittori del genere hanno militato nei servizi segreti.

Le letture che abbiamo scelto risentono della scarsità del materiale, difetto, questo, tanto più accentuato per le storie di ambientazione italiana... I primi due brani sono stati tratti dai Dispacci segreti, che ci ha lasciato Thomas Edward Lawrence,

una spia «sui generis» che avremo modo di definire una «spia-letterato». Le eccezionali doti di introspezione psicologica e di analisi antropologica e sociologica, unitamente ad una vena narrativa espressiva e suggestiva, lo elevano, senz'altro, al di sopra dei suoi contemporanei scrittori di spy story, facendo di lui un caso particolare, non solo come spia ma anche come scrittore. Segue un racconto dello scrittore (e spia) inglese John Buchan, un esempio calzante di quel tipo di narrativa spionistica che non regge al tempo e fortemente condizionata dagli stereotipi letterari del genere, a cui accennavamo sopra. Infine presentiamo un capitolo tratto dal romanzo Ashenden l'inglese, con il quale William Somerset Maugham, scrittore e spia inglese, ha posto le basi della moderna narrativa di spionaggio.

Conclude questa parte un dossier sulla spia più affascinante e misteriosa: Mata Hari. È con il suo personaggio di femme fatale che lo spionaggio entra nell'immaginario collettivo attraverso il cinema.

Mario Del Pero
LO SPIONAGGIO NELLA STORIA/2
Il ruolo dell'intelligence fino agli anni Trenta

I primi quindici anni del Novecento furono contraddistinti da un costante intensificarsi di quei conflitti imperiali intraeuropei che avevano caratterizzato l'ultimo scorcio del XIX secolo. Intensificazione a cui si affiancò un progressivo allargamento della cerchia delle grandi potenze mondiali, nella quale entrarono a far parte anche Stati Uniti e Giappone (quest'ultimo evidenziò le sue notevoli ambizioni e potenzialità con una rapida e vittoriosa guerra contro la Russia nel 1904-1905). Per la Gran Bretagna invece divenne progressivamente più difficile mantenere quella leadership mondiale acquisita nell'Ottocento grazie all'impetuoso sviluppo della sua economia e del suo commercio. Di tale difficoltà risentirono anche le varie strutture d'intelligence che, pur ritenute essenziali per la sicurezza nazionale, vennero per lungo tempo relegate ai margini della politica estera britannica. Ciò emerse drammaticamente durante la guerra boera del 1899-1902, il conflitto per il controllo della regione sudafricana del Transvaal, che vide di fronte le truppe irregolari boere e l'esercito inglese¹.

1. I boeri erano gli eredi dei coloni olandesi che si recarono in Sudafrica

Le inattese difficoltà incontrate dai britannici durante il conflitto furono dovute ad una generale impreparazione militare che coinvolse anche la carenza di informazioni sugli avversari e sulle caratteristiche dei territori di guerra. Problemi che si intensificarono una volta che il conflitto assunse il carattere di guerriglia, fatta di attentati terroristici più che di scontri in campo aperto. La Gran Bretagna pagò a caro prezzo (oltre 22.000 soldati britannici rimasero uccisi) la vittoria finale che le consentì di accorpate le colonie boere indipendenti agli altri possedimenti inglesi nel quadro del Commonwealth, ma la guerra boera rivelò l'indispensabilità dei sistemi d'intelligence, contribuendo in maniera decisiva al loro sviluppo e potenziamento².

Negli stessi anni una serie di attentati di matrice anarchica pose il problema del terrorismo al centro dell'attenzione internazionale. Tra le vittime più importanti vi furono il primo ministro spagnolo Antonio Canovas de Castillo nel 1897, l'imperatrice austro-ungarica Elisabetta nel 1898, il re d'Italia Umberto I nel 1901 oltre a numerose personalità russe (tra cui ben tre titolari del dicastero dell'interno, responsabile dell'Ochrana). A ciò fece seguito una accresciuta collaborazione tra i servizi segreti occidentali, che si impegnarono, in una prima conferenza internazionale dei servizi di sicurezza tenuta a Roma nel 1898, ad un reciproco aiuto nel combattere il fenomeno del terrorismo internazionale³.

Il sistema delle alleanze internazionali andava nel frattempo cristallizzandosi in Europa con la costituzione di due fronti contrapposti (Germania e Impero austro-ungarico da una parte, Gran Bretagna, Francia e Russia dall'altra) rispetto ai quali permaneva incerta la posizione dell'Italia. Il periodo fu caratterizzato da un notevole sviluppo dei sistemi di crittoana-

nella seconda metà del XVII secolo. Alla fine dell'Ottocento essi controllavano solo una parte assai limitata del territorio sudafricano (il Transvaal appunto) che era stato in gran parte occupato dalla Gran Bretagna, interessata ai ricchi giacimenti aurei della regione.

2. C. Andrew, *Secret Service*, cit., p. 29, in cui l'autore sottolinea come durante la guerra boera la Gran Bretagna costituì il più elaborato sistema d'intelligence sul campo della sua storia.

3. Di fatto tale impegno comune fu assai limitato. È però possibile individuare nella conferenza di Roma un precedente dei numerosi incontri sul problema del terrorismo internazionale tenuti dai vertici dei servizi di sicurezza occidentali nel secondo dopoguerra.

lisi, consistenti nella elaborazione di particolari codici e cifrari con cui gli stati cercavano di mantenere la segretezza dei propri telegrammi diplomatici. Si trattava in realtà di forme primitive e assai elementari di codificazione che raramente riuscivano a sfuggire alla penetrazione⁴. Furono soprattutto la Sûreté francese e l'Ochrana russa a svolgere un ruolo pionieristico nell'ambito della crittoanalisi: nei quindici anni che precedettero la prima guerra mondiale esse riuscirono a violare praticamente tutti i cifrari delle grandi potenze con la sola eccezione della Germania, che nel 1912, in seguito ad una fuga di notizie, decise di introdurre una serie di nuovi cifrari diplomatici⁵.

L'Ochrana si distinse inoltre per le cospicue somme investite nella corruzione di funzionari stranieri e nel reclutamento di spie. Il colonnello Alfred Redl, ufficiale superiore austriaco del servizio informazioni, iniziò a lavorare per i servizi segreti russi nel 1901 divenendo rapidamente una delle spie più famose del tempo. Per oltre dieci anni (durante i quali fu lautamente ricompensato) egli rappresentò una delle maggiori fonti d'informazione dell'Ochrana, a cui fornì anche i piani di mobilitazione dell'esercito austriaco contro Russia e Serbia⁶.

L'aspetto operativo dell'attività d'intelligence (le *covert operations* promosse negli anni antecedenti la prima guerra mondiale) si indirizzò principalmente verso il finanziamento clandestino di forze politiche e gruppi editoriali. Quasi tutti i servizi segreti europei ebbero sul proprio libro paga singoli giornalisti (e a volte intere redazioni) ai quali si chiedeva in cambio di sostenere la linea politica del paese corruttore. L'Ochrana fu in assoluto il servizio d'intelligence che maggiormente s'impegnò in tale attività, con l'obiettivo di promuovere l'immagine della Russia all'estero e di ottenere dei prestiti da parte degli stati europei⁷.

4. Durante la prima guerra mondiale il segretario aggiunto della marina americana (e futuro presidente degli Stati Uniti), F.D. Roosevelt, criptava (con l'indispensabile aiuto della moglie) i propri messaggi utilizzando immagini mitologiche per indicare le figure responsabili della politica estera statunitense. Nettuno fu quindi il nome in codice che assegnò a se stesso, Marte quello assegnato al segretario della guerra e così via. È superfluo sottolineare come il controllo della posta di Roosevelt rappresentasse una delle attività preferite e più gratificanti di gran parte dei servizi segreti di quegli anni.

5. C. Andrew-O. Gordievsky, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 43-44. I nuovi codici tedeschi vennero però rapidamente penetrati dagli inglesi.

6. Ivi, p. 45.

7. Nei primi anni del Novecento tutti i quotidiani francesi, con l'eccezio-

Nel periodo immediatamente prebellico l'attenzione dei servizi d'intelligence tedeschi s'indirizzò soprattutto verso le capacità della marina britannica. L'obiettivo militare prioritario della Germania, sviluppato anche alla luce delle esperienze belliche della seconda metà dell'Ottocento, era infatti quello di porre fine alla sua storica inferiorità rispetto alla Gran Bretagna nell'ambito della marina militare⁸. Vi furono quindi dei casi di spionaggio tedesco in alcune basi navali britanniche (peraltro rapidamente scoperti dall'efficiente controspionaggio inglese), ma la portata complessiva di tali operazioni sembra essere stata piuttosto limitata. Questi fatti vennero però a coincidere con un accresciuto interesse della popolazione inglese per le vicende dello spionaggio, interesse che fu generato principalmente da una serie di romanzi sullo spionaggio tedesco ai danni della Gran Bretagna. Furono soprattutto le opere dello scrittore inglese William Le Queux (che aveva all'attivo un fallimentare passato di spia) a trasformare tale interesse in paranoica paura. Le Queux sostenne che le fonti su cui erano basati i suoi romanzi fossero autentiche, provocando un'ondata d'isteria antitedesca e trovando ascolto in alcuni influenti circoli governativi⁹. Fu creata un apposita commissione incaricata di studiare il fenomeno e le drammatiche conclusioni a cui giunse tale commissione determinarono la riforma dei servizi di sicurezza britannici e la creazione, nel 1909, di apposite unità incaricate di svolgere attività di spionaggio e controspionaggio¹⁰.

Anche l'Italia, che tra mille difficoltà cercava di darsi uno status di grande potenza, creò nel Novecento la sua prima struttura d'intelligence: l'ufficio informazioni (ufficio «I») presso lo stato maggiore dell'esercito¹¹. L'ufficio «I» ebbe la

ne dell'«Humanité», ricevettero finanziamenti da parte dell'Ochrana. In quegli anni la Francia era il paese europeo con i maggiori investimenti in Russia.

8. P. Kennedy, *L'antagonismo navale anglo-tedesco, 1860-1914*, Milano, Rizzoli, 1982 (tit. or. *The Rise and Fall of the Anglo-German Antagonism*, London, 1980).

9. Numerosissime furono le denunce di sedicenti spie tedesche, ma i casi accertati furono assai pochi. In compenso l'ingiustificato imprigionamento di alcuni cittadini tedeschi che soggiornavano regolarmente in Gran Bretagna fu causa di estremo imbarazzo per la diplomazia britannica. C. Andrew, *Secret Service*, cit., pp. 50-54.

10. Due anni più tardi tali unità acquisirono i loro nomi attuali, ovvero MI5 (impegnato nel controspionaggio e nella sicurezza interna) e MI6 (avente responsabilità per lo spionaggio e la sicurezza esterna).

11. In realtà si trattò della ricostituzione di un ufficio che aveva già ope-

sua prima opportunità durante la guerra di Libia del 1911-12, quando gli fu richiesto di fornire una serie di informazioni geografiche e topografiche sui territori libici oltre ad una documentazione completa sulle capacità militari degli avversari; in tale attività esso si avvalse della collaborazione di noti geografi che contribuirono alla qualità delle sue analisi¹². Le capacità dell'intelligence italiana erano però ancora piuttosto limitate rispetto ad analoghe esperienze europee (che pure non spiccavano per professionalità); fu pertanto la guerra a costituire lo sprone indispensabile per un rapido sviluppo e potenziamento dell'ufficio «I».

Come si è già sottolineato sono state quasi sempre le esigenze belliche a determinare un potenziamento degli apparati d'intelligence. L'obiettivo di tali apparati è infatti quello di contribuire alla sicurezza nazionale, che in occasione di conflitti militari è inevitabilmente soggetta a maggiori rischi. Durante la prima guerra mondiale vi fu pertanto un notevole potenziamento delle strutture nazionali d'intelligence sia da un punto di vista quantitativo che da uno qualitativo. I progressi tecnologici dei mezzi di raccolta di informazione e di penetrazione dei codici nemici furono infatti notevoli, anche se a volte si è reso ad esagerarne la portata¹³.

Lo scopo principale dei servizi d'intelligence dei paesi belligeranti fu inizialmente quello di determinare la posizione dell'esercito nemico e dei suoi movimenti. Una volta che lo scontro assunse il suo carattere di guerra statica e di trincea, divenne essenziale scoprire gli spostamenti ferroviari delle truppe nemiche per individuare le parti del fronte in cui l'esercito avversario aveva intenzione di sferrare un'offensiva. I metodi applicati nella raccolta di tali informazioni furono una curiosa miscela di innovazioni tecnologiche, approcci tradizionali e geniali intuizioni.

rato dal 1863 al 1866 (quando fu soppresso in seguito alle disastrose sconfitte militari a Custoza e a Lissa). Si veda G. De Lutius, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 3-4.

12. Ivi, p. 5.

13. Walter Laqueur, uno studioso peraltro assai attento nell'evidenziare i limiti dell'applicazione della tecnologia all'intelligence, sostiene che il 90% dell'intelligence prodotta durante la prima guerra mondiale fosse di tipo *sigint* (intercettazione delle radioemissioni). Tale cifra pare francamente esagerata. W. Laqueur, *Un mondo di segreti*, cit., p. 425.

Notevoli progressi vennero infatti compiuti nell'ambito della fotoricognizione aerea (*photint*), uno strumento che fu in seguito largamente utilizzato per raccogliere informazioni su impenetrabili territori nemici. Ma la qualità delle immagini prodotte fu spesso scadente; i rischi che si correvano in tali voli furono inoltre elevatissimi, anche a causa della inaffidabilità degli aeroplani dell'epoca. Le grosse speranze riposte inizialmente nell'utilità della fotoricognizione vennero quindi in larga parte disattese e solo verso la fine del conflitto questo strumento fu nuovamente utilizzato in maniera sistematica¹⁴.

Nella raccolta delle informazioni si fece largo uso del tradizionale strumento dell'intelligence umana. I protagonisti di tale raccolta, a dispetto dei sogni di improvvisate spie come il romanziere Somerset Maugham, all'epoca operante in Svizzera, furono soprattutto le reti d'informatori che le singole potenze riuscirono a creare oltre il fronte nemico. Tali reti erano costituite da figure insospettabili (i servizi britannici utilizzarono numerose massaie belghe e olandesi), prive di competenze specifiche nell'ambito dello spionaggio, a cui venivano richieste informazioni semplici ma essenziali per la condotta della guerra: il numero di treni transitato in una data cittadina, la quantità di farina acquistata dall'esercito nemico e così via. Il problema non fu tanto nell'opera di reclutamento (britannici e francesi fecero aggio sull'ostilità antitedesca delle popolazioni di Belgio e Olanda), quanto nel mantenimento dei contatti e nella trasmissione dei dati. Inizialmente si fece ricorso a dei primitivi strumenti radio che però venivano inevitabilmente scoperti dall'esercito nemico. Si decise pertanto di utilizzare dei piccioni viaggiatori nel trasporto dei messaggi da e per il fronte, un metodo che si rivelò assai efficace, ma che causò un'autentica caccia alle streghe nei confronti dei piccioni londinesi, accusati indistintamente di essere delle spie tedesche¹⁵.

Il potenziamento dei sistemi di raccolta di informazioni fornì ai paesi impegnati nel conflitto una notevole mole di dati e notizie; il problema che si pose fu pertanto quello di screma-

14. Un precedente di ricognizione aerea fu quello compiuto attraverso i palloni aerostatici, utilizzati dai francesi contro la prima coalizione antirivoluzionaria durante la battaglia di Fleurus del giugno 1794.

15. Il governo inglese fu costretto ad intervenire in seguito alle pressioni delle associazioni animaliste. Numerosi piccioni furono inoltre divorati dalle affamatissime truppe al fronte. Per un divertente resoconto di questi episodi, si veda C. Andrew, *Secret Service*, cit., pp. 139-148.

re tali dati, distinguendo quelli importanti da quelli inutili, identificando infine le numerose notizie false appositamente fabbricate dal nemico: si trattava, in altre parole, di trasformare l'informazione «grezza» in autentica «conoscenza». Per svolgere questo compito ci si rivolse principalmente a esperti provenienti dal mondo universitario. In Gran Bretagna furono soprattutto le università di Oxford e Cambridge a fornire ai servizi d'intelligence un cospicuo numero di esperti in germanistica, storia e geografia; ma si attinse anche ad altre meno prestigiose università. I risultati ottenuti attraverso tali consulenze furono però ambivalenti: gli studiosi esterni portarono modi nuovi di pensare che obbligarono gli analisti interni dei servizi d'intelligence a rivedere molte delle loro posizioni, ma questa maggior apertura ai contatti con l'esterno aumentò la penetrabilità di tali strutture. Più tardi i servizi segreti sovietici furono in grado di trovare a Cambridge un gruppo di studenti comunisti disposti a entrare nell'intelligence britannica come spie dell'Urss (la cosiddetta cellula di Cambridge).

Durante la prima guerra mondiale, tutti i paesi europei potenziarono (spesso creandoli da zero) i propri strumenti per la penetrazione dei codici crittoanalitici degli avversari. I maggiori risultati in questo campo furono probabilmente ottenuti dalla Gran Bretagna e dalla famosa «Stanza 40» del servizio d'intelligence della marina. La «Stanza 40», sotto la guida del celeberrimo Blinker Hall, riuscì rapidamente ad ottenere i tre maggiori codici navali tedeschi, rendendo impossibile qualsiasi attacco a sorpresa contro le coste britanniche e bloccando, sia pure solo a partire dal 1916, l'azione dei sottomarini tedeschi (i celebri U-Boats)¹⁶. Ma il colpo più sensazionale della «Stanza 40» (e probabilmente di tutta la storia dell'intelligence della prima guerra mondiale) fu rappresentato dall'intercettazione, nel febbraio del 1917, del «telegramma Zimmermann» (vedi scheda a p. 101). Si trattava del messaggio inviato dal ministro degli esteri tedesco Zimmermann al Messico, in cui si invitava quest'ultimo a partecipare ad una guerra congiunta e preventiva contro gli Stati Uniti (che all'epoca mantenevano ancora una posizione di neutralità). Tale comunicazione venne incre-

16. I tre codici navali tedeschi vennero forniti alla Gran Bretagna rispettivamente dalla marina australiana, da quella russa e dal capitano di un mercantile inglese venutone involontariamente in possesso. C. Andrew, *Secret Service*, cit., pp. 88-89.

dibilmente effettuata con il codice 13040 che era stato scoperto dagli inglesi due anni prima. Il testo del messaggio fu fornito con molte precauzioni dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti e immediatamente reso pubblico dai quotidiani americani il primo marzo 1917. L'impatto sull'opinione pubblica americana fu fortissimo e un mese più tardi il presidente Wilson dichiarò guerra alla Germania. Il telegramma Zimmermann sicuramente influenzò la decisione di Wilson, ma la sua importanza fu probabilmente sopravvalutata: la scelta degli Stati Uniti fu determinata da una pluralità di ragioni e probabilmente era già stata presa prima della vicenda Zimmermann. Ma la capacità della «Stanza 40» di penetrare i codici tedeschi (favorita anche da un certo lassismo nei controlli da parte della Germania) fu comunque notevole e contribuì alla grande fama dell'intelligence della marina britannica in quegli anni.

La componente operativa dei servizi d'intelligence ebbe invece un ruolo secondario durante la prima guerra mondiale. Il carattere statico della guerra di trincea, fatta da eserciti che si contrapponevano su di un fronte esteso in profondità per pochi chilometri e senza alcuna partecipazione delle popolazioni e di eventuali forze resistenziali, mal si adattava alla possibilità di intraprendere *covert operations* di tipo paramilitare.

Assai più importante fu invece il ruolo svolto dai servizi segreti (spesso in contrasto con le forze interne di polizia) nel reprimere le manifestazioni di dissenso interno, che divennero via via più forti con il prolungarsi di un conflitto che stava provocando tante privazioni. In Gran Bretagna la protesta operaia contro il peggioramento delle condizioni di vita s'intrecciò con quella di un movimento pacifista che trovava forti simpatie tra gli intellettuali. Ma il caso britannico non fu certamente isolato: le proteste contro la guerra e contro le misure draconiane utilizzate nel condurla (irregimentazione di tempi e ritmi di lavoro in fabbrica, razionamento dei generi alimentari, fucilazione sommaria dei disertori) accomunarono tutti gli stati impegnati nel conflitto. La repressione di tali proteste anticipò il comportamento che molti governi assunsero negli anni immediatamente successivi alla guerra.

Con la prima guerra mondiale le strutture d'intelligence acquisirono un ruolo centrale nella politica di sicurezza delle grandi potenze. Si deve però evitare di sopravvalutare il peso avuto dallo spionaggio e dall'intelligence nel determinare l'esito finale del conflitto. Una migliore struttura d'intelligence

Il telegramma Zimmermann

Sono in molti a credere che la caduta in mano agli inglesi del cosiddetto telegramma Zimmermann sia stata decisiva per l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale. Tale vicenda dimostra invece, agli storici ed agli osservatori dell'evoluzione dell'intelligence, che la spiata o l'acquisizione di una informazione, anche preziosa, non risolvono più tutti i problemi delle organizzazioni spionistiche.

«Le cose, agli inizi del 1917 non stanno andando bene per gli Alleati, con il fronte occidentale congelato, la Russia alle prese con un'offensiva massiccia, l'Italia attestata sull'Isonzo e la Romania in ginocchio. In queste condizioni, una "guerra totale" da parte degli U-Boat potrebbe essere disastrosa. Le prospettive potrebbero cambiare soltanto se gli Stati Uniti abbandonassero la loro neutralità per schierarsi a fianco degli Alleati con il loro potenziale bellico intatto: ma il presidente Wilson continua ad aggrapparsi al suo pacifismo con una pertinacia da missionario. Ha detto bene il suo predecessore, l'ex presidente Theodore Roosevelt, in un momento di sizza: "Wilson entrerà in guerra soltanto se i tedeschi lo costringeranno con un calcio nel sedere"».

Il telegramma Zimmermann del 16 gennaio 1917 fu probabilmente il «calcio nel sedere» che era necessario, certamente una delle gocce che ha contribuito a far traboccare il calice.

Arthur Zimmermann, ministro degli esteri della Germania, aveva concepito un disegno audace e machiavellico per decidere i destini della guerra: è con un telegramma in codice e per di più cifrato che Zimmermann apre la sua terribile partita a scacchi con la storia. Ecco il testo:

«A S.E. il conte Bernstorff, ambasciatore a Washington. Telegramma N. 158. Strettamente confidenziale. Per informazione personale esclusiva di Vostra Eccellenza e per trasmissione al ministro tedesco in Messico per via sicura. Telegramma N. 1. Assolutamente confidenziale. Intendiamo sferrare guerra sottomarina senza restrizioni a partire dal 1° febbraio. Ciò malgrado si tenterà di mantenere neutrali gli Stati Uniti. Se ciò non fosse possibile offriamo al Messico un'alleanza alle seguenti condizioni: condotta bellica comune, conclusione della pace comune, ampio concorso finanziario tedesco e assicurazione da parte nostra che il Messico recupererà con la conquista i territori precedentemente perduti nel Texas, Nuovo Messico e Arizona. Vostra Eccellenza farà conoscere con la massima segretezza le suddette proposte al presidente messicano non appena dichiarata la guerra agli Stati Uniti. Vostra Eccellenza suggerirà inoltre al Messico immediati sondaggi per intese col Giappone. Quanto a noi faremo contem-

poraneamente passi analoghi. Vostra Eccellenza informi subito il presidente messicano che la guerra sottomarina a oltranza obbligherà probabilmente la Gran Bretagna a implorare la pace fra pochi mesi. Accusare ricevuta. Firmato: Zimmermann».

Ma i servizi segreti inglesi, a Londra, vigilano.

«Nella strada dei ministri, Whitehall, accanto all'ammiragliato si erge un vecchio palazzo conosciuto appunto come Old Building. Ed è qui, in una stanza contrassegnata dal numero 40, che va ad approdare il messaggio in cifra trasmesso da Nauen. La stanza 40 o 40 O.B. (Old Building), è un enorme locale dove un'ottantina di crittografi sono alle prese giorno e notte con i messaggi tedeschi in codice captati da una legione di operatori e di tecnici delle telecomunicazioni via cavo».

Le spie inglesi che lavorano nella stanza 40 dispongono dei codici segreti usati dai tedeschi e la traduzione del telegramma Zimmermann richiede solo alcune ore.

«Prima di tutto emerge la firma, poi la parola "Giappone", poi "Messico". I crittografi si guardano in faccia perplessi. Su che cosa mai hanno messo le mani? Finalmente la struttura base del telegramma viene fuori, sia pure con qualche punto interrogativo e parecchi spazi bianchi. Ma anche così ce n'è comunque più che a sufficienza per fare un balzo sulla sedia. Il testo viene pertanto trasmesso senza indugio direttamente al capo della Naval Intelligence, che è il settore dei servizi segreti britannici da cui dipende la stanza 40. Messo di fronte al testo del telegramma l'ammiraglio Hall comincia a strizzare gli occhi, come è sua abitudine quando si trova dinanzi a qualcosa di grosso o di particolarmente imbarazzante. E ne ha ben donde, perché il testo è dinamite, ma i problemi per la sua utilizzazione sono giganteschi».

Hall non poteva semplicemente far avere il telegramma Zimmermann agli americani, rischiava che non gli credessero, che prendessero una notizia così clamorosa per una provocazione, per una montatura. D'altra parte non poteva neanche a cuor leggero svelare, di fatto, ai tedeschi che gli inglesi conoscevano i loro codici segreti. Un risultato per cui molti erano morti, che avrebbe potuto essere prezioso ancora per molto tempo. Per questo la via più utile per raggiungere un risultato non è più diretta, ma prevede complessi arzigogoli. Pur possedendo il testo cifrato, i servizi segreti inglesi costruirono, in quell'anno, una romanzesca rappresentazione per suggerire ai tedeschi che la scoperta fosse avvenuta oltre l'Atlantico, a Washington o a Città del Messico. Con un trafugamento del testo in chiaro.

(Le citazioni sono tratte da S. De Santis, «Il telegramma Zimmermann» in P. Kenny, *Coplan a denti stretti*, Milano, Mondadori, «Segretissimo», 676, 1976, pp. 130-135).

può essere decisiva solo a parità di tutte le altre condizioni, da sola non permette di vincere alcuna guerra; inoltre essa raramente può raggiungere un alto grado di efficacia senza il sostegno e la guida di una capace azione politica. Uno stato forte ed organizzato avrà molte più possibilità di avere un buon servizio di analisi e raccolta delle informazioni rispetto a uno debole e disorganizzato. A tale riguardo la vicenda della disfatta dell'esercito italiano a Caporetto è illuminante. La qualità dell'intelligence prodotta dai servizi italiani in quell'occasione fu assai bassa¹⁷, ma è difficile pensare che informazioni e analisi più corrette avrebbero evitato all'Italia questa sconfitta. Le deficienze degli uffici informativi italiani rappresentarono l'inevitabile espressione delle carenze complessive dell'apparato bellico italiano e di una politica militare spesso priva di professionalità ed organizzazione.

Nel novembre del 1917, in seguito alla rivoluzione promossa dal partito bolscevico guidato da Lenin, sorgeva in Russia il «Consiglio dei Commissari del Popolo» (Sovnarkom), il primo stato socialista della storia. Inizialmente il giovane regime sovietico controllava solamente le città di Mosca e di Pietrogrado oltre ad una zona variabile d'influenza su un raggio di circa 500 chilometri da Mosca. Il resto del territorio era in preda al caos amministrativo e costituiva una potenziale testa di ponte per la riconquista della Russia da parte delle forze controrivoluzionarie. La stessa leadership bolscevica che aveva guidato la rivoluzione era minoritaria nel paese, tanto che alle elezioni per l'assemblea costituente del gennaio 1918 i bolscevichi ebbero meno di un quarto dei voti mentre i loro rivali nella sinistra, i socialisti rivoluzionari, ottennero la maggioranza assoluta.

La generale debolezza dello stato sovietico indusse Lenin a creare, nel dicembre del 1917, un servizio segreto e di sicurezza denominato «Comitato Straordinario per la Lotta contro la Controrivoluzione, la Speculazione e il Sabotaggio», comunemente conosciuto come Ceka¹⁸. A capo della Ceka venne posto il comunista polacco Felix Dzerzhinsky. Il suo obiettivo iniziale fu sia la lotta agli avversari della rivoluzione che la

17. Si veda G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 8.

18. B. Levitsky, *The Use of Terror. The Soviet Secret Service, 1917-1971*, London, 1971, pp. 12-13.

repressione della criminalità comune e dei disordini sociali. Ben presto tali attività si intrecciarono con le operazioni di controspionaggio ai danni delle forze controrivoluzionarie (le Armate Bianche) e dei loro sostenitori esteri (britannici, francesi e americani).

I primi successi della Ceka consistettero nella eliminazione degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari. Dure misure repressive vennero inoltre utilizzate per mettere in pratica i piani economici bolscevichi (il cosiddetto «comunismo di guerra»). L'accentramento di potere nelle mani della Ceka, che poteva effettuare condanne sommarie a morte senza l'autorizzazione da parte di un tribunale, fu causa di divisione all'interno della leadership bolscevica e ad esso si oppose soprattutto il Commissario Popolare della giustizia, Krylenko. Lenin però giustificò l'azione della Ceka, ritenendola essenziale per la sopravvivenza dello stato sovietico.

Nello stesso periodo vari servizi segreti occidentali decisero di intervenire in Russia. Inizialmente l'obiettivo fu quello di convincere il governo sovietico a proseguire la guerra contro i tedeschi; venuta meno tale possibilità (la pace tra Germania e Russia sovietica fu raggiunta con l'accordo di Brest Litovsk del marzo 1918), si decise di sostenere le forze russe anticomuniste (i russi bianchi)¹⁹. Le operazioni antisovietiche dei servizi segreti occidentali si distinsero per l'inefficienza e la grossolana faciloneria con le quali vennero condotte. Esse furono la perfetta espressione dell'atteggiamento delle potenze occidentali nei confronti del giovane stato sovietico, atteggiamento caratterizzato da una forte avversione ideologica a cui non conseguiva però una decisa scelta di campo (si oscillava tra il limitato sostegno ai gruppi antibolscevichi russi e il dialogo con il governo sovietico). I farseschi esiti delle *covert operations* condotte in Russia nel 1918-1919 ebbero l'unico effetto di dare fiato alle trombe della propaganda comunista, che vide in esse la riprova dell'accerchiamento capitalista dello stato sovietico²⁰.

Il progressivo consolidamento politico della Russia comuni-

19. Tale decisione non venne presa immediatamente; la Gran Bretagna inizialmente decise di mandare proprie truppe nel porto russo di Murmansk (marzo 1918) per evitare che i tedeschi s'impadronissero del materiale bellico alleato spedito a Murmansk durante la guerra.

20. C. Andrew-A. Gordievsky, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 62-72.

sta, la fine della guerra civile e la decisione dei vertici bolscevichi di porre termine al «comunismo di guerra» sostituendolo con una politica economica meno repressiva e più tollerante nei confronti di alcune forme di iniziativa privata (la Nuova Politica Economica, NEP) contribuirono ad un rilassamento delle tensioni e ad una conseguente normalizzazione dell'attività della Ceka. Le attività dei servizi segreti sovietici si spostarono pertanto verso l'estero, attraverso la penetrazione delle organizzazioni di emigrati russi anticomunisti (soprattutto in Polonia e in Francia) e l'utilizzo dell'organizzazione internazionale dei partiti comunisti (il Comintern). Quest'ultima venne usata per costituire alcuni avamposti segreti in Europa occidentale (i primi due vennero creati nel 1919) aventi lo scopo di promuovere l'espansione di uno stato rivoluzionario. La Ceka venne trasformata in GPU (Direttorato Politico dello Stato) nel febbraio del 1922, cambiando poi il suo nome in OGPU in seguito alla nascita dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss) nel dicembre dello stesso anno.

La nascita di uno stato comunista determinò nei paesi occidentali uno stretto collegamento tra spionaggio interno ed esterno. L'ingenua fede dei dirigenti bolscevichi nelle potenzialità della propaganda e della diffusione del marxismo si espresse, nei primi anni venti, nel sostegno ai partiti politici e ai sindacati comunisti di molti paesi europei. L'efficacia di tale sostegno fu probabilmente limitata, ma in compenso ebbe l'effetto di far credere che qualsiasi legittimo movimento di protesta fosse diretto dai servizi sovietici.

La minaccia rivoluzionaria acquisì pertanto una dimensione interna che fu particolarmente forte in Gran Bretagna. I servizi segreti inglesi erano da sempre vicini al partito conservatore e la loro sospettosità nei confronti delle forze di sinistra s'intensificò durante gli anni Venti. Il primo governo di sinistra della storia britannica (il governo laburista di MacDonald, entrato in carica nel gennaio del 1924) fu pertanto pesantemente osteggiato dai servizi segreti. Pochi mesi più tardi, nell'ottobre dello stesso anno, esplose il caso della «lettera di Zinoviev», un documento in cui il noto dirigente bolscevico prometteva aiuti economici al partito comunista britannico (CPGB) e ad alcune organizzazioni sindacali. L'impatto della «lettera di Zinoviev» sull'opinione pubblica britannica fu fortissimo e il governo MacDonald fu travolto dalle accuse di morbidezza verso l'Urss. Tempi e modi della rivelazione di tale documento (la cui veri-

dicità non fu mai dimostrata) evidenziano con chiarezza il ruolo avuto dai servizi segreti britannici nella caduta del governo laburista. Due anni più tardi alcuni membri del CPGB furono condannati per sedizione e incitamento all'ammutinamento. Nel 1927, infine, la Gran Bretagna decise di rompere le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica²¹.

Lo sviluppo dell'intelligence e dei sistemi d'intercettazione e decifrazione dei messaggi diplomatici permise, paradossalmente, l'avvento di quella «diplomazia aperta» e senza segreti che molti auspicavano. Questo processo fu però bruscamente frenato dalla crisi economica del 1929 e dal progressivo ritirarsi di molte nazioni verso un modello politico ed economico chiuso autarchico e autosufficiente.

21. C. Andrew, *Secret Service*, cit., pp. 304-320. Secondo lo storico A.J.P. Taylor, la condanna dei membri del CPGB costituì uno dei pochi casi nella storia della Gran Bretagna in cui degli uomini furono puniti per le loro opinioni politiche.

Cesare Battisti, spia e patriota

Quasi tutte le città d'Italia annoverano una piazza che si intitola a Cesare Battisti e molte scuole sono state intitolate al nome del patriota. Certo bisogna cominciare a rivedere certi pregiudizi sulle spie se anche personaggi storici così famosi sono annoverati nei loro ranghi. Pare che l'irredentista triestino abbia iniziato a collaborare col servizio segreto italiano nel 1913, a Verona. V'era un ufficio, detto «Ufficio monografie e guide militari», che raccoglieva dati topografici sulle zone di interesse strategico e Cesare Battisti era già stato autore di pubblicazioni di interesse geografico.

Eseguì su incarico del servizio segreto italiano ricognizioni sul terreno in provincia di Trento (che allora era ancora territorio austriaco). Vi lavorò da maggio a settembre del 1913. Questo spionaggio geografico era, in tempi nei quali non c'erano satelliti spia a dar conto di tutto, di particolare importanza. Nello stesso anno infatti gli Austriaci vennero a conoscenza di un incarico spionistico dato dal governo italiano al Cai (Club Alpino Italiano): elaborare tutte le vie d'accesso al territorio austriaco.

Nella primavera del 1914 (prima dello scoppio della guerra mondiale) Battisti ricevette l'ordine di eseguire le stesse ricognizioni nella provincia di Bolzano ma, ai primi di luglio, ebbe l'ordine di sospendere le attività spionistiche. L'attentato di Sarajevo era avvenuto il 28 giugno ed i rischi per un agente quale Battisti erano evidentemente diventati enormi: lo Stato Maggiore non voleva bruciarlo. Il fatto che Battisti fosse, oltre che un patriota, un agente italiano che aveva svolto attività di spionaggio in territorio austriaco si presta a qualche osservazione.

Non può negarsi che si tratta di tradimento dello stato austriaco da parte di un suo cittadino, anche se di un tradimento che ha serie basi etiche. Certo Battisti era cittadino austriaco ma si sentiva italiano, perché tale era per lingua e cultura, per sentimenti, per idealità. Il Regno d'Italia s'era da poco unificato e con la sua stessa presenza postulava che *tutti* i territori abitati da italiani fossero parte dello stato nazionale. Spiare questo stato ai danni di quello di formale appartenenza, considerato uno stato occupante, era moralmente giustificabile. Battisti aveva dedicato la sua vita al patriottico sforzo di riunire all'Italia anche gli ultimi territori «irredenti» e sapeva bene ciò che rischiava, non poteva ignorare che il gioco formale delle parti consentiva all'Austria di punirlo come spia e traditore. È inoltre da ricordare come l'Italia nel 1913 fosse ancora stretta all'Austria dalla Triplice Alleanza, sicché si trattava di un caso di spionaggio nei confronti di uno stato alleato.

Thomas Edward Lawrence
DISPACCI SEGRETI

Thomas Edward Lawrence (1888-1935) potrebbe essere definito, in estrema sintesi, un orientalista e un archeologo, inviato in Medio Oriente dai servizi segreti britannici per fomentare la rivolta degli Arabi, politicamente frantumati in numerose e rissose tribù, contro l'impero ottomano. Ma questo personaggio è particolarmente importante, tra tutti quelli richiamati in una Storia di spie, perché si presenta come vivente punto di intersezione tra Storia, Letteratura, Spionaggio.

In verità, più che un letterato arruolato tra le spie, un caso questo piuttosto comune, può coniarci per lui l'etichetta di spia-letterato, poiché ha portato nel suo lavoro di intelligence una sensibilità culturale tutta particolare e di notevole valore. Il buon libro che ci ha lasciato sulla sua attività in Medio Oriente è pieno di pagine di introspezione psicologica, analisi antropologica e sociologica e vena narrativa.

Riportiamo due dei famosi Dispacci di Lawrence: nel primo, l'agente costruisce una sorta di manuale di comportamento con i beduini ad uso di altre spie; nel secondo si può godere anche letterariamente di «un sunto lapidario di un racconto fatto da Feysal durante una cammellata nel deserto».

Primo dispaccio

I seguenti appunti sono stati enunciati sotto forma di istruzioni per una maggior chiarezza e per risparmiare inutili lungaggini. Tuttavia sono solamente mie conclusioni personali cui sono arrivato gradualmente mentre ero al lavoro nell'Hejaz¹, messe sulla carta solo come indicazioni per i poco esperti degli eserciti arabi. Si intendono applicabili solo ai beduini; le popolazioni delle città o i siriani richiedono un trattamento completamente diverso. Non sono adattabili alle necessità di chiunque altro e non possono essere applicate immutate in qualsiasi situazione. Trattare con gli arabi dell'Hejaz è un'arte, non una scienza, con le sue eccezioni e senza regole ovvie. Allo stesso tempo abbiamo qui una grossa opportunità; lo Sceriffo ripone fiducia in noi e ci ha assegnato una posizione (nei riguardi del suo governo) che i tedeschi hanno cercato di ottenere in Turchia. Se saremo diplomatici, potremo conservare la sua benevolenza e portare a termine il nostro compito, ma per riuscire dovremo metterci tutto l'interesse e l'abilità di cui siamo dotati.

1. Prendersela con calma le prime settimane. È difficile poi rimediare ad un cattivo inizio e gli arabi basano il loro giudizio su particolari esterni che noi ignoriamo. Quando avrete raggiunto la cerchia più ristretta in una tribù, potrete comportarvi come più vi aggrada anche nei loro confronti.

2. Cercate di imparare tutto ciò che potete sui vostri ashraf e beduini. Cercate di conoscere le loro famiglie, i clan, le tribù, amici e nemici, pozzi, monti e strade. Ottenete tutto ciò ascoltando e attraverso indagini indirette. Non fate domande. Parlate la loro lingua, non la vostra. Fino a quando non avrete capito le loro allusioni, evitate di approfondire la conversazione, altrimenti rischiate di dire cose inopportune. Siate un po' freddi all'inizio.

3. Per questioni di affari trattate solamente col comandante dell'esercito, della colonna o del reparto nel quale prestate servizio. Non date ordini a nessuno, riservatevi di comunicare le vostre istruzioni o suggerimenti all'ufficiale comandante, per quanto grande sia la tentazione (per amore dell'efficienza) di trattare direttamente con i suoi subalterni. La vostra posizione

1. Regione dell'Arabia che dal 1916 si era ribellata alla dominazione turca.

è consultiva e dovrete fornire il vostro consiglio al comandante solamente. Fategli capire che questo è il vostro concetto di dovere e che il suo è di essere l'unico esecutore dei vostri piani concordati.

4. Ottenete e mantenete la fiducia del capo. Rafforzate il suo prestigio a vostre spese davanti agli altri quando potete. Non rifiutate né respingete mai i piani che egli avanza ma assicuratevi che vi vengano sottoposti dapprima in privato. Approvateli sempre e, dopo averli lodati, modificateli insensibilmente, facendo in modo che sia egli stesso a proporre dei cambiamenti fino a che non vi trovino d'accordo. Raggiunto questo punto, fate che vi si attenga, mantenete una salda presa sulle sue idee, spingetelo a continuare il più fermamente possibile, ma in privato, cosicché nessuno oltre a lui (e nemmeno lui troppo chiaramente) sia consapevole della vostra pressione.

5. Mantenete i contatti con il capo, costantemente e in modo discreto, quanto più vi è possibile. Vivete con lui, in modo che all'ora dei pasti e delle udienze voi possiate stare accanto a lui nella sua tenda in modo naturale. Visite formali per fornire consigli non sono altrettanto utili quanto il lasciar cadere le vostre idee casualmente nella conversazione. Quando giungono sceicchi stranieri per la prima volta, per giurare alleanza e offrire i propri servigi, uscite dalla tenda. Se la loro prima impressione sarà che lo sceriffo accorda la propria fiducia agli stranieri, ciò nuocerà molto alla causa araba.

6. Siate restii nell'instaurare rapporti troppo stretti con i subordinati del gruppo di spedizione. Continue relazioni con essi vi renderanno impossibile evitare di andare al di qua o al di là delle istruzioni date loro dall'ufficiale comandante arabo dietro vostro consiglio e, rivelando la debolezza della sua posizione, distruggereste completamente la vostra.

7. Trattate i sottocapi della vostra forza con disinvoltura e tranquillità. In questo modo vi manterrete al di sopra del loro livello. Trattate il capo, se sceriffo, con rispetto. Egli ricambierà i vostri modi e quindi sarete entrambi alla pari e superiori a tutti gli altri. Il diritto di precedenza è una questione molto seria tra gli arabi e un dovere osservarla.

8. La vostra posizione ideale è di essere presente senza però farvi notare. Non siate troppo intimi od onesti, non emergete. Cercate di evitare di essere notati troppo a lungo, o troppo spesso, con qualche sceicco delle tribù anche se è l'ufficiale comandante della spedizione. Per fare il vostro lavoro dovette

essere al di sopra delle gelosie e perderete prestigio se verrete associati ad una tribù o ad un clan e quindi, inevitabilmente, alle sue faide. Gli sceriffi sono superiori ad ogni vendetta di sangue o a rivalità locali, e costituiscono l'unico principio di unità tra gli arabi. Fate che il vostro nome venga associato sempre a quello di uno sceriffo e condividete il suo atteggiamento verso le tribù. Quando giunge il momento dell'azione mettetevi pubblicamente ai suoi ordini. I beduini faranno altrettanto.

9. Magnificate e sviluppate l'idea nascente degli sceriffi come aristocrazia naturale degli arabi. Le gelosie interne tra le tribù rendono impossibile agli sceicchi il raggiungere una posizione di comando e l'unica speranza di unione nell'Arabia nomade è che gli ashraf vengano riconosciuti come la classe dominante. Gli sceriffi sono in parte uomini di città e in parte nomadi, nei modi e nella vita, e posseggono l'istinto del comando. Merito e denaro solamente sarebbero insufficienti ad ottenere un tale riconoscimento ma il rispetto arabo per la discendenza e per il Profeta lascia sperare nel successo finale degli ashraf.

10. Chiamate il vostro sceriffo «Sidi», sia in pubblico che in privato. Chiamate gli altri con i loro nomi comuni, senza titolo. In una conversazione privata chiamate uno sceicco «Abu Annad», «Akhu Alia» o con un appellativo simile.

11. Gli stranieri e i cristiani non sono popolari in Arabia. Per quanto amichevole e informale possa essere il trattamento che vi è riservato, ricordate sempre che le vostre fondamenta sono piantate sulla sabbia. Ponete lo sceriffo di fronte a voi come una bandiera, e celate la vostra mente e la vostra persona. Se riuscirete, avrete centinaia di miglia di territorio e migliaia di uomini ai vostri ordini e, per ottenerlo, vale certo la pena di cedere in cambio la propria esteriorità.

12. Aggrappatevi al vostro senso dell'umorismo. Ne avrete bisogno ogni giorno. Una secca ironia è il genere più utile, una battuta pronta di carattere personale e non troppo grossolana raddoppierà la vostra influenza sui capi. Un rimprovero, se mitigato da un sorriso, avrà un effetto più profondo e duraturo che un discorso proferito con violenza. La capacità di usare la mimica o la parodia è piuttosto utile, ma è da usare con parsimonia, in quanto l'arguzia è più decorosa dell'umorismo. Non fate in modo che si rida di uno sceriffo, a meno che non siate con altri sceriffi.

13. Non venite alle mani con un arabo: vi degradereste. Potreste credere che il naturale aumento di rispetto formale che ne risulta si riveli un vantaggio per voi, ma ciò che avete fatto, in realtà, è stato di costruire un muro fra voi e il loro io più intimo. È difficile mantenersi calmi quando tutto viene fatto nel modo sbagliato, ma meno perderete il controllo maggiore sarà l'utile che ne trarrete. Inoltre non perderete voi stessi la testa.

14. Difficili da dominare, i beduini sono invece facili da dirigere, se si ha la pazienza di sopportarli. Meno evidente sarà il vostro intervento, maggiore sarà la vostra influenza. Sono desiderosi di seguire i vostri consigli e di fare ciò che desiderate, ma non gradiscono che voi, o chiunque altro, ne siate consapevoli. È solo alla fine di tutti i fastidi che scoprirete, in fondo, la loro reale riserva di buona volontà.

15. Non cercate di fare troppo con le vostre mani. È meglio che gli arabi lo facciano passabilmente piuttosto che voi perfettamente. È la loro guerra, voi avete il compito di aiutarli, non di vincere per loro. In realtà, inoltre, nelle strane condizioni dell'Arabia, i vostri lavori pratici non saranno proprio così buoni, forse, come voi pensate.

16. Se potete, senza essere troppo munifici, prevenite i regali che vi vengono fatti. Un regalo ben collocato è spesso la cosa più efficace per conquistare uno sceicco sospettoso. Non accettate mai un regalo senza poi contraccambiare in modo liberale, ma potete differire il momento (assicurandone però l'assoluta certezza) se necessitate di un particolare servizio dal donatore. Non permettete che vi richiedano qualcosa, poiché la loro avidità farà sì che guardino a voi come ad una mucca da mungere.

17. Indossate un copricapo arabo quando vi trovate con la tribù. I beduini hanno un malevolo pregiudizio contro il cappello, credono che la nostra perseveranza nell'indossarlo (dovuta probabilmente all'ostinazione britannica al comando) sia basata su un principio immorale o antireligioso. Un copricapo di stoffa pesante è una buona protezione contro il sole e, se indosserete un cappello, i vostri migliori amici arabi si vergogneranno di voi in pubblico.

18. Non è consigliabile un travestimento. Eccetto che in zone particolari, lasciate che sia ben chiaro che siete un ufficiale inglese e un cristiano. Allo stesso tempo, se potrete indossare la tenuta araba quando vi trovate con le tribù, vi guadagnerete un grado di fiducia e familiarità impossibile da raggiungere

re con l'uniforme. Ciò comunque è pericoloso e difficile. Non vi terranno in particolare considerazione quando sarete vestiti come loro. Quelle infrazioni all'etichetta che non vengono rilevate in uno straniero, non vi saranno perdonate in abiti arabi. Sarete come un attore in un teatro straniero, che recita una parte giorno e notte, per mesi, senza sosta, per una posta inquietante. Il successo totale, che sarà raggiunto quando gli arabi dimenticheranno la vostra estraneità e parleranno con naturalezza davanti a voi, considerandovi uno di loro, si può raggiungere forse solamente assumendo le loro caratteristiche: mentre un mezzo successo (ed è ciò che la maggior parte di noi cerca d'ottenere, il resto costa troppo) è più facile da raggiungere in abiti inglesi, e voi durerete più a lungo, fisicamente e mentalmente, nell'agio come essi lo intendono. Ed inoltre, i turchi non vi impiccheranno, se sarete catturati.

19. Se indossate abiti arabi, indossate i migliori. Il vestito ha importanza tra le tribù, voi dovrete indossare quello più appropriato e apparire a vostro agio. Vestitevi come uno sceriffo, se essi acconsentono.

20. Se indossate abiti arabi, andate fino in fondo. Lasciate amici e abitudini inglesi sulla costa e calatevi interamente nelle tradizioni arabe. È possibile per l'europeo, partendo così alla pari, battere gli arabi al loro stesso gioco poiché noi siamo spinti all'azione da più forti motivi e vi mettiamo più cuore di essi. Se riuscite a superarli, avete fatto un passo immenso sulla strada del successo, ma lo sforzo di vivere e pensare in una lingua straniera semincomprensibile, oltre al cibo barbaro, e strani comportamenti, insieme ad una completa mancanza di *privacy* e tranquillità, e l'impossibilità di abbandonare anche per un attimo l'attenta imitazione degli altri per mesi di seguito, procura un altro motivo di tensione, oltre alle consuete difficoltà del trattare con i beduini, il clima e i turchi, al punto che questa via non dovrebbe essere intrapresa se non dopo un'attenta riflessione.

21. Le discussioni di carattere religioso saranno frequenti. Dite ciò che volete della vostra parte ed evitate di criticare la loro, a meno che non sappiate che la questione è superficiale e potete acquistare punti in vostro favore mostrandola tale. L'Islam tra i beduini è un elemento così totalmente permeante che c'è poca religiosità, poco fervore e nessuna considerazione per l'apparenza esteriore. Non crediate dalla loro condotta che essi siano negligenti. La convinzione della verità della loro fede

e la parte che essa occupa in ogni atto, pensiero e principio della loro vita quotidiana è così intima ed intensa da essere inconscia, se non viene risvegliata da un'opposizione. La religione è parte della loro natura come lo è il cibo o il sonno.

22. Non cercate di sfruttare ciò che voi sapete del combattere. L'abitante dell'Hejaz confonde le tattiche consuete. Imparate i principî beduini sulla guerra nel modo più completo e più rapido possibile perché, fino a quando non li conoscerete, i vostri consigli non saranno di alcuna utilità allo sceriffo. Innumerevoli generi di scorriere tribali hanno insegnato loro alcuni aspetti della questione che noi non conosceremo mai. In condizioni che conoscono combattono bene, nuovi eventi possono provocare il panico. La vostra unità sia composta da un piccolo numero di soldati. I loro gruppi, in caso di incursioni, sono di un centinaio o due di uomini; se prendete con voi una folla essi saranno solo disorientati. Anche i loro sceicchi, ammirabili comandanti di compagnia, sono troppo legati al concetto di «squadra» per imparare a trattare l'equivalente di un battaglione o un reggimento. Non tentate di realizzare cose insolite, a meno che non facciano appello all'istinto di giustizia che i beduini posseggono in maniera così sviluppata, o a meno che il successo non sia certo. Se l'obiettivo (bottino) è buono, essi attaccano come dei demoni, sono ottimi esploratori, la loro mobilità vi fornisce il vantaggio che permetterà di vincere questa guerra locale; utilizzano opportunamente la loro conoscenza del paese (non portate gli uomini delle tribù in luoghi che non conoscono) e i cacciatori di gazzelle, che rappresentano una parte degli uomini migliori, sono grandi tiratori contro bersagli visibili. Uno sceicco appartenente ad una tribù non può impartire ordini a uomini di un'altra; è necessario uno sceriffo per comandare una forza mista di tribù. Se c'è una prospettiva di bottino e le probabilità sono pari, voi vincerete. Non sprecate i beduini negli attacchi alle trincee (non resisteranno alle perdite) o nel tentativo di difendere una posizione poiché non possono stare fermi senza rilassarsi completamente. Più il vostro modo di procedere sarà non ortodosso ed arabo, più probabilmente avrete alla vostra mercé i turchi, in quanto essi mancano di iniziativa e si aspettano che voi ne abbiate. Non cercate di giocare solo sul sicuro.

23. Il motivo dichiarato che vi forniranno i beduini per aver fatto o non aver fatto una cosa sarà forse reale, ma esistono sempre ragioni migliori che sta a voi scoprire. Dovete cercare

di individuare queste ragioni segrete, che essi negheranno, prima di formulare le vostre argomentazioni sul tipo di comportamento da tenere. L'allusione è più efficace di un'esposizione logica: essi non amano l'espressione concisa. Le loro menti lavorano proprio come le nostre, ma su differenti premesse. Non c'è niente di irragionevole, incomprendibile o imperscrutabile nell'arabo. L'esperienza e la conoscenza dei loro pregiudizi vi consentirà di prevedere i loro comportamenti ed il probabile sviluppo degli eventi in quasi ogni circostanza.

24. Non mescolate beduini e siriani, o uomini addestrati e uomini delle tribù. Non otterrete nessun risultato poiché si odiano l'uno con l'altro. Non ho mai visto un'azione combinata riuscita ma, piuttosto, diversi fallimenti. In particolare, gli ex ufficiali dell'esercito turco, per quanto arabi nel sentimento, nel sangue e nella lingua, non sono in sintonia coi beduini. Sono di vedute ristrette per quanto riguarda la tattica, incapaci di adattarsi ad un'azione bellica irregolare, goffi nel seguire l'etichetta araba, pieni di presunzione al punto da essere incapaci di mostrarsi cortesi verso un uomo delle tribù per più di pochi minuti, impazienti e, di solito, inetti senza le loro truppe in campo e in azione. I vostri ordini (se sarete abbastanza incauti da impartirne) saranno dai beduini più prontamente eseguiti di quelli di un qualsiasi altro ufficiale siriano maomettano. Uomini delle città e delle tribù si considerano reciprocamente come parenti poveri e i parenti poveri sono maggiormente oggetto di critiche dei poveri stranieri.

25. Nonostante l'esempio arabo più comune, evitate le chiacchiere troppo disinvolute sulle donne. È un argomento difficile, come la religione, e il loro metro è così diverso dal nostro che un'osservazione, innocua in inglese, può apparire loro irrispettosa tanto quanto apparirebbe a noi una loro asserzione, se tradotta letteralmente.

26. Siate attenti ai vostri servi come a voi stessi. Se ne volete di genere raffinato dovrete prendere probabilmente un egiziano, o un sudanese e, a meno che non siate molto fortunati, egli rovinerà durante il viaggio tutto ciò che di buono avete così laboriosamente portato a compimento. Gli arabi vi cucineranno il riso e faranno il caffè e vi lasceranno se chiederete loro di farvi lavori poco virili come pulire gli stivali o fare il bucato. Ciò sarà possibile solo se sarete in abbigliamento arabo. Uno schiavo allevato nell'Hejaz è il migliore servitore, ma ci sono disposizioni che vietano ai sudditi inglesi di possederne uno,

così vi dovranno essere prestati. In ogni caso, se dovete attraversare il paese, prendete con voi uno e due ageyl. Sono i più efficienti corrieri in Arabia e se ne intendono di cammelli.

27. Il principio e la fine del segreto per trattare con gli arabi è quello di studiarli incessantemente. State sempre in guardia, non dite mai niente di superfluo; controllate voi stessi e i vostri compagni continuamente: prestate orecchio a tutto ciò che capita, cercate di scoprire cosa si nasconde sotto la superficie, leggete i loro caratteri, scoprite i loro gusti e le loro debolezze, e tenete per voi tutto ciò che venite a sapere. Dimenticatevi completamente di voi stessi quando vi trovate in mezzo agli arabi, non abbiate altri interessi o idee eccetto il lavoro che state compiendo, cosicché la vostra mente sarà satura di una cosa soltanto e vi immedesimerete nella vostra parte abbastanza da evitare quelle piccole sviste che potrebbero rendere vano il penoso lavoro di settimane. Il vostro successo sarà proporzionato allo sforzo mentale che vi avrete dedicato.

Secondo dispaccio

Il resoconto di Sidi Feysal² sulla genesi dell'insurrezione araba, come è stato narrato nel corso di una conversazione col capitano T.E. Lawrence nel dicembre del 1916, è, in breve, questo:

La rivolta venne dapprima ideata dal fratello, Abdullah, il quale riteneva che l'Hejaz fosse in grado di opporsi alla Turchia, con l'aiuto degli eserciti della Siria e della Mesopotamia e con il nostro appoggio diplomatico; ma il progetto fu rinviato per l'opposizione di Feysal che considerava la Turchia troppo forte per loro. Quando scoppiò la grande guerra, lo sceriffo Hussein decise che questa era l'occasione propizia, e mandò Feysal a Damasco a preparare il terreno per un'insurrezione in Siria. Quest'ultimo trovò che il momento era poco adatto e riferì al padre che era necessario un ulteriore rinvio. Abdullah disse al padre che Feysal aveva paura e la rivolta venne preparata per giugno. Lo sceriffo stava trattenendo i beduini da alcuni mesi, dicendo loro di non muoversi fino a che non ne avessero ricevuto l'ordine.

2. Terzogenito dell'ex Sceriffo Al Hussein, che nel 1916 si era proclamato re dell'Hejaz, in opposizione alla dominazione turca.

La leggenda di Lawrence d'Arabia

Thomas Edward Lawrence fu una spia che divenne leggendaria, tanto da far dimenticare, quasi, la sua stessa qualità di operatore di intelligence, a favore del suo ruolo di comandante militare e di uomo politico.

Anche a voler sollevare il velo della leggenda, la figura ed il ruolo di questo agente di sobillazione sopravanzano di molto, comunque, quanto si possa attribuire a qualunque spia nella storia di tutti i tempi.

Nasce a Tremadoc, nel Galles, il 15 agosto del 1888, figlio naturale di sir Thomas Chapman e di Sarah Maden, la governante della moglie con la quale il baronetto era fuggito. L'origine illegittima è sempre stata una eredità psicologica ingombrante, forse una molla d'azione per Lawrence: appena la scopre fugge di casa e si arruola nella Royal Artillery.

Recuperato alla famiglia studia con alterne vicende scolastiche, approfondisce l'architettura e il Medioevo, e, sulla scorta di letture fatte durante la forzata immobilità seguita ad un incidente, si incuriosisce ed appassiona all'Arabia. Studia l'arabo e compie viaggi in Francia ed in Oriente, a piedi ed in bicicletta, si specializza in archeologia.

Nel 1914, all'inizio della prima guerra mondiale, Lawrence è già un agente segreto. Aveva in particolare portato a termine una importante missione segreta sul Sinai al seguito del famoso archeologo Leonard Wolley, attirando i sospetti di turchi e tedeschi, che non erano riusciti peraltro ad impedirgli di scattare tutte le foto che gli occorreavano.

Il mandante della missione era un letterato, lo scrittore David George Hogarth, direttore dell'Asmolean Museum di Oxford, da sempre suo amico e protettore. Hogarth prima di avere incarichi ufficiali già sembra potesse influenzare le attività di intelligence degli inglesi in quanto membro di «una specie di società segreta chiamata "La tavola rotonda", che raccoglieva nelle sue file i cosiddetti *backroom boys*, i ragazzi che dietro le quinte manovravano ed ispiravano la politica imperialistica inglese»¹.

Allo scoppio della guerra, comunque Hogarth diviene formalmente direttore dei servizi segreti inglesi per il Medio Oriente.

Il suo obiettivo, condiviso da Lawrence, è «la costituzione di un dominion arabo ("volevo dare una patria a venti milioni di semiti" scriverà poi Lawrence)»². Si trattava di una politica in

1. C. Boccazzi, «I dispacci segreti di Lawrence d'Arabia», prefazione a T.E. Lawrence, *Dispacci segreti*, Pordenone, Studio Tesi, 1988, p. x.

2. Ivi, pp. x-xi.

qualche modo «privata», diversa da quella del Foreign Office, che aveva come obiettivo, alla fine della guerra, la spartizione dell'Arabia tra Francia e Inghilterra.

Dapprima Lawrence, che poteva sembrar tutto meno che una spia professionista dei nostri giorni, riuscì ad espletare alla perfezione i compiti che oggi sarebbero affidati ad un abile residente: riuscì a costruire una rete di spionaggio capillare e ad ottenere informazioni preziose giovandosi della già vasta rete di conoscenze personali che poteva vantare tra molti appartenenti alle tribù arabe sottoposte al dominio turco.

Da subito, peraltro, Lawrence cominciò ad operare per realizzare gli obiettivi più generali di Hogarth che vuole utilizzare le quasi sopite velleità di indipendenza degli arabi per sollevarli contro i turchi. Ben presto l'avventuroso inglese abbandonò le retrovie e si lanciò in missioni operative, in Mesopotamia, nel deserto libico, sul percorso della ferrovia Damasco-Medina così decisivo per le sorti di una guerra.

La rivolta non poteva che partire dall'iniziativa dello sceriffo Hussein, capo della dinastia hascemita, discendente del Profeta. Lawrence capì subito che non poteva essere Ali, il suo primogenito, il capo carismatico della rivolta. E lo individuò in Feysal, uno degli altri figli, già dilacerato generale dell'armata turca, la «spada lucente». A lui per primo Lawrence, pur nella sua ambigua posizione, «in bilico fra agente segreto e soldato di ventura»³ prospettò Damasco come obiettivo strategico da conquistare per dare una capitale alla nazione araba.

Lo strumento principe del successo fu una infaticabile e intelligente opera di guerriglia molto articolata che per lungo tempo immobilizzò il colosso militare turco, poi, addirittura lo sbaragliò. In una serie di vicende mirabilmente consegnate ai posteri nella narrazione dello stesso protagonista – e riassaporabile nel cult-movie *Lawrence d'Arabia* di David Lean –, questo strano agente segreto che aveva imparato ad amare e comprendere alla

3. W. Mauro, «Nota biobibliografica a T.E. Lawrence», in *I sette pilastri della saggezza*, Roma, Newton Compton, 1997, p. 11-12. Da qui sono tratte tutte le successive citazioni.

perfezione la cultura araba, senza i pregiudizi occidentali, insegnò ai capi delle tribù arabe il modo migliore di ribellarsi ai dominatori turchi.

Alla testa degli arabi in una serie di coraggiose e fortunate azioni militari, in cui elabora e mette in pratica una originale teoria della guerra irregolare, Lawrence riuscì a conquistare (liberare?) la Palestina e ad impadronirsi di Damasco. Finita la guerra, «collabora tecnicamente alla Conferenza di Versailles, adoperandosi perché venga rispettato il patto con gli arabi».

La Storia però si fa beffe di chi l'ha per qualche tempo dominata, l'Inghilterra non si ritiene impegnata dalle promesse politiche delle sue intraprendenti spie, poiché Lawrence aveva garantito molto più di quanto potesse permettersi.

Quando il grande avventuriero si accorse d'esser solo una povera spia, utilizzata e poi abbandonata al suo destino e poté verificare il vanificarsi delle prospettive politiche per cui si era battuto e, in pratica il «tradimento» a danno del suo popolo prediletto⁴, non solo rinunciò al proprio grado militare, «reso inquieto dal sospetto, e dal terrore di venir considerato un traditore della causa dell'Indipendenza araba, ma si sforzò persino di scomparire anagraficamente», tanto da arruolarsi col nome di John Hume Ross nella Royal Air Force.

Lawrence fu un personaggio scomodo ma nel contempo affidabile per i suoi capi, capace di fare di testa sua, di trasgredire gli ordini, di muoversi in maniera anticonvenzionale, ma sempre leale agli interessi del suo Paese, anche quando questi potevano entrare in conflitto con le proprie più intime convinzioni.

Se la sua vita non fu quella tipica della spia, certamente morì nel modo più classico per un agente segreto. Rimane ferito molto gravemente in un misterioso incidente motociclistico, si sparge, mentre è ancora vivo, la voce che è stato assassinato, «per sei giorni è tra la vita e la morte, sorvegliato a vista in un ospedale della Raf». Il 19 maggio 1935 muore senza aver ripreso conoscenza.

4. Così si esprime efficacemente Mauro nella «Nota» citata.

John Buchan
SEI PENNY PER VIVERE O MORIRE

John Buchan nasce a Perth nel 1875, studia a Glasgow ed Oxford, pubblica il primo libro a vent'anni, fa il giornalista ed il corrispondente di guerra, prima di entrare, dopo il 1915, nel servizio segreto militare inglese.

I Trentanove scalini e le seguenti spy story hanno avuto una influenza notevole nella nascita del genere e ancor più nel costruire un'immagine onorevole ed elegante, oltre che patriottica, agli agenti segreti inglesi, prima, e poi a quelli di tutto il mondo.

Il personaggio di Richard Hannay, più volte portato sullo schermo (oltre al film di Hitchcock è da ricordare, in un remake, una splendida interpretazione di Kenneth More), è divenuto poi il prototipo dell'uomo tranquillo che, come abbiamo detto nella Presentazione in apertura del libro, si trova ad esser coinvolto in una storia di spionaggio e deve sottoporsi a fatiche e peripezie non solo per salvarsi la vita ma per annullare le pericolose trame degli implacabili nemici della Patria o del genere umano.

Dopo i tedeschi, Hannay, nella sua ultima avventura (The Three Hostages) comincia, nel 1928, a fronteggiare anche i bolscevichi.

Nonostante tutti i racconti di Buchan non reggano al tempo,

la scrittura è scorrevole, i personaggi spesso azzeccati, ma intrecci e situazioni sono di una straordinaria ingenuità. Poiché l'autore ha militato con importanti responsabilità nell'intelligence, vien fatto di pensare che certe approssimazioni e assurdità siano dovute alla forza degli stereotipi narrativi del genere appena nato più che all'esperienza dell'autore. Buchan muore nel 1940.

Successe molti anni fa', quando cominciavo a farmi conoscere come avvocato. Passavo giornate piene di lavoro in tribunale e nei gabinetti dei giudici, ma ero giovane e avevo i desideri dei giovani per la vita mondana; cenavo quasi sempre fuori alla sera e andavo a ballare molto spesso. Dopo una dura giornata era piacevole tuffarsi in un genere diverso di vita.

Allora abitavo in Down Street, nella stessa casa di adesso, ma due piani più su.

In una data sera di febbraio ero a cena dai Nantley in Bryanston Square. Mollie Nantley era una vecchia amica e soleva invitarmi alle sue grandiose cene, alle quali partecipavo volentieri essendo scapolo. Era una padrona di casa giovane e piena d'ambizione; in casa sua s'incontrava una strana accozzaglia di gente. In maggioranza politici, naturalmente, ma anche artisti e letterati, e qualsiasi celebrità in visita, casualmente di passaggio in città. Mollie era un'innocente cacciatrice di celebrità, con preferenza nei confronti dei suoi conterranei.

Non ricordo molto della cena, tranne che l'ospite principale l'aveva tradita. Mollie espresse forti lamentele. Si trattava di un presidente sudamericano che aveva manovrato un bel colpo di stato l'anno precedente ed era venuto in Inghilterra per certi affari relativi alle finanze del suo paese. Forse ricordate il suo nome, Ramon Pelem; preoccupò il mondo intero per un anno o due. Avevo letto di lui sui giornali e avevo desiderato conoscerlo, poiché aveva dato la scalata al potere con audacia e coraggio straordinari, pur essendo molto giovane. Correva voce che fosse in parte inglese e che suo nonno si chiamasse Pelharm. Non so quanta verità vi fosse in questo, però lui conosceva bene l'Inghilterra e piaceva agli inglesi.

1. Il tempo del racconto dovrà essere stabilito sicuramente dopo il 1897, data in cui viene espressamente ricondotto il primo incontro tra Leithen e il presidente sudamericano Ramon Pelem e «molti anni» prima del 1918 (anno in cui è collocato il tempo della cornice).

Dunque, lui aveva disdetto l'impegno un'ora prima per telefono, e Mollie era rimasta tristemente delusa. Gli altri ospiti sopportarono la sua assenza con più forza d'animo, perché sicuramente avevano confuso il suo nome con una marca di sigari.

A quel tempo le cene iniziavano prima e i balli più tardi di come usa oggi. Io avevo intenzione di andarmene presto, tornare a casa a sbrigare un po' di lavoro, per fare poi una capatina al ballo di lady Samplar fra le undici e mezzanotte.

Così alle nove e mezzo li salutai.

Jervis, il vecchio maggiordomo, che era stato mio alleato sin dalla fanciullezza, era fermo sulla soglia della casa, e nella piazza vi era una notevole folla che si stava sparpagliando. Chiesi che cosa fosse accaduto. — C'è stato un arresto, signor Edward — mi disse con voce piena di rispetto. — È successo quando stavo servendo il caffè in sala da pranzo, ma il nostro Albert ha visto tutto. Due stranieri, ha detto, delle vere canaglie a giudicare dalle loro facce, sono stati portati via dalla polizia proprio davanti a questa porta. Gli agenti sono stati molto svelti e li hanno afferrati prima che potessero usare le pistole. Albert dice di averle viste.

— Pensi che volessero derubarti? — chiesi.

— Non posso dirlo, signor Edward. Ma darò istruzione perché tutto sia sprangato, stanotte.

Non vi erano taxi in vista, e decisi di camminare finché ne avessi trovato uno. Quando fui in Great Cumberland Place cominció a piovere forte e stavo per fermare una carrozza di passaggio, quando misi la mano in tasca. Vidi che avevo soltanto una moneta da sei penny.

Naturalmente avrei potuto pagare una volta arrivato a casa. Ma siccome la pioggia si era molto ridotta preferii camminare. Nella sala da pranzo di Mollie si soffocava, ero stato tutto il giorno in tribunale, e avevo bisogno di un po' d'aria fresca.

Sapete com'è nelle piccole cose, quando si prende una determinata decisione è difficile cambiare idea. Prima di arrivare a Marble Arch la pioggia era diventata un diluvio. Ma io, imperterrito, andai avanti. Però entrai in Hyde Park perché anche in febbraio gli alberi offrono sempre un po' di riparo.

Incrociai uno o due passanti frettolosi, ma il posto era quasi deserto. I lampioni, qua e là, formavano macchie di luce in una oscurità gocciolante, e mi colpì che vi fosse quello strano ambiente buio e solitario, così vicino alle strade affollate; lì alla

pioggia si era aggiunta una sottile foschia. Compatii i poveri diavoli per i quali il parco era l'unica casa. Ne vidi uno su una panchina mentre camminavo. Aveva sollevato il bavero del misero cappotto e si era calato il logoro cappello di feltro sulla faccia, di cui si vedevano solo pochi centimetri. Le dita dei piedi gli uscivano dalle scarpe e l'uomo pareva immerso in una miseria inzuppata d'acqua.

Lo superai poi tornai indietro. La carità casuale è una facile droga per la coscienza e io me la concedo troppo spesso². Quando mi avvicinai lui parve irrigidirsi, e le sue mani si mossero nelle tasche.

– Una notte schifosa – dissi – Sei penny ti fanno comodo? – E gli tesi l'unica moneta che avevo.

Lui sollevò la faccia ed io mi spaventai. Perché gli occhi che mi guardavano non erano quelli di un vagabondo. Erano vivi, penetranti, autoritari... e giovani. Mi resi conto che colsero molto più della mia persona di quanto i miei occhi colsero di lui. – Grazie tante – disse, e prese la moneta; anche la voce era di uomo colto, educato. – Ma temo che mi occorra ben più di sei penny.

– Quanto? – chiesi. Quello era chiaramente un tipo originale.

– Per essere preciso, cinque milioni di sterline.

Era pazzo di sicuro, ma fui affascinato da quello scorcio di umanità. Avrei voluto che mostrasse un po' più della sua faccia.

– Per il momento – gli dissi – ti è sufficiente un letto e un cambio d'abito. Sei penny è tutto quello che ho in tasca. Ma se vieni a casa mia ti darò alloggio per una notte e forse ti troverò degli abiti.

– Dove abita? – chiese lui.

– Vicino... in Down Street – risposi e gli fornii anche il numero.

Lui parve riflettere, poi lanciò un'occhiata a destra e a sinistra nelle tenebre di là della strada del parco. Probabilmente lo

2. Ecco che per un banale atto di carità, l'elemosina da dare ad un soggetto male in atnese e bagnato come un pulcino, un familiare parco cittadino diventa il luogo dell'avventura ed un uomo qualunque, non particolarmente avventuroso, si ritrova all'interno di un intrigo internazionale. Come Cary Grant nell'omonimo film, che fa un cenno nell'atrio di un albergo ed è inghiottito da un incubo. Questo della realtà parallela, incontrollabile e pericolosa è uno dei primi luoghi comuni narrativi del genere che ci dicono molto su quello che veramente è tutt'oggi lo spionaggio. Le spie sono tra noi.

immaginai, ma mi parve di vedere del movimento nel buio.

– Ma lei chi è? – mi chiese.

Ero bagnato come un pulcino ma mi sottomisi all'interrogatorio di quel miserabile.

– Sono un avvocato – dissi.

Lui mi guardò di nuovo, molto intensamente.

– Ha il telefono? – chiese.

Annuii.

– Bene – disse. – Sembra una brava persona e la prendo in parola. È importante... sarò in Down Street non più tardi di lei... *Marchons*.

Può sembrare assurdo, ma feci esattamente come mi fu ordinato. Non mi voltai mai, ma tenni le orecchie tese per sentire i passi che mi seguivano. Mi parve di sentirli per un po' e poi allontanarsi. Uscii dal parco al Grovesnor Gate e presi Park Lane.

Quando raggiunsi la casa dove abitavo, guardai lungo la via, ma la trovai deserta, a parte un'automobile ferma. Mentre stavo entrando, però, scorsi indistintamente una figura che correva all'estremità di Hertford Street. La figura si fermò di colpo e vidi che non era l'uomo della panchina.

Con mia sorpresa trovai il miserabile sul pianerottolo davanti alla porta del mio appartamento. Stavo per dirgli di aspettare fuori, ma appena ebbi aperto, lui mi passò davanti e s'infilò in casa. Il mio domestico, che non si fermava la notte, aveva lasciato la luce accesa nella piccola anticamera.

– Chiuda la porta a chiave – disse lui con tono autoritario. – Mi perdoni se prendo il controllo della situazione, ma è importante, gliel'assicuro.

Poi con mio stupore, si tolse il cappotto gocciolante e si liberò delle logore scarpe. Rimase davanti a me con la sola biancheria intima e notai che quel che indossava era di ottima qualità.

– E ora il telefono – disse.

– Chi diavolo sei? – gli domandai.

– Sono il presidente Pelem – rispose con tutta la dignità del mondo. – E lei?

– Io? Oh, sono l'imperatore di Germania.

Lui rise. – È lei che mi ha invitato qui – disse. Poi mi puntò gli occhi addosso. – Ma sì, l'ho già visto. Lei è Leithen. La vidi giocare al Lord's. Io ero giocatore di riserva per l'Harrow quell'anno... Ma adesso il telefono.

Forse era il presidente Pelem o forse no, ma certamente non era un vagabondo. Ascoltai uno strano guazzabuglio. Furono menzionati Bryanston Square, il parco, il numero della mia casa. Vi fu una sfilza di nomi stranieri, Pedro, Alejandro, Manuel, Alcaza e brevi domande ansiose. Poi sentii: «Un buon diavolo... sembra che potrebbe essere utile in una rissa». Mi chiesi se si riferiva a me. Seguirono frasi in rapido spagnolo e poi diede il mio numero di telefono.

Misi del carbone nel caminetto, mi cambiai la giacca, indossandone una di tweed, e accesi la pipa. Presi una vestaglia in camera e la buttai sul divano.

– Sarà meglio che indossi quella – dissi quando riagganciò.

L'altro scosse il capo.

– Preferisco stare così, in libertà – rispose – però gradirei moltissimo una sigaretta... e un brandy, se ne ha. Quel vostro parco è terribilmente freddo e umido.

Soddisfecì i suoi desideri e lui si stravaccò su una poltrona, con i piedi rivolti al fuoco.

– L'ha presa bene, Leithen – disse – Valdez, il mio aiutante di campo, sarà qui a momenti e forse sarà preceduto da altri ospiti. Ma penso di avere tempo per la breve spiegazione che le è dovuta. Crede ora a quel che le ho detto?

Annuì.

– Bene. Sono venuto a Londra tre settimane fa per cercare di avere un prestito. Era questione di vita o di morte per il mio grande e stupido paese. Ci sono riuscito. Oggi pomeriggio l'accordo è stato firmato. Mi pare di averle detto la cifra... cinque milioni di sterline.

Sorrise felice e mandò un anello di fumo in aria.

– Devo dirle che ho dei nemici. In mezzo al mio popolo felice vi sono molti mascalzoni, e ho dovuto trattarli duramente. *Un cielo così minaccioso non si schiarisce senza un temporale...* È Shakespeare, non è vero? Lo imparai a scuola. Vede, avevo la Santa Chiesa con me, e quindi avevo contro tutta la nobiltà di campagna, i cui componenti si fanno chiamare liberatori. Massoni rossi, anarchici, comunisti³, gente di quel gene-

3. Da notare la ricostruzione delle forze politiche di un paese sudamericano, sia pure di fantasia, piuttosto improbabile; storicamente, semmai, l'aristocrazia rurale è sempre stata la roccaforte della conservazione, ovunque, e comunque rarissimamente si sono potuti rinvenire singoli aristocratici, anarchici, o comunisti, non mai un intero ceto.

re. Parecchi riposano ormai sottoterra, ma sono restati alcuni dei peggiori. In particolare sei mi hanno seguito in Inghilterra, con lo scopo di non farmi tornare più nel mio paese.

Non esito a dirle, Leithen, che ho passato tre brutte settimane qui. Era importantissimo che non mi succedesse niente fino a che il prestito non fosse stato ottenuto, perciò ho dovuto condurre vita appartata. L'ho fatto a malincuore, glielo assicuro, perché preferisco l'azione offensiva alla difensiva. La polizia inglese è stata molto cortese, e non mi sono mai mosso senza la protezione dei vostri uomini e dei miei. In realtà, per due volte sono stato sul punto di morire.

Stirò le braccia.

– Ebbene questa prima fase è esaurita. Non possono mandare a monte il prestito, qualunque cosa accada a me. Adesso sono libero di adottare una tattica diversa e di passare all'offensiva. Non ho paura di quei sei nel mio paese. Là posso prendere precauzioni e loro avrebbero difficoltà a passare la frontiera o a vivere anche poche ore qualora il loro piano avesse successo. Ma qui siete un popolo libero, e la protezione non è così facile. Per ora non desidero andarmene dall'Inghilterra: ho fatto il mio lavoro e mi sono guadagnato un po' di divertimento. Conosco la vostra terra e l'amo, e desidero vedere i miei amici. Vorrei anche essere presente al *Grand National*. Quindi bisogna che i miei nemici vengano imprigionati per un po' mentre io mi prendo una vacanza. Sono partito all'offensiva. Mi sono messo volutamente in pericolo.

Rivolse a me i suoi occhi mobilissimi e raramente ho avuto una tale impressione di audacia spericolata e allegra.

– I sei mi danno la caccia a coppie, quindi occorre dividere il dramma in tre atti, se vogliamo prenderli tutti. Il primo...

– Era in Bryanston Square – lo interruppi io – fuori della casa di lady Nantley.

– Vero. Come lo sa?

– Ero a cena là e ho sentito che lei era atteso. Ho visto la folla nella piazza quando sono uscito.

Annui. – I due signori sono stati indotti a provocare un tafferuglio e, siccome sono risultati armati fino ai denti, li hanno arrestati e potrebbero avere una condanna a sei mesi. Un'operazione ben diretta, ma purtroppo quelli erano i due che contano meno, noi li chiamiamo il piccolo Pedro ed Alejandro lo Studioso. Ragazzi impazienti, confusionari. Ne restano quattro.

Il telefono suonò, e lui afferrò il ricevitore. Le notizie che ricevette parvero buone perché mostrò una faccia sorridente.

– La mia piccola iniziativa nel parco si è rivelata un brillante successo. Mi sono mostrato ai quattro ma poi loro mi hanno perso a Marble Arch e non mi hanno riconosciuto nel barbone sulla panchina, sotto la pioggia. Ma sapevano che ero andato a nascondermi là ed inseguivano la preda come dei terrier. Prima o poi mi avrebbero trovato e ci sarebbe stata una sparatoria. Alcuni dei miei uomini erano nell'ombra fra la strada interna e la cancellata.

– Quando ci siamo incontrati i suoi nemici erano vicini? – chiesi.

– Due erano sul lato opposto della strada. Uno stava fermo sotto il lampione al cancello. Non so dove fosse il quarto in quel momento. Ma tutti mi erano passati davanti più di una volta... A proposito, anche lei stava per essere colpito da una pallottola, sa? Quando mi ha chiesto se mi servivano sei penny... Guarda caso, quella era la loro parola d'ordine. Mi riconosco il merito di aver capito subito che lei era innocuo.

– Perché ha lasciato il parco se aveva predisposto così bene la sua trappola? – chiesi dopo qualche istante.

– Perché si trattava di affrontarli tutti e quattro insieme, e ammetto che mi rendevano piuttosto nervoso. Sono veloci con la pistola. Volevo un'occasione per sparpagliare il gruppo ed il suo arrivo me l'ha data. Quando mi sono messo in cammino due mi hanno seguito, come pensavo.

– E degli altri due che ne è stato? – Burton mi ha appena detto al telefono che son stati presi... gli uomini da me incaricati sono vecchi soldati delle guerre indiane e si muovono silenziosamente... Solo vorrei sapere chi erano. Burton non lo sapeva per certo, uno è Alcaza, ma sull'altro ci sono incertezze. Spero non sia l'Irlandese.

Il campanello suonò molto forte e a lungo.

– Fra pochi secondi avrò risolto il problema – disse allegramente. – Temo di doverle chiedere di aprire la porta, Leithen.

– È il suo aiutante di campo?

– No, Valdez busserebbe. È, quanto resta dei sei. Ora mi ascolti, amico. Questi due, chiunque sono, sono venuti ad ammazzarmi ed io non intendo morire... Il mio primo piano era di avere qui Valdez e altri, in modo che i miei due nemici cadessero in trappola. Ma ho cambiato idea prima di telefona-

re. Sono uomini astuti e ormai staranno molto in guardia. Perciò ho pensato a qualcos'altro.

Il campanello suonò la seconda volta, insistentemente.

– Prenda questi – e mi porse due revolver bluastri. – Quando apre la porta, dica che il presidente è in casa e che, come dimostrazione di fiducia, offre loro questi. Une espèce d'Irlandais, Messieurs. Vous commencez trop tard, et vous finissez trop tôt. Poi li conduca qui. Svelto. Spero che uno di loro sia Corbally.

Eseguii alla lettera. Non posso dire che l'incarico mi piacesse, ma subii il fascino di quel giovane uomo calmo e mi rassegnai a fare del mio appartamento il luogo di ritrovo di quei fuorilegge. La porta era chiusa a chiave e in più con catena e paletto. Ci misi un po' per aprire.

Mi ritrovai a guardare nel vuoto.

– Chi è? – gridai. – Chi ha suonato?

Mi fu risposto da dietro le spalle. Era stata l'azione più fulminea mai vista, perché dovevano essersi introdotti in casa nel momento in cui i miei occhi erano abbagliati, passando dalla debole luce dell'anticamera a quella intensa del pianerottolo. Questo mi diede un'idea degli uomini con cui avevamo a che fare.

Mi girai e vidi due in impermeabile e cappello di feltro, le mani nelle tasche, gettarono un'occhiata fugace alle due pistole che dondolavo tenendole per le canne.

– Il signor presidente sarà lieto di vedervi – dissi, e tesi i due revolver che loro afferrarono e fecero scivolare in tasca con un unico movimento. Poi ripetei lentamente le parole violente in francese.

Uno dei due rise. – Ramon non dimentica – disse. Era un giovane dai capelli biondo-rossicci e gli occhi azzurri e con una strana frattura nel suo lungo naso ricurvo. L'altro era un piccoletto asciutto con barba ingrigita e una gamba che pareva rigida⁴.

Non avevo idea di quale fosse il piano del mio amico, e stavo attento a fare esattamente quello che lui voleva.

4. Credete che questo piccoletto con la gamba rigida sia riuscito a passare vicino al narratore con tanta sveltezza da non essere percepibile, nemmeno per lo spostamento d'aria è un piccolo favore che l'autore continua a chiedere al lettore.

Aprii la porta del soggiorno e notai che il presidente era disteso sul divano di fronte. Stava fumando ed era rimasto in maglia e mutande. Quando i due dietro a me videro che lui era chiaramente disarmato, s'inoltrarono nella stanza con la rapidità dei felini, e si piazzarono con le spalle alla porta.

– Ciao, Corbally – disse piacevolmente il presidente. – Ciao, Manuel. Sembri ringiovanito da quando ti vidi l'ultima volta. Volete una sigaretta? – e fece un cenno del capo verso la scatola sul tavolo dietro a lui. I due scossero la testa.

– Sono contento che siate venuti. Probabilmente avete letto la notizia del prestito sui giornali della sera. Questo dovrebbe regalarvi una vacanza, come la regala a me. Non c'è più bisogno di una movimentata sorveglianza reciproca, che è così faticosa e porta via tanto tempo.

– No – disse quello di nome Manuel, e il suo tono aveva qualcosa di minaccioso. – Faremo in modo che non ce ne sia più bisogno in futuro.

– Ah, ah... sei sempre lo stesso, Manuel. Ami troppo il melodramma per essere un'artista.

– Accidenti a te, qual è il tuo gioco, Ramon? – chiese l'Irlandese. La sua faccia lentiginosa era diventata molto rossa.

– Proporre semplicemente un breve armistizio. Ho bisogno di una vacanza. Se proprio volete saperlo, desidero andare al Gran National Steeple-Chase.

– Anch'io.

– Bene, proclamiamo una tregua. Diciamo per due mesi o fino a quando non lascerò l'Inghilterra, secondo quale sarà il periodo più breve. Dopo potrete rimettervi in azione.

Manuel si lanciò in un torrente di parole spagnole e per un po' tutti e tre parlarono in quella lingua.

Dava l'impressione che minacciassero il presidente, ma lui rispondeva con buonumore. Non avevo mai visto quel genere di mascalzoni per i quali l'omicidio era semplice come sparare a una pernice⁵, e notai con curiosità le mani scarnie, gli occhi inquieti e vigili, le labbra sgradevoli di quei tipi. Per quanto potei dedurre, il presidente andava d'accordo con l'Irlandese ma aveva problemi con Manuel.

5. Registriamo appena che il colpo di stato di Ramon e la sua mano forte che ha spedito «parecchi» sottoterra non ha parimenti mal predisposto il narratore che prova una ammirazione irrefrenabile ed ormai considera il presidente suo amico.

– Non hai proprio nulla addosso? – domandò Corbally.

Il presidente tese le braccia e mostrò la sua figura in maglia e mutande aderenti.

– Neppure lui – e indicò me con un gesto del capo.

– Lui è un avvocato; non usa pistole.

Allora che io sia dannato se ti tocco. Vada per due mesi. Che ne dici di andare a Liverpool?

Questo fu troppo per Manuel. Vidi come in un unico movimento, la sua mano scivolare fuori dalla tasca, il braccio di Corbally descrivere un cerchio, e un busto di Giulio Cesare in gesso cadere da sopra la libreria. Poi udii la detonazione.

– Piccolo verme – disse Corbally mentre teneva Manuel stretto a sé come in un goffo abbraccio⁶.

Feci una capatina al ballo di Lady Samplar, quella notte, come era stata mia intenzione. Poco dopo vidi arrivare una risplendente figura; il presidente con la fascia della Stella d'oro di Bolivar sul torace. Non era più il gaio universitario, ma lo statista responsabile, il padre del suo paese. Vi era molta folla attorno a lui quando mi avvicinai, e sentii che si stava scusando con Mollie Nantley. Lei mi vide e insistette per presentarmi.

– Volevo tanto che voi due vi conosceste. Avevo sperato che questo sarebbe avvenuto alla mia cena... ma ci sono riuscita lo stesso.

Penso che Mollie rimase un po' sorpresa quando il presidente prese la mia mano tra le sue.

– Vidi il signor Leithen giocare al Lord's nel 1897, – disse. – Io ero giocatore di riserva per l'Harrow quell'anno...

– Com'è inglese! – mi sussurrò Mollie mentre ci facevamo largo per uscire dalla folla.

Lo beccarono l'anno dopo. Era fatale, perché in quel genere di cose non si ha mai una vera protezione. Però riuscì a rimettere in piedi il suo paese prima di morire... No, non fu Manuel né Corbally. Penso che sia stato Alejandro lo Studioso.

6. La tregua che, dopotutto, si instaura deriva un poco dalla concezione sportiva della guerra che in Inghilterra, patria del *fair play*, si tentava di accreditare e da una prima allusione alla sotterranea solidarietà esistente tra agenti avversari contro la gente comune e le pesantezze legalitarie degli ordinamenti garantisti.

William Somerset Maugham
TESTA O CROCE

William Somerset Maugham (1874-1965), romanziere e commediografo inglese, servì come Buchan la sua patria nei servizi segreti durante la prima guerra mondiale e prendendo spunto dalle proprie esperienze personali ha posto le basi del moderno romanzo di spionaggio, quello in cui la sgradevolezza del mestiere di spia diventa letteratura.

Ashenden l'inglese (1928) è un romanzo strutturato in capitoli che narrano situazioni autonome ed avventure diverse, quasi una serie di racconti che insieme costruiscono il personaggio dello scrittore arruolato nei servizi segreti.

Nel brano che presentiamo Maugham raffigura i problemi che derivano dal potere decisionale riposto nella capacità, nell'intelligenza e umanità della singola spia; i successivi autori di spionaggio, come Greene e Le Carré si chiederanno se esista una giusta causa o se può essere vero che il fine giustifica i mezzi.

Era già ora. In mattinata aveva nevicato; adesso però il cielo era terso e Ashenden¹, con un'occhiata alle gelide stelle, uscì in fretta. Temeva che Herbartus, stanco di attenderlo, se ne fosse andato a casa. Durante quel colloquio avrebbe dovuto prendere una certa decisione, e l'esitazione che sentiva al riguardo era rimasta per tutta la sera in agguato nel suo intimo, a guisa di un malessere che deve soltanto divenire un po' più concreto per tramutarsi in dolore vero e proprio. Giacché Herbartus, infaticabile e deciso, si era adoperato a redigere un piano per far saltare in aria certe fabbriche di munizioni in Austria². È inutile fornire qui tutti i particolari del piano, che però era ingegnoso ed efficace; l'unico inconveniente era che esso comportava il rischio di causare la morte o la mutilazione per moltissimi polacchi galiziani, compatrioti di Herbartus, che lavoravano nella fabbrica in questione. Precedentemente, quello stesso giorno, egli aveva avvertito Ashenden che tutto era pronto, e che si attendeva soltanto il «via».

«Però, vi prego, non datelo se non è assolutamente necessario», aveva soggiunto nel suo inglese accurato e leggermente gutturale. «Se si dovrà agire, non esiteremo. Ma non vogliamo sacrificare la nostra gente per nulla».

«Quando volete una risposta?»

«Stasera. Abbiamo qualcuno che partirà per Praga domattina».

Era stato allora che Ashenden aveva fissato quell'appuntamento, cui non aveva alcuna fretta di arrivare.

«Non tarderete, vero?» aveva detto Herbartus. «Non potrei più raggiungere il messaggero dopo la mezzanotte».

Ashenden aveva degli scrupoli e si rendeva conto che sarebbe stato un gran sollievo se, giungendo all'albergo, avesse scoperto che Herbartus se n'era andato. Ciò gli avrebbe concesso un po' di respiro. I tedeschi avevano fatto saltare per aria alcune fabbriche degli Alleati, quindi non vi era alcun motivo perché non venissero ripagati della stessa moneta. Si trattava di un legittimo atto di guerra. Non soltanto ostacolava la produzione di armi e munizioni, ma scuoteva anche il morale dei non combattenti. Naturalmente non era una faccenda con cui i personaggi importanti volessero aver a che fare. Benché pron-

1. Il protagonista, cittadino britannico, scrittore, arruolato come agente segreto, allo stesso modo del suo autore e di molti altri scrittori di spy story.

2. Si tratta dunque di una operazione di sabotaggio.

tissimi a trarre profitto dall'attività di oscuri agenti dei quali non avevano mai sentito parlare, chiudevano gli occhi dinanzi al lavoro sporco, così da poter mettere le loro mani pulite sul cuore, per rallegrarsi con se stessi di non aver mai fatto qualcosa che non si addicesse a uomini d'onore³. Ashenden ripensò con cinico umorismo a un incidente occorso nelle sue relazioni con R. Lo scrittore era stato avvicinato da qualcuno con una proposta che aveva ritenuto suo dovere riferire al capo.

«A proposito», aveva detto con l'aria più indifferente che gli riuscì. «Ho conosciuto un galantuomo che è pronto ad assassinare re B. per cinquemila sterline».

Re B. era il monarca di uno stato balcanico che si trovava in procinto – grazie alla sua influenza – di dichiarare guerra agli Alleati, ed era evidente che la sparizione del sovrano dalla scena sarebbe stata estremamente utile. Le simpatie del suo successore non erano ben definite, ed era forse possibile persuaderlo a mantenere neutrale il suo Stato. Ashenden capì dall'occhiata rapida e attenta di R. che questi si rendeva perfettamente conto della situazione. Tuttavia assunse un'aria cupa.

«Ebbene, allora?»

«Gli ho detto che vi avrei trasmesso la sua proposta. Credo che l'uomo sia assolutamente sincero; è dalla nostra parte, e pensa che ci sarebbe una sollevazione nel Paese, se dovesse entrare in guerra a fianco dei tedeschi».

«Allora perché vuole cinquemila sterline?»

«È un bel rischio, e se riesce a rendere un servizio agli Alleati, non vede perché non dovrebbe fruttargli qualcosa».

R. scosse energicamente la testa.

«Non è il genere di cose nel quale possiamo immischiarci. Noi non facciamo la guerra con questi sistemi. Li lasciamo ai tedeschi. Dannazione, siamo gentiluomini, noialtri!»

Ashenden non rispose, ma scrutò attentamente R. Nei suoi occhi vi era quel bizzarro bagliore rossastro che talvolta essi avevano e che conferiva loro un'espressione tanto sinistra. Aveva sempre una leggera tendenza allo strabismo, e in quel momento anzi, era decisamente strabico.

«Ormai dovrete saperla tanto lunga da non sottopormi una proposta del genere. Perché non avete picchiato quell'uomo, quando ve l'ha fatta?»

3. Lo spionaggio come sporca faccenda, il fine che giustifica i mezzi, come ha insegnato Machiavelli.

«Non credo che avrei potuto», rispose Ashenden, «era più grosso di me. A parte questo, non ci ho pensato. Era molto urbano e cortese».

«Naturalmente, sarebbe una cosa maledettamente buona per gli Alleati se re B. fosse tolto di mezzo. Lo ammetto. Ma fra questo e approvare il suo assassinio, c'è una differenza come dal giorno alla notte. Se quell'uomo fosse un patriota, credo che sarebbe andato difilato a fare ciò che aveva in mente, senza pensarci due volte».

«Forse si preoccupa della sua vedova», osservò Ashenden.

«Comunque, è una faccenda che non sono disposto a discutere. Persone diverse vedono le cose da punti di vista diversi e se qualcuno volesse aiutare gli Alleati prendendo su di sé una pesante responsabilità, ciò sarebbe naturalmente una decisione esclusivamente sua».

Lo scrittore dovette riflettere un po' prima di afferrare ciò che R. aveva voluto dire. Poi fece un leggero sorriso.

«Non crediate che voglia pagare a quell'individuo cinquemila sterline di tasca mia. Niente da fare».

«Non credo nulla del genere e voi lo sapete, e vi sarei grato se non esercitaste il vostro scarso senso dell'umorismo con me».

Ashenden aveva scrollato le spalle, e anche adesso, rammentando la conversazione, le scrollò. Erano tutti così. Ambivano lo scopo, ma esitavano sui mezzi. Volevano trarre profitto dal fatto compiuto, ma anche scaricare su qualcun altro la responsabilità di compierlo.

Entrò nel caffè dell'Hotel de Paris e vide Herbartus seduto a un tavolo di fronte alla porta. Per un attimo, ebbe il fiato mozzo, come accade quando ci si tuffa in acqua e la si trova più fredda di quanto ci si aspettasse. Non c'era scampo: doveva prendere una decisione. Herbartus stava bevendo un bicchiere di tè. Il suo viso dai tratti pesanti, accuratamente rasato, s'illuminò, quando vide il suo capo, e gli tese una mano larga e pelosa. Era un uomo alto e bruno, di corporatura massiccia, con degli occhi neri e brucianti. Tutto, in lui, denotava una solida forza. Non era impastoiato da scrupoli e, proprio per il suo disinteresse, era spietato.

«Ebbene, come è andata la vostra cena?» domandò. «Avete detto all'ambasciatore qualcosa del nostro progetto?»

«No».

«Avete fatto bene. È meglio lasciar fuori dagli affari seri quel genere di persone».

Osservò un attimo Herbartus, meditabondo. Il suo viso aveva una singolare espressione; sedeva circospetto, come una tigre pronta al balzo.

«Avete mai letto *Père Goriot* di Balzac?» domandò a un tratto lo scrittore.

«Vent'anni fa, quand'ero studente».

«Ricordate la conversazione tra Rastignac e Vautrin, quando discutevano se, potendo provocare con un cenno del capo la morte di un mandarino in Cina e ottenere così una immensa fortuna, avrebbero fatto o no quel cenno? Era un concetto di Rousseau».

Il viso largo di Herbartus si contrasse in un lento, ampio sorriso.

«È un'ipotesi che non ha nulla a che fare col nostro caso. Esitate a dare un ordine che può provocare la morte di un considerevole numero di persone. Ma non lo fate certo per il vostro interesse personale. Quando un generale ordina l'avanzata, sa che un certo numero di uomini verrà ucciso. È la guerra».

«Che guerra stupida!»

«Darà la libertà al mio Paese».

«E che cosa se ne farà il vostro Paese, quando l'avrà avuta?»

Herbartus non rispose. Si strinse nelle spalle.

«Vi avverto che se non cogliete quest'opportunità, può non ripresentarsi più per parecchio tempo. Non possiamo inviare tutti i giorni un messo oltre confine».

«Non vi sentite a disagio, pensando a tutti quegli uomini che verranno ridotti a brandelli da un'esplosione? E poi non si tratta solo dei morti, si tratta anche dei mutilati».

«Non mi piace affatto. Vi dissi che a causa dei miei compatrioti che saranno sacrificati, non dobbiamo far nulla che non ottenga un risultato effettivo. Non voglio che quella povera gente sia uccisa, ma se lo sarà, non per questo perderò il sonno e l'appetito. E voi?»

«Neanch'io».

«E allora?»

Ashenden rammentò improvvisamente quelle stelle acuminate sulle quali per un attimo si erano posati i suoi occhi, mentre camminava nella notte gelida. Gli pareva che fosse trascorsa un'eternità, da quando era seduto nella spaziosa sala da pranzo dell'ambasciata e ascoltava la storia della vita fortunata e sprecata di Sir Herbert Witherspoon. Le suscettibilità di Mr. Schäfer e le proprie manovre di corridoio; l'amore di Byring e

di Rosa Auburn: quali sciocchezze! L'uomo, con un così breve arco di tempo tra la culla e la tomba, sciupava la sua vita in quisquillie. Oh, creatura insignificante! Le stelle luminose brillavano nel cielo sereno.

«Sono stanco, non riesco a pensare con chiarezza».

«Fra un minuto devo andare».

«Allora giochiamo a testa o croce, volete?»

«A testa o croce?»

«Sì», rispose Ashenden, tirando fuori di tasca una monetina. «Se verrà testa i vostri uomini agiranno; se viene croce direte loro di lasciar perdere».

«D'accordo».

Ashenden bilanciò la monetina sull'unghia del pollice, poi la lanciò destramente in aria. La guardarono roteare e, quando ricadde sul tavolo, lo scrittore la coprì con una mano. Mentre la ritraeva lentamente, ambedue si chinarono a guardare. Herbertus trasse un profondo respiro.

«Bene, ecco fatto⁴», disse Ashenden.

4. Uno sberleffo dell'autore all'inutilità della guerra, una inutilità che ben si collega coi mezzi grotteschi per assumere la decisione.

Dossier
IL MITO DI MATA HARI

Mata Hari! La spia per antonomasia fino a James Bond. Su di lei è stato scritto di tutto, il suo personaggio è ormai custodito nell'archivio dell'immaginario collettivo.

Che abbia civettato con lo spionaggio è probabilmente vero, altrettanto vero che fu scelta come capro espiatorio per la crisi che la Francia attraversava a causa degli scandali politici e delle sconfitte al fronte. Come disse il procuratore generale Mornet, «le prove raccolte contro di lei non sarebbero bastate neppure per fucilare un gatto».

Nonostante le sue protezioni Margaret Gertrude Zelle (questo era il suo vero nome) alla fine fu sacrificata, e si trattò di uno dei primi assassini che l'intelligence perpetrò per la Ragion di Stato.

Nei due testi che seguono presentiamo, la pressapochistica mitologia della spia in un articolo del 1934, e il disvelamento storico in un lucido, sintetico contributo di Corrado Augias.

K.M. Reds
LA SPIA DAGLI OCCHI DI FUOCO

Gretha Gsell – tale era il nome autentico della famosa danzatrice – nacque a Leenwarden in Olanda, da piccoli borghesi, il 7 agosto 1876. Sua madre, una brava donna, era figlia di onesti commercianti; suo padre era un uomo quasi analfabeta, senza scrupoli, che aveva fatto tutti i mestieri senza riuscire in alcuno. La fanciulla fece i suoi studi a Leyda, poi si stabilì presso uno zio materno, commerciante a L'Aia.

Gretha Gsell, che fino dalla sua prima infanzia aveva dimostrato un carattere romanzesco e avventuroso, lesse un giorno – aveva diciotto anni – in un giornale londinese, un annuncio così concepito: «Capitano delle Indie in licenza in Olanda, cerca signorina, preferibilmente senza dote». Ella scrisse a questo indirizzo, allegando la sua fotografia. L'autore dell'annuncio era il capitano Mackead, nato il 1 marzo 1856 da una famiglia illustre, le cui origini risalgono al dodicesimo secolo. Era un bell'uomo, nel pieno vigore dell'età, e un ufficiale di grande valore.

L'incontro ebbe luogo il 24 marzo 1895. Fu un reciproco colpo di fulmine! Si unirono senz'altro e dopo pochi giorni diventarono amanti. Si sposarono il 14 aprile, e la cerimonia nuziale fu soltanto civile. Trascorsero la luna di miele a Wiesbaden, poi si stabilirono all'Aia. Ma era stata soltanto la simpatia sensuale che li aveva uniti; dal punto di vista morale, per il carattere e l'intelligenza, si apriva fra i due un abisso. Gretha era egoista, leggera, vanitosa e sprecona. Il capitano aveva un carattere generoso e franco; era un po' irascibile, ma in complesso buono.

Un insanabile contrasto non tardò a scoppiare fra di loro. Tuttavia il 30 gennaio 1896 Gretha dava alla luce un figlio, e il 2 aprile dello stesso anno ella ebbe la gioia di essere presentata nientemeno che a Corte.

Il 1 maggio 1897 la piccola famiglia s'imbarcò per le Indie Olandesi, ove il capitano doveva scortare un distaccamento di soldati coloniali. Il soggiorno della coppia a Giava e a Sumatra fu un seguito continuo di litigi. Gretha, civetta e prodiga, non pensava che a spillare denaro al marito. Questi, che spesso era assente, non poteva controllare la condotta della moglie, la

quale flirtava con gli ufficiali del Presidio, e presto diveniva l'amante di alcuni di essi. Il povero capitano sopportò tutto, e s'accontentò di sfogare la sua tristezza in numerose lettere alla sua famiglia.

Una sciagura, la più dolorosa di tutte, si abbatteva qualche mese dopo su di lui. Il suo bambino, che costituiva l'unica consolazione, la poesia della sua vita, e forse la sua unica ragione di vita, morì che non aveva ancora tre anni. E – atroce a dirsi, ma rigorosamente vero – un'inchiesta stabilì che il povero piccino era morto avvelenato: avvelenato da una perfida serva indigena, il cui marito, soldato agli ordini del capitano, aveva voluto in tal modo barbaramente vendicarsi di una non grave punizione ricevuta.

Il comandante Mackead fu messo a riposo nel 1900, e nel marzo 1902 tornava in Olanda con la moglie e una bimba nata nel frattempo. In Europa, la vita dei due coniugi continuò ad essere un inferno, con molte separazioni e altrettante riconciliazioni. Gli apologisti di Mata Hari descrissero il capitano come un uomo brutale, violento, gelosissimo della moglie, alla quale avrebbe imposto una vita moralmente impossibile e financo delle privazioni.

Nulla di più menzognero. Egli dimostrò sempre alla sua compagna una dolcezza forse eccessiva e una esagerata – e perciò colpevole a nostro parere – indulgenza. [...]

La debolezza del marito ebbe così un brutto giorno il suo doloroso epilogo: Gretha spariva dall'Olanda, e nell'ottobre 1903 si stabiliva a Parigi. I primi tempi furono per lei molto duri. S'industriò a campare la vita posando per i pittori e finse di vivere con i guadagni del suo mestiere di modella; ma in realtà, fin d'allora, fu al vizio e alla prostituzione ch'ella si abbandonò seguendo i suoi bassi istinti.

Dopo qualche mese, si decise a diventare danzatrice; servendosi di lontani ricordi che aveva delle Indie, improvvisò sulle scene tipi di danze orientali, sacre pantomime bramini-
che. Ella allora non conosceva del paese di Brahama più di quanto si riferiva alle elementari danze indù; ma non era donna da spaventarsi per così poco. L'Indostan, Giava, Sumatra, sono lontani da Parigi; con un po' di fantasia e con altrettanta audacia si poteva certamente riuscire.

E Gretha Gsell riuscì infatti splendidamente, assumendo in

quella occasione il nome esotico di Mata Hari che doveva poi diventare così tristemente celebre. Fu il 13 dicembre 1905 che Mata Hari danzò per la prima volta al Museo Guimet. Carlo Heymans, che la conobbe personalmente, scrisse un libro, lavoro di storia minuzioso e imparziale, ove nulla che ha toccato la vita o il carattere della celebre danzatrice è lasciato nell'ombra. Da questo libro di memorie togliamo questo interessantissimo squarcio:

«Ebbi, la prima sera che Mata Hari danzò al Museo Guimet, l'avventura di fare la sua conoscenza. Il signor Guimet in persona la presentò con poche parole ai suoi invitati, come una autentica danzatrice sacra. La riunione era composta di uomini politici, di giornalisti, di artisti; due ambasciatori erano presenti: quello del Giappone e quello di Germania.

Tutto era stato disposto per dare alla cerimonia un profumo di mistero. La biblioteca del Museo, di forma rotonda, era stata trasformata in un tempio di Siva. Luci nascoste spandevano intorno un chiarore discreto, petali di rose erano sparsi sui tappeti.

Mata Hari finalmente apparì. Era alta, sottile, bellissima. Aveva braccia e gambe fini e nervose, la pelle dorata e quasi bruna, da tutto il suo corpo traspariva il fascino e il mistero di un'origine esotica. Il viso, dall'ovale regolare, dai tratti armoniosi, dal naso leggermente aquilino, era tutto illuminato da due occhi superbi, lampeggianti, nerissimi, posti sotto gli archi perfetti delle lunghe e folte sopracciglia nere.

Eseguì tre danze sacre: nella prima, dedicata a Siva, ella era vestita di lunghe file di brillanti; nella seconda, che raffigurava una danza guerresca, ella era armata di una lancia e di un pugnale; nell'ultima la danza dell'amore, ella ci apparve completamente nuda, con un solo enorme brillante fra i capelli nerissimi.

Il successo fu clamoroso. Finito lo spettacolo, tutti vollero avvicinarla, festeggiarla. Ella rispose senza titubare e con disinvoltata sicurezza, con volubilità sorridente e con un marcato accento straniero, alle più svariate domande. Raccontò il romanzo che la sua fantasia aveva creato; e cioè la sua nascita a Giava, la sua discendenza da una meticcina e da un europeo, la sua iniziazione alle danze rituali dei sacerdoti bramini che le avevano imposto il nome di Mata Hari (cioè: *Figlia dell'Auro-*

ra); infine il suo matrimonio d'amore con un ufficiale brutale, geloso, che l'aveva sottoposta a un vero martirio, e infine la sua fuga in Europa, anche questa condita da particolari romanzeschi che avevano lo scopo di interessare al massimo grado gli ascoltatori e di creare intorno alla sua persona un alone di mistero, di simpatia, di fascino.

Una mimica espressiva ed efficacissima accompagnava ogni frase: i suoi occhi profondi si fermavano intensamente su ciascun interlocutore, quasi avesse voluto ipnotizzare quanti l'avvicinavano. Sapeva di essere seducentissima, voleva piacere ad ogni costo, e metteva in opera tutta la sua buona volontà e tutte le sue arti per riuscirvi.

Abitava allora un modesto appartamento di due camere in un *hôtel meublé* di via Beaucourt, e la sua vita in quel tempo non era ancora splendida come poi divenne in seguito.

In quel tempo, io mi trovavo a Parigi da alcuni mesi, e per incarichi giornalistici avrei dovuto fermarmi nella capitale francese per altri mesi ancora. Frequentavo il salotto della contessa di Loyones, ove si dava convegno tutta una folla di scrittori, di giornalisti, di gente di teatro. La notizia che la danzatrice Mata Hari aveva ballato nuda nel Museo Guinet (occorre non dimenticare che, a quell'epoca, la nudità non esisteva ancora nei teatri di varietà, neppure in quelli parigini) sollevò ben presto la più morbosa curiosità dei frequentatori del salotto; e io fui pregato dalla contessa di Loyones di organizzare una festa, la cui protagonista avrebbe dovuto essere precisamente Mata Hari.

Ella avrebbe dovuto danzare completamente nuda, ripetendo davanti ad una grande statua di Budda, la danza dell'amore che aveva tanto entusiasmato chi l'aveva vista al Museo Guimet. Il biglietto d'ingresso sarebbe costato la bellezza di mille franchi! Si noti che eravamo allora nel 1906!

La serata ebbe luogo il 14 aprile. E si concluse con uno strepitoso trionfo per Mata Hari. Uno dei suoi più entusiasti ammiratori fu l'avvocato ChUNET, che doveva diventare poi l'amante della danzatrice, e che, molti anni più tardi, avrebbe dovuto difenderla — senza successo — davanti al Consiglio di Guerra.

In questa folla di letterati e di artisti, Mata Hari trovò un eccellente trampolino per lanciarsi nella gran vita parigina. Da

quel giorno danzò nei principali teatri francesi che se la disputarono a fasci di biglietti da mille. I nostri rapporti, appunto per la celebrità che cominciava a sorridere alla bellissima danzatrice, si allentarono.

Poi per parecchio tempo, la persi di vista».

Fin qui il racconto – scrupoloso e veritiero, ripetiamo – di Carlo Heymans.

Possiamo aggiungere che Mata Hari, dopo la clamorosa consacrazione avuta a Parigi, danzò a Montecarlo, a Vienna, a Pietrogrado, a Roma ed a Budapest. Dalla capitale ungherese si recò a Berlino, e qui, nel 1907, doveva avvenire l'avvenimento clamoroso che certamente decise della sua vita futura. Un giovanissimo principe tedesco, imparentato anche con la casa imperiale, s'innamorò perdutamente di Mata Hari, e il giorno che questa, finiti i suoi impegni con gli impresari tedeschi, avrebbe dovuto partire, egli la scongiurò di restare per sempre con lui.

Superfluo dire che Mata Hari non era tipo da legarsi eternamente ad un uomo, soprattutto ad un giovane romantico e innamorato: perciò, insensibile alle preghiere del principe, e anche perché i suoi impegni artistici la chiamavano altrove, partì. Ma alla stessa ora in cui ella lasciava la capitale tedesca, il giovane principe si uccise, lasciando una lettera disperata. Mata Hari fu fermata alla frontiera, e ricondotta in stato d'arresto a Berlino.

Lo scandalo, per quanto soffocato, cominciava a trapelare, e si prevedeva che, data l'alta posizione della vittima, la danzatrice avrebbe dovuto pagare molto caro il rifiuto che aveva provocato quella morte. Ciò non sarebbe stato legale, s'intende, ma ragioni superiori lo esigevano. Invece, dopo un mese, la danzatrice fu liberata, e lo scandalo definitivamente soffocato. Che cosa era avvenuto? Si ha ragione di supporre che proprio da quel momento dati l'atto di fedeltà di Mata Hari al servizio di spionaggio tedesco. Il servizio segreto tedesco infatti, deve aver intuito di quali enormi e preziosi servizi poteva essere capace quella splendida e scaltra donna, e deve averle posto il dilemma: o subire le conseguenze della morte del principe, magari con una condanna di qualche dozzina d'anni di prigione sotto pretesto che ella l'aveva incitato e spinto al suicidio; oppure la libertà, la ricchezza, ma mettendosi al servizio del-

l'Ufficio Informazioni del Ministero degli Esteri germanico. Ma se da principio poté accettare l'incarico come un'imposizione, in seguito si appassionò al pericoloso mestiere, e non lo abbandonò più.

A suffragare quanto sopra, sta il fatto che nel 1908, Mata Hari fece un viaggio in Egitto, in Tunisia e nel Marocco, il cui scopo fu assai misterioso, poiché allora non si produsse in alcuna danza. René Puaux, inviato del «*Temps*» ebbe occasione di avvicinarla durante il viaggio, e scrisse di lei queste righe significative: «Mata Hari ha rinunciato a Siva e al suo culto. È diventata berlinese, parla il tedesco con accento impeccabile, ed ha deciso di stabilirsi sulle sponde della Sprea».

Solo nel 1910 riapparì in una serata di gala al Teatro delle Pupilles a Parigi: ma la sua fama cominciava a declinare, e il successo che riportò non fu clamoroso come cinque anni prima. Non era più la danzatrice che voleva affermarsi e salire; era la spia che per mascherare il suo mestiere, danzava svogliatamente fra una fatica e l'altra!...

Corrado Augias
MATA HARI SENZA VELI

Scaduto dopo tre quarti di secolo il segreto militare, gli archivi del controspionaggio britannico hanno reso pubblici i dossier relativi a Zelle Margaret Gertrud, più nota come Mata Hari. La spia olandese, questa la sua vera nazionalità d'origine, ha incarnato uno dei più persistenti miti erotici ed esotici europei nei decenni che seguirono la prima guerra mondiale. È possibile che i nuovi documenti servano a rilanciare la sua leggenda anche se, come quasi tutti i documenti specializzati anche quelli di Scotland Yard sono eloquenti soprattutto per chi già conosce almeno per sommi capi la storia di quest'avventuriera.

Il controspionaggio britannico fermò Mata Hari per la prima volta nel dicembre del 1915 non appena mise piede sul suolo inglese, sbarcata a Folkestone dal traghetto che proveniva dalla Francia. Era il 3 dicembre del secondo anno di guerra e Mata Hari aveva 39 anni. L'avventuriera s'era separata dal

suo primo marito e viaggiava col nome di ragazza. Il rapporto la descrive in termini lusinghieri: «Bella donna vestita bene e alla moda con un abito marrone pelliccia e cappello in tinta».

La polizia inglese la descrive anche come un tipo molto spigliato con pratica di parecchie lingue: «inglese, francese, italiano, olandese e, probabilmente, tedesco». La polizia inglese la segnala per la prima volta col nome di Mata Hari in un successivo rapporto datato 22 febbraio 1916. Uno dei verbali fino a ieri sigillati si chiude con l'esortazione: «I suoi movimenti dovrebbero essere seguiti, il suo atteggiamento è molto dubbio e non dovrebbe esserle consentito di rientrare nel Regno Unito».

I movimenti di Mata Hari furono effettivamente seguiti, a seguito di quelle indicazioni. L'intuizione degli agenti britannici era acuta anche se si basava su un equivoco. Quando, contravvenendo alle regole di prudenza, Mata Hari tornò di nuovo in Inghilterra, venne fermata e ancora una volta lungamente interrogata da agenti dell'MI5 i quali ritenevano d'aver identificato in lei la spia tedesca Clara Bendix. Con un disinvolto sorriso che possiamo benissimo immaginare, Mata Hari rispose che il suo unico punto di contatto con la Bendix era stato un occasionale incontro sul treno Lisbona-Madrid. Fu probabilmente l'errore degli agenti a salvarla dalla giustizia di sua maestà unito al fatto che, mentendo solo in parte Mata Hari disse di essere in realtà un'agente francese alle dipendenze del capitano Ladoux.

La verità è che mentre gli agenti britannici si accanivano su di lei, la spia olandese stava lavorando abilmente alla costruzione del proprio mito basato, come quasi sempre i miti, su molte falsità abilmente mescolate a qualche grano di verità. Secondo questa leggenda Mata Hari sarebbe stata figlia d'un ragià dell'Indonesia (sic) e d'una sacerdotessa. Con questi esotici genitori alle spalle, si diceva anche che la piccola Mata Hari (letteralmente «Occhio del Giorno») fosse stata educata in un tempio dedicato a Giava nel quale lascive istruttrici l'avevano iniziata a una duplice arte: quella della danza e quella dell'amore. Un giorno, continuava la diceria, la giovane ma già dissoluta danzatrice era stata rapita da un bell'ufficiale olandese.

La realtà era diversa. Margaret Gertrud Zelle era in effetti nata a Leeuwarden, in Olanda, figlia di un agiato cappellaio del luogo.

Vero peraltro che aveva vissuto per qualche tempo a Giava dove aveva avventatamente sposato un ufficiale, il capitano Campbell MacLeod, olandese anche lui appartenente all'armata coloniale, tutt'altro che giovane e bello. Pare anzi che l'uomo d'arme fosse solo un brutale ubriacone. In un destino votato alla leggenda, anche questo temporaneo marito aveva finito però per diventarne parte.

Liberatasi del primo marito, Margaret diventò l'amante di un altro ufficiale, il barone Van Der Capellen comandante del Secondo reggimento Ussari, col quale si stabilì definitivamente in Europa. Nei mesi che precedono la dichiarazione di guerra, dunque nella primavera del 1914, diventa a Berlino l'amante di uno dei direttori del giornale «Nachrichtendienst». Fu lui a reclutarla come agente sotto la sigla H21. Nella doppia veste di cortigiana ballerina e spia, Margaret si trasferisce a Parigi forte di un mestiere che pareva fatto apposta per favorire e giustificare le più diverse relazioni. Tanto più che Margaret, ormai nota col suo nome d'arte, fingeva di farsi pregare per acconsentire a ricevere nel suo domicilio, gli ufficiali sui quali in realtà aveva già posto gli occhi.

Dai colloqui affettuosi e rilassati raccolti in ambiente così intimo, la spia profittava per mettere insieme e a confronto le notizie. Gli storici si sono a lungo interrogati sull'effettivo contributo dell'avventuriera olandese allo sforzo militare degli imperi centrali. Infatti durante il processo, nell'atmosfera emozionata di quei giorni, si dissero parecchie esagerazioni al riguardo. La sua più importante operazione pare che fosse in realtà un preallarme al comando tedesco sull'imminente offensiva francese del 1916. Mata Hari comunicava con i suoi superiori tramite il suo vecchio amante berlinese che nel frattempo era diventato responsabile dello spionaggio tedesco per la base di Amsterdam.

Nel frattempo però anche i servizi francesi di controspionaggio cominciano a tenerla d'occhio e qui l'avventuriera decide, per ragioni mai del tutto decifrate, di giocare al rialzo. Quando uno dei suoi amanti d'una notte le rivela che i servizi segreti si sono insospettiti, Mata Hari il giorno dopo va di persona alla sede del controspionaggio, chiede di parlare col capo del «Quinto Reparto» al quale offre i suoi servigi. Si tratta appunto di quel capitano Ladoux del quale farà parola anche al controspionaggio inglese. Sto per recarmi in Olanda, dice

più o meno Mata Hari, dove potrò prendere contatto con inviati del Quartier generale imperiale in quanto sono stata amante del «Kronprinz» (l'erede al trono). Chiedo come sola condizione, aggiunse, i nomi dei vostri agenti in Olanda in modo da poterli contattare in caso di necessità.

Eccesso di fiducia in se stessa? Stupidità? Presagio della fine? Non lo sapremo. Fatto sta che il capitano Ledoux le fornisce cinque nomi, quattro probabilmente immaginari, il quinto quello d'un agente già sospettato. Tre settimane dopo la partenza di Mata Hari da Parigi, il quinto uomo viene arrestato dai tedeschi e fucilato a Bruxelles.

La donna si sposta per l'Europa ma ormai i servizi non le tolgono un attimo gli occhi di dosso. Quando rientra a Parigi viene arrestata. Al processo il suo implacabile accusatore è il procuratore generale militare colonnello Bouchardon. Perfino lui fu disposto ad ammettere che la spia seppe morire con grande dignità. Dopo la condanna viene portata al forte di Vincennes. La mattina dell'esecuzione (15 ottobre 1917) si pettinò con cura prima di lasciare la cella. Dicono che un attimo prima della scarica di fucileria introducesse un fazzoletto sotto il bustino perché s'inzuppasse del suo sangue, estrema memoria per l'ultimo dei suoi amanti.

L'INTELLIGENCE IN GUERRA

I casi di spionaggio degli anni Trenta ebbero come protagonisti soprattutto i servizi segreti sovietici, che posero il loro raggio di azione tanto in Europa, particolarmente nei confronti della Gran Bretagna, quanto in Oriente (il caso della rete di informazioni organizzata in Giappone da Richard Sorge è uno dei più clamorosi e appunto a lui dedichiamo il Dossier alla fine di questa parte). Alquanto limitata fu, al contrario, l'azione degli altri servizi segreti fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, momento in cui apparve con grande evidenza, agli occhi di tutti gli stati alleati, la necessità di fare affidamento su di essi.

Le organizzazioni (e disorganizzazioni) dei servizi segreti, la loro attività e l'incidenza nella storia della seconda guerra mondiale sono oggetto della terza «puntata» dello «Spionaggio nella storia» curato da Mario Del Pero. Seguono le letture, tratte da fonti non esclusivamente letterarie, con le quali, al solito, cercheremo di capire in che modo le storie riflettano la Storia e facciano riflettere su di essa l'immaginario collettivo.

Il film Casablanca, di cui proponiamo alcuni passi dei dialoghi italiani, è un esempio di fiction creato appositamente per incidere sull'immaginario occidentale e influire propagandistica-

mente sulla Storia. Il brano di Pino Cacucci ci riporta all'azione offensiva tedesca contro la Russia che determinò (22 giugno 1941) lo scoppiare della guerra: in questo caso, però, la realtà dei fatti supera in teatralità la finzione letteraria.

Il terzo brano, quello di Enrico Deaglio, non appartiene più alla fiction, ma può ricondursi alla memorialistica ed è consolante sapere che la Storia annoveri una spia, un free lance che agì solo per salvare vite umane: è Giorgio Perlasca, la spia che amiamo. Infine, l'ultima lettura rappresenta un documento dell'attività della Resistenza italiana e dei suoi rapporti con i servizi segreti americani, tra il '44 e il '45.

Conclude anche questa parte un «dossier» dedicato al più grande agente segreto della seconda guerra mondiale, Richard Sorge, un «genio che divenne spia».

Mario Del Pero

LO SPIONAGGIO NELLA STORIA/3

Il ruolo dell'intelligence durante la seconda guerra mondiale

Durante gli anni Trenta le strutture d'intelligence ebbero bilanci limitati e finirono spesso per indirizzare la loro azione verso la repressione interna. Ciò fu particolarmente evidente nelle grandi dittature dell'epoca, che affidarono principalmente ai propri servizi segreti il compito di mettere a tacere qualsiasi forma di dissenso.

In Urss il ruolo avuto dall'OGPU nella lotta interna alla successione di Lenin (scomparso nel gennaio del 1924) fu fondamentale. Il direttore dell'OGPU, Dzerzhinsky, decise di appoggiare i piani d'industrializzazione e di collettivizzazione di Stalin, sostenendolo contro i suoi avversari Trozkiĭ e Bucharin. Da quel momento i servizi segreti divennero fedeli strumenti di Stalin, che ne fece largo uso nell'eliminazione di tutti i suoi avversari politici interni ed esterni¹.

In Italia il SIM (Servizio Informazioni Militari, creato nel

1. Il terrore staliniano non si limitò infatti alla sola Unione Sovietica, ma fece numerose vittime anche tra i comunisti stranieri. Ad esso non sfuggirono nemmeno alcuni dei più zelanti servitori di Stalin, tra cui il terribile direttore dell'OGPU (dal 1934 OUGB) Yagoda.

1925) e la polizia segreta del regime fascista, l'OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascismo), furono utilizzati contro gli avversari politici del fascismo; essi si resero protagonisti, attraverso una vasta rete di confidenti e di delatori, di una dura repressione che culminò l'11 giugno del 1937 con l'assassinio, in Francia, dell'esule antifascista Carlo Rosselli e di suo fratello Nello².

La scarsa attività dei servizi segreti britannici ed americani durante gli anni Trenta fu invece l'espressione sia di una sottovalutazione della minaccia fascista e nazista, dovuta probabilmente alla forte avversione ideologica nei confronti del comunismo, che di una cultura politica tendenzialmente isolazionista, refrattaria all'utilizzo di strumenti come i servizi d'intelligence. La prima spiegazione sembra adattarsi assai bene al caso della Gran Bretagna: nel decennio precedente la seconda guerra mondiale i suoi servizi segreti si occuparono principalmente di fenomeni di sovversione interna a guida socialista, mentre poco peso venne dato alla minaccia fascista³. A ciò conseguì uno scarso impegno nella raccolta internazionale d'informazioni, che pose la Gran Bretagna in una condizione di debolezza rispetto a Germania e Italia. L'ambasciata britannica a Roma divenne il maggior centro di raccolta di informazioni per le potenze nazifasciste, mentre i servizi d'intelligence britannici non compresero la portata del riarmo tedesco esagerando, in compenso, l'importanza delle divisioni interne al regime nazista.

Negli Stati Uniti il prevalere di posizioni isolazioniste durante tutti gli anni Trenta causò un generale ridimensionamento delle strutture della politica estera americana, di cui i servizi segreti furono le prime vittime. Gli apparati d'intelligence di marina (ONI) ed esercito (MID) conobbero una drastica riduzione di personale e di fondi. La camera nera creata dal dipartimento di stato e da quello della guerra, incaricata della decifrazione dei codici stranieri, venne addirittura sciolta; tale decisione venne presa nel 1929 dal segretario della guerra Henry L. Stimson, il quale pare abbia affermato che «i gentiluomini non leggono la posta altrui»⁴. Gli stessi anni videro però la for-

2. Sulla vicenda si veda G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti*, cit., pp. 9-14.

3. Il primo partito fascista britannico, la *British Union of Fascists*, fu fondata da Oswald Mosley nel 1932.

4. La frase è probabilmente apocrifa, ma ben evidenzia la diffidenza della classe politica americana nei confronti dell'intelligence. Sull'episodio si veda

mazione negli Stati Uniti di una élite culturale e politica particolarmente interessata alla politica estera e al ruolo dello spionaggio e dell'intelligence; élite che avrà un ruolo notevole nella definizione della politica americana durante il secondo conflitto mondiale e nei primi anni della guerra fredda⁵.

I casi di spionaggio degli anni Trenta, oltre al già citato episodio della penetrazione dell'ambasciata britannica a Roma, ebbero come protagonisti soprattutto i servizi sovietici. Le due vicende più note furono quelle di Richard Sorge e dell'«orchestra rossa».

Richard Sorge era un comunista tedesco (ma nato nel Caucaso) che per motivi ideologici decise di lavorare per i servizi segreti dell'Urss. Nel 1934, dopo essersi iscritto al partito nazista, divenne corrispondente dell'influente quotidiano «Frankfurter Zeitung». In Giappone Sorge riuscì ad entrare in contatto con alcuni influenti rappresentanti del mondo diplomatico e con degli importanti uomini d'affari. Egli fu quindi in grado di raccogliere numerose informazioni, tra le quali anche quella relativa alla imminente invasione nazista dell'Urss nel giugno del 1941. Sorge avvertì inoltre Mosca che il Giappone non avrebbe affiancato la Germania contro l'Urss, un'informazione questa che permise a Stalin di trasferire sul fronte occidentale numerose truppe siberiane. Poco tempo dopo Sorge fu scoperto ed impiccato⁶.

L'«orchestra rossa» fu invece il nome di una rete di agenti comunisti che cominciò ad operare contro la Germania nazista a partire dagli anni Trenta. Essa disponeva di una serie di uomini in Belgio, Olanda, Francia e persino Germania. Nella maggior parte dei casi si trattava di intellettuali comunisti profondamente ostili al nazismo, anche se non mancavano professionisti dello spionaggio spinti da motivazioni assai meno nobili⁷. Gli agenti dell'«orchestra rossa» fecero largo uso della

J. Ranelagh, *The Agency. The Rise and Decline of the CIA*, New York, Simon & Schuster, 1986, p. 29.

5. B. Hersh, *The Old Boys: the American Elite and the Origins of the CIA*, New York, 1992.

6. Il fatto che Stalin ignorò le informazioni di Sorge sull'imminente attacco tedesco all'Urss evidenzia come un efficace lavoro d'intelligence non sia in sé sufficiente e necessiti di un corretto utilizzo da parte di chi prende le decisioni politiche. J.T. Richelson, *Sword and Shield*, cit., pp. 14-17.

7. La motivazione ideologica fu alla base della scelta di gran parte degli agenti stranieri dei servizi segreti sovietici.

radio per mantenere i contatti tra di loro e con l'Unione Sovietica; fu proprio grazie all'intercettazione dei loro messaggi radiofonici che i servizi segreti tedeschi riuscirono infine a scoprirli ed eliminarli nel 1943⁸.

Il rapido degenerare della situazione internazionale che nel 1939 portò allo scoppio della seconda guerra mondiale colse probabilmente di sorpresa i servizi segreti occidentali. Essi valutarono male il potenziale militare nazista e non compresero che Hitler era pronto a ricorrere alla guerra pur di soddisfare le proprie ambizioni. L'accordo tra Germania e Unione Sovietica del 24 agosto 1939 (il famoso patto Ribbentrop-Molotov) che portò all'invasione nazista della Polonia e allo scoppio della guerra non fu previsto, nonostante le numerose indicazioni. È probabile che tale errore fosse dovuto alla tendenza all'«immagine a specchio» (*mirror-imaging*) da parte degli apparati d'intelligence: il presupposto che l'avversario si comporti utilizzando i propri criteri di razionalità e ambendo agli stessi obiettivi finali⁹.

L'iniziale incapacità degli eserciti francese e britannico di fermare l'avanzata tedesca si riflesse in una generale debolezza delle strutture d'intelligence alleate: una rete di spie britanniche in Olanda era stata scoperta dai servizi segreti tedeschi nei primi mesi del 1940 e l'opera di penetrazione dell'Abwehr (il servizio d'intelligence nazista) da parte di spie del controspionaggio inglese (l'MI5), pur promettendo bene, era solo agli inizi. I progressi furono però rapidissimi e ad essi fecero seguito immediatamente alcuni importanti successi.

I servizi britannici beneficiarono tanto dell'entusiasmo del primo ministro Winston Churchill per l'intelligence, quanto della maggiore collaborazione ed interscambio con i servizi dei paesi alleati, anche se non mancarono i contrasti e le difficoltà con il leader francese De Gaulle¹⁰.

8. H. Hohne, *La vera storia dell'orchestra rossa*, Milano, Garzanti, 1972 (tit. or. «*Kennwort: Direktor*». *Die Geschichte der Roten Kapelle*, Frankfurt a. M., 1970).

9. L'errore dell'«immagine a specchio» è uno dei più comuni e diffusi nella storia dei servizi d'intelligence. Si veda W. Laqueur, *Un mondo di segreti*, cit.

10. Secondo lo storico inglese Christopher Andrew, Churchill fu lo statista britannico che ripose più fiducia nelle potenzialità dell'intelligence. C. Andrew, *Secret Service*, cit., p. 486.

Il primo grosso colpo dello spionaggio alleato fu rappresentato dal «rapporto Oslo» del novembre del 1939. Tale documento, inviato anonimamente all'addetto navale britannico a Oslo, conteneva un elenco dei più importanti progressi tecnologici e scientifici compiuti dai tedeschi nell'ambito militare; il «rapporto Oslo» fornì alcuni dati tecnici che si rivelarono essenziali durante il conflitto.

Mentre il «rapporto Oslo» fu essenzialmente un colpo di fortuna, i notevoli progressi nell'ambito della decifrazione dei codici e nella intercettazione dei segnali rappresentarono i frutti di un duro lavoro al quale presero parte tutti i servizi d'intelligence alleati. Tale sforzo fu premiato con il più importante successo dei servizi segreti sul fronte occidentale: la scoperta dei codici tedeschi di marina, aviazione e esercito, anche conosciuti come ULTRA. I codici ULTRA (ottenuti attraverso un lavoro congiunto dei servizi polacchi, britannici e francesi) costituirono una delle più importanti fonti d'informazione alleate durante la guerra; numerose ed importanti decisioni vennero prese facendo riferimento ad intercettazioni ottenute tramite tali codici. Su di essi si finì probabilmente per fare eccessivo affidamento, tanto che l'ultimo contrattacco tedesco nelle Ardenne (dicembre 1944) non fu previsto dagli alleati in quanto non se ne trovava traccia nelle comunicazioni ULTRA.

Nello scontro sul fronte occidentale i servizi d'intelligence alleati tornarono ad impegnarsi nell'ambito della ricognizione fotografica tramite aerei (*photint*). In Gran Bretagna si creò un'apposita unità per lo spionaggio fotografico (Photographic Reconnaissance Union) con la quale collaborarono numerosi docenti universitari: il loro compito fu principalmente quello di analizzare e interpretare le fotografie fornite dai piloti dell'aviazione.

La vera novità del secondo conflitto mondiale fu però rappresentata dall'impegno dei servizi segreti nell'ambito delle operazioni (*covert operations*) militari, in particolare il sabotaggio e il controsabotaggio. Il carattere totale della guerra contribuì in maniera decisiva allo sviluppo di tale fenomeno. Mai come in precedenza le capacità produttive di un paese furono piegate alle esigenze della guerra. La Germania si distinse per lo sfruttamento intensivo dei territori occupati che le permise di incrementare notevolmente il suo potenziale economico. Le prime operazioni di sabotaggio degli alleati si indirizzarono verso il sistema di trasporti nazista: ponti, strade e ferrovie

furono i primi ed immediati obiettivi. In un secondo tempo le operazioni si rivolsero verso le miniere di ferro svedesi (nonostante la sua neutralità la Svezia era costretta a cedere grosse quantità di ferro alla Germania) e gli oleodotti rumeni¹¹.

In Urss l'invasione tedesca del giugno 1941 colse di sorpresa Stalin, che poco credito aveva dato agli avvertimenti di Richard Sorge. L'attività dei servizi segreti venne immediatamente reindirizzata verso lo sforzo bellico (negli anni Trenta essi avevano rappresentato uno dei più importanti strumenti di repressione interna), anche attraverso alcune riforme (nel 1941 venne creato il Commissariato Popolare di Sicurezza Statale, NKGB). Inizialmente, la superiorità dello spionaggio tedesco sul fronte orientale fu netta; l'Abwehr era riuscita fin dall'ottobre del 1939 a infiltrare propri agenti all'interno dell'Unione Sovietica e durante l'invasione poté contare sull'appoggio di alcune forze nazionaliste locali contrarie al regime sovietico (baltici e ucraini soprattutto)¹². I tedeschi crearono inoltre un'apposita organizzazione per la raccolta di informazioni in Urss: le Armate Straniere Est, poste sotto la guida del tenente colonnello Reihnard Gehlen¹³. Ma con il migliorare della situazione generale i servizi segreti sovietici divennero più efficaci. Nel luglio del 1941 si creò un nuovo dipartimento, lo *Smersb*, responsabile per l'attività operativa (*covert operation*), mentre il NKGB si occupò principalmente dell'organizzazione economica della guerra (utilizzando intensamente il lavoro obbligatorio dei campi di rieducazione, i gulag). Le operazioni dei servizi segreti sovietici migliorarono progressivamente anche grazie ad una intensificazione della collaborazione con gli apparati d'intelligence alleati (che comunque non fu priva di reciproci sospetti). Questi ultimi fornirono ULTRA all'Urss, anche se pare certo che essa lo stesse già ottenendo attraverso una delle cinque spie britanniche (la cellula di Cambridge) che all'epoca lavoravano per i servizi sovietici¹⁴.

11. In Gran Bretagna le operazioni di sabotaggio vennero affidate ad una apposita struttura: il SOE (Special Operations Executive), creato nel giugno del 1940.

12. I rapporti degli agenti tedeschi furono però di limitata utilità in quanto sottovalutarono le capacità di risposta dell'Urss. B. Levytsky, *The Use of Terror*, cit., pp. 152-154.

13. R. Gehlen, *Servizio Segreto. Le memorie del generale Reihnard Gehlen*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 38-42 (tit. or. *Der Dienst*, München, 1971).

14. J.L. Gaddis, «Intelligence, Espionage and Cold War History», in J.L.

La seconda guerra mondiale fu inoltre decisiva nella creazione della prima agenzia centrale d'intelligence statunitense, l'Office of Strategic Service (oss), nato nel giugno del 1942 nel quadro di un processo complessivo di rielaborazione della struttura e dell'organizzazione del sistema di sicurezza americano. Una volta iniziata la guerra, l'uomo che più si adoperò per la creazione di una struttura centralizzata d'intelligence fu il ricco avvocato newyorchese William Donovan, un acceso interventista filobritannico. Una forma embrionale di servizio informativo fu rappresentata dall'Office of the Coordinator of Information (coi), creato nel luglio del 1941, ma l'attacco a sorpresa del Giappone contro la base navale americana di Pearl Harbor nelle Hawaii (dicembre 1941) evidenziò tutti i limiti del sistema d'intelligence statunitense. Ciò che nei mesi precedenti a Pearl Harbor non mancò furono le informazioni, raccolte in notevole quantità da enti civili e militari. Il fallimento dell'intelligence americana fu un fallimento di analisi (si sottovalutarono le potenzialità giapponesi, si commise l'errore dell'«immagine a specchio», si diede eccessivo peso a informazioni marginali) e, soprattutto, di coordinamento e distribuzione.

L'attacco giapponese causò l'ingresso in guerra degli Stati Uniti che pochi mesi più tardi si dotarono del primo apparato centrale d'intelligence della loro storia: l'Office of Strategic Service (oss). L'oss acquisì rapidamente una notevole autonomia. La sua componente analitica, che si ispirava chiaramente al modello britannico, fu composta da una serie di studiosi (soprattutto storici) provenienti in gran parte dalle più prestigiose università della costa orientale; la sua componente operativa si sviluppò più lentamente, anche a causa dell'ostilità manifestata nei suoi confronti da parte di molti leader militari¹⁵. Essa però riuscì a svolgere un importante ruolo nei teatri di guerra dell'Europa occidentale, attraverso il sostegno fornito ai gruppi partigiani antinazisti. Questa attività fu coordinata dal centro operativo di Berna, sotto la guida del futuro direttore della CIA Allen Dulles.

Gaddis, *The United States and the End of the Cold War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1992.

15. L'avversione del generale MacArthur e dell'ammiraglio Nimitz verso gli strumenti paramilitari (in particolar modo quando gestiti da civili) impedì all'oss di avviare proprie operazioni nel Pacifico.

Il maggior successo delle strutture d'intelligence americane durante la guerra fu però opera del servizio segreto dell'esercito, il G-2, che riuscì a decifrare i codici giapponesi (denominati MAGIC). Le informazioni MAGIC furono utilizzate durante tutto il resto del conflitto ed ebbero un ruolo assai importante nelle campagne americane del Pacifico del periodo 1942-1943.

Le considerazioni svolte sul ruolo e l'importanza dell'intelligence nella prima guerra mondiale possono essere in gran parte applicate alla guerra del 1939-1945, anche se nella seconda il ruolo e l'importanza dell'intelligence furono assai maggiori. ULTRA e MAGIC permisero spesso (ma non sempre) di anticipare le mosse avversarie e di prendere le adeguate contromisure, le *covert operations* di sabotaggio facilitarono e accelerarono molti successi alleati, i bombardamenti strategici furono pianificati sulla base degli studi e delle analisi dei centri d'intelligence, ma la superiorità alleata, una volta scesi in campo gli Stati Uniti, era schiacciante e la sconfitta nazifascista ineluttabile. L'intelligence fu una delle componenti di tale vittoria, la sua qualità progredì costantemente durante il conflitto raggiungendo livelli rimarchevoli, ma non fu e non poteva essere l'unico elemento di superiorità degli alleati. Essa contribuì a determinare tale superiorità, ma ne fu anche e soprattutto l'inevitabile espressione.

L'apparato di intelligence e propaganda degli Stati Uniti confezionò, durante la guerra, un capolavoro, un film commerciale di serie B, ma che ha svolto tanto bene il suo ruolo di propaganda e di indottrinamento, di persuasione occulta (ma neanche troppo) da diventare un patrimonio stabile dell'immaginario collettivo occidentale: Casablanca, appunto. La trama del film, che pure sintetizza tutti i più triti e banali luoghi comuni dell'avventura, della love story, della spy story, continua ancora oggi a funzionare e a piacere.

A Casablanca, attorno al Rick's Café Americain, c'è gente che viene, gente che «vorrebbe» andare a Lisbona, da dove i profughi possono raggiungere il paradiso della libertà: l'America. Il «Mac Guffin» (vedi la scheda a p. 169) della storia si presenta sotto forma di improbabili lettere di transito che autorizzano alla partenza e nessuno può mettere in dubbio, anche se sono state rubate. Il protagonista, Rick Blaine (impersonato dallo straordinario Humphrey Bogart) è l'americano deluso nei suoi idealismi, che, però, di fronte al pericolo nazista, farà in tempo a riscattarsi dai suoi meschini egoismi e intervenire a favore della «libertà». Certo Bogart non è solo col suo Rick Blaine a tenere spettacolo. A tanti anni di distanza sembra quasi miracoloso il raggrupparsi

concentrato di tante star e caratteristi di qualità: Ingrid Bergman, splendente *ex-che-ti-ha-spezzato-il-cuore*, donna di un Altro, opportunamente frastornata, lo ama ancora (lo ama, suonala ancora, Sam); Claude Rains, un indimenticabile capitano collaborazionista, riedizione del simpatico mascalzone; Paul Heinreid, l'Altro, il Rivale, che tanto per gradire è un puro eroe, un combattente per la libertà; il losco Sidney Greenstreet; il feroce ufficiale nazista (Conrad Veidt); un (al solito) immenso Peter Lorre, piccolo lestofante e catalizzatore dell'intreccio in quanto veicolo del Mac Guffin; questi sono gli elementi che completano il quadro dei principali comprimari. Poi ci sono i caratteristi.

Nel film buoni e cattivi sono strettamente scanditi dai rapporti storici. L'americano applica la dottrina Monroe (almeno sino a pochi minuti dalla fine) e vive in un cinico isolazionismo, che pian piano si fa sempre meno insensibile al «grido di dolore» che viene dall'Europa oppressa dal tallone nazista.

Il marito della Bergman, Victor Laszlo, rappresenta la Resistenza dignitosa, eroica, ma che è destinata a soccombere senza il sostegno di Bogart. In una delle scene madri, quando al coro nazista Laszlo organizza il canto corale della Marsigliese, gli orchestrali danno un'occhiata a Rick, prima di aderire alla imperiosa richiesta del partigiano, ed è Bogart che fa cenno di sì con la testa.

Il capitano Renault rappresenta la Francia di Vichy. Corrotto, dapprima cinico (anche se ironico) strumento nelle mani dei nazisti, poi sempre più insofferente, fino alla scelta della seconda scena madre, quando decide di non arrestare Bogart e ordina di «arrestare i soliti sospetti».

Da Vichy alla Francia libera di De Gaulle.

Perfino un russo, c'è, in una parte minore, un bravo ragazzo di cuore. In altre parole il messaggio è: «Americani, fate come Rick! Di fronte al pericolo nazista bisogna superare la dimensione personale ed i meschini egoismi e intervenire».

Esemplificazione della dimensione personale e dei meschini egoismi è qualcosa che tanto meschino non è, l'amore di Bogart per la Bergman. La Rinuncia e il Sacrificio. Anche l'amore deve essere sacrificato, di fronte ad una emergenza storica come il nazismo. Ecco la storia ridotta a fiction per influire sulla Storia. Riportiamo i dialoghi italiani relativi alla mitica scena finale.

DISSOLVENZA. «RICK'S». ESTERNO.

Sulla porta principale del «Rick's» è stato appeso un cartello: «Chiuso – Ordine del Prefetto di Polizia». Qualcuno sta bussando.

STACCO. «RICK'S». INTERNO.

Rick è seduto e sta leggendo una lettera. Sente bussare, si alza, guarda l'orologio e va ad aprire la porta. Entra il capitano Renault.

RICK – È in ritardo!

CAP. RENAULT – Un agente mi ha avvertito che Laszlo sta uscendo dall'albergo; dunque abbiamo tutto il tempo.

Rick e il capitano si dirigono verso il pianoforte.

RICK – Non vi avevo detto che non volevo agenti?

CAP. RENAULT – Non lo pedineranno. Eh Rick. Il locale sarà diverso senza di voi.

RICK – Sì, capisco, ma ho già parlato a Ferrari: seguirete a vincere alla roulette.

CAP. RENAULT – Tutto è pronto?

RICK – Le lettere le ho con me.

CAP. RENAULT – Dite, quando ho perquisito il locale dove erano?

RICK – Nel pianoforte.

CAP. RENAULT – Ah, colpa mia che non amo la musica.

Rick attraverso una finestra, vede Ilsa e Victor che scendono da un'auto.

RICK – Ah, eccoli qua. Aspettatemi in ufficio.

Il capitano Renault sale le scale che lo conducono all'ufficio di Rick.

STACCO. «RICK'S». ESTERNO.

Rick è andato incontro a Ilsa e a Victor che stanno scendendo da un taxi.

LASZLO – Ecco.

Ilsa trattiene in disparte Rick e gli bisbiglia all'orecchio:

ILSA — Rick, Victor crede che io vada con lui. Non glielo hai detto?

RICK — No, non ancora.

ILSA — Ma è tutto a posto. Hai potuto sistemare ogni cosa?

RICK — Certo, tutto è a posto.

ILSA — Oh, Rick...

RICK — Glielo diremo all'aeroporto: meno parliamo e meglio è per tutti. Devi fidarti di me.

ILSA — Va bene.

Rick, Ilsa e Laszlo entrano nel locale.

STACCO. «RICK'S». INTERNO.

Victor chiude la porta.

LASZLO — Signor Blaine, non so come ringraziarla.

RICK — No non è il caso. Non abbiamo tempo da perdere.

LASZLO — Ho portato il denaro, signor Blaine.

RICK — Tenetelo: vi servirà in America.

LASZLO — Ma io credevo...

RICK — Non ne parliamo. Vi andrà tutto liscio quando sarete a Lisbona?

Il capitano Renault, intanto, spia la conversazione nascosto dietro una colonna in cima alle scale.

LASZLO — Sì, tutto predisposto.

RICK — Bene, ecco le lettere di transito. Sono in perfetto ordine; dovete metterci solo le vostre firme.

Appare sulle scale il capitano Renault.

CAP. RENAULT — Victor Laszlo, Victor Laszlo, vi dichiaro in arresto. (*Avvicinandosi*) Siete accusato di complicità nell'assassinio dei corrieri che portavano queste lettere (*glielne toglie di mano*).

Laszlo lancia uno sguardo verso Rick.

CAP. RENAULT – Siete sorpreso della condotta di Rick? La spiegazione è semplice. L'amore ha trionfato sull'onore. Grazie Rick.

Il capitano si è voltato per ringraziare Rick, ma si accorge che questi gli punta contro una pistola.

RICK – Un momento Louis, voi non arresterete nessuno, non per ora almeno.

CAP. RENAULT – Vi ha dato di volta il cervello?

RICK – Forse. E ora a sedere.

Il capitano Renault tenta di estrarre il proprio revolver ma Rick se ne accorge.

RICK – Via quel revolver. Louis, mi dispiacerebbe uccidervi, ma lo farò se fate un solo gesto.

CAP. RENAULT – Così stando le cose, mi siederò.

RICK – Le mani sul tavolo, prego.

CAP. RENAULT – Vi rendete conto delle conseguenze cui andate incontro.

RICK – Sì, ma avremo tempo di parlare più tardi.

CAP. RENAULT – Ecco perché non volevate agenti.

RICK – Ora telefonate all'aeroporto e date gli ordini necessari.

Ah, vi faccio notare che il revolver è puntato al cuore.

CAP. RENAULT – È il posto meno sensibile che io ho.

Il capitano Renault invece di formare il numero dell'aeroporto chiama, all'insaputa dei presenti, il maggiore Strasser.

CAP. RENAULT – Hello parlo con l'aeroporto?

Il maggiore Strasser risponde stupito.

CAP. RENAULT – Qui parla il capitano Renault. Ci sono due lettere di transito per l'aereo di Lisbona. Lasciate passare senza osservazioni. Bene.

MAGG. STRASSER – Renault, Renault...

Ma il capitano Renault ha interrotto la comunicazione.

STACCO. CASABLANCA. UFFICIO DEL MAGGIORE STRASSER. INTERNO.

MAGG. STRASSER – L'automobile, subito (*rivolgendosi ad un ufficiale*).

Detto questo Strasser apre il citofono sulla scrivania.

MAGG. STRASSER — Qui parla Strasser, una squadra di agenti mi venga incontro all'aeroporto. Immediatamente.

STACCO. CASABLANCA. PISTA DI DECOLLO. ESTERNO NOTTE.

L'aeroporto di Casablanca è avvolto nella nebbia. L'aereo per Lisbona è pronto per il decollo. Un addetto, tramite un radiotelefono, comunica il bollettino metereologico.

ADDETTO — L'aereo per Lisbona parte tra 10 minuti. Rotta a Oriente. Visibilità: 1 miglio e mezzo. Leggera nebbia radente. Spessore della nebbia circa 500. Vento favorevole. Grazie.

Rick, Ilsa, Laszlo e il capitano Renault stanno arrivando con un'auto della polizia. Scendono e si fermano sotto una pensilina.

RICK — Louis, dite al piantone di accompagnare Laszlo all'apparecchio.

CAP. RENAULT — Certo, quello che volete, Rick. *(Si avvicina al piantone)* Voi accompagnate pure il signore all'apparecchio.

PIANTONE — Subito. *(A Victor)* Di qua prego.

Laszlo e il piantone si allontanano.

RICK — *(a Renault)* Preferirei che riempiste voi i nomi *(gli porge le lettere di transito)*. Servirà a facilitare le cose.

CAP. RENAULT — La prudenza non è mai troppa.

RICK — E i nomi sono: Signore e Signora Laszlo.

Ilsa stupita non riesce a comprendere quello che sta facendo Rick.

ILSA — Ma perché il mio nome Rick?

RICK — Perché anche tu devi partire.

ILSA — Non capisco. E tu allora?

RICK — Io rimango qui finché l'aereo non è partito.

ILSA — Ma che cosa ti è accaduto? Ieri sera dicevamo...

RICK — Ieri sera dicevamo molte cose. Tu dicevi che io dovevo badare a tutti e due. Beh, non ho fatto altro da ieri. E la conclusione è questa: tu devi partire con Victor: tu appartieni a lui.

ILSA – Oh, Rick, no, no, io...

RICK – Ora ascoltami bene, cara. Ti rendi conto a che cosa andresti incontro se tu rimanessi qui? Nove possibilità su dieci finiremmo in un campo di concentramento. (*Rivolgendosi al capitano Renault*) Non è vero Louis?

CAP. RENAULT – Credo che questo sia il desiderio di Strasser.

ILSA – Dici questo solo per farmi partire.

RICK – No, lo dico perché è vero, cara. Sii sincera, anche tu sai che appartieni a Victor. Tu sei necessaria non solo a lui, ma al suo lavoro. Se egli parte e tu rimani qui, un giorno saresti presa dal rimorso.

ILSA – No!

RICK – Non oggi forse, nemmeno domani, ma presto o tardi e per tutta la vita.

ILSA – Avevo detto di non lasciarti più.

RICK – E non mi lasci. Ma anch'io ho qualcosa da fare: dove io vado non potresti seguirmi, non potresti essermi d'aiuto in ciò che devo fare. Ilsa, le pose da eroe non mi piacciono, ma tu sai bene che i problemi di tre piccole persone come noi non contano in questa immensa tragedia. Un giorno capirai.

Ilsa piange e Rick le accarezza il volto.

RICK – Su, su. Buona fortuna, bambina.

Uno sguardo ancora ed Ilsa si volta. Nello stesso istante viene inquadrata l'auto del maggiore Strasser che, a forte velocità, si sta avviando all'aeroporto. Laszlo è tornato indietro per sollecitare Ilsa; l'aereo sta per partire.

RICK – (*rivolto a Laszlo*) Ogni cosa è in ordine.

LASZLO – Tutte meno una.

RICK – Debbo dirvi qualcosa prima che partiate.

LASZLO – Signor Blaine, non c'è bisogno che spieghiate nulla.

RICK – Eppure è necessario perché tutto deve essere chiaro tra di noi. Voi sapete di me e Ilsa.

LASZLO – Sì.

RICK – Ma non sapete che ieri sera era nel mio locale quando c'eravate voi. Era venuta per avere le lettere. (*Si volta verso Ilsa*) Non è vero Ilsa?

ILSA – Sì.

RICK – Tentò in tutti modi di averle senza riuscirvi. Fece del

suo meglio per convincermi che era ancora innamorata di me. Oh, una vecchia storia finita da tempo. Lei diceva che non era finita ed io finì di crederle.

LASZLO – Capisco.

RICK – Ecco qua (*gli porge le lettere di transito*).

LASZLO – Grazie, per la vostra lealtà. E ben tornato alla lotta. Ora so che la nostra parte vincerà.

L'aereo è ormai pronto per partire. I motori sono già in funzione.

LASZLO – Sei pronta Ilsa?

ILSA – Sono pronta. (*Rivolta a Rick*) Addio Rick, Dio t'assista.

RICK – Dovete affrettarvi se volete partire.

Un ultimo sguardo, Victor prende sottobraccio Ilsa e, insieme, si avviano verso l'aereo. Rick è rimasto fermo. Gli si avvicina il capitano Renault.

CAP. RENAULT – Eh, avevo ragione: siete un sentimentale.

RICK – Fermo lì Renault. Perché sarei un sentimentale?

CAP. RENAULT – Per quello che avete fatto. E che bella favola avete raccontato ad Ilsa. Io mi intendo di donne e lei ha capito che dicevate una bugia!

RICK – Ad ogni modo, grazie per avermi aiutato.

CAP. RENAULT – Spero vi rendiate conto che i nostri rapporti non saranno piacevoli, specie per voi. È chiaro che dovrò arrestarvi.

RICK – Quando l'aereo sarà partito.

L'aereo sta per decollare mentre arriva, trafelato, il maggiore Strasser. Scende dall'auto, getta uno sguardo all'aereo e si rivolge al capitano Renault.

MAGG. STRASSER – Che voleva dire quella telefonata?

CAP. RENAULT – Che Laszlo è su quell'aereo.

MAGG. STRASSER – E ve ne state lì? Perché non lo fermate?

CAP. RENAULT – Chiedetelo al signor Rick.

Il maggiore Strasser si dirige verso il telefono per comunicare ai superiori che Laszlo è riuscito a fuggire.

RICK – Non andate al telefono!

MAGG. STRASSER – Vi consiglierei di non immischiarvi.

Strasser raggiunge ugualmente il telefono e forma un numero.

RICK – Stavo per sparare sull'amico Renault, posso sparare su voi.

Rick punta la pistola sul maggiore Strasser.

RICK – Abbassate il ricevitore, abbassatelo.

Solo ora Strasser si accorge di avere puntata addosso l'arma di Rick. Tenta di estrarre il suo revolver ma Rick è più veloce e gli spara un colpo uccidendolo. Arriva l'auto che era al suo seguito. Ne scende un ufficiale.

UFFICIALE – Signor capitano?

CAP. RENAULT – Il maggiore è stato ucciso.

Tra il capitano e Rick corre uno sguardo d'intesa.

CAP. RENAULT – Fermate i soliti sospetti¹.

UFFICIALE – Sì, signor capitano (*l'ufficiale dà gli ordini per la rimozione del corpo di Strasser*). Mettetelo sull'automobile. Presto, all'ospedale.

L'auto si allontana. Rick e il capitano Renault rimangono soli. Quest'ultimo ha in mano una bottiglia di acqua di Vichy, la stappa e ne versa un po' in un bicchiere.

CAP. RENAULT – Bene Rick. Non solo sei un sentimentale ma anche un patriota.

RICK – Può darsi. Ma era tempo di cominciare ormai, no?

CAP. RENAULT – Forse hai ragione.

Detto questo fa cadere la bottiglia in un cestino. I due vengono distratti dal rumore dell'aereo ormai decollato, che sta scomparendo oltre l'aeroporto. Lo seguono con lo sguardo.

STACCO. AEREOPORTO. INGRESSO. ESTERNO NOTTE.

Rick e il capitano Renault camminano verso l'uscita.

CAP. RENAULT – Ti consiglierei di scomparire da Casablanca per

1. Il capitano Renault, decidendo di non arrestare Rick, ma «i soliti sospetti», passa contro i nazisti e si riscatta dalle sue meschinità.

un po' di tempo. C'è una guarnigione della Francia libera a Brazzaville; potrei facilitarti il passaggio lì.

RICK – Un visto di transito? Bada che io non rinuncio alla scommessa, tu mi devi 10.000 franchi.

CAP. RENAULT – Va bene, il denaro servirà per il nostro viaggio.

RICK – Come, anche tu...?

CAP. RENAULT – Sì.

RICK – Louis, forse oggi noi inauguriamo una bella amicizia.

Il «Mac Guffin»

Perché si battono le spie nei racconti di spionaggio? In genere il concetto di movente, come è stato elaborato nella tradizione del giallo, è piuttosto sfumato nei racconti di spionaggio. Gli obiettivi sono evanescenti o talmente indiretti da risultare impossibili da decifrare.

Sapete ad esempio cos'è il Mac Guffin?

Secondo Hitchcock il narratore non ha bisogno di trovare un pretesto particolare come motore di una trama gialla o di una avventura di spionaggio.

Pensateci: quante storie di pirati hanno alla base la mappa di un tesoro? Quanti fumetti di spionaggio trovano i loro protagonisti impegnati a ritrovare una misteriosa formula? E i western, con l'eroe che deve ritrovare chi gli ha sterminato la moglie, i figli, i nonni, i cognati e chi più ne ha più ne metta.

Mappe, formule e tesori sono pretesti, espedienti e Mac Guffin è il nome che Hitchcock ha trovato per definire la scarsa importanza della precisa descrizione di quel qualcosa per cui tutti nella storia si affannano, si ingannano, soffrono e uccidono. «Nel mio lavoro ho sempre pensato che le carte, o i documenti, o i segreti della costruzione della fortezza debbano essere estremamente importanti per i personaggi del film, ma di nessun interesse per me, il narratore» (F. Truffaut, *Il cinema secondo Hitchcock*, Parma, Pratiche, 1977).

Truffaut commenta: «Ci dev'essere una specie di legge drammatica che entra in azione quando il personaggio è realmente in pericolo; strada facendo diventa talmente grande la preoccupazione per la sopravvivenza del personaggio principale che ci si dimentica completamente del Mac Guffin».

Non è solo questo. Dietro c'è probabilmente il delicato rapporto di compiacenza tra narratore e lettore.

Hitchcock sottolinea più volte che il Mac Guffin non è (quasi) niente. Volete un esempio? Vi ricordate dei microfilm di *Intrigo internazionale*? E delle sabbie atomiche di *Notorius*? Le lettere di transito in *Casablanca* hanno la stessa funzione.

Pino Cacucci
I SOGNI MUOIONO ALL'ALBA

Pino Cacucci (nato ad Alessandria nel 1957), ha scritto un bel racconto, con uno scenario storico plausibile (il 21 giugno 1941, la vigilia, cioè, dell'attacco tedesco all'Urss), con personaggi credibili (come quello del protagonista, la spia tedesca comunista Horst Warel) e con un finale inquietante che dice più di quanto sembra sulla morte delle illusioni di chi, alle magnifiche e progressive sorti dell'Urss, aveva creduto. Qualcosa del genere, penserà il lettore, non può essere verosimilmente accaduto... Si legga la scheda di Peter Boggia, alla fine del brano: la cronaca ci racconta una storia molto simile, ma più teatrale della finzione letteraria.

Il capocarro si sporse e gli gridò:

– Il centro raccolta della Quindicesima?

Horst allungò un braccio. I motori emisero un ruggito e nuvole di nafta. Uno dopo l'altro, i Panzerkampfwagen IV della colonna si diressero verso la radura in cui sostavano centinaia di mezzi giunti alcuni giorni prima. Sulle torrette portavano gli emblemi della Totenkopf, la divisione corazzata SS che stava ultimando gli arrivi delle truppe scelte. Le avevano precedute

le fanterie e i tecnici del genio, per attrezzare immensi parcheggi mimetizzati e piste di atterraggio. In poche settimane migliaia di uomini e carri si erano ammassati nella pianura a nord di Lublino, a pochi chilometri dalla frontiera russa.

Horst si incamminò lentamente, cercando di celare il tremore delle labbra. Poche sere prima aveva sopportato l'ubriachezza di un ufficiale rumeno, che si era deciso a renderlo partecipe dell'euforia della vigilia. Di lì a poco avrebbero schiacciato la bestia bolscevica e conquistato le smisurate risorse che aspettavano oltre i confini.

Horst meditava da giorni quella scelta senza ritorno. Un piccolo granello comunista nella poderosa macchina della Wehrmacht. Non militava nel partito, né aveva manifestato ad alcuno ciò che si portava dentro da anni. Quando suo padre era caduto, nel '19, al fianco di Liebknecht, lui non aveva ancora abbandonato il ventre di sua madre, una donna che non l'avrebbe allevato nell'attesa della vendetta. Perduto il compagno aveva preferito tenere il figlio al riparo delle illusioni, l'unico figlio che le aveva lasciato.

Ma quando era giunta la chiamata all'arruolamento, nel ventenne Horst era già sviluppata la speranza che una società nuova stesse crescendo all'Est, creata dagli stessi poeti operai che aveva conosciuto suo padre. E questa figura sempre presente di uomo di cui era pericoloso parlare, che gli aveva lasciato solo libri che doveva leggere al riparo dalla madre e dalle spie di quartiere, aveva fatto il resto.

Si disprezzava per essersi lasciato arruolare. Non c'erano nazisti nel suo reggimento; ma erano soldati, e non si chiedevano perché.

Lui si macerava nell'odio per la propria passività, si tormentava per non aver contribuito in alcun modo ad ostacolare il tumore che aveva incancrenito la sua Germania. Adesso si era presentata l'occasione, l'ultima. Se non agiva ora, sarebbe vissuto nella vergogna della sua vigliaccheria.

Laggiù, oltre quei confini, un popolo aveva realizzato il suo sogno. Alle sue spalle, l'esercito più efficiente del mondo si apprestava a calpestarlo. E lui, Horst Warel, poteva lanciare l'allarme e permettere di organizzare una resistenza nei punti in cui avrebbero sfondato, aveva raccolto una lunga serie di notizie sulla consistenza delle truppe e sui centri di raccolta. Informazioni preziose, in grado di bloccare l'avanzata in pochi giorni se sfruttate tempestivamente. Quella notte era di guar-

dia agli avamposti e la frontiera si stendeva a meno di cento metri dalla sua trincea.

Camminò tutta la notte. La pianura sarmatica non si era ancora rassodata dalle piogge primaverili.

Più volte sprofondò nel fango, si ferì nei rovi, lacerò la divisa cadendo sulle pietraie, ma alle prime luci, quando ormai si trascinava, incrociò una pattuglia sovietica. Gli intimarono l'alt, e lui sorrise correndo loro incontro a braccia aperte. Spararono un colpo a mezzo metro dai suoi piedi. Horst alzò le mani, sforzandosi di continuare a sorridere. Un sottufficiale lo afferrò per un lembo della giubba, puntandogli la Nagant allo stomaco. Si maledì per non conoscere una sola parola di russo, e cercò in ogni maniera di far capire loro che doveva assolutamente parlare ad un ufficiale. Lo portarono al comando della piccola guarnigione di frontiera. Fu interrogato da un tenente che sembrava capirlo solo in parte, e quindi rinchiuso in una cella della caserma. Ogni tanto picchiava alla porta e li scongiurava di ascoltarlo. Solo verso sera giunse un ufficiale anziano che parlava tedesco e che ascoltò le sue frenetiche implorazioni. Alla fine si alzò fissandolo perplesso e gli chiese di attendere. Avrebbe provveduto ad avvertire il comando territoriale, e presto sarebbe giunto un funzionario in grado di valutare l'enormità di quanto stava asserendo. Horst ebbe uno scatto di rabbia, sentì gli occhi gonfiarsi di lacrime, afferrò l'ufficiale per un braccio. Fu calmato e rassicurato: doveva rendersi conto della gravità delle sue affermazioni e della necessità di farle vagliare da chi poteva prendere le opportune decisioni.

La notte sembrò ancora più lunga della precedente. Non dormiva da troppo tempo, e il rancio che gli passarono non lo aiutò a riacquistare la lucidità. Ogni ora era preziosa. Stavano rischiando di rendere inutile il suo gesto. Per inviare divisioni dalle retrovie occorreavano giorni, settimane, e lui si era deciso troppo tardi.

Era mattino inoltrato quando la porta si riaprì. Fu condotto in una stanzetta che sembrava l'ufficio del comandante. Dietro la scrivania lo attendeva un uomo sulla cinquantina, con l'uniforme da Commissario del Popolo e una miriade di nastri sul petto. Aveva un aspetto bonario e uno sguardo che ingentiliva il grigiore della divisa e dell'ambiente freddo e sporco. Lo invitò a sedere con un lieve sorriso, scuotendo appena la testa al vederlo così lacerato e smagrito. Horst non possedeva foto-

grafie di suo padre e l'immagine che si era creato attraverso i brevi racconti della madre poteva anche ricordare l'uomo che aveva di fronte.

Gli chiese nome e grado. Sfogliò alcune carte, quindi lo fissò intensamente.

– Perché hai disertato, Horst Warel?

– Perché sono comunista, signore.

Il commissario sorrise. – Devi essere l'unico, allora.

– Non lo so, signore. Ma io ho dovuto farlo.

– Dovuto?

– Certo, signore. Non potevo partecipare all'aggressione a un popolo che ha costruito una società per cui mio padre è morto e nella quale io stesso credo.

L'espressione dell'uomo divenne severa. Si avvicinò appoggiando le mani intrecciate sul ripiano della scrivania. – Horst, ti rendi conto di quello che stai dicendo?

– Sì, signore... – mormorò sentendosi improvvisamente troppo piccolo per il peso della sua missione. Ma riprese fiato e continuò. – Stanno concentrando centinaia di migliaia di uomini, e cannoni, e aerei! Da un ufficiale ho saputo il nome in codice: Operazione Barbarossa, la chiamano. Mirano a una penetrazione in profondità, per arrivare a Mosca prima dell'inizio dell'inverno. Non si tratta solo di colpire l'Armata Rossa nei suoi punti vitali. Hitler ha deciso di schiacciare il bolscevismo per sempre, mi capite?

Il commissario non riuscì a reprimere un sorriso e un'alzata di spalle.

Horst picchiò i pugni sulle gambe. – Si stanno preparando a fare ciò che ritenevano scontato fin dall'inizio! Tra i miei ufficiali è sempre stata una convinzione! Come è possibile che solo voi non ve ne siate accorti? Come è possibile?

– Ragazzo, sei a conoscenza di un patto stipulato tra il compagno Molotov e il vostro Ribbentrop¹?

– Pezzi di carta! Come spiegate le divisioni che si ammassano a pochi chilometri da qui?

– Innanzitutto sono in numero di gran lunga inferiore a quanto sostieni. Semplici manovre di confine, per consolidare il possesso della Polonia e forse per ricordarci che la Finlandia è pur sempre una buona amica dei nazisti. E quello che tu

1. Si tratta dell'accordo di non aggressione stipulato tra Germania e Urss il 24 agosto 1939.

chiamì «pezzo di carta» è un patto di non aggressione grazie al quale assisteremo al dissanguamento dei capitalisti. Alla fine di questa carneficina, nessuno sarà abbastanza forte da dettare condizioni all'Unione Sovietica.

– Ma dovete credermi! Dovete avvertire Stalin! Io non conosco la data, però sono certo che mancano solo pochi giorni. Ci sarà l'invasione, e se non fate presto non li fermerete in tempo.

Aveva ripreso a tremare, e la sua voce usciva stridula e a singhiozzi.

– Calmati, ragazzo. Forse non ti rendi conto di quanto ci stai chiedendo. O forse, sei venuto fin qui proprio perché sai quel che ci costerebbe darti ascolto...

Sentì una fitta di gelo nella schiena. Rabbrivì e riprese in un balbettio: – Che volete dire? Io... ho rischiato la vita, per questo...

– Certo. E la tua giovane età può essere un'arma a doppio taglio. Più vulnerabile, ma meno credibile nei panni di spia...

Spalancò la bocca e cercò di vedere il commissario attraverso il velo di lacrime. – Ma per caso non sarete tutti impazziti...

– Horst Warel, ascoltami: in tutta sincerità io non sono convinto della tua malafede. Ma anche se ti hanno lasciato credere tutto questo e ti hanno opportunamente instradato il risultato non cambia. Può darsi perfino che tu, nella tua forma nebulosa ed istintiva, ritenga di essere un buon comunista. Ma ti sei reso veicolo di una provocazione che può costarci danni immensi. Se accettassimo per vere le tue informazioni, dovremmo scatenare una corsa ai confini con Finlandia, Polonia, Ungheria e Romania, che ci causerebbe due risultati immediati: il caos nell'Armata Rossa e l'accusa di Hitler di apprestarci a violare il patto! Il primo può tornare utile a molti controrivoluzionari che aspettano un allontanamento dell'esercito fedele al compagno Stalin per scatenare il disordine e un putsch a Mosca. Il secondo, un buon pretesto per i nazisti che si sentirebbero sollevati dal rispetto degli accordi. Allora Horst, se sei una spia, si tratta di stabilire per chi lavori: per Hitler o per i sovversivi?

Non riuscì ad articolare le parole. Si fece piccolo nella sedia, scuotendo la testa come per allontanare quell'incubo.

– Hai conosciuto agenti trotskisti in Europa? Forse si mascherano da sinceri rivoluzionari, non dico che tu sia «coscientemente» al loro servizio, alla tua età sarebbe anche comprensibile...

– Vi attaccheranno... Stanno per invadervi... – ripeteva meccanicamente.

– Tu sai chi è Zinovev? E Kamenev? Molti loro agenti sono fuggiti in Germania. Prova a ricordare le compagnie frequentate negli ultimi anni. Se sei in buona fede, puoi aiutarci anche così.

– Non li fermerete in tempo! Vi prego, credetemi... non c'è tempo... dovete avvertire Stalin, subito!

L'interrogatorio durò fino a notte. Il commissario fu appoggiato da ufficiali dell'Armata Rossa e Horst continuò a piangere e a pregarli di far presto. Alla fine ritennero di aver perso anche troppo tempo. Il commissario si alzò, e prima di uscire gli rivolse uno sguardo gelido. – Mi spiace non aver capito se ti hanno tanto abilmente addestrato o se sei solamente un pazzo idealista. In entrambi i casi, per noi rappresenti un pericolo.

Trascorse la notte. All'alba ritrovò una sorta di lucidità atterrita. Ma quando vennero a prenderlo le lacrime ricominciarono a scendere e non smise di balbettare mozziconi di frasi sull'invasione imminente neppure quando si ritrovò appoggiato al muro. Gli legarono i polsi sul davanti e quando la prima fila si inginocchiò i singhiozzi aumentarono e lui alzò le braccia istintivamente. Strinse il pugno nel saluto e l'ufficiale levò una mano urlando un ordine. Pianse più forte gridò di avvertire Stalin, e fu la sola parola che compresero. Rimase col pugno stretto in alto fino all'ultimo.

Alle 3,15 del 22 giugno 1941 tre gruppi d'armata tedeschi composti da 153 divisioni, appoggiati da oltre duemila velivoli della Luftwaffe e da 20 divisioni rumene, 18 finlandesi, 3 italiane, 3 slovacche e 3 ungheresi, sfondavano le frontiere russe su tre direttrici di marcia. A nord il generale von Leeb puntava su Leningrado, al centro von Boeb dirigeva su Mosca, mentre al sud, al comando di von Rundstedt si avanzava verso Kiev e Kharkov. Solo quest'ultimo raggiunse l'obiettivo. Il 5 dicembre 1941 la controffensiva sovietica bloccava gli invasori alle porte di Mosca e con l'inverno iniziava la lenta disfatta.

Il luogo in cui Horst Warel fu sepolto resta sconosciuto. La sua stessa esistenza era comprovata solo dagli elenchi dei disertori del fronte orientale, incartamenti che vennero peraltro distrutti dalla caduta del Terzo Reich.

Quindi Horst Warel non è mai esistito.

La fucilazione di Alfred Liskov di Peter Boggia

Quattro disertori tedeschi avvisarono, il 20 giugno 1941, un gruppo di ufficiali sovietici che Hitler avrebbe, di lì a due giorni, dichiarato guerra alla Russia. Uno di questi, che appariva come l'animatore delle gesta di questi uomini (tra l'altro attraversarono a nuoto il fiume Bug), rivelò ad un alto ufficiale russo l'imminente attacco delle divisioni corazzate tedesche. Un altro disertore era un operaio di Kolbergh, socialista, anti-nazista e capo di un movimento di sabotatori che agiva già all'interno dell'esercito con piccoli ma frequenti atti di sabotaggio.

Il paradossale in questa vicenda fu che, oltre a dare esatte informazioni sui quantitativi di truppe, aerei, armamenti, colui che era ritenuto l'animatore diede anche l'ora in cui sarebbe cominciato l'attacco tedesco e ne indicò la località.

Lo stesso Stalin, dopo aver ascoltato i resoconti di vari interrogatori fatti fare dal controspionaggio russo, giudicò pazzo Alfred Liskov, così si chiamava il soldato tedesco fuggito dalla sua compagnia, e diede ordine di passarlo per le armi insieme agli altri tre.

L'esecuzione era stata disposta per il 22 giugno alle sette del mattino. Avrebbero dovuto morire sotto il fuoco di un plotone di esecuzione, in una caserma alla periferia di Mosca. Ma avvenne il meglio.

L'orario che Alfred Liskov aveva dato si rivelò esatto.

I tedeschi — aveva affermato, in mezzo alle torture — vi attaccheranno alle tre.

E così fu. Le truppe corazzate entrarono in Ucraina esattamente alle ore tre ed un quarto del 22 giugno 1941.

Subito liberato, fu ammesso alla presenza di Stalin, che si complimentò con lui e lo nominò capo di una emittente clandestina che lanciava appelli ai soldati tedeschi per invitarli alla diserzione, definendo l'aggressione di Hitler alla Russia «la pazzia più grande del più irresponsabile dei pazzi».

Soltanto a guerra finita, Nikita Krusciov, una volta eletto capo del governo russo, rivelò ai membri del Soviet Supremo che in effetti Alfred Liskov era un agente russo dello spionaggio. La sua fucilazione era stata ordinata in rapporto all'enormità della notizia che aveva data. Era stata ritenuta una sua bugia detta per mettersi in evidenza e guadagnarsi un grado in più. (Articolo pubblicato in appendice a «Rick Saville: candidato al suicidio», di Michel Lebrun, in «Segretissimo» del 5 maggio 1966, n. 127).

La realtà, col suo doppio colpo di scena, appare certamente più teatrale e vicina al romanzaccio di spionaggio del lineare racconto di Cacucci.

Enrico Deaglio
IL CASO DEI DUE RAGAZZI GEMELLI

Lo scrittore e giornalista Enrico Deaglio ha raccolto, e raccontato, alcuni anni or sono, la storia di un «free lance» tutto particolare dello spionaggio: Giorgio Perlasca, che al di fuori di ogni organizzazione un bel giorno del 1944 decise di comportarsi da agente segreto, assumendo, in proprio, una falsa identità, quella del locale console spagnolo in Ungheria.

La vicenda di Perlasca non appartiene alla fiction letteraria, ma è reale, ed è tanto più incredibile, in considerazione del fatto che Perlasca scelse l'impervia ed improbabile strada dell'impostura non per guadagnare profitti favolosi, ma per riuscire a salvare il maggior numero di vite umane; e, forse, chissà, per il gusto di battersi contro la potentissima macchina nazista.

Il nostro eroe, la spia che amiamo, in tutto è riuscito a salvare cinquemila ebrei, e a tornare in Italia sano e salvo: niente male per un principiante.

«Dunque, signor Perlasca: perché lo fece?» «...Da noi c'è un proverbio che dice: l'occasione fa l'uomo ladro. Ebbene di me ha fatto un'altra cosa. Improvvisamente mi sono ritrovato ad essere un diplomatico, con tante persone che dipendevano da me. Che cosa avrei dovuto fare secondo lei?»

Tutte le volte che gli hanno chiesto quale fosse l'episodio che più era rimasto nella sua memoria, Perlasca ha sempre citato «il caso dei due ragazzi gemelli».

I vagoni partivano dallo scalo merci di Budapest. Erano carri merci, in ognuno dei quali era stato steso uno strato di paglia ed era stato collocato un bidone per raccogliere gli escrementi. Gli ebrei venivano caricati in circa ottanta per ogni vagone. Poi la porta veniva sigillata.

Gli ebrei arrivavano sulla banchina in fila, spinti dai gendarmi ungheresi e controllati dalle ss tedesche. Il carico avveniva rapidamente.

Allo scalo merci andavano i rappresentanti diplomatici delle nazioni neutrali. Pochi uomini che tentavano di strappare ancora qualcuno al carico della morte. Gridavano tutti. «Chi ha un salvacondotto svizzero, alzi la mano!» «Chi di voi è protetto dal governo spagnolo?» «C'è qualcuno che ha dimenticato il proprio salvacondotto svedese?» Era una questione di attimi. Una lotta di sguardi, di implorazioni, una questione di prontezza di riflessi e di distrazione dei soldati. Si poteva salvare ancora qualcuno, prima che i vagoni venissero sigillati.

La storia rimasta impressa a Perlasca avvenne una di quelle mattine. «C'era una fila che veniva avanti e in mezzo vidi due ragazzi. Avranno avuto dodici o tredici anni ed erano identici. Due gemelli, soli. Io avevo la Buik della legazione parcheggiata di fianco alla banchina, con tanto di bandiera spagnola sul parafrangente. Non so perché, ma quei due ragazzi mi colpirono. Erano bruni, con i riccioli. Mi apparivano come la stessa persona moltiplicata per due. Quando mi passarono davanti nella fila, mi sporsi e li afferrai. Li presi dalla fila e li sbattei dentro la macchina. Gridavo: «Queste due persone sono protette dal governo di Spagna!» Si avvicinò un maggiore tedesco, che li voleva riprendere. Io lo fermai e gli dissi: «Lei non può farlo! Questa macchina è territorio spagnolo! Questa è una zona

extraterritoriale! Il maggiore tedesco estrasse la pistola e ci fu un parapiglia. L'autista e io tenevamo chiusa la portiera e lui cercava di aprirla. Vicino a me c'era Raul Wallenberg. Si rivolse al maggiore con tono deciso: «Lei non sa che cosa sta facendo! Lei sta assalendo il territorio di un paese neutrale! Lei deve fare molta attenzione alle conseguenze del suo gesto!»

Il maggiore non cedeva. Mi agitava la pistola sotto la faccia. Mi disse: «Mi renda quei due ragazzi, lei sta disturbando il mio lavoro» Io gli dissi: «E questo, lei lo chiama lavoro?».

Arrivò un colonnello. Il maggiore posò la pistola e gli spiegò la situazione. Io feci altrettanto. Ripetei che quei due ragazzi erano sotto la protezione del governo di Spagna e che l'automobile era zona extraterritoriale. Il colonnello, con la mano fece segno al maggiore di desistere. Poi si voltò verso di me e mi disse, con calma: «Li tenga. Verrà il loro momento. Verrà anche per loro».

Così li tenemmo. Ce l'avevamo fatta. Quando i tedeschi si allontanarono, Wallenberg, sottovoce, mi fece: «Lei ha capito chi era quello, vero?» «No», disse io «Quello è Eichmann»¹.

1. Adolf Eichmann, colonnello delle SS tedesche, fu tra i principali responsabili degli stermini di ebrei nella seconda guerra mondiale. Catturato nel 1961 in Argentina da agenti israeliani, fu processato e condannato a morte nel 1962.

Perlasca, l'uomo che salvò cinquemila ebrei di Susanna Nirenstein

Giorgio Perlasca di ebrei ne salvò cinquemila. Così, a uno a uno. Con fogli di protezione inventati, che dicevano che quel signore lì o quel bambino là erano cittadini spagnoli. Con inganni continui. Cinquemila. Sono tanti. Li conteneva ai nazisti ungheresi delle Croci Frecciate sulle scale degli appartamenti «protetti» dalla Spagna, li nascondeva nelle cantine, li sistemava quasi uno sull'altro nelle stanze pur di riuscire a non consegnarli a una fine sicura. Quando non ebbe più la macchina dell'Ambasciata, girò per le strade a piedi, con la bandiera giallo-rossa di Spagna in spalla, andava a controllare che ci fosse da mangiare, dava quei pochi soldi che gli erano rimasti. Un eroe? Sì, un eroe, un vero eroe. Eppure Giorgio Perlasca era ed è un uomo semplice, uno che aveva aderito al partito fascista come tanti, che aveva partecipato alla guerra di Spagna, dalla parte di Francisco Franco. Le leggi razziali però non gli erano andate giù, e con loro l'alleanza di Mussolini con Hitler. Era scandalizzato, disgustato. «Perché tutti gli uomini sono uguali» dice con semplicità.

Ed è proprio qui la chiave della straordinaria storia di Perlasca raccontata da Enrico Deaglio. «Vedevo le persone che venivano uccise e, semplicemente, non potevo sopportarlo. Ho avuto la possibilità di fare, e ho fatto. Tutti al mio posto si sarebbero comportati come me. Perché, lei non avrebbe fatto la stessa cosa?» dice oggi Perlasca per spiegare come possa farsi largo anche nella più impenetrabile nebbia la «banalità del bene».

La vicenda di Giorgio Perlasca, padovano, quasi 82 anni, è invece rara, forse unica. Una storia da leggere, da far leggere. Un semplice cittadino italiano, un commerciante di carni, si trova nell'inferno nazista di Budapest e decide che invece di scappare con l'amico ambasciatore spagnolo vuol rimanere, perché l'orrore che

vede è troppo grande. Perché non sopporta che in città i nazisti entrati nel marzo '44 si siano messi ad ammazzare donne e bambini, a torturare, a mettere nei vagoni sigillati i settecentomila ebrei rimasti in Ungheria, gente uguale all'altra, «innocenti». [...]

E così si sostituisce all'amico spagnolo partito, dichiara di esser stato nominato suo sostituto contando sulle difficoltà di comunicazione di quel fine '44 da incubo, inizia a contrattare, a spingere, a distribuire documenti falsi, a centinaia, poi a migliaia. Un organizzatore geniale. Un magnifico impostore, lo chiama Deaglio.

Eppure quando torna in Italia nessuno gli dice niente, nessuno gli dà una medaglia. Addirittura nessuno ne parla. Gli danno una pacca sulla spalla del genere «Bravo, bravo». Tutto qui. Certo, non era un personaggio comodo. Non era un eroe della resistenza, non un intellettuale antifascista. L'*establishment* italiano non voleva rivangare troppo: i responsabili della deportazione qui in Italia non erano stati puniti, scrive Deaglio, «per tacita compensazione si tacque anche sui salvatori» specie se anomali. Si preferì chiudere gli occhi.

E le cose sono andate avanti così fino ad oggi, nonostante Perlasca nell'86 sia uscito dall'ombra. Successe quando un gruppo di ebrei ungheresi si mise a cercare l'uomo che li aveva salvati «un signore alto, bello, biondo; di cui conoscevano solo il nome sotto cui si nascondeva come "ambasciatore di Spagna". Lanciarono appelli e inserzioni su decine di giornali europei. Lo trovarono. E Gerusalemme lo nominò Giusto fra i Giusti e gli dette la cittadinanza onoraria, perché «da uomo giusto riconobbe la portata di quell'orrore». Anche l'Ungheria, la Spagna, Washington gli hanno tributato i loro onori. L'Italia, finalmente, gli ha concesso i benefici della legge Bacchelli. Un doveroso riconoscimento per Perlasca appena sfrattato dalla sua modesta casa di Padova. Ha 82 anni e gli dobbiamo tutti qualcosa (da *La Repubblica*, 24 dicembre 1991).

Licenza d'uccidere: attenzione al cliché narrativo

Ci sono vari tipi di illegalità; inutile dire, comunque, che l'assassinio del colpevole-avversario da parte del protagonista-buono rappresenta un luogo comune continuamente rivisitato.

Si tratta di un'idea già presente nei polizieschi classici e che ha trovato ampia cittadinanza nella tradizione degli epigoni della «scuola dei duri» americana (il libro d'esordio di Mickey Spillane si intitola, proprio, *Io, la giuria*); nella spy story, però, questo espediente narrativo si ammanta di risvolti ancora più inquietanti: non è, infatti, il singolo a farsi beffe della legge, quanto un organo dello Stato, che, di fatto, non riconosce più l'autorità e i controlli delle gerarchie superiori, né quelli politici. In questo modo, l'agente segreto, sulle orme del resto dei protagonisti dei romanzi d'azione americana, si presenta come un riassunto concentrato di tutte le funzioni dello Stato, riveste i panni di poliziotto, pubblico ministero, giudice, giuria e boia. In altre parole, ciò che gli autori di spionaggio suggeriscono è che le garanzie costituzionali sono degli inutili appesantimenti e che il potere politico è imbelle e le uniche persone serie di uno Stato sono le spie, i generali, i poliziotti, pertanto essi devono essere lasciati liberi di agire.

Se nel romanzo (e nella cinematografia) del genere poliziesco si trattava di far giustizia (vendetta) e di proteggere i deboli (bambini o bellissime donne) dal cattivo indiscutibile, anche per il genere di spionaggio gli autori hanno ritenuto necessario trovare un cattivo indiscutibile e, naturalmente, lo hanno trovato. Fu identificato, nei primi tentativi letterari, nell'anarchico terrorista, poi, dopo il 1917, il posto d'onore di cattivo indiscutibile fu assunto dalla spia sovietica; successivamente, il nazista e, più recentemente, il neonazista, accanto alla spia sovietica, è diventato uno dei cattivi più presentabili in tutte quelle storie che hanno bisogno di nemici ben individuati e indiscutibili. Non solo nelle spy story; basti pensare all'importanza dei nazisti nel primo e terzo episodio della serie di *Indiana Jones*.

Questo meccanismo narrativo deve essere messo in evidenza, perché è di quelli che confondono le idee ai lettori e, alla fine, giustificano tutto, mentre tutto non si può mai giustificare e tanto meno il nostro saltare per aria, in maniera più o meno accidentale in un attentato, mentre le grandi battaglie storiche sono combattute dagli agenti segreti. Si tratta, ovviamente di semplificazioni che i migliori autori di spionaggio ormai rifuggono dall'usare ma che si trovano intatte nei peggiori ed in particolare in quegli esperti di narrativa spionistica che sono responsabili dei servizi segreti.

Giovanni Pesce
SPIE, CARNEFICI E GIUSTIZIERI

Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza, ha scritto un libro (Senza tregua, la guerra dei Gap) ambientato tra il '44 e il '45 in Italia, quando i nuclei partigiani dei cosiddetti Gap (Gruppi d'azione patriottica) contrastarono clandestinamente le forze nemiche, in città come Torino, Firenze, Milano e Bologna.

Si trattava di una lotta armata, segreta, combattuta con mezzi alquanto simili a quelli usati dai nemici fascisti e nazisti, che portava inevitabilmente al dilemma morale se il fine potesse, in questo caso, giustificare i mezzi; la risposta di Pesce è senz'altro affermativa: «Preferiremmo combattere con le nostre bandiere spiegate, felici di conoscere il vero nome del compagno che sta al nostro fianco. La scelta non dipende da noi, ma dal nemico che espone i corpi degli uccisi e definisce l'assassinio un esempio».

Conti, all'ultimo momento non ha sparato.

La spia era salita ignara e tranquilla sul tram, diretta al suo ufficio da dove erano già partite settanta denunce contro i patrioti, seguite da altrettanti arresti.

Ora l'ha fatta franca e può continuare a nuocerci.

Per tre volte mi sono recato sul teatro dell'azione e altret-

tante ne ho discusso con Conti, Giuseppe e Antonio; la strada l'abbiamo percorsa di giorno e di notte, confusi tra la folla e protetti dalle ombre; le vetrine dei negozi ci sono familiari, come i portoni, i tombini, le lampade azzurre, le auto, le biciclette e, naturalmente e soprattutto, il tipo di folla, operai, massaie e carabinieri.

La spia, uscendo di casa alle sette e mezzo del mattino, ha percorso un centinaio di passi; Sandra che l'ha visto in volto, lo ha segnalato a Conti. Ma Conti, all'ultimo momento non ha sparato.

Gli altri due gappisti¹ che hanno partecipato all'azione sono rientrati alle loro basi, perplessi e furenti. La sera ci ritroviamo tutti in un'osteria a Niguarda, un locale appartato, protetto dalle insidie e dalle sorprese. Conti non è l'ultimo venuto: anziano, espertissimo, gode di molto ascendente, ha diritto di giustificarsi, ma anche i gappisti che affrontano un nemico tanto più forte e agguerrito hanno diritto ad una spiegazione.

È una discussione lunga, confusa, penosa. I ragazzi vogliono dei fatti e non c'è alcun fatto. È successo a me, è successo a tanti altri: al momento di premere il dito sul grilletto, si resta come paralizzati, incapaci di fare il minimo gesto, di prendere una decisione. È paura? Sì e tante altre cose insieme. Noi vogliamo che un gappista sia più che un uomo, ma anche lui è soltanto un uomo, con la sua tensione, i suoi crolli.

Come può spiegare queste cose Conti che neppure le sa, che è furibondo contro se stesso per aver fallito e contro gli altri che lo rimproverano? Per una volta tanto devo fare da paciere tra i miei, calmare gli amici, ridare a Conti la possibilità di rifarsi.

Ripeteremo l'azione domani e Conti ne sarà di nuovo il protagonista.

Giunto in piazza del Duomo scendo dal tram. Alle sette ho l'appuntamento sotto i portici con Sandra. Sandra è puntuale. Ci incamminiamo: in piazza Cavour incontriamo tre militi² con mitra a tracolla, in piazzale Fiume i passi cadenzati di una pat-

1. Partigiani dei Gap, gruppi di azione patriottica. Erano commandos di pochi uomini che a Milano, Torino, Firenze e Bologna inchiodarono per mesi e mesi ingenti forze nemiche e prepararono, nei centri urbani del Nord, la sollevazione dell'aprile del '45.

2. Sono italiani, fascisti della milizia della Repubblica Sociale Italiana.

tuglia tedesca che si avvia al comando ci fanno sussultare; in viale Tunisia ci sfrecciano davanti autocarri zeppi di soldati. Sempre a braccetto camminiamo lentamente come due innamorati che hanno tante cose da dirsi.

All'altezza di via S. Gregorio ci imbattiamo ancora in due soldati. L'appuntamento è alla fermata del tram all'angolo della stessa via con Corso Buenos Aires dove i due gappisti ci aspettano controllando la casa del gerarca. Un carabiniere è in attesa, ma se ne va col primo tram. Conti vestito da operaio, con la sua brava «schiscetta», appoggia la bicicletta al muro, si china, afferra la pompa come per gonfiare una gomma. Sandra gli si avvicina. Tutti e due guardano in una vetrina ciò che avviene alle loro spalle. È Sandra che vede la spia uscire dalla porta di casa.

«Calma» mormora «ci siamo». Il fascista fa alcuni passi in strada, si guarda attorno come per controllare se non ci sono pericoli. Poi, più rapidamente, si dirige verso il tram. Conti si gira, seguito dagli altri due gappisti, e scarica la pistola senza esitare. Il fascista si abbatte con un grido rauco.

La gente fugge da tutte le parti rifugiandosi sotto i portoni. Alcune macchine si fermano. I gappisti inforcano le biciclette e si dirigono pedalando verso piazzale Loreto. Tutto sembra finito e ho già passato la pistola a Sandra che l'infilata nella borsa e s'allontana per contro proprio, quando una pattuglia di militi in bicicletta spunta da una via laterale e si getta all'inseguimento dei gappisti sparando all'impazzata. È questo l'errore che commettono sempre i fascisti: hanno paura e lo nascondono sparando. I nostri non perdono la testa. Si buttano a destra verso via Morgagni, balzano a terra e prendono d'infilata la pattuglia che a testa bassa li insegue. Due fascisti cadono; gli altri due scappano.

La via è libera. A sera ci ritroviamo alla base. Una stretta di mano a Conti e la pace torna anche in casa nostra.

Incentivi e previdenza

Nel 1937 il SIM (Servizio informazioni militari) aveva ricevuto ordine dal governo italiano di occuparsi, specie all'estero, di atti di sabotaggio e terrorismo. Si trattava di operazioni speciali di chiara, anzi conclamata natura illegale, non ignota neanche ai servizi segreti dei regimi democratici. Tra le operazioni condotte in porto spicca l'omicidio di due troppo attivi esuli antifascisti, i fratelli Carlo e Nello Rosselli.

La materiale esecuzione dell'assassinio politico fu affidata, pare dal capo del centro controspionaggio di Torino, maggiore Navale, ad un gruppo di «cagoullards». Con questo nome si definivano in Francia gli aderenti al Comité Secret d'Action Revolutionnaire, cui si attribuì anche l'eliminazione del ministro degli interni francese Max Dormoy.

L'episodio è qui utile per affrontare un problema che potrebbe sembrare grottesco ed invece è strettamente connaturato con i modi di agire dei servizi: che incentivi si ritenevano opportuni per operazioni di tal fatta?

I dirigenti del CSAR chiesero armi, ed anche questa si presenta come una costante nelle attività dei servizi.

Proprio negli atti del processo che, alla fine della guerra, la magistratura italiana intraprese per scoprire le responsabilità di quel grave gesto, si trova una deposizione che illumina su particolari inquietanti. È la deposizione del colonnello Santo Emanuele, dalla quale è possibile ricavare un vero e proprio tariffario degli «incentivi» previsti.

Distruzione di un piroscalo	lire 25.000
Distruzione di una locomotiva	lire 15.000
Distruzione di un vagone fermo in stazione	lire 5.000
Deragliamento di un intero convoglio	lire 15.000
Distruzione di un autocarro carico di uomini	lire 10.000
Distruzione di un autocarro carico di materiali	lire 5.000
Diffusione malattie infettive/ingenti danni a linee ferroviarie/ingenti danni ad opere d'arte: premio proporzionale agli effetti ottenuti	

Questi gli incentivi. *Sint lacrimae rerum*. E la previdenza?

La spia, quella vera, in fondo «tiene famiglia», somiglia poco ai superuomini alla James Bond, ed è giusto sollevarlo dalle preoccupazioni per la sorte dei familiari ove ad essi venisse temporaneamente o definitivamente a mancare quella che spesso è l'unica fonte di sostentamento.

Nella stessa deposizione si trova abbozzato un rudimentale sistema previdenziale con tanto di diarie, pensioni, equi indennizzi.

Ecco le voci della previdenza:

Arresto per non più di 5 mesi	lire 5.000
Arresto e condanna per pena inferiore ai 10 anni	lire 10.000
Arresto e condanna per pena superiore ai 10 anni	lire 25.000
Morte	lire 50.000

È da ritenere che il problema della famiglia superstite della spia sia tutt'ora risolto in modo analogo, anche se forse meno burocratico. In caso di infortunio sul lavoro i familiari dell'agente possono guardare serenamente al futuro.

Dossier RICHARD SORGE

Condannato a morte dai giapponesi come «traditore e spia dell'Urss», Richard Sorge è stato certamente il più grande agente segreto del secondo conflitto mondiale. Per nove anni, dal 1933 al 1941, diresse una rete di spionaggio comunista all'interno del Giappone, il Paese in cui per uno «straniero» era più difficile inserirsi; non solo, ma con mezzi ridicoli e fondi insignificanti, ottenne risultati sbalorditivi per l'esattezza e l'importanza delle informazioni.

Nelle pagine seguenti Giuliano Ferrieri ci offre uno splendido quadro della vita e della personalità di questo «genio che divenne spia».

RICHARD SORGE

Nasce: il 4 ottobre 1895 in una cittadina presso Baku, nel Caucaso.

Muore: il 7 novembre 1944, a Tokyo, impiccato.

La famiglia: il padre è un ingegnere minerario tedesco, la madre (assai cara a Richard) è russa. Si sposa con Christine Gerlach, che lo abbandona nel 1925. A Tokyo ha per «moglie» (ma senza sposarsi), dal '35 al '41, una geisha, Hanako-San. Senza figli.

Lo chiamavano: «Ramsay», dal nome in codice della sua rete di spionaggio.

I giorni che contano:

1898, la famiglia si stabilisce in Germania (Berlino).

1919, si iscrive al partito comunista tedesco.

1925, entra a Mosca nel «IV Bureau», il servizio di spionaggio militare sovietico.

1933, raggiunge Tokyo per la missione di spionaggio ordinatagli da Mosca.

primavera 1941, trasmette all'Urss i diagrammi dell'intero organico militare del Giappone.

15 maggio 1941, trasmette a Mosca la data esatta (22 giugno) dell'attacco nazista all'Urss (non viene creduto).

17 ottobre 1941, è arrestato.

20 settembre 1943, è condannato a morte.

Giuliano Ferrieri
UN GENIO CHE DIVENNE SPIA

Il granatiere di Pomerania

I coniugi Sorge, tre anni dopo la nascita di Richard, lasciarono la Russia (1898) per tornare a Berlino: qui, e alla tedesca, il piccolo russo cresce, va a scuola, viene educato. Nel corpo come nello spirito, ha fuso il meglio delle due razze: è alto come un granatiere della Pomerania (1,87), proporzionato, muscoloso, occhi azzurri; nei tratti squadrati del volto e negli zigomi rivela l'origine caucasica, e la forza fisica è quella di un mugiko.

L'adolescenza è serena, «borghese»: da ingegnere, il padre si è trasformato in banchiere, il denaro in casa non manca. Scoppia la prima guerra mondiale. Richard Sorge abbandona gli studi liceali e si presenta volontario; a quest'epoca, dicono le cronache, è «monarchico, nazionalista, amante delle uniformi». Lo mandano in Galizia e sulla Marna, combatte con onore, lo nominano ufficiale «sul campo», per meriti di guerra. Viene ferito due volte, la seconda in modo grave: una granata gli spezza entrambe le gambe. Lo riformano, zoppicherà per tutta la vita (ma da adulto meno: con una forza di volontà non comune, e con ore di ginnastica quotidiana, riesce a controllare ogni suo movimento in modo da nascondere il passo sciancato: zoppica in casa e fra gli intimi, ma «fuori» nessuno nota il difetto fisico: quando lo arrestano sarà la sua ultima «moglie», la giapponese Hanako-San, a rivelare ai carcerieri la sua infermità perché ne abbiano più cura).

La guerra lo ha segnato: forse nel male, lasciandolo per sempre irrequieto, incapace di ridare una normalità alla sua vita, certamente nel bene, portandolo a ideali di pacifismo e facendolo avvicinare a idee, concetti e movimenti umanitari, socialisti. È in questa fase, mentre Lenin trionfa a Mosca, che Richard Sorge riscopre il russo che era in lui. Nel 1919 chiede di iscriversi al partito comunista tedesco e, scelta sintomatica, poco dopo entra nell'«apparato M», l'organizzazione clandestina che si propone di esportare in Germania la rivoluzione sovietica.

Il primo incarico di Sorge, una volta uscito dalla «scuola», è quello di fungere da agente segreto del Comintern, l'organizzazione dell'Internazionale comunista. La seconda svolta nella sua carriera è del 1929.

Il gruppo Ramsay

Sorge passa dal Comintern alle dipendenze del «IV Bureau», lo spionaggio militare. Qualche «missione di prova» nei paesi europei e, nel 1930, viene mandato in Cina. Vi resta tre anni; l'esperienza è decisiva per il suo rodaggio di spia e, soprattutto, per far sì che egli ponga le basi di quella approfondita e rigorosa conoscenza del mondo asiatico che dovrà essere negli anni successivi una delle chiavi del suo successo nella missione in Giappone.

Da Pechino, Sorge invia a Mosca nel 1931, quando i giapponesi attaccano la Cina, un quadro sorprendentemente esatto delle forze degli eserciti in lotta. L'esperienza cinese frutta a Sorge anche due amicizie che si riveleranno preziose nei successivi anni di Tokyo: uno è il giornalista nipponico Ozaki Hotsumi, di illustre famiglia, legato da intima amicizia (e più tardi suo «consigliere») con il principe Konoye, destinato a diventare primo ministro del Giappone. L'altro è Max Klausen, radiotelegrafista, ex marinaio, che si lega a Sorge con una devozione fraterna: sarà lui che, per anni, trasmetterà da Tokyo a Mosca, con accorgimenti anche tecnici non comuni, la massa imponente delle preziose informazioni del «gruppo Ramsay» (che è una delle definizioni in codice della rete spionistica di Sorge).

Nel 1933, Sorge riceve da Mosca l'ordine di trasferirsi in Giappone. Due i suoi compiti, uno più «impossibile» dell'altro: raccogliere e far giungere nell'Urss «tutte le informazioni capitali in campo militare, economico e industriale», sondare inoltre, nell'ambito politico, «la futura condotta del Giappone, nelle sue relazioni con l'Unione Sovietica». Sorge si prepara meticolosamente. Da Pechino raggiunge Berlino, dove riaggancia preziosi rapporti con i vecchi compagni d'arma: la sua pedina più importante, in questa fase, è il capitano Scholl, con cui Sorge aveva combattuto sulla Somme. [...]

Una volta nella capitale nipponica, Sorge fa da solo. È spigliato, colto, affascinante con le donne: in poche settimane ogni tedesco dell'ambasciata e della colonia, a Tokyo, stravede per lui: l'addetto militare Ott (che poi diventerà ambasciatore), il principe Albrecht von Urach, corrispondente dell'organo del partito nazista, il *Völkischer Beobachter*, l'attaché navale dell'ambasciata Paul Wenneker, l'ambasciatore in carica Dirksen. Sorge lega con tutti loro grazie ai comuni ricordi di guerra, al gusto per gli scherzi e per la battuta (anche, a volte, qualcuna contro Hitler e il nazismo: «imprudenze» che una spia comunista non commetterebbe mai, e che rafforzano quindi la fiducia in Sorge dei suoi amici) e, infine, la capacità di reggere l'alcool.

Ma la carta forse più importante di cui Sorge si avvantaggia, nei rapporti con i giapponesi come con i tedeschi dell'ambasciata di Tokyo, è la sua intelligenza, la conoscenza profonda e sempre aggiornata dei problemi dell'Oriente. Si renderà prezioso al punto che non dovrà nemmeno, negli anni successivi, cercare a fatica i segreti scassinando casseforti alla James Bond: saranno lo stesso ambasciatore e i diversi attaché a fornirglieli spontaneamente, mostrandogli documenti riservati per chiedere lumi o addirittura per farsi aiutare da lui a tradurli in cifra. Sorge «ricambia», fornendo agli amici tedeschi una parte dei dati segretissimi che aveva raccolto altrove per trasmetterli a Mosca: sì che, non del tutto senza ragione, l'ambasciatore Ott potrà dire a propria scusante dopo l'arresto di Sorge che egli aveva avuto dalla spia «molti più dati di quanti possa anche involontariamente avergliene dati». E altri sospetterà addirittura, qui però a torto, che Sorge abbia in realtà fatto il doppio gioco, lavorando come agente segreto dei tedeschi, oltre che dei russi.

Sul finire del 1933 e agli inizi del 1934 Richard Sorge mette a punto a Tokyo, con meticolosa attenzione ma anche rapidamente, l'équipe che costituirà la sua rete: ne fanno parte Klausen (che Sorge fa venire dalla Cina attraverso il partito) come radiotelegrafista, e Ozaki, ritrovato dopo gli incontri a Pechino e Shanghai, come uomo di punta per la raccolta delle notizie politiche. Poi vi sono il giornalista jugoslavo Vukelič e Miyagi Itoku, pittore di scarso successo ma abilissimo ricercatore d'archivio. Nessun altro, quattro persone, cinque in tutto con Sorge. Il numero ridottissimo delle spie della catena è una

delle carte vincenti di Sorge, nella misura in cui riduce le possibilità di tradimenti o sorprese. Né gli è indispensabile un organico maggiore, data la tecnica con cui lavora: le notizie militari gli vengono soprattutto dall'ambasciata tedesca, quelle politiche da Ozaki (in parte da Vukelič), quelle economiche da Itoku, che funge anche da corriere. Klausen ha l'incarico delle trasmissioni radio, che egli effettua spostandosi periodicamente e con tecniche ingegnosissime di copertura (del resto i giapponesi non dispongono, a quell'epoca, di apparecchiature capaci di localizzare se non entro un raggio di uno-due chilometri una emittente clandestina: e fino al 1941, quando la rete Sorge viene catturata per altre vie, la radio di Klausen risulterà bensì individuata «dentro Tokyo» ma mai localizzata).

Il grosso del lavoro è Sorge a farlo, a tavolino, sommando i dati di cui dispone e selezionandoli con la sua intelligenza, oltre che con l'aiuto di una biblioteca (è il suo hobby, oltre che uno strumento di lavoro) che raccoglie oltre mille libri sul Giappone e l'Asia. Il cervello fu veramente la sua arma più forte, quella che lo fece diverso da ogni altra grande spia di questo secolo e che indusse i russi a sostenere (per nobilitarlo, ma anche per ridurre le proprie responsabilità internazionali) che Sorge non aveva tanto «spiato» quanto, soprattutto, «ragionato e dedotto».

I ragionamenti e le deduzioni che Richard Sorge trasmise a Mosca, soprattutto negli anni cruciali fra il 1938 e il 1941, furono una messe sterminata. Basterà citarne alcuni per rendersi conto della loro importanza e del peso che ebbero, secondo alcuni, nel determinare la sconfitta dell'Asse e la vittoria dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati. Nel 1938, un generale sovietico, Liskov, passa ai giapponesi e li informa in ogni dettaglio sullo schieramento sovietico tra la Siberia e l'Estremo Oriente. I giapponesi decidono di saggiare, con alcuni «incidenti di frontiera», la veridicità delle preziose informazioni raccolte. Sorge viene a saperlo e ne informa subito Mosca, la quale invia grossi rinforzi nei punti deboli dello schieramento. I giapponesi attaccano e incontrano una resistenza invincibile. Ne deducono che Liskov ha mentito e sospettano anzi che sia un agente provocatore: come tale lo processano e, successivamente, lo fucilano. Liskov è morto senza mai aver potuto capire come mai i punti che sapeva più indifesi dello schieramento russo fossero diventati da un giorno all'altro imprendibili. L'e-

episodio avrà un importante risvolto politico: impressionati dalla forza del fronte sovietico in Oriente, i giapponesi l'anno dopo firmano a Mosca un prezioso «trattato di neutralità».

Alla fine del 1940 Mosca chiede a Sorge «un rapporto particolareggiato sull'organizzazione dell'esercito giapponese: numero delle divisioni e dislocazione di ciascuna, nomi dei comandanti e degli alti ufficiali». Sorge, Ozaki e Miyagi vi lavorano per settimane, alla fine costruiscono un grafico che fotografano e mandano a Mosca: il «IV Bureau» è soddisfatto, anche se non spreca le lodi (ciò che manda più di frequente sono cicchetti e sollecitazioni: più l'ammonimento di «risparmiare denaro»): ma il riconoscimento più lusinghiero per Sorge verrà durante il processo, quando gli stessi militari giapponesi definiranno conrovoglia «quasi perfetto» l'organico delle loro forze quale era stato ricostruito da Sorge.

L'errore di Stalin

Il 15 maggio 1941, Sorge trasmette a Mosca una informazione stupefacente: quella della prossima aggressione tedesca all'Urss, corredata dalla data precisa (22 giugno) dell'inizio della guerra, che avverrà senza alcuna dichiarazione formale. L'informazione è venuta al gruppo Sorge da un ufficiale dello stato maggiore tedesco in visita a Tokyo, il colonnello von Niedermayer, ed è stata poi confermata dall'attaché militare Scholl e dallo stesso ambasciatore Ott. Stalin purtroppo non ne terrà conto: fa archiviare il dispaccio in una cartella con la scritta «informazioni dubbie e pericolose», se la prende con Sorge e col suo gruppo e, nell'impossibilità di punire la spia di Tokyo, ordina di fucilare i suoi diretti superiori, il generale Berzin, capo del servizio segreto militare, e il colonnello Borovič, responsabile della stazione radio chiamata col nome in codice di «Wiesbaden», che raccoglieva e ritrasmetteva a Mosca i messaggi di Sorge.

L'errore di Stalin fa sì che non si prendano misure difensive ed è la causa delle gravissime disfate iniziali dei russi nella seconda guerra mondiale. Racconta Hanako-San che una sera, appunto a quell'epoca, sorprese Sorge che ascoltava alla radio nipponica le notizie sui rovesci militari dei russi: «Richard

piangeva e si teneva la testa tra le mani scuotendola, mormorava "Perché non mi ha creduto?..."». Hanako-San non seppe mai, fino all'arresto, che Richard Sorge era una spia dei sovietici, così non comprese a fondo il senso di quell'episodio, quando vi assistette. È chiaro che Sorge stava parlando di Stalin. Non si riprese più da quella delusione: continuò a lavorare con lo stesso coraggio, gli stessi nervi d'acciaio, con risultati non meno sorprendenti fino all'ultimo giorno, ma perse da quel momento l'entusiasmo e la fede cieca.

Prese ad ubriacarsi sempre più spesso, divenne meno cauto: quando lo arrestarono nella piovosa notte di venerdì 17 ottobre 1941, aveva con sé tre rapporti spionistici scritti in inglese, un'imprudenza che in passato non gli era mai capitato di commettere. Anche per questo, nell'impossibilità di negare, rinunciò anche a tacere e fece una confessione spontanea e completa (forse l'inconscia vendetta per la cecità di Stalin), che risparmiò ai giapponesi dubbi e ricerche.

Ma prima di andar distrutta, la rete Sorge mise a punto ancora un incredibile successo. Il 2 luglio 1941, Sorge comunicò che «in un consiglio tenutosi alla presenza del Mikado, i capi dell'esercito e della marina nipponici hanno deciso di spostare tutte le loro forze nel sud-est asiatico, in vista di un possibile conflitto con la Gran Bretagna e forse, successivamente, con gli Usa». L'informazione aveva questo di prezioso: che, se i giapponesi sguarnivano il fronte con l'Urss, Mosca poteva fare altrettanto spostando quindi sul fronte occidentale (dove la situazione era critica) gran parte delle truppe tenute precauzionalmente in pre-allarme lungo il confine della Manciuria. Questa volta Stalin accolse, almeno in parte, l'indicazione che veniva da Sorge; cui spetta quindi il merito, tra gli altri, di avere indirettamente contribuito anche alla resistenza che doveva, l'anno dopo, portare all'epopea di Stalingrado. [...]

Il processo agli uomini del gruppo Sorge avviene nel settembre del 1943: la morte per Sorge e Ozaki, l'ergastolo per Klausen e Vukelič, pene minori per il «pittore», grazie al quale avvenne la cattura della rete, e per la moglie di Klausen, accusata di complicità. Appelli, che sono poi respinti. Un anno e due mesi più tardi, il 7 novembre 1944, le esecuzioni di Ozaki e di Sorge. Vukelič morirà in carcere, gli altri saranno poi tutti liberati.

IL VOLTO FREDDO DELL'INTELLIGENCE

La fine della seconda guerra mondiale ha determinato almeno due grossi cambiamenti, per quel che riguarda lo spionaggio: la nascita di sofisticati e differenziati servizi segreti, all'interno di una medesima nazione, e la definitiva autonomia del genere letterario della spy story da quello poliziesco.

Del passaggio dalla vecchia polizia segreta ai moderni e ben più complessi servizi segreti ci parla, come sempre, Mario Del Pero, il quale ha saputo condensare in poche pagine l'evoluzione degli organi di spionaggio dal dopoguerra a oggi, in connessione con gli eventi storici e politici. In particolare, la sua analisi si sofferma sulla posizione delle due superpotenze – Usa e Urss – nei lunghi anni della guerra fredda e sulla loro ingerenza nella politica dei paesi appartenenti alla rispettiva sfera di influenza. Dobbiamo avvertire che, per motivi di spazio e di luogo, gli argomenti non sono stati affrontati in modo esaustivo e completo: come nelle altre parti del libro, l'attenzione si è concentrata soprattutto sull'Europa, ma ciò non significa che altrove, nel mondo, non siano avvenuti fatti di spionaggio degni di nota. Del Pero ha infine posto l'attenzione sul «futuro» dello spionaggio, ovvero sia sulle nuove frontiere che si sono aperte per i servizi segreti delle

varie nazioni dopo il crollo del muro di Berlino (1989) e più recentemente quello dell'Unione Sovietica.

Anche le letture che abbiamo scelto per questa parte seguono, per motivi di comodità e di chiarezza, l'empirica divisione cronologica tra «guerra fredda» e «dopo guerra fredda»: appartengono al primo gruppo i brani di Fleming (il creatore di James Bond), Deighton e Greene.

Il dossier sul caso Philby, una delle più importanti talpe operanti per conto dell'Unione Sovietica in Gran Bretagna negli anni della «guerra fredda», è in questo senso illuminante.

Ma come parlare di 007 senza pensare al cinema? Eusebio Ciccotti, storico di quest'arte del ventesimo secolo, ripercorre dalla nascita ai nostri giorni l'avventurosa esistenza delle spie nel cinema.

Un capitolo a parte merita l'opera di Le Carré – ripercorsa da Oreste Del Buono – che dal muro di Berlino arriva fino ai nostri giorni, con un episodio del Visitatore segreto. Infine, un racconto dei nostri autori Calcerano e Fiori, ambientato in Italia all'epoca della guerra del Golfo.

L'operatività dei servizi segreti italiani, il loro peso nella storia e nella politica del nostro Paese meriterebbero una lunga e meticolosa esemplificazione di brani letterari, ed anche di documenti storici, ma a questo proposito abbiamo dovuto, non senza rammarico, rinunciare; poniamo, comunque, all'attenzione dei nostri giovani lettori, un interessante excursus di Del Pero sui servizi d'intelligence italiani dall'unità ad oggi.

Mario Del Pero
LO SPIONAGGIO NELLA STORIA/4
Il ruolo dell'intelligence nella guerra fredda
e il suo futuro dopo il crollo dell'Unione Sovietica

Alcuni elementi della futura rivalità tra Stati Uniti e Unione Sovietica cominciarono ad emergere già durante il secondo conflitto mondiale e lo spionaggio fu uno dei settori in cui si evidenziarono con maggior chiarezza. La sospettosità sovietica nei confronti dell'Occidente, a dispetto della comune guerra contro le potenze nazifasciste, rimase assai forte e si manifestò nella decisione di continuare a finanziare operazioni di spionaggio nei confronti di Stati Uniti e Gran Bretagna. Esse si indirizzarono verso due direzioni: l'infiltrazione del progetto angloamericano di ricerca atomica (il *Progetto Manhattan*), attraverso le informazioni fornite da Klaus Fuchs, lo scienziato tedesco emigrato in Gran Bretagna, e la raccolta di informazioni politiche attraverso l'utilizzo di spie all'interno dei governi di Londra e Washington¹. Ma anche Gran Bretagna e Stati

1. J.L. Gaddis, «Intelligence, Espionage and Cold War History» cit., p. 90. Gaddis, come molti altri storici statunitensi, analizza però solamente le operazioni di spionaggio compiute dai sovietici ai danni degli occidentali dimenticando che nel medesimo periodo anche i servizi segreti di Gran Bretagna e Stati Uniti erano impegnati nelle medesime operazioni nei confronti dell'Urss.

Uniti avviarono già in tempo di guerra operazioni di spionaggio contro l'Urss, operazioni che nel novembre del 1944 portarono alla scoperta dei codici segreti sovietici (il *Venona Material* fornito dai servizi segreti finlandesi)². Il rapido deterioramento delle relazioni diplomatiche tra Urss e Stati Uniti non colse pertanto impreparati i reciproci servizi d'intelligence.

Negli Stati Uniti l'Oss venne sciolto il 20 settembre 1945, pochi giorni dopo la resa del Giappone e la definitiva conclusione della guerra. Alcuni mesi più tardi il presidente americano Truman ricostituì una struttura centralizzata d'intelligence (il Central Intelligence Group, CIG, che in poco più di un anno sarebbe diventato la Central Intelligence Agency, CIA). In realtà l'Oss lasciò in eredità ai futuri servizi d'intelligence statunitensi sia la propria mentalità che molti dei suoi uomini, sicché l'esperienza bellica continuò a lungo a influenzare le operazioni e il modo di pensare della CIA³.

La politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Urss venne via via ridefinita in modo più pessimistico ed intransigente. A ciò contribuirono in misura notevole le analisi di George Kennan, esperto di affari sovietici che ben presto divenne uno dei più ascoltati consiglieri di Truman, secondo il quale nessuna forma di cooperazione tra Unione Sovietica e Stati Uniti era possibile nell'immediato dopoguerra e l'unica politica perseguibile era quella di «contenere» le oggettive tendenze espansionistiche dell'Urss conferendo stabilità e sicurezza a quei paesi che più erano esposti alla minaccia comunista (interna ed esterna). Particolarmente rilevante fu il ruolo che Kennan assegnò ai servizi d'intelligence e, in particolare, alle attività di *covert operations*, considerate strumenti essenziali per «combattere il fuoco con il fuoco»⁴.

La CIA iniziò rapidamente a progettare e mettere in pratica una serie di operazioni clandestine (statutariamente non auto-

2. Sull'episodio si veda T. Powers, «The Truth about the CIA», *The New York Review of Books*, May 13, 1993.

3. J. Prados, *President's Secret Wars. The CIA and Covert Operations from World War II through Irancon*, New York, 1986.

4. Le opinioni di Kennan furono espresse attraverso il celebre «lungo telegramma» spedito dall'ambasciata di Mosca nel febbraio del 1946, ora pubblicato in T.H. Etzold e J.L. Gaddis, *Containment: Documents on American Policy and Strategy, 1945-1950*, New York, 1978, pp. 50-64, e l'articolo scritto per la rivista *Foreign Affairs* nel luglio del 1947 (il famoso «X article»), ora pubblicato in G. Kennan, *Memoirs, 1925-1950*, New York, Pantheon, 1983.

rizzate) nei paesi del blocco comunista dell'Europa orientale (Ucraina, Paesi baltici e Albania in particolar modo), appoggiandosi non di rado a gruppi nazionalisti antisovietici che durante la guerra si erano schierati al fianco dei nazisti, come nel caso del leader ucraino di estrema destra Stefan Bandera. Il fallimento generale di queste operazioni fu causato sia dall'efficienza del controspionaggio sovietico (che all'epoca riceveva precise e dettagliate informazioni dalla spia inglese Kim Philby, in quel periodo ufficiale di collegamento dell'intelligence britannica presso la CIA a Washington), che dal generale dilettantismo con il quale vennero condotte. È francamente difficile pensare che l'amministrazione Truman potesse sperare di sovvertire il sistema sovietico attraverso queste semplici forme di *covert operations*. Esse devono pertanto venire interpretate come la conseguenza di quella filosofia attivistica dell'«agire per agire», di un dinamismo il più delle volte fine a se stesso che contraddistinse la politica estera americana di quegli anni⁵.

La guerra fredda e il confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica determinò una divisione del mondo in due blocchi rigidamente contrapposti. Ciò ebbe degli effetti immediati anche sui meccanismi di funzionamento dei singoli sistemi d'intelligence nazionali. I servizi segreti britannici persero quella leadership del blocco occidentale che avevano acquisito durante la seconda guerra mondiale e divennero semplici partner minori di quelli statunitensi: un rapporto difficile e frustrante per il MI6 che si deteriorò notevolmente in seguito alla scoperta della presenza di numerose spie sovietiche al suo interno⁶.

Gli altri apparati d'intelligence nazionali furono cooptati all'interno dell'alleanza internazionale di cui faceva parte il proprio paese; in occidente le esigenze della guerra fredda permisero spesso a personaggi che avevano militato nei servizi

5. Maggiore successo ebbe invece la propaganda americana nei paesi comunisti, che si servì principalmente di due stazioni radiofoniche, Radio Liberty e Radio Free Europe, finanziate e gestite dalla CIA.

6. R.J. Aldrich (a cura di), *British Intelligence, Strategy and the Cold War*, New York-London, 1992. Le spie più famose furono i cinque giovani comunisti (i «magnifici cinque») reclutati negli anni Trenta presso l'università di Cambridge. Due di questi, Burgess e MacLean, scapparono in Unione Sovietica nel 1951; entrambi poi morirono alcolizzati. Philby, il più famoso, defezionò in Unione Sovietica solo nel 1963.

segreti nazisti e fascisti di rioccupare le proprie cariche, ma al contempo costrinsero i dipendenti di tali organi a una lacerante (in quanto spesso conflittuale) «doppia lealtà» (verso il proprio paese, ma anche verso l'alleanza)⁷. Il caso più famoso è sicuramente quello del generale Reihnard Gehlen, responsabile dell'intelligence nazista sull'Unione Sovietica, che una volta catturato dagli Stati Uniti mise a disposizione degli americani le proprie competenze, la sua rete di informatori oltre cortina e una monumentale quantità di informazioni che aveva nascosto sulle montagne bavaresi. Gehlen riuscì a creare una organizzazione d'intelligence semiprivata e finanziata dagli Stati Uniti che solo nel 1956 divenne il servizio informazioni ufficiale (Bundesnachrichtendienst, BND) della Repubblica Federale Tedesca. L'importanza di Gehlen per gli Stati Uniti è dimostrata dal fatto che durante tutti gli anni Cinquanta le uniche informazioni disponibili sulla rete ferroviaria e sul sistema di trasporti dell'Urss (essenziali per comprendere il potenziale spiegamento dei missili sovietici) erano quelle fornite da Gehlen.

È però probabile, anche se si tratta di un'ipotesi da verificare e da sostanziare con studi e documenti al momento mancanti, che l'unità e la cooperazione dei servizi segreti occidentali e soprattutto la loro disponibilità ad essere docili strumenti nelle mani di Washington siano state esagerate. I numerosi casi di spionaggio reciproco tra i paesi occidentali sembrano infatti evidenziare un utilizzo strumentale dell'alleanza occidentale da parte di molti apparati d'intelligence nazionali, che furono in grado di avere al contempo una notevole autonomia operativa e cospicui finanziamenti⁸.

Nell'immediato secondo dopoguerra i servizi segreti sovietici (che nel 1946 furono sottoposti ad un'altra riforma istituzionale con la creazione del Ministero di Sicurezza Statale, MGB) tornarono ad occuparsi principalmente di spionaggio interno, partecipando all'ennesima operazione staliniana di eliminazione degli avversari politici. Le operazioni d'intelligence interna-

7. F. De Felice, «Doppia lealtà, doppio stato», *Studi storici*, luglio-settembre 1989, pp. 493-563. De Lutiis evidenzia con estrema chiarezza come il prevalere della logica della continuità nei servizi segreti italiani del secondo dopoguerra permise a molti funzionari del periodo fascista di venire reintegrati negli apparati del nascente stato democratico. G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 43-48.

8. G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 347-348.

zionale furono dirette al rafforzamento del dominio comunista sugli Stati dell'Europa orientale, alla difesa dalle *covert operations* straniere e, soprattutto, alla raccolta di informazioni in ambito nucleare. L'Urss fece esplodere il suo primo ordigno nucleare nel settembre 1949, ponendo fine a quattro anni di monopolio atomico statunitense. Da quel momento lo scopo prioritario dei servizi d'intelligence americani divenne quello di comprendere i ritmi di sviluppo dei processi di armamento dell'Urss.

Gli anni Cinquanta furono caratterizzati negli Stati Uniti dal dibattito sulle dimensioni dell'arsenale sovietico. Nell'ottobre del 1957, il lancio del vettore spaziale sovietico Sputnik fece sorgere il sospetto che i sovietici fossero prossimi a dotarsi di missili intercontinentali (ICBM) dotati di testate nucleari (fino a quel momento gli aerei avevano rappresentato l'unica forma di trasporto di ordigni atomici). I servizi d'intelligence del dipartimento di stato (l'equivalente americano del ministero degli esteri) e dell'esercito minimizzarono l'episodio, sottolineando il ritardo tecnologico dell'Urss nell'ambito dello sviluppo dei vettori intercontinentali e la netta superiorità strategica degli Stati Uniti. Una posizione opposta venne invece assunta dall'aeronautica, che presentò un quadro estremamente allarmistico, e dalla CIA che, sia pure elaborando proiezioni di sviluppo degli ICBM sovietici più ridotte di quelle dell'aeronautica, ritenne prossima una superiorità dell'Urss⁹. Il dibattito, noto come «gap dei missili», divenne rapidamente di dominio pubblico e venne strumentalmente utilizzato per fini politici. Numerosi rappresentanti del partito democratico accusarono l'amministrazione repubblicana e il presidente Eisenhower di debolezza nei confronti dell'Urss. Tale accusa fu fatta propria anche da John Fitzgerald Kennedy durante la campagna elettorale per la presidenza nel 1960. Kennedy sostenne che la superiorità nucleare sovietica fosse imminente e che la sicurezza degli Stati Uniti fosse gravemente minacciata. L'infondatezza di tali posizioni (che comunque contribuirono alla vittoria elettorale di Kennedy) fu dimostrata verso la fine del 1961,

9. L'onestà intellettuale delle stime dell'aeronautica è stata spesso messa in discussione poiché essa, rappresentando il più importante elemento della deterrenza nucleare americana, avrebbe spesso avuto interesse ad esagerare la minaccia atomica sovietica. Sulla vicenda si veda J. Prados, *The Soviet Estimate: US Intelligence and Soviet Military Strength*, New York, Dial, 1982.

attraverso l'utilizzo delle immagini dei primi satelliti ricognitori (che evidenziavano il ritardo dell'Urss nella costruzione di basi missilistiche) e delle informazioni fornite a Stati Uniti e Gran Bretagna dal colonnello del GUR (l'intelligence militare sovietica), Oleg Penkovsky. La posizione mantenuta da Eisenhower in tutta la vicenda fu di estrema moderazione e realismo, anche se per motivi di segretezza non poté mai rivelare che le sue fonti d'informazione (i ricognitori ad alta quota, U-2) gli garantivano che l'Urss era ancora in estremo ritardo nello sviluppo degli ICBM.

L'importanza della vicenda del «gap dei missili» risiede sia negli effetti di lungo periodo che essa causò (verso la fine degli anni Sessanta i servizi segreti americani commisero l'errore opposto e sottovalutarono la crescita del processo di riarmo nucleare sovietico), che, soprattutto, nella pressione esercitata dalle vicende politiche sulle stime e sulle analisi dei servizi d'intelligence. Nel caso della CIA sembra evidente che la sua debolezza istituzionale (si trattava infatti di un'agenzia estremamente giovane all'interno dell'apparato burocratico statunitense) abbia inciso sulla natura delle sue analisi, che spesso hanno finito per seguire la politica (dando ai politici ciò che essi volevano sentirsi dire) invece di informarla e contribuire a determinarla¹⁰.

Gli anni Cinquanta costituirono per i servizi segreti statunitensi l'«età d'oro» delle *covert operations*¹¹. Fin dai primi anni della guerra fredda esse vennero considerate come normali strumenti di politica estera, il cui utilizzo era reso indispensabile dalla particolare natura dell'avversario che si doveva affrontare. Le potenzialità delle *covert operations* vennero largamente sopravvalutate in seguito ai successi ottenuti in Italia e in Francia nel frenare l'avanzata delle sinistre¹². Una volta che la situazione europea si cristallizzò in due blocchi rigida-

10. Una simile conclusione sembra applicabile soprattutto ai primi anni di attività. Durante la guerra del Vietnam (1965-1973) le analisi della CIA (che non vennero mai ascoltate) si contraddistinsero per la loro esattezza, anche se spesso furono espresse in forma oracolare e volutamente non concreta.

11. R. Jeffreys-Jones, *The CIA and American Democracy*, cit., pp. 81-99.

12. In Italia e in Francia gli Stati Uniti, spesso attraverso la CIA, fornirono cospicui finanziamenti a sindacati e partiti politici anticomunisti. È difficile però ritenere che tali aiuti siano stati decisivi nella vittoria della Democrazia Cristiana nelle elezioni parlamentari del 1948, prescindendo da una serie di elementi autoctoni propri della realtà italiana.

mente contrapposti, lo scontro bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica si spostò verso altre zone, spesso periferiche, ove più frequente divenne il ricorso a strumenti militari e diplomatici non ortodossi. Non interessa analizzare in questa sede le numerose *covert operations* intraprese dalla CIA in quegli anni (dal sostegno al golpe contro il leader nazionalista iraniano Mossadeq nel 1953, al golpe contro il governo democratico di Arbenz in Guatemala l'anno successivo, fino ai vari tentativi di assassinio contro il leader cubano Fidel Castro), quanto evidenziare come esse abbiano spesso rappresentato una degenerazione degli iniziali obiettivi della CIA. Esse finirono per assumere (sia in termini di spesa che di uomini impiegati) un peso assolutamente sproporzionato all'interno dell'apparato d'intelligence americano¹³. Numerose operazioni vennero pertanto intraprese senza valutare né i rischi che si stavano correndo né la loro utilità; si trattò pertanto di un chiaro invaghimento verso dei mezzi della politica estera statunitense che fece completamente perdere di vista quello che era il suo fine ultimo: contenere l'Unione Sovietica.

A partire dagli anni Settanta il generale ripensamento dei metodi e delle finalità della politica estera americana conseguito alla sconfitta in Vietnam coinvolse anche gli apparati d'intelligence. Una serie di indagini parlamentari evidenziarono la mancanza di controllo sull'attività della CIA e fecero emergere le numerose irregolarità da essa compiute. Apposite commissioni parlamentari di controllo vennero create sia alla camera che al senato¹⁴. Da allora l'operato dei servizi d'intelligence statunitensi è sicuramente migliorato ed è stato sottoposto ad una supervisione più efficace e continua, ma si sono comunque verificati ulteriori casi di abusi (spesso, come nel sostegno alle forze antigovernative in Nicaragua, utilizzando agenzie e dipartimenti diversi dalla CIA) e le stesse commissioni hanno rinunciato ad alcuni dei propri poteri in quanto inutili se non controproducenti. Ciò ripropone l'irrisolvibile dilemma del-

13. All'inizio del 1953 la componente operativa della CIA rappresentava oltre il 60% del personale complessivo e il 74% del suo budget. Le *covert operations* durante i sette anni di presidenza Truman (1945-1952) furono 81. Si veda G. Treverton, *Covert Action: the Limits of Intervention in the Postwar World*, New York, William Morrow, 1987.

14. F.J. Smith Jr., *Congress Oversees the United States Intelligence Community*, University of Alabama Press, 1990.

l'accettabilità dei servizi segreti in un sistema democratico. In altre parole la domanda che inevitabilmente ci si pone è se una democrazia possa tollerare, senza venir meno alla propria natura, che alcuni dei suoi apparati operino segretamente. La difficoltà di trovare una risposta chiara e definitiva è probabilmente il migliore invito ad evitare sentenze unilaterali, ed a muoversi attraverso un'analisi dei singoli casi, con la costante consapevolezza di quale debba essere il rapporto tra i fini della politica e i mezzi utilizzati per raggiungerli.

Un ultimo aspetto delle vicende dell'intelligence del secondo dopoguerra riguarda l'applicazione e i limiti del progresso tecnologico nell'ambito dello spionaggio e della raccolta di informazioni. Lo sviluppo della tecnologia satellitare ha permesso, nonostante i notevoli progressi delle tecniche di simu-

Il lato oscuro della forza di John Le Carré

«A volte penso che la cosa più grave della guerra fredda sia stata il modo in cui imparammo a trangugiare la nostra propaganda» disse col più benevolo dei sorrisi. «Non voglio sembrare didattico, e naturalmente abbiamo fatto lo stesso in tutta la nostra storia. Ma durante la guerra fredda, quando i nostri amici mentivano lo facevano per nascondere la malvagità del loro sistema. Mentre quando mentivamo noi, intendevamo nascondere le nostre virtù. Anche a noi stessi. Nascondevamo cioè proprio le cose che ci mettevano dalla parte della ragione. Il nostro rispetto per l'individuo, il nostro amore per la diversità delle opinioni e per la discussione, la nostra convinzione che si può governare in maniera equa solo con il consenso dei governati, la nostra capacità di tener conto dell'altrui parere – soprattutto nei Paesi che sfruttavamo, sin quasi alla morte, per i nostri fini. Nella nostra presunta rettitudine ideologica, sacrificammo la nostra compassione al gran dio dell'indifferenza. Proteggemmo i forti contro i deboli e perfezionammo l'arte della menzogna pubblica. Ci facemmo nemici riformatori rispettabili e amici i sovrani più disgustosi. Ed era raro che ci soffermassimo a domandarci per quanto tempo ancora avremmo potuto difendere la nostra società con questi mezzi, restando una società degna di essere difesa» (da *Il visitatore segreto*).

lazione, di avere accesso a tutta una serie di dati e informazioni prima inaccessibili. La chiarezza delle immagini prodotte dai satelliti rende ora impossibili dispute e discussioni come quella del «gap dei missili». Lo stesso meccanismo della deterrenza nucleare, di una pace basata cioè sulla garanzia che una guerra atomica avrebbe causato tali e tanti danni che a nessuno conveniva intraprenderla, ha funzionato anche grazie alle informazioni fornite dai satelliti sulle capacità belliche dell'avversario¹⁵. Ciononostante l'intelligence umana (*humint*) ha continuato, e continua, ad avere un ruolo fondamentale. Essa ha probabilmente costituito l'elemento fondamentale del sistema sovietico di raccolta di informazioni.

Nei primi anni della guerra fredda le più importanti spie sovietiche furono i cinque agenti reclutati presso l'università di Cambridge (Guy Burgess, Donald MacLean, Kim Philby, Anthony Blunt e John Cairncross, gli ultimi due sono stati scoperti solo da pochi anni), ma questi non furono affatto gli unici casi conosciuti. L'apparato civile d'intelligence dell'Urss, che dal marzo 1954 assunse il nome di KGB, fece largo e sistematico uso della *humint* sia attraverso propri agenti (spesso con responsabilità di provocazione e controinformazione) che utilizzando elementi stranieri. La motivazione ideologica, che inizialmente fu prioritaria nella scelta di numerose spie straniere che lavorarono per i servizi sovietici, è via via scemata ed è stata sostituita dagli incentivi economici.

Uno dei più famosi agenti sovietici del dopoguerra fu il tedesco Heinze Felde, già membro delle SS e agente sovietico durante la guerra, che riuscì ad entrare a far parte dei servizi segreti della Germania occidentale (l'organizzazione Gehlen) e a fornire importanti informazioni al KGB fino al 1963 (anno in cui fu scoperto). Negli stessi anni l'Urss riuscì ad avere addirittura tre propri agenti all'interno dell'agenzia d'intelligence statunitense responsabile per le comunicazioni, la National Security Agency (NSA).

Numerosi casi analoghi proseguirono fino alla vicenda più recente (1994) dell'arresto di Aldrich Ames, l'alto funzionario della CIA che per otto anni ha fornito importanti informazioni

15. J.L. Gaddis, «Learning to Live with Transparency: the Emergence of a Reconnaissance Satellite Regime», in J.L. Gaddis, *The Long Peace. Inquiries into the History of the Cold War*, Oxford/New York, Oxford University Press, 1987.

all'Urss e alla Russia post-sovietica (Ames è stato recentemente condannato all'ergastolo). Naturalmente tali attività non costituirono una prerogativa esclusiva dell'Unione Sovietica: anche gli Stati Uniti e l'alleanza occidentale disposero di numerose talpe all'interno dell'Urss e del blocco comunista. Una delle più famose fu il già citato colonnello del GRU Oleg Penkovsky, che nei primi anni Sessanta fu cruciale nel fornire alcune delicate informazioni a Washington; Penkovsky fu scoperto e giustiziato a Mosca nel 1963. Più recentemente ha fatto scalpore il caso di Oleg Gordievsky, il funzionario del KGB residente (ovvero responsabile di zona) a Londra, che nel 1985, dopo più di dieci anni di doppio gioco per i servizi britannici, defezionò in Gran Bretagna¹⁶. Se la storia insegna che la percentuale di spie che diventano conosciute pubblicamente è assai inferiore a quelle che continuano ad operare è probabile che al momento attuale tutte le grandi potenze dispongano di proprie reti d'informatori segreti all'estero.

Tutto ciò evidenzia come l'*humint* sia ancora essenziale nella produzione d'intelligence e che anzi la sua importanza, dopo le eccessive illusioni create dal progresso tecnologico, sia in costante crescita. Le ragioni di tale importanza risiedono nella natura e nel significato stesso del concetto d'intelligence: essa non si può e non si deve limitare alla sola raccolta di dati grezzi, ma deve dare sostanza a questi dati trasformandoli in autentica conoscenza. Non basta infatti sapere esattamente quale sia il potenziale militare di un paese, ma bisogna individuare in che modo i leader di tale paese vogliono utilizzare questo potenziale. In tal processo l'*humint* entra in due modi: attraverso la raccolta di informazioni riservate e spesso immateriali, come le opinioni e le intenzioni politiche (l'eccitante lavoro della spia) e con l'importantissima opera di scrematura, analisi, discussione e previsione (il terribile e noiosissimo lavoro dell'analista). In entrambi i casi si tratta di funzioni esistenti dagli albori dell'intelligence, ma che sembrano destinate ad avere un ruolo centrale anche in futuro¹⁷.

16. Gordievsky fu probabilmente il primo funzionario del KGB nella storia che, una volta scoperto come spia, sia riuscito a disertare attraversando il confine sovietico.

17. Nel rapporto annuale al congresso del 1995, il direttore della CIA John Deutch ha sottolineato la necessità di potenziare e migliorare l'intelligence umana. Deutch ha inoltre definito il caso Ames come «una calamità di

Il crollo dei sistemi comunisti e il venire meno del confronto bipolare Usa-Urss ha avuto effetti radicali sul sistema delle relazioni internazionali e ha generato una serie di cambiamenti dei quali hanno risentito anche le strutture d'intelligence. La maggior parte di esse ha dovuto compiere una ridefinizione di priorità ed obiettivi che probabilmente è tuttora in corso. Negli Stati Uniti gran parte dei centri d'intelligence incaricati di analizzare l'evoluzione strategica, politica ed economica dell'Unione Sovietica sono stati destinati ad altre attività, tra cui gli studi sullo sviluppo e la diffusione di strumenti bellici nucleari, gli obiettivi e i potenziali nuovi mezzi del terrorismo internazionale, l'evoluzione demografica nel mondo e così via. L'intelligence rappresenta però da sempre uno degli strumenti attraverso cui un paese cerca di garantire la propria sicurezza. Per capire presente e futuro dell'intelligence è quindi necessario comprendere in che modo e con quali criteri i singoli stati definiscono la propria sicurezza. Il concetto di sicurezza conosce infatti la propria definizione a livello nazionale e spesso viene elaborato in una logica interstatale competitiva e antagonista. Negli ultimi anni, con il progressivo allargarsi del concetto di sicurezza ad una sfera economica e finanziaria, tale competizione sembra avere acquisito una nuova dimensione, con una classifica basata su prodotti interni lordi, indici di produttività e tassi d'inflazione. I sistemi d'intelligence hanno quindi sempre più indirizzato le proprie analisi in tale direzione, attraverso studi e previsioni macroeconomiche, ma anche attraverso meno nobili episodi di spionaggio industriale¹⁸. La fluidità dell'attuale ordinamento internazionale e il venir meno di consolidate alleanze contribuirà a sua volta a sollevare le eventuali residue remore nella reciproca attività di spionaggio tra nazioni amiche. La condotta della politica, soprattutto quella esterna, richiede una

proporzioni gigantesche» («...an intelligence calamity of massive proportions»). J. Deutch, «At the post-Ames CIA», *International Herald Tribune*, November 8, 1995.

18. Nel 1993 sono stati rivelati dei casi di spionaggio industriale francese ai danni degli Stati Uniti. Più recentemente gli Stati Uniti hanno accusato Cina e Vietnam di svolgere attività di pirateria informatica ai danni dell'industria americana. L'intelligence industriale, per la sua stessa natura, potrebbe causare anche uno sviluppo di strutture private di spionaggio e di raccolta informazioni.

conoscenza che a sua volta può essere basata solo sulle informazioni. Nel procedere alla raccolta di quest'ultime è difficile, e probabilmente non auspicabile, che gli stati nazionali e i loro apparati d'intelligence rinuncino ai tradizionali e clandestini strumenti di spionaggio¹⁹.

19. Il vecchio argomento che una valida intelligence garantisca una visibilità reciproca altrimenti assente nell'ambito delle relazioni tra stati continua a rappresentare una delle migliori giustificazioni per le attività di spionaggio. Un moralismo assai diffuso in larghi settori dell'opinione pubblica tende invece a uniformare qualsiasi tipo d'attività d'intelligence, procedendo a sommarie e universali condanne. Per un esempio si veda il fondo non firmato, dal titolo «La CIA in automobile», pubblicato dal quotidiano «La Repubblica» il 17 ottobre 1995.

Ian Fleming
IL LUME DELL'INTELLETO

Ian Lancaster Fleming (Londra 1908-Canterbury 1964), figlio di un parlamentare e miliardario inglese, lavorò prima come agente di borsa, poi come giornalista, mentre, durante la seconda guerra mondiale, fu assistente personale del contrammiraglio J.H. Godfrey, capo del servizio segreto della Marina britannica.

La sua fama di scrittore è legata al fortunato personaggio da lui inventato nel 1952: l'agente segreto 007 (il doppio zero equivale alla licenza d'uccidere) James Bond, nel quale la spy story ha trovato il suo eroe eponimo, come Sherlock Holmes lo è stato per il giallo.

Il personaggio creato da Fleming si distanzia dalla figura della spia tradizionale, che era brutta, furtiva, venale, e mostra invece tutte le qualità che qualsiasi uomo comune in Inghilterra, come in Italia, voleva possedere: coraggio, ironia, stile e successo con le donne. Tuttavia... un pizzico d'ironia svela come Fleming non creda a tutte le favole che racconta e come, da ex agente segreto, abbia conseguito un'altra consapevolezza.

James Bond si trovava a quattrocentocinquanta metri dal bersaglio, nel famoso poligono di tiro Century, a Bisley¹.

Sul paletto bianco piantato nell'erba accanto a lui era segnato il numero 44 e lo stesso numero era ripetuto in cima al monticello di terra dietro l'unico bersaglio, un quadrato di circa due metri di lato che a quella distanza, e nella foschia della tarda estate, sembrava non più grande di un francobollo. Ma il telescopio di Bond, uno Sniperscope a lenti infrarosse fissato sulla canna del suo fucile, inquadrava l'intero obiettivo. Riusciva persino a distinguere assai chiaramente i colori azzurro e beige del bersaglio; il centro semicircolare di quindici centimetri appariva simile alla mezzaluna che, sulla lontana cresta di Chobham Ridges, cominciava a sorgere in un cielo che andava facendosi sempre più cupo.

L'ultimo colpo di James Bond aveva raggiunto il bersaglio sulla sinistra... non bastava ancora. Guardò di nuovo le maniche a vento gialle e blu. Svolazzavano sul poligono di tiro verso est e sembravano più rigide di quando egli aveva cominciato a sparare, mezz'ora prima. Spostò il correttore di mira di due tacche a destra e puntò la crociera della lente dello Sniperscope sul centro del bersaglio. Poi si preparò, introdusse delicatamente l'indice nel guardamano, lo appoggiò alla curva del grilletto, trattenne il respiro e lentamente, assai lentamente, premette.

La secca detonazione riecheggiò nel campo deserto. Il bersaglio sparì nell'erba, subito sostituito dal segnale d'attesa, e riapparve poco dopo. Sì, questa volta il dischetto nero segnava un punto in fondo a destra, non più in fondo a sinistra. Bel colpo.

«Bene», disse la voce dell'ufficiale capo del poligono di tiro. «Continue così».

Il bersaglio era di nuovo in posizione, Bond tornò ad appoggiare la guancia al legno tiepido del calcio del fucile e avvicinò l'occhio alla guarnizione di gomma del telescopio. Si asciugò sui pantaloni la mano destra bagnata di sudore e poi afferrò l'impugnatura da pistola che sporgeva nettamente sotto il guardamano del fucile. Allargò maggiormente le gambe. Ora doveva sparare cinque tiri rapidi. Sarebbe stato interessante vedere se con quell'arma si poteva anche sbagliare. Era certo che non avrebbe fallito la prova. Quello straordinario fucile su cui l'armaiolo era riuscito in qualche modo a mettere le mani

1. Nel Surrey, a circa 45 km da Londra.

dava l'impressione che un uomo in piedi alla distanza di un chilometro sarebbe stato una facile preda. Era quasi un calibro 308 da Bersaglio Internazionale Sperimentale, costruito da Winchester per l'allenamento degli atleti americani che partecipavano al campionato del mondo, ed era provvisto dei soliti aggeggi delle armi da bersaglio ad alta precisione: un appoggio di alluminio che partendo dal calcio e terminando sotto l'ascella del tiratore assicurava la salda aderenza del calcio stesso alla spalla, e un pignone regolabile sotto il centro di gravità del fucile, per permettere al calcio di essere «artigliato» nella sua nicchia di legno scanalata. L'armaiolo aveva sostituito il sistema di caricamento a colpo singolo con un caricatore a cinque colpi, e aveva garantito a Bond che, se avesse fatto trascorrere almeno due secondi tra uno sparo e l'altro, in modo da permettere al fucile di riequilibrarsi, la precisione di tiro sarebbe stata assoluta, anche a una distanza di cinquecento metri. Bond pensò che, per la missione che aveva da compiere, perfino due secondi potevano rappresentare una pericolosa perdita di tempo, soprattutto se avesse mancato il primo colpo. In ogni modo, M aveva detto che la distanza non sarebbe stata maggiore di duecentocinquanta metri. Bond avrebbe ridotto il tempo di pausa a un solo secondo. Doveva essere quasi un fuoco di fila.

«Pronto?»

«Sì».

«Conterò alla rovescia cominciando da cinque. Ora! Cinque, quattro, tre, due, uno. Fuoco!»

Il terreno vibrò leggermente e l'aria stridette quando i cinque proiettili turbinanti di cupro-nichel solcarono la foschia. Il bersaglio sparì e poco dopo riapparve ornato di quattro dischetti bianchi raggruppati nel centro. Mancava il quinto dischetto; non c'era nemmeno un dischetto nero per indicare che il proiettile aveva colpito il bersaglio in alto o in basso.

«Il quinto colpo era troppo basso», disse l'ufficiale del poligono, abbassando il binocolo a lenti infrarosse. «Vi ringrazio per il contributo. Alla fine della stagione facciamo setacciare la sabbia per recuperare i proiettili sparati. Non raccogliamo mai meno di quindici tonnellate di ottimo piombo e rame. Una bella sommetta».

Bond si alzò in piedi. Il caporale Menzies della Sezione armeria uscì dal padiglione del Club del tiro e si inginocchiò per smontare il Winchester. Guardò Bond e osservò con una

punta di critica: «Avete avuto un po' troppa fretta, signore. L'ultimo colpo aveva la tendenza a prendere il largo».

«Lo so, caporale. Volevo vedere se ce l'avrei fatta, nel caso in cui dovessi sparare più in fretta. Non mi lamento dell'arma. È un lavoro estremamente ben fatto. Ditelo all'armaiolo da parte mia, per favore. Ora sarà meglio muoverci. Voi tornate a Londra per conto vostro, vero?»

«Sì. Buona sera, signore».

L'ufficiale capo del poligono porse a Bond l'elenco dei colpi sparati: due colpi a vista e dieci alla distanza di cento in cento fino a cinquecento metri: Considerata la scarsa visibilità, il risultato è buono. Dovreste tornare l'anno prossimo e concorrere al Premio della regina. È aperto a tutti. A tutti i membri del Commonwealth, voglio dire».

«Grazie. Il guaio è che io sono spesso assente da Londra. E grazie anche per la vostra collaborazione». Bond diede un'occhiata alla torre dell'orologio. Stavano ammainando la bandiera rossa di pericolo e il cilindro rosso di segnalazione, per indicare che il fuoco era cessato. Le lancette del grande orologio segnavano le nove e quindici. «Avrei voluto offrirvi da bere, ma purtroppo ho un appuntamento a Londra. Rimanderemo il brindisi in occasione di quel Premio della regina di cui mi avete parlato».

L'ufficiale del poligono sorrise, senza comprometersi. Si era ripromesso di sapere qualcosa di più sul conto di quell'uomo che era spuntato dal nulla preceduto da un mucchio di messaggi da parte del Ministero della Difesa e che all'atto pratico aveva continuato a colpire il bersaglio per il novanta per cento dei tiri nonostante l'ora tarda e la visibilità ridotta quasi a zero. E perché poi gli avevano ordinato di essere presente all'esercitazione? Di solito si faceva vedere al poligono unicamente per le gare annuali di luglio. Non riusciva inoltre a capire perché gli avevano ordinato di fornire a Bond un centro da quindici centimetri alla distanza di quattrocentocinquanta metri invece di quello regolamentare di trentotto centimetri. E perché tutte quelle storie di bandiere di pericolo e di cilindro di segnalazione, che generalmente venivano adottate in occasione delle cerimonie ufficiali? Per impressionare quell'uomo? Per dare importanza all'esercitazione? Bond. Comandante James Bond. L'annuario. Ci doveva essere senza dubbio qualcosa sul conto di un uomo come quello, capace di sparare con tanta abilità. Doveva ricordarsi di consultarlo. Un'ora un po'

strana per un appuntamento a Londra. Forse una ragazza. La faccia scialba dell'ufficiale del poligono assunse un'espressione acida. «Proprio il tipo di uomo che ha tutte le ragazze che desidera», pensò.

I due uomini si avvicinarono alla bella facciata del Circolo dei canottieri, dietro il poligono di tiro, dove Bond aveva parcheggiato l'auto davanti alla riproduzione in ferro, ornata di bossoli di proiettili, del famoso *Cervo in corsa* di Landseer². «Bella macchina», commentò l'ufficiale di tiro. «Non ho mai visto una carrozzeria simile montata su una Continental. L'avete fatta fare voi?»

«Sì. In realtà, la Mark IV è una due posti piuttosto scomoda. E lo spazio per il bagagliaio è maledettamente ridotto. Così, l'ho fatta trasformare da Mulliner in una due posti vera e propria, con un bagagliaio come si deve. Bado un po' troppo ai miei comodi, temo. Bene, buona notte. E ancora molte grazie». I due scappamenti gemelli ruggirono sonoramente e le ruote si mossero tra una sventagliata di ghiaia. L'ufficiale rimase a osservare le luci rosse posteriori finché non le vide sparire lungo la King's Avenue, in direzione di Londra. Girò su se stesso e andò in cerca del caporale Menzies nell'illusoria speranza di ottenere da lui qualche informazione. Il caporale rimase impassibile come la grande scatola di mogano che stava caricando sulla Land Rover color cachi senza insegne militari. L'ufficiale di tiro aveva il grado di maggiore. Ricorse al tono di comando, ma non ebbe successo. La Land Rover sparì sulla scia della macchina di Bond. Il maggiore si diresse rabbiosamente verso gli uffici della National Rifle Association fermamente deciso a svelare tutti quei misteri in biblioteca, sotto l'indicazione «Bond James».

L'appuntamento di Bond non era con una ragazza ma con un volo privato della BEA per Hannover e Berlino. Mentre guidava a tutta velocità verso l'aeroporto di Londra cercando di fare in fretta per avere tutto il tempo per un bicchiere, o meglio per tre bicchieri, prima di alzarsi in volo, la sua attenzione era dedicata solo in parte al traffico. Il resto della sua mente riesaminava per l'ennesima volta la successione degli eventi che ora lo stavano portando a un appuntamento con un

2. Landseer, sir Edwin (1802-1873). Pittore inglese specializzato in dipinti di nature morte e animali.

aeroplano. Ma quello era soltanto un appuntamento temporaneo. Il vero appuntamento, quello finale, sarebbe stato a Berlino, di lì a tre giorni. Era un appuntamento con un uomo; doveva vederlo e sparargli.

James Bond era entrato nell'ufficio munito di doppie porte imbottite, verso le due e mezzo di quello stesso pomeriggio. Si era seduto come al solito di fronte alla grande scrivania e, osservando il profilo dell'uomo seduto nella poltrona di pelle rossa, aveva avuto sentore di guai. Non ci furono convenevoli. M teneva la testa affondata nel colletto inamidato in una posa di cupa riflessione, alla Churchill. Le sue labbra avevano una piega amara. Dopo qualche tempo, fece ruotare la poltrona per guardare Bond, lo scrutò attentamente, forse – così pensò Bond – per accertarsi che non avesse la cravatta storta o i capelli arruffati, e cominciò a parlare in fretta, smozzicando le frasi come se volesse liberarsi al più presto di Bond e di quanto gli stava dicendo.

«Numero 272. È un buon elemento. Non l'hai mai incontrato. Per la semplice ragione che è stato rintanato nella Nuova Zemlja³ fin dal tempo di guerra. Adesso cerca di rimpatriare, carico di informazioni. Atomiche e razzi. E coi piani russi per tutta una serie di nuovi esperimenti. Allo scopo di mettere sotto pressione l'Occidente. Qualcosa che riguarda Berlino. Ne so ancora ben poco, ma il Foreign Office dice che se il progetto si realizza sarà un guaio. Roba da far mandare all'aria la Conferenza di Ginevra con tutte le ciarle che sta blaterando il blocco comunista a proposito di disarmo nucleare. 272 è riuscito ad arrivare a Berlino Est. Ma ha praticamente tutto il KGB alle calcagna. E naturalmente anche tutte le forze di polizia della Germania Orientale. Si è nascosto da qualche parte in città e ci ha fatto pervenire un messaggio. Dice che verrà fuori tra le sei e le sette del pomeriggio di una delle prossime tre sere, il che vuol dire domani, o dopodomani, o il giorno dopo. Ha comunicato il punto dove tenterà di attraversare il confine. Il guaio è», la piega delle labbra di M si fece ancora più amara, «che si è servito di un corriere che fa il doppio gioco. È una spia nuova di cui Berlino Est si serve per la prima volta. Per combinazione. Abbiamo avuto la fortuna di poter intercettare un cifrato del KGB. Il corriere è stato inviato per prova, ma ciò non ci aiuta

3. Isola nel Mar Glaciale Artico.

affatto. Il KGB sa che 272 tenterà di passare il confine. Sa quando tenterà. Sa anche da che parte uscirà. Sa esattamente ciò che sappiamo noi e niente altro. Il codice che abbiamo decifrato è stato usato per un giorno solo, ma di quel giorno conosciamo tutti i retroscena e questo è già qualcosa. Hanno deciso di sparargli proprio sul confine. Il punto, a quanto dice 272 nel suo messaggio, si trova a un incrocio stradale tra Berlino Est e Berlino Ovest. I russi stanno addirittura montando una operazione: la chiameranno "Operazione estasi". Metteranno sul posto il loro miglior tiratore. Di lui sappiamo soltanto il nome usato nel messaggio cifrato. In russo significa "grilletto". I nostri uomini di Berlino Est sono convinti che sia lo stesso uomo usato dai russi anche per altre missioni del genere. Un lavoro a grande distanza, attraverso il confine. Rimarrà lì di guardia ogni sera e ha l'incarico di colpire 272. Naturalmente avrebbero preferito fare un lavoro più preciso con delle mitragliatrici o roba del genere. Ma per il momento a Berlino regna la calma e a quanto pare la consegna è che la situazione deve rimanere tale. In ogni modo», M scrollò le spalle, «hanno fiducia nel loro "Grilletto" e agiranno così come ti sto dicendo!»

«E io che cosa dovrei fare, signore?» James Bond sapeva già quale sarebbe stata la risposta. Era un lavoro sporco e Bond era stato scelto per eseguirlo perché apparteneva alla Sezione doppio zero. Malignamente, Bond voleva costringere M a parlare chiaro. Sarebbero state brutte notizie, sporche notizie, e non gli andava di sentirsele comunicare da un qualsiasi funzionario della Sezione e nemmeno dal capo del personale. Era omicidio bello e buono. E va bene. Ma se lo sarebbe fatto dire da M in persona, maledizione!

«Cosa dovrei fare?» M fissò freddamente 007. «Lo sai benissimo cosa dovrei fare. Devi uccidere quel tiratore. Ucciderlo prima che abbia il tempo di colpire 272. Questo è tutto. Siamo intesi?» Gli occhi azzurri di M rimasero freddi come il ghiaccio. Ma Bond sapeva che quell'espressione di indifferenza costava a M un considerevole sforzo. Non gli piaceva impiegare uno dei suoi uomini per un omicidio. Ma quando era costretto a farlo, assumeva sempre quel freddo e violento atteggiamento di comando. Bond sapeva perché. Lo faceva per togliere un po' di responsabilità e un po' di senso di colpa dalle spalle del sicario.

Bond era stato accontentato. Perciò decise di facilitare il compito di M. Si alzò. «Benissimo, signore. Suppongo che il capo del personale sia già stato messo al corrente di ogni cosa.

Sarà meglio che vada ad esercitarmi un po'. Non vorrei sbagliare il bersaglio». Si diresse verso la porta.

M disse piano: «Mi spiace dover dare a te questo incarico. È un brutto lavoro. Ma deve essere fatto bene».

«Farò del mio meglio, signore». James Bond uscì e chiuse la porta dietro di sé. Sarebbe stato un lavoro sgradevole, ma preferiva portarlo a termine lui stesso piuttosto di aver la responsabilità di passare l'ordine a un subordinato.

Il capo del personale aveva dimostrato appena un po' più di comprensione. «Mi spiace, James», aveva detto. «Ma Tanqueray è stato categorico quando ha dichiarato di non avere nessuno che fosse sufficientemente abile nella sua Sezione, e questo non è il tipo di lavoro che si possa affidare a un soldato semplice. Abbiamo un mucchio di ottimi tiratori, ma un bersaglio vivente richiede nervi a tutta prova. Comunque, sono stato a Bisley e ti ho fissato una serie di esercitazioni alle otto e un quarto, quando il poligono di tiro sarà chiuso al pubblico. A quell'ora, la visibilità dovrebbe essere quasi identica a quella che troverai a Berlino. L'armaiolo ha pronto il fucile: una vera arma di precisione. Te lo faremo avere a Bisley per mezzo di uno dei suoi uomini. Ho fatto prenotare un posto a tuo nome su un aereo privato della BEA in partenza per Berlino a mezzanotte. Poi ti farai portare a questo indirizzo». Porse a Bond un foglietto. «Sali al quarto piano e troverai ad aspettarti il sostituto di Tanqueray. Poi, temo che non avrai altro da fare che pazientare per tre giorni».

«E il fucile? Dovrò forse portarlo con me in Germania in una sacca di bastoni da golf o qualcosa di simile?»

Il capo del personale non trovò divertente la battuta. «Lo spediremo nella valigia diplomatica del Foreign Office. Lo riceverai a mezzogiorno». Cercò un blocco di appunti. «Bene, farai meglio a spicciarti. Faccio sapere a Tanqueray che tutto è in ordine».

James Bond diede un'occhiata al quadrante azzurrognolo dell'orologio del cruscotto. Le dieci e un quarto. Con un po' di fortuna, il giorno dopo a quest'ora tutto sarebbe stato finito. Dopo tutto si trattava della vita di quel «Grilletto» contro quella di 272. Non era *esattamente* un omicidio. Qualcosa di molto simile, però. Il clacson a tre trombe disturbò improvvisamente la tranquillità austera di un rispettabile bar, i pneumatici stridettero con eccessiva petulanza quando la macchina

superò un rondò, e Bond raddrizzò bruscamente il volante puntando il naso della Bentley verso il bagliore lontano dell'aeroporto di Londra.

Lo squallido edificio di sei piani all'angolo tra la Kochstrasse e la Wilhelmstrasse era l'unico rimasto in piedi in un vasto spazio devastato dai bombardamenti. Bond pagò il taxi prima di suonare il campanello dell'appartamento del quarto piano, diede una rapida occhiata alla zona invasa dalle erbacce e disseminata di cumuli di macerie che si stendevano fino a un crocchio illuminato da qualche lampada ad arco. Udì lo scatto del portone che si apriva automaticamente. Entrò subito e la porta si chiuse da sola alle sue spalle. Bond avanzò in un atrio pavimentato di cemento e senza tappeti verso l'ascensore di modello antiquato. La puzza di cavolo, di fumo di sigari economici e di sudore gli fece rammentare altre case in Germania e nell'Europa centrale. Perfino il fruscio e il lieve cigolio dell'ascensore lentissimo faceva parte dello scenario del centinaio di trasferimenti a cui M lo aveva sottoposto, come un proiettile lanciato verso qualche bersaglio lontano dove c'era qualche problema da risolvere e dove Bond giungeva a fornire la soluzione. Almeno per questa volta, il Comitato di ricevimento era dalla sua parte. Questa volta non c'era nulla da temere in cima alle scale.

Il vice capo del Servizio segreto della stazione Berlino Est era un individuo magro, dall'espressione ansiosa, sulla quarantina. Indossava l'uniforme della sua professione: un abito di tweed leggero, sapientemente tagliato e sapientemente portato, a spina di pesce color verde scuro, camicia di seta bianca, e cravatta coi colori del «college», in questo caso Wykehamist⁴. Alla vista della cravatta, mentre si scambiavano dei saluti convenzionali nell'anticamera piccola e umida dell'appartamento, l'umore di Bond, già considerevolmente basso, calò ulteriormente. Conosceva quel tipo d'uomo: comportamento esemplare nel Civil Service; secchione e antipatico al Winchester; un'onorevole laurea PPE⁵ a Oxford; esecuzione alla lettera degli ordini ricevuti, in tempo di guerra; forse OBE; poi assunzione nel primo settore della Commissione alleata di controllo in Germania e infine – poiché era il tipo ideale di funzionario e

4. Ex studente di Winchester.

5. In filosofia e economia politica.

perché era convinto di iniziare una esistenza romanzesca e di azione, cose sempre sognate e mai raggiunte – arruolamento come agente di prima categoria nel Servizio segreto. Era stato necessario scovare un uomo sobrio e prudente da affiancare a Bond in questo brutto affare. E logicamente era stato scelto il capitano Paul Sender, proveniente dalle Guardie di Welsh. Sender aveva accettato l'incarico. Ora, da buon Wykehamist, nascondeva il disgusto per quella missione sotto una conversazione prudente e banale mentre mostrava a Bond la sistemazione dell'appartamento e gli accorgimenti predisposti per la missione e, fino a un certo punto, per la comodità del giustiziere.

L'appartamento era composto di una grande stanza a due letti, di un bagno e di una cucina fornita di cibi in scatola, latte, burro, uova, pane, e una bottiglia di whisky Dimple Haig. L'unica cosa insolita nella stanza da letto era rappresentata dalla disposizione di uno dei letti. Era stato sistemato contro la finestra riparata da una tenda e vi erano stati ammucchiati sopra tre materassi.

Il capitano Sender chiese: «Vi interessa dare un'occhiata al campo di tiro? Poi potrò spiegarvi quello che hanno in mente i nostri avversari».

Bond era stanco. Non sentiva affatto il desiderio di mettersi a dormire con l'immagine del campo di battaglia davanti agli occhi. Comunque disse: «Con piacere».

Il capitano Sender spense le luci. Dai lati della tenda entravano i riflessi delle lampade che illuminavano il crocicchio. «È meglio non aprire la tenda», disse il capitano Sender. «È poco probabile, ma i russi potrebbero trovarsi già in agguato per sorvegliare la fuga di 272. Se vi sdraiate sul letto e infilate la testa sotto la tenda, vi spiegherò in breve tutto ciò che voi vedrete. Guardate a sinistra».

Era una finestra a ghigliottina e la parte inferiore era aperta. I materassi, sistemati ad arte, cedettero solo un poco e James Bond si trovò più o meno nella posizione di tiro nella quale si era trovato al poligono di Bisley. Con l'unica differenza che adesso stava osservando un terreno accidentato, pieno di erbe e di macerie che si stendeva verso la striscia illuminata della Zimmerstrasse, la linea di confine con Berlino Est. Sembrava distante circa centocinquanta metri. La voce del capitano Sender, alle sue spalle, cominciò a sgranare le informazioni. A Bond sembrava di assistere a una seduta di spiritismo.

«Di fronte a voi c'è un terreno bombardato. Molto coperto.

Ce ne sono centocinquanta metri fino alla frontiera. Poi c'è la frontiera, cioè la strada, e poi un'altra grande estensione di terreno bombardato dalla parte del nemico. Ecco la ragione per cui 272 ha scelto questa strada. È uno dei pochi luoghi della città dove ci sia un terreno accidentato, erba alta, muri semicrollati, scantinati – da un lato e dall'altro della frontiera. 272 si inoltrerà in quel terreno del settore russo, poi attraverserà di corsa la Zimmerstrasse e si getterà dalla nostra parte. Il guaio è che dovrà attraversare trenta metri di strada fortemente illuminata. I russi hanno deciso di ucciderlo lì. Avete capito?»

Bond rispose: «Sì». Aveva parlato sottovoce. L'odore del nemico, la necessità di usare prudenza avevano già influito sui suoi nervi.

«Alla vostra sinistra c'è un grande edificio di dieci piani. È la Haus der Ministerien, la casa dei Ministeri, praticamente il cervello di Berlino Est. Noterete che le finestre sono ancora quasi tutte illuminate. Alcune rimarranno accese per tutta la notte. Sono tipi che lavorano sodo, turni di ventiquattro ore. Molto probabilmente voi non dovrete preoccuparvi delle finestre illuminate. Il loro "Grilletto" sparirà quasi certamente da una finestra buia. Noterete che ci sono quattro finestre buie in fila sull'angolo che sovrasta l'incrocio. Sono rimaste buie ieri notte e questa notte. Loro possono usufruire di una posizione molto migliore della nostra. Da qui a quelle finestre ci sono dai trecento ai trecentodieci metri. Ho fatto tutti i rilievi del caso; sono a vostra disposizione. Non dovrete preoccuparvi di molti altri particolari. La strada, di notte, è deserta. C'è soltanto una ronda motorizzata – piccole autoblindo con un paio di motociclisti di scorta – ogni mezz'ora. L'altra sera, tra le sei e le sette – l'ora fissata da 272 per la sua evasione – dall'entrata laterale entrava e usciva della gente, tipo impiegati statali. Prima delle sei, nulla di notevole; il solito andirivieni tipico degli uffici governativi con parecchio lavoro. Una sola eccezione degna di nota: la presenza di un'intera orchestra di donne. Hanno fatto un baccano infernale in una delle loro sale. Una parte dell'edificio è riservata al Ministero della Cultura. Null'altro. Nessuno di nostra conoscenza del KGB. Apparentemente, nessun preparativo. Del resto, non si metterebbero certamente in vista. Senza dubbio, sono assai cauti. In ogni modo, guardate bene dappertutto. Non dimenticatevi che ora è molto più buio di quanto lo sarà domani verso le sei. Ma potrete farvi ugualmente un'idea generale del campo d'azione».

Bond si fece un'idea generale del campo di azione e continuò a pensarci anche molto tempo dopo che il suo compagno si era addormentato russando delicatamente, il modo di russare educato di un Wykehamist, pensò Bond con rabbia.

Sì, si era fatto un'idea di quello che sarebbe successo: il rapido guizzare di un'ombra al di là della striscia d'asfalto illuminata, tra le rovine cupe, poi una pausa, poi il disperato zigzagare di un uomo, sotto la luce dei riflettori, il lampo di un'arma da fuoco, e poi un balzo spasmodico e sgraziato in mezzo alla larga strada, oppure il tonfo del corpo tra le erbacce e le mura diroccate del settore occidentale. Morte istantanea o corsa verso la salvezza. Una vera sfida alla morte! Quanto tempo avrebbe avuto Bond per individuare il tiratore dei russi in una di quelle finestre buie? E quanto tempo per ucciderlo? Cinque secondi? Dieci? Quando l'alba orlò di grigio piombo le fessure della tenda, Bond capitò al suo cervello in tumulto. Non ce la faceva più. Andò nel bagno, senza far rumore, e ispezionò i flaconi di prodotti medicinali che il Servizio Segreto aveva providenzialmente messo a disposizione del capitano Sender per aiutare il giustiziere a mantenersi in forma. Scelse il tuinal. Rovesciò sul palmo della mano due capsule rosse e blu e le ingoiò aiutandosi con un bicchiere d'acqua. Poi tornò a letto e si addormentò quasi subito.

Quando si svegliò, era quasi mezzogiorno. L'appartamento era deserto. Bond scostò la tenda per lasciar entrare la luce grigiastra della mattinata prussiana e, mantenendosi discosto dalla finestra diede un'occhiata allo squallore di Berlino e ascoltò lo stridio del treno della U-Bahn che infilava la grande curva prima della fermata dello Zoo. Diede un'occhiata torva e svogliata al terreno esaminato la sera prima e notò che le erbacce che invadevano le macerie erano molto simili a quelle di Londra: rosa canina, ortiche, felce ruvida. Poi andò in cucina. Sul tavolo, appoggiato a un panino, c'era un messaggio: «Il mio amico [era un eufemismo usato dal Servizio Segreto; in questo particolare caso stava ad indicare il capo di Sender] ha detto che potete uscire. Dovete essere di ritorno alle 17. Il meccanismo [e cioè il fucile di Bond] è arrivato. Sarà pronto per questo pomeriggio. P. Sender».

Bond accese il fornello a gas e bruciò il messaggio, con una smorfia ironica dedicata alle precauzioni necessarie nella sua professione. Poi si preparò un piatto di uova strapazzate al prosciutto che ammonticchiò su un toast imburrato e lo innaf-

fiò con una grande tazza di caffè nero irrobustito da una generosa dose di whisky. Fece la doccia, si rase, indossò un vestito qualunque opportunamente malandato che aveva portato con sé per poter mescolarsi tra la folla della Berlino del dopoguerra, diede un'occhiata al suo letto in disordine, decise di mandare al diavolo i doveri dell'ospitalità, e uscì.

James Bond aveva sempre considerato Berlino come una città triste e ostile, verniciata dalla parte occidentale con qualche pennellata di inutile lucentezza, pressappoco come le cromature delle macchine americane. Si incamminò verso la Kurfürstendamm, si sedette a un tavolino del caffè Marquardt, ordinò un espresso e rimase a osservare, con aria corruciata, una coda disciplinata di pedoni che attendeva il segnale di via libera vicino al semaforo, mentre il fiume luccicante delle macchine procedeva verso il crocicchio congestionato. Faceva freddo, e il vento tagliente che soffiava dalle steppe russe gonfiava le gonne delle ragazze e gli impermeabili dei passanti frettolosi, ognuno dei quali stringeva l'inevitabile cartella sotto il braccio. Le stufe a raggi infrarossi applicate alle pareti del caffè irradiavano un calore secco e illuminavano di un falso splendore i visi dei frequentatori abituali che consumavano la tradizionale «tazza di caffè e dieci bicchieri d'acqua», leggevano a sbafo i giornali e le riviste contenute nelle rastrelliere di legno o si concentravano zelantemente su fasci di incartamenti. Cercando di non pensare al lavoro della serata, Bond si chiese come avrebbe riempito quel pomeriggio. Era indeciso tra la visitina a una casa di pietra scura, dall'aspetto più che rispettabile, nella Clausewitzstrasse, nota a tutti i portieri e agli autisti di taxi, e una gita al lago Wannsee per una salutare passeggiata nel Grünewald. La virtù trionfò. Bond pagò la consumazione, uscì fuori al freddo, prese un taxi e si fece portare vicino allo Zoo.

I graziosi alberelli piantati attorno al lago erano già stati sfiorati dall'alito dell'autunno e qua e là, tra il verde, appariva qualche macchia d'oro. Bond fece una energica passeggiata di due ore sui sentieri coperti di foglie. Poi entrò in un ristorante con la veranda a vetri che dava sul lago e ordinò una speciale merenda: una doppia porzione di aringhe con panna e cipolle e un paio di *Molle mit Korn* (il calderaio e il suo assistente) che a Berlino è l'equivalente di un bicchiere di Löwenbräu alla spina accompagnato da un doppio bicchierino di *schnaps*. Poi, sentendosi più in forze, prese la S-Bahn verso la città.

Davanti alla casa, un giovanotto stava trafficando col motore di una Opel Kapitän nera. Quando Bond passò vicino a lui, il giovane continuò il suo lavoro e rimase con la testa nascosta dal cofano alzato. 007 si avvicinò alla porta e suonò il campanello.

Il capitano Sender lo tranquillizzò. Quel giovane era un «amico», meglio ancora, un caporale della Sezione trasporti della Stazione di Berlino Ovest. Stava cercando di sistemare un grosso guasto al motore della Opel. Ogni sera, dalle sei alle sette, se un segnale della piccola trasmittente portatile di Sender lo avesse avvisato, lo scappamento della Opel avrebbe cominciato a produrre un baccano infernale che sarebbe servito a coprire il rumore degli spari di Bond. Altrimenti si correva il rischio di una telefonata alla polizia da parte dei vicini, con un mucchio di conseguenze noiose. Il loro nascondiglio era situato nel settore americano e, anche se gli «amici» americani avevano concesso carta bianca alla Stazione di Berlino del Servizio Segreto, desideravano nello stesso tempo che il lavoro fosse portato a termine in modo pulito e senza ripercussioni spiacevoli.

Bond si dimostrò soddisfatto sia del trucco dell'auto sia degli ingegnosi accorgimenti che erano stati preparati per lui nella stanza da letto. Dietro la testata del letto era stato fissato un grande sostegno di legno e di metallo per il Winchester, la cui canna sfiorava appena la tenda della finestra. Il legno e le parti metalliche del fucile e dello Sniperscope erano stati ricoperti da una vernice nera e opaca. Sul letto, simile a un sinistro abito da sera, era disteso un cappuccio di velluto nero cucito a una specie di camiciotto della stessa stoffa e colore. Il cappuccio aveva degli ampi fori per gli occhi e per la bocca. Bond pensò alle vecchie stampe dell'Inquisizione spagnola e al boia sulla piattaforma della ghigliottina, al tempo della Rivoluzione francese. Sul letto di Sender c'era un cappuccio simile al suo, oltre a un binocolo a lenti infrarosse e al microfono della piccola trasmittente portatile.

Il capitano appariva preoccupato e oltremodo nervoso. Disse a Bond che la Stazione non aveva comunicato nulla di nuovo e che quindi, a quanto sembrava, non ci si doveva aspettare alcun cambiamento della situazione. Poi gli chiese se doveva preparargli qualcosa da mangiare. Forse una tazza di tè? O un tranquillante? Nel bagno ce n'erano parecchi tipi.

Bond si sforzò di assumere un'espressione allegra e tranquilla, rispose che non desiderava nulla, gli fornì un frivolo

resoconto della giornata, mentre un'arteria gli cominciava a pulsare piano vicino al plesso solare, mentre sentiva che la tensione aumentava in lui e gli stringeva il cuore in una morsa sempre più tenace. Finalmente le chiacchiere si esaurirono e Bond poté sdraiarsi sul letto e iniziare la lettura di un romanzo poliziesco tedesco comprato durante la sua passeggiata in città. Invece, il capitano Sender continuò ad agitarsi nervosamente di qui e di là, controllando troppo spesso l'orologio e fumando in continuazione delle Kent con filtro infilate (Sender era un uomo prudente) in un bocchino Dunhill.

La scelta del libro, suggerita a James Bond dalla spettacolare copertina dove era rappresentata una ragazza discinta legata a un letto, risultò molto adatta all'occasione. Il libro era intitolato *Verderbt, Verdammnt, Verraten*. Il prefisso *ver* voleva significare che la ragazza non soltanto era stata sedotta, dannata e tradita, ma che aveva sofferto fino in fondo di queste disdette. James Bond si gettò completamente nella storia dei travagli della eroina, la contessina Liselotte Mutzenbacher, finché il capitano Sender lo riportò sgradevolmente alla realtà comunicandogli che erano ormai le cinque e mezzo e che era tempo di mettersi in osservazione.

Bond si tolse la giacca e la cravatta, si infilò in bocca due stecche di gomma da masticare e indossò il cappuccio. Il capitano Sender spense la luce e Bond si sdraiò sul letto, appoggiò l'occhio allo Sniperscope e passò la testa sotto la tenda.

Stava scendendo la sera, ma altrimenti il panorama – che un anno dopo sarebbe diventato famoso come «Checkpoint Charlie» – era simile a una banale fotografia osservata molte volte: il terreno incolto di fronte a lui, solcato dall'ampia strada di confine, più in là un altro terreno incolto, e a sinistra lo squallido edificio della Haus der Ministerien, con le finestre in parte illuminate. Bond esaminò accuratamente ogni particolare muovendo lo Sniperscope fissato al fucile, per mezzo delle viti di precisione sulla base di legno. Non c'era nulla di cambiato, tranne l'andirivieni degli impiegati che entravano e uscivano dalla porta che si apriva sulla Wilhelmstrasse. Bond guardò a lungo le quattro finestre buie – buie anche quella sera – che, secondo Sender, dovevano costituire le postazioni del nemico. Le tendine erano abbassate e le finestre a ghigliottina erano leggermente sollevate. Il binocolo di Bond non riusciva a scrutare nell'interno delle stanze, ma non c'era alcun segno di vita dentro quelle quattro bocche oblunghe, nere, sbadiglianti.

In strada, il traffico era aumentato. L'orchestra di donne apparve lungo il marciapiede e si avvicinò all'ingresso del Ministero. Era composta da una ventina di ragazze, chiacchiere e allegre, cariche di astucci per strumenti a fiato o a corda e di borse per gli spartiti. Quattro ragazze portavano l'astuccio del tamburo. Bond stava pensando che c'erano ancora degli esseri umani che trovavano divertente la vita nel settore sovietico, quando il suo binocolo inquadrò una ragazza – dall'astuccio che portava doveva essere una violoncellista – e non se ne staccò più. Le mascelle in movimento di Bond si immobilizza-

LA SCHEDA DELL'AGENTE 007

Nome e cognome: James Bond. È stato ispirato, per ammissione dell'autore, dal nome dell'ornitologo autore del trattato *Birds of the West Indies*.

Luogo di nascita: Scozia. Figlio di Andrew Bond di Glencoe (scozzese, rappresentante all'estero della ditta Vickers) e di Monique Delacroix del Cantone di Vaud (Svizzera). I genitori rimangono uccisi in un incidente alpinistico sulle Aiguilles Rouges a Chamonix. Allevato dalla zia Charmian Bond, a Petit Bottom, Canterbury, nel Kent.

Studi: Prima ad Eton, da cui è espulso per uno scandalo con una cameriera, poi a Fettes. Rappresenta i colori della scuola nel pugilato, come peso leggero e nello judo.

Servizio militare: A diciassette anni ne dichiara diciannove e riesce a farsi arruolare in Marina. Dal 1938 lavora nel Servizio Segreto. Alla fine della guerra ha il grado di Comandante. Nel 1950 ottiene lo 00 che gli dà licenza di uccidere.

Età convenzionale: 25-37 anni.

Statura: m. 1,87.

Peso: kg 76.

Capelli: neri.

Occhi: grigio-azzurri.

Segni particolari: una cicatrice bianca gli taglia la guancia sinistra.

Un ciuffo nero di capelli tende a coprirgli il sopracciglio destro.

Frattura al mignolo della mano sinistra (*Vivi e lascia morire*).

Cicatrice da grave ferita alla spalla sinistra (*Vivi e lascia morire*), poi eliminata, insieme ad altre minori, grazie ad un intervento di chirurgia plastica.

Rendita annua: 1000 sterline.

Stipendio annuo: 1500 sterline.

Governante: May (scozzese).

rono improvvisamente. E poi ripresero a masticare lentamente, mentre 007 regolava le viti per non perdere di vista il nuovo obiettivo.

La ragazza era più alta delle sue compagne e i suoi capelli lisci, biondi, sciolti sulle spalle scintillarono come fili d'oro sotto il bagliore delle lampade ad arco. Camminava in fretta, graziosamente eccitata, portando l'astuccio del violoncello come se non fosse più pesante di un violino. Ogni cosa sembrava svolazzare: le pieghe del suo cappotto, i suoi piedi, i suoi capelli. Si moveva con grazia e spigliatezza, sembrava allegra e

Residenza: appartamento nei pressi di King's Road.

Stato civile: celibe sino al 1 gennaio 1962 (Servizio Segreto), poi per due ore coniugato con la contessa corsa Tracy (Teresa) di Vincenzo, poi vedovo.

Sport: golf, nuoto, guida sportiva, pesca subacquea.

Lingue parlate: francese e tedesco.

Pistola: Beretta 25 extrapiatta.

Accendisigari: Ronson.

Sigarette: preparate appositamente da Morland in Grosvenor Street, con tabacchi turchi e greci molto forti. All'occasione fuma Senior Service, Chesterfield king size e dopo una cura disintossicante Duke of Durham king size con filtro.

Rasoio: Gillette.

Palle da golf: Penfold.

Scarpe da golf: Saxone.

Orologio: Rolex Oyster Perpetual.

Automobile: Bentley grigio scuro del 1933, cabriolet convertibile (la famosa Aston Martin truccata è una macchina di servizio).

Champagne: Taittinger (possibilmente in coppe d'argento che mantengono meglio la temperatura ghiacciata).

Cognac: Hennessy.

Whisky: Haig & Haig Pinch-Bottle.

Scarpe: mocassini (con punte rinforzate in ferro).

Cravatta: nera di cordonetto di seta lavorata a maglia.

Camicie: maniche corte.

Pigiama: ampia giacca di seta bianca con maniche al gomito e cintura.

Abito: un petto blu scuro di stoffa secca, alpaca o tropical.

Lecture: manuali sul gioco del golf, romanzi di Rex Stout, Raymond Chandler ed Eric Ambler.

(Da L. Tornabuoni, in AA.VV. *Il caso Bond*, Milano, Bompiani, 1965).

felice e chiacchierava con le due compagne che le stavano ai lati, le quali ridevano di quello che lei stava dicendo. Quando svoltò per entrare nel portone, le lampade ad arco le illuminarono il profilo. Era un volto bello e pallido. Poi la ragazza scomparve e la sua scomparsa fu per Bond come una pugnata che gli trafiggesse il cuore. Che cosa strana! Che cosa stranissima! Era una sensazione che non provava da quando era molto giovane. E ora quella ragazza sconosciuta, scorta a mala pena da lontano, gli aveva fatto provare quel doloroso e acuto desiderio, quello spasimo di magnetismo animale! Bond guardò il quadrante luminoso del suo orologio. Le cinque e cinquanta. Ancora dieci minuti appena. Non si vedeva alcun mezzo di trasporto vicino all'ingresso del Ministero. Nemmeno una di quelle anonime berline Zik nere che pure egli si era aspettato di veder arrivare. Cercò con tutte le sue forze di non pensare alla ragazza e di concentrarsi nella sua missione. Smettila, maledetto! Pensa al tuo lavoro!

Da qualche parte, nei meandri del Ministero, si udirono gli accordi di un'orchestra, poi ci fu una pausa e improvvisamente tutti gli strumenti attaccarono all'unisono e con una certa maestria – da quanto Bond poteva giudicare – le prime note di un tema che era vagamente familiare perfino a 007.

«Le danze turche del *Principe Igor*», disse il capitano Sender. «In ogni modo, stanno per scoccare le sei», e poi, improvvisamente: «Ehi! La finestra in basso a destra. Una delle quattro buie. Attento!»

Bond abbassò leggermente lo Sniperscope. Sì, nella caverna buia si era prodotto un lieve movimento. Dall'interno era scivolato fuori un grosso oggetto nero, un'arma. Si moveva fermamente, precisamente, ruotando in su e in giù in modo da tenere sotto controllo il tratto scoperto tra le due estensioni di macerie. Poi, l'operatore celato dietro l'arma parve soddisfatto, perché il fucile rimase fermo, fissato ovviamente a un sostegno simile a quello di cui si stava servendo Bond.

«Che cosa è? Che genere di fucile?» La voce del capitano Sender era oltremodo affannosa. Calmati, accidenti! pensò Bond. Se c'è qualcuno che avrebbe diritto di essere eccitato, quello dovrei essere io.

Aguzzò lo sguardo e scrutò il piatto parafiamma all'estremità della canna, il mirino telescopico, e il grosso caricatore. Sì, ecco di cosa si trattava! Ne era assolutamente certo: era l'arma migliore che possedevano!

«Un Kalashnikov», disse seccamente. «Fucile mitragliatore. Funziona a gas. Trenta colpi da 7,62 millimetri. L'arma preferita dal KGB. Hanno intenzione di imbottirlo di piombo, dopo tutto. Bisognerà cercare di non fallire il primo colpo, se non vogliamo che 272 non soltanto muoia ma sia anche trasformato in una marmellata di fragole. Ha una mira infallibile. Non perdetevi d'occhio le macerie, nel caso che ci sia qualche movimento. Io non posso staccare lo sguardo da quella finestra e da quel fucile. Dovrà farsi vedere, per poter sparare. Probabilmente, alle sue spalle c'è qualcuno in osservazione. Forse a ognuna delle quattro finestre. Mi aspettavo una simile preparazione, ma non pensavo che avrebbero usato un'arma così rumorosa. Avrei dovuto immaginarlo, però. Con quella luce, è difficile centrare un uomo che corre con un'arma a un solo colpo».

Bond manovrò delicatamente le viti del fucile e spostò leggerissimamente la crociera della lente dello Sniperscope fino a puntare subito dietro la canna dell'arma che spuntava dal buio. Mira al petto, non preoccuparti della testa!

Sotto il cappuccio, il viso di Bond era imperlato di sudore. La guarnizione di gomma dello Sniperscope cominciava a scivolare. Non importava. Soltanto le mani, soltanto il dito appoggiato al grilletto doveva rimanere asciutto come un osso. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi per riposarli, stiracchiava le membra per mantenerle sciolte, ascoltava la musica per rilassare il cervello.

I minuti avanzavano coi piedi di piombo. Che età poteva avere? Sulla ventina, senza dubbio, forse ventitré. Il portamento altero e indifferente, la sicurezza del suo incedere, dovevano certamente derivare da un buon ceppo, probabilmente da una delle vecchie famiglie prussiane, o da antenati polacchi, o perfino russi. Perché diavolo aveva scelto il violoncello? C'era qualcosa di osceno nell'idea di quell'ingombrante strumento stretto tra le sue cosce. Comunque la Suggia⁶ era riuscita ugualmente a suonarlo con eleganza, e così pure quella tale Amarilli, come diavolo si chiamava. Perché non inventavano un modo che permettesse alle donne di mettersi a cavallo di quel dannato strumento per suonarlo?

Alle sue spalle, il capitano Sender disse: «Sono le sette.

6. Suggia Guilhermina (Oporto 1888-1950). Violoncellista di origine italiana.

Nessun movimento dalla parte opposta. Qualcosa dalla nostra parte, vicino a uno scantinato dalla parte della frontiera; è lì che 272 sarà accolto da due elementi fidati della Stazione. Sarà meglio non muoverci finché il nemico non si ritirerà. Fatemi sapere quando si decideranno».

«Va bene».

Erano le sette e mezzo quando il fucile mitragliatore del KGB sparì lentamente nel buio della stanza. A uno a uno i vetri delle finestre si abbassarono. Per quella notte la partita poteva considerarsi chiusa. 272 era rimasto nella sua tana. Ancora due notti di attesa!

Bond ritirò il Winchester, si alzò, si tolse il cappuccio e andò in bagno. Si spogliò e fece una doccia. Poi bevve due abbondanti whisky con ghiaccio, l'uno dopo l'altro, mentre aspettava, con le orecchie tese, che l'orchestra terminasse il pezzo che stava suonando. Quando la prova terminò, alle otto (il capitano Sender aveva commentato, da esperto: «Credo si tratti della Danza Corale n. 17 dal *Principe Igor* di Borodin»), Bond comunicò al suo compagno, che nel frattempo aveva fatto il suo rapporto in linguaggio combinato al capo della Stazione, di avere intenzione di dare un'altra occhiata con lo Sniperscope. «Sono stato piuttosto colpito dalla bionda alta col violoncello».

«Non l'ho notata», disse Sender, disinteressato, e andò in cucina. Certo prepara il tè, pensò Bond. O forse l'Horlick's⁷. Bond si rimise il cappuccio, tornò in posizione e abbassò lo Sniperscope all'altezza del portone del Ministero. Sì, eccole, ma ora non sembravano più tanto allegre e sorridenti. Forse erano stanche. E ecco la ragazza bionda, col suo incedere spavaldo, bellissimo, anche se meno vivace di due ore prima. Bond seguì i capelli biondo oro e il cappotto color ruggine finché la visione sparì nell'oscurità bluastro della Wilhelmstrasse. Chissà dove abitava! Forse in qualche miserabile stanza dei sobborghi. Oppure in uno di quegli orrendi appartamenti piastrellati come latrine, della Stalinallee.

Bond si ritirò dalla finestra. Da qualche parte, a portata di mano, per così dire, c'era quella ragazza. Era sposata? Aveva un amante? All'inferno, in ogni modo! Non era fatta per lui!

Il giorno dopo e la seconda attesa snervante non portarono alcuna novità. Bond ebbe due brevi incontri con la ragazza

7. Bevanda a base di malto.

attraverso lo Sniperscope, e il resto non fu che un trascorrere di ore, un aumento costante della tensione che, quando giunse il terzo e ultimo giorno, aveva caricato di elettricità la piccola stanza.

James Bond riempì il terzo giorno con una successione indiavolata di visite ai musei e alle gallerie d'arte e di spettacoli cinematografici, facendo poca attenzione a ciò che vedeva, coi pensieri divisi tra la ragazza bionda e l'ossessione della crociera dello Sniperscope, della canna nera del fucile mitragliatore e dell'uomo in agguato nel buio, l'uomo — ora ne era sicuro — che quella sera egli avrebbe ucciso.

Bond ritornò puntualmente alle cinque nell'appartamento. Riuscì a malapena a evitare un litigio con Sender perché, prima di infilare quello spaventoso cappuccio, si era versato un'abbondante dose di whisky. Il capitano Sender aveva cercato di impedirglielo e, non essendoci riuscito, aveva minacciato di chiamare il capo della Stazione e di fare un rapporto sul comportamento irregolare di Bond.

«Sentite, amico», disse Bond stancamente. «Sono io che devo commettere un assassinio, questa sera. Non voi. Io. Perciò piantatela, capito? Quando tutto sarà finito, potrete dire quello che vorrete a Tanqueray. Credete forse che questo lavoro mi piaccia? Credete forse che sia orgoglioso del mio doppio zero? Se voi riusciste a farmi togliere quel doppio zero di dosso, ne sarei felice. Potrei sistemarmi in qualche ufficio e scavarmi un bel nido tra un mucchio di scartoffie, come un impiegato qualsiasi. Intesi?» Bond trangugiò il suo whisky, riprese il romanzo, che stava arrivando a una conclusione terrificante, e si sdraiò sul letto.

Il capitano Sender, che si era fatto glaciale, andò in cucina a preparare — da quanto si poteva capire dai vari rumori — la sua inevitabile tazza di tè. Bond sentì che il liquore gli stendeva a poco a poco i nervi aggrovigliati dello stomaco. E allora, Liselotte, come farai a uscire da quella trappola infernale?

Erano esattamente le sei quando Sender, dal suo posto di osservazione, cominciò a parlare, tutto eccitato. «Bond, c'è qualcuno che si muove, laggiù. Ora si è fermato, aspettate, no, avanza ancora tenendosi curvo. Costeggia un pezzo di muro. In questo modo, è al coperto. Dopo ci sono parecchi metri di erba folta. Cristo! Ci sta passando in mezzo. Si vede muovere l'erba. Speriamo che loro credano che sia il vento. Ora è passato e si è buttato a terra. Nessuna reazione?»

«No», disse Bond, concentrato sullo Sniperscope. «Continuate a tenermi informato. Quanto dista ancora la frontiera?»

«Deve percorrere ancora una cinquantina di metri», la voce del capitano Sender era rauca per l'eccitazione. «C'è tutta una serie di rovine. Ma alcune sono allo scoperto. Poi c'è un pezzo di muro, proprio contro il marciapiede. Dovrà passare da quel punto. E allora lo scorgeranno senza fallo. Ecco! Ha superato ancora una decina di metri. Altri dieci metri. Sono riuscito a vederlo chiaramente, ora. Si è sporcato la faccia e le mani di nero. Ora state pronto! Può tentare l'ultimo balzo da un momento all'altro».

Bond aveva la faccia e il collo bagnati di sudore. Decise di correre il rischio e si asciugò rapidamente le mani sui pantaloni. Poi riafferrò il fucile, infilò il dito nel guardiamano e lo mantenne sul grilletto. «Qualcosa si sta muovendo nella stanza dietro il fucile. Devono averlo visto. Dite al ragazzo di mettere in moto la Opel».

Pochi attimi dopo che Sender ebbe sussurrato la parola d'ordine al microfono, il motore della Opel si mise a ruggire e dal tubo di scappamento cominciò a uscire una serie di scoppi assordanti.

Ora, nella camera buia il movimento indistinto si era fatto preciso. Un braccio, e una mano coperta da un guanto nero, si era allungato sotto il calcio dell'arma.

«Ora!» strillò il capitano Sender. «Ora! È ai piedi del muro! Sta arrampicandosi! È arrivato in cima! Sta per saltare!»

Allora, nello Sniperscope apparve la testa di «Grilletto», un profilo delicato e una massa di capelli biondo oro, curvi sul calcio del Kalashnikov! L'avrebbe uccisa, tra una frazione di secondo! Le dita di Bond guizzarono verso le viti, le spostarono di qualche millimetro e, mentre la fiamma gialla crepitava dalla bocca del fucile mitragliatore, premette il grilletto.

Il tiro preciso, dalla distanza di trecento metri, doveva aver colpito il fucile mitragliatore nel punto dove la canna si congiunge al calcio; forse aveva ferito la ragazza alla mano sinistra ma l'effetto fu quello di strappare il fucile dal sostegno, proiettarlo contro l'inquadratura della finestra e farlo cadere nel vuoto. L'arma roteò un paio di volte nell'aria e si schiantò in mezzo alla strada.

«Ce l'ha fatta», urlò il capitano Sender. «È passato! È passato! Mio Dio, ce l'ha fatta!»

«A terra», disse Bond seccamente e si buttò di lato giù dal

letto mentre il grande occhio del riflettore che si era acceso improvvisamente in una delle finestre buie puntava verso la loro casa e si arrestava all'altezza della loro stanza. Immediatamente cominciò il fuoco di fucileria e i proiettili penetrarono ululando dalla finestra, lacerando la tenda, schiantando il telaio di legno e andando a infilarsi con un rumore soffocato nelle pareti.

In mezzo al frastuono infernale, Bond riuscì a sentire il rumore della Opel che partiva in volata e, di tanto in tanto, le note dell'orchestra. La combinazione dei due rumori di sottofondo combaciava perfettamente. Era logico. Dalla parte avversaria l'orchestra si era incaricata di fare tutto quel baccano a beneficio degli impiegati del Ministero per coprire le secche detonazioni di «Grilletto», così come dalla loro la Opel aveva coperto lo sparo di Bond. L'arma era forse nascosta in quell'astuccio per violoncello che la ragazza portava ogni giorno con sé? L'orchestra era composta interamente di elementi del KGB? E gli altri astucci contenevano forse soltanto l'attrezzatura per preparare l'accoglienza a 272? Forse, l'astuccio del tamburo conteneva il riflettore. E gli strumenti musicali rimanevano nella sala da concerto. Troppo complicato? Troppo fantastico? Molto probabilmente. Ma sul conto della ragazza, non c'era alcun dubbio. Bond era riuscito a scorgere nello Sniperscope perfino un occhio e le lunghe ciglia bionde. L'aveva ferita? Quasi certamente al braccio sinistro. Non avrebbe avuto la possibilità di rivederla, di vedere come stava, se se ne andava con le altre ragazze dell'orchestra. Non l'avrebbe vista mai più. La loro finestra era certamente tenuta sotto osservazione. Sarebbe stata una trappola mortale. Come a conferma della sua supposizione, un proiettile andò a schiacciarsi sul caricatore del Winchester, ormai sfasciato e completamente inservibile, e una scheggia di piombo rovente sfiorò la mano di Bond, bruciandogli la pelle. Bond bestemmiò e, come se i russi avessero atteso quel segnale, il fuoco cessò improvvisamente e nella stanza regnò il silenzio.

Il capitano Sender spuntò da dietro il letto scuotendosi i capelli per far cadere la polvere e le schegge di vetro. I due uomini, mantenendosi curvi, uscirono dalla stanza e passarono in cucina attraverso la porta schiantata. La cucina dava sulla parte posteriore dell'edificio e si poteva accendere la luce senza correre rischi.

«Tutto a posto?» chiese Bond.

«Sì. E voi?» Gli occhi sbiaditi del capitano Sender erano ancora accesi dalla febbre della lotta. Ma Bond notò che in quello sguardo c'era anche una gelida luce d'accusa.

«Sì. Soltanto un graffio sulla mano. Mi ha sfiorato una scheggia. Vado a mettermi un Elastoplast». Bond andò in bagno. Quando ne uscì, il capitano Sender stava parlando nel microfono della piccola trasmittente. Diceva: «Per ora è tutto. 272 è al sicuro. Spicciatevi a mandare l'auto blindata, se vi è possibile. Sarò felice quando sarò uscito di qui. 007 farà un rapporto sull'accaduto. Okay. Allora passo e chiudo».

Il capitano Sender si rivolse a Bond. Sembrava leggermente imbarazzato. «Temo che il capo della Stazione voglia un rapporto scritto sulla faccenda. Dovrete spiegare perché non avete colpito quel tipo. Ho dovuto dirgli che vi ho visto cambiare mira all'ultimo momento. E che avete permesso a "Grilletto" di far partire il colpo. 272 aveva già cominciato il salto ed è stato maledettamente fortunato. Hanno colpito il muro a qualche millimetro dalla sua testa. Cosa è successo?»

James Bond sapeva che avrebbe potuto mentire, che poteva inventare un mucchio di scuse per scagionarsi. Invece, bevve un lungo sorso di whisky puro, posò il bicchiere e guardò fissamente il capitano Sender negli occhi.

«"Grilletto" era una donna».

«E allora? Nel KGB sono arruolate molte donne, come agenti e tiratrici. Non me ne meraviglio affatto. Ai campionati mondiali, la squadra delle tiratrici russe vince sempre. Durante l'ultimo incontro a Mosca, dove hanno partecipato sette paesi, hanno conquistato i primi tre posti. Mi ricordo ancora due nomi: la Donskaja e la Lomova. Due tiratrici perfette. Forse "Grilletto" era una di loro. Com'era? Forse potremo sapere chi era consultando le nostre schede».

«Era bionda. Era una delle ragazze di quell'orchestra. La violoncellista. Forse portava il fucile nell'astuccio. E l'orchestra aveva il compito di coprire la sparatoria».

«Ah!» disse il capitano Sender. Poi chiese, pensierosamente: «Quella ragazza vi piaceva?».

«Esatto».

«Be' ne sono spiacente, ma dovrò indicare anche questo particolare nel mio rapporto. Voi avevate l'ordine preciso di uccidere "Grilletto"».

Si sentì il rumore di una macchina che si arrestava davanti alla casa. Il campanello suonò due volte. Sender disse: «Bene,

«dobbiamo andare. Hanno mandato un'auto blindata per farci uscire di qui». Si fermò. I suoi occhi fissarono un punto impreciso al di sopra delle spalle di Bond. «Mi spiace per il rapporto. Devo fare il mio dovere, lo sapete bene. Voi dovevate uccidere quel tiratore, chiunque fosse».

Bond si alzò. Improvvisamente sentì che non avrebbe voluto lasciare quell'appartamento maleodorante e crivellato dai proiettili. Abbandonare quel luogo dove per tre giorni egli aveva coltivato un romanzo d'amore a lunga distanza con una ragazza sconosciuta, un agente nemico sconosciuto, più o meno con i suoi stessi compiti. Povera piccola! Ci sarebbero stati dei guai grossi per lei! Certamente l'avrebbero giudicata alla Corte marziale per non aver compiuto la sua missione. Forse l'avrebbero cacciata dal KGB. Scrollò le spalle. Almeno, le avrebbero salvato la pelle, così come aveva fatto lui.

James Bond disse sottovoce: «Okay. Con un po' di fortuna, quest'affare mi costerà il mio doppio zero. Dite al capo della Stazione di non preoccuparsi, comunque. Quella ragazza non potrà mai più sparare. Probabilmente ha perduto l'uso della mano sinistra. Uscirà con i nervi spezzati, da questa esperienza. La paura le avrà fatto perdere il lume dell'intelletto. E, a mio modo di vedere, ciò è più che sufficiente. Andiamo».

Il caso Bond

Apparentemente lontana da problematiche etiche e da questioni di coscienza è la spia superuomo.

Nel 1949 Jean Bruce (pseudonimo di Jean-Alexandre Brochet, ispettore della Sûreté e direttore d'agenzia di controspionaggio) creò un tale personaggio con OS 117, tre anni prima della nascita di James Bond. Si trattava di un eroico agente segreto americano che vantava una lontana ascendenza in un principe francese datosi alla pirateria (!), un uomo forte molto dotato sia fisicamente che intellettualmente: un superuomo? Di lui diceva il suo creatore: «Naturalmente ho tolto dal mio eroe tutte le sfumature casalinghe, borghesi e conformiste che, come del resto tutti i francesi, io conservo. Ma in fondo OS 117 sono io. O meglio, OS 117 è quello che sarei io se avessi il coraggio di tagliare del tutto i ponti con la mia educazione familiare».

Nel 1952 Ian Fleming (ex agente segreto dei servizi britannici) creò il fortunato personaggio di James Bond e in una decina d'anni arrivò a vendere più di 100 milioni di copie dei suoi libri e a declassare tutti le precedenti spie letterarie, compreso OS 117. Anche il personaggio creato da Fleming è, sulla linea tracciata da Jean Bruce, un superuomo coraggioso, ironico, galante e, quel che più importa, ha stile, sa vestire con eleganza e si intende di vini e di gastronomia. Ricorda, pur non essendo altrettanto esibizionista e trasgressivo, il personaggio di Leblanc: Arsenio Lupin. Mentre OS 117 è la riproduzione nella narrativa di spionaggio del solito eroe dei romanzi dell'*hard-boiled school* di Hammet e Chandler, Bond rappresenta quello che in Inghilterra come in Italia l'uomo comune di qualsiasi classe sociale voleva essere. Non solo, ma anche le spie dei Servizi segreti britannici del SIS avrebbero voluto essere come l'agente 007 e perfino il capo della CIA Allen Dulles provò un interesse vivo, professionale, per gli espedienti difensivi e aggressivi di cui Fleming aveva dotato Bond, ed è cosa risaputa che ordinò uno studio accurato della famosa auto DB III. Questa è una prova degli scambi che misteriosamente continuano ad esistere tra spionaggio vero e spionaggio di carta.

Ormai James Bond e 007 vengono usati, per antonomasia, al posto di spia o agente segreto; ma è con Casanova e Don Giovanni che l'immaginario collettivo più strettamente lo collega. Non a torto, considerando l'importanza che le donne hanno nelle sue avventure. Con Bond salta il riferimento alternativo ai due modelli stabili e accettati di femminilità (la dark lady o l'innocente) e la partner non è mai, per rispetto e sensibilità, da meno della donna che l'eroe potrebbe sposare, tant'è vero che una delle sue donne James Bond la sposa per davvero (Tracy). Fleming, in questo modo, riesce a consacrare un modello femminile che ormai era nell'aria negli anni Cinquanta, ma non aveva ancora avuto la consacrazione dalla letteratura di massa: la ragazza-compagna.

È difficile dare un giudizio spassionato su Fleming, specie dopo i film pacchiani che sono stati tratti dai suoi romanzi; anche noi abbiamo usato il personaggio di Bond come esempio della spy story *desengagé* e meramente avventurosa. Tuttavia, a ben cercare anche in Fleming si trovano cupe ed amare considerazioni ed un senso strisciante di quell'impotenza che solo l'azione riesce ad esorcizzare. In questo caso dovremmo seguire e approfondire il parere dato da Umberto Eco (*Le strutture narrative in Fleming*, in AA.VV., *Il caso Bond*, Milano, Bompiani, 1965): «Pare quasi che l'autore scriva i suoi libri per una doppia lettura, destinandoli sia a chi li prenderà per oro colato, sia a chi vi saprà sorridere». Non sarebbe poco e spingerebbe davvero Fleming più lontano dalla banalità naïf di Jean Bruce e compagni.

Len Deighton
SENZA SCAMPO

Len Deighton (Londra 1929), scrittore inglese di spionaggio e di suspense, ha tentato, dopo il successo di Fleming e del suo personaggio Bond, di riportare la spy story ad una dimensione reale, più plausibile, facendo perno su di un personaggio che, almeno nei primi romanzi, si presentava come un anti-Bond.

L'agente senza nome di Deighton sembra trovarsi per caso a fare la spia; è dimesso, introverso, niente affatto eroico, con scarso successo tra le donne; una spia tanto anonima da non meritarsi neanche nome e cognome (tutt'al più usa uno pseudonimo).

La pratica Ipress (1962), di cui presentiamo un brano che possiede una sua godibile autonomia, è il capolavoro di questo scrittore di spionaggio: i romanzi che sono seguiti ad esso non si sono mostrati alla sua altezza.

Nell'episodio, l'agente senza nome (meglio conosciuto col nome d'arte Harry Palmer) è stato catturato e trasferito in un misterioso carcere.

I giorni seguenti si confusero tutti in un unico casino. Erano sempre le 4 e 22... una lunga fluorescente giornata piena d'interrogatori, com'è piena di pubblicità una trasmissione televisiva in un'ora di punta.

Per circa un'ora al giorno venivo sottoposto a esami medici. Mi calcolarono il quoziente d'intelligenza, ebbi colloqui e mi fu chiesto di scrivere la mia autobiografia. Misi insieme triangoli e cerchi, e sistemai delle bacchette di legno su rastrelliere. Feci le prove di riflessi, velocità, coordinamento ed efficienza muscolare. Mi misurarono la pressione del sangue e il gruppo al quale apparteneva. Furono fotografati e misurati certi segni particolari che non avevo mai saputo di possedere. Docce fredde e luci violente si confusero in un lungo mese, come i fili d'erba si confondono in un campo. Smisi di ricordare che Jean e Dalby esistevano, e qualche volta dubitai di esistere io stesso.

Qualche volta le guardie mi dicevano l'ora, ma di solito rispondevano che erano appena passate le 4 e 20. Un giorno – o forse una notte, comunque era il primo cambiamento dopo la solita zuppa – un capitano dell'esercito americano entrò nella sala d'aspetto n. 3. Non mi alzai dalla branda: ormai avevo cominciato a sentirmi a casa mia. Era sui quarantadue anni e camminava come un europeo, vale a dire come uno che usa le bretelle per tenersi su i calzoni. Aveva le mani rugose, e nemmeno una montagna di sapone sarebbe riuscita a rimuovere la terra di fattoria che si annidava scura e grassa nei suoi pori. Gli mancava il lobo di un orecchio, ed era facile immaginare la levatrice del villaggio, stanca e goffa nelle primissime ore di un mattino nei Balcani.

«Jo napot Kivavok», fecc.

Mi avevano salutato così un paio di volte al caffè Budapest e avevo sempre scoperto che «Kezet csokolom» (vi bacio le mani) mi otteneva i favori delle cameriere più giovani.

Con questo tipo ottenni un effetto disastroso.

«Salta in piedi, drittone», mi ordinò cambiando registro.

Parlava con un accento pesante, generosamente intercalato da frasi idiomatiche. Quest'ultime servivano a convincermi che lui era americano-dalla-testa-ai-piedi, e gli concedevano una pausa per tradurre la frase successiva.

«No parlare inglese», dissi, con la classica alzata di spalle e allargando le mani con le palme in su.

«Su, o te ne allungo un paio!»

«Purché non mi rompiate l'orologio».

Aprì il taschino sul petto dell'uniforme e spiegò un foglio di circa 30 cm per 25.

«Questo è il vostro ordine di estradizione, firmato dal Segretario di Stato». Lo disse come stesse per appiccicarlo sul retro della sua edizione tascabile di Thomas Paine. «E potete chiamarvi maledettamente fortunato che vi scambiamo con due aviatori che sono ammanigliati con dei senatori, perché altrimenti sareste finito con un lento *sssquecc*». Emise un suono raccapricciante, passandosi le dita di taglio sulla gola.

«Non ti capisco, zio Tom», ribattei. «Perché l'Inghilterra mi scambia con due aviatori?»

«L'Inghilterra, uh uh uh!» esclamò: era un'espressione di allegria. «Inghilterra! Ma tu non vai nella dannata Inghilterra, brutto porco, torni nella dannata Ungheria. Saranno contenti di averti là a raccontare un bel po' di balle. Uh uh! Quelli ti *sssquecc* senz'altro! Uh uh!»

«Uh uh uh a te», gli dissi. «Ti metterò da patte un po' di sanguinaccio». A tutta prima non presi molto sul serio l'idea di essere spedito in Ungheria.

Potevo far ben poco. Né Dalby né Jean avevano la possibilità di parlarmi. E non facevo alcun calcolo o quasi su aiuti da altra fonte. E adesso saltava fuori la faccenda dell'Ungheria.

Mi ci arrovellai per circa due ore, poi arrivò un medico con un lungo carrello e una bacinella smaltata contenente etere, cotone idrofilo e una siringa ipodermica. Sprimacciò il cuscino pulito e candido sulla barella a rotelle e spianò la coperta rossa della sezione medica. Mi contò le pulsazioni, mi alzò le palpebre e mi auscultò con lo stetoscopio. «Stendetevi sul lettino, per cortesia. Rilassatevi completamente».

«Che ore sono?» gli domandai.

«Due e venti, arrotolatevi la manica. Mi passò un po' di etere sulla pelle e infilò con abilità professionale l'ago aguzzo e scintillante nella carne insensibile.

«Che ore?» tuonò la mia voce.

«Due e venti», ripeté quello.

«Che, che, che. Ore, ore, ore». Non ero io che parlavo, ma una curiosa eco metallica: «Ore, ore, ore». Alzai gli occhi per guardare il giovanotto in camice bianco e quello diventò più piccolo, sempre più piccolo, sempre più piccolo. Adesso era lontanissimo da me, vicino alla porta, eppure continuava a stringermi il braccio. Possibile? Ore, ore, ore. Continuava a stringermi il braccio, le braccia, voglio dire. Tutt'e due gli

uomini, tutt'e due le braccia. Così lontani; e quegli ometti minuscoli vicino alla porticina piccolissima.

Mi passai una mano sulla fronte perché stavo girando lentamente in tondo su una tavola girevole e andavo sempre più giù. Poi tornavo su di nuovo perché continuavo a girare e andare giù ancora, ma ero sempre abbastanza in alto da andar giù, sempre girando. Mi strofinai la fronte con la mia mano, enorme e pesante. Era grande come un pallone da sbarramento, la mia mano; ci si sarebbe aspettati che mi circondasse tutta la testa, ma la mia fronte era smisurata. Enorme. Grande come un capannone. Mi stavano portando via sul lettino a rotelle. Verso la porta. Non riusciranno mai a farmi passare da quella porticina. Mai mai, me. Aha, aha. Mai mai. Bum, bum, bum.

Penetrando nel subconscio, il rombo dei motori mi portò quasi fino alla soglia del risveglio. Ma ogni volta ecco che un corpo si chinava su di me. Quell'aguzza punta di dolore nel braccio scatenava una nausea di pulsazioni rombanti che mi sommergeva con ondate febbrili di calore e di freddo intenso. Fui trasportato con barelle e carrelli su terreni irregolari e su lisci corridoi di legno, maneggiato come una particella di polvere e come una pattumiera, ficcato in treno, aiutato a salire in aereo; ma c'era sempre vicino una luna confusa che si curvava su di me, e quel dolore acuto che mi tirava la coltre dell'inconscienza sul viso.

Tornai a galla lentamente, molto lentamente; dagli abissi oscuri risalii verso la superficie azzurrina e increspata dell'esistenza senza droghe.

Avverto il dolore, quindi esisto.

Restai steso sul pavimento umido. Alla luce di un finestrino riuscii a scrutare da vicino l'orologio da polso fracassato, sul quale stavo educatamente vomitando. Le 4 e 22. Rabbrividi. Sentii voci, da qualche parte, non troppo distanti. Non stavano parlando, gemevano.

Divenni gradualmente cosciente. Avvertii l'aria pesante, calda e umida. Riuscivo a mettere a fuoco gli occhi con molta difficoltà. Li richiusi. Dormii. Qualche volta le notti parevano lunghe come settimane. Mi venivano messe davanti rozze scodelle di una roba che assomigliava al porridge e, se non mangiavo, le portavano via. Era sempre lo stesso uomo che entrava con il cibo. Aveva i capelli biondi tagliati corti e il viso piatto con gli zigomi alti. Indossava una tuta sportiva a due pezzi,

grigio chiaro. Un giorno, ero seduto in un angolo sul pavimento di terra battuta – non c'erano mobili – quando sentii tirare i catenacci. Entrò Kublai Khan, ma senza cibo. Non avevo mai sentito la sua voce; era dura e gelida. Disse: «Cielo è blu, terra nera». Rimasi a guardarlo per un minuto o giù di lì. Poi ripeté: «Cielo è blu, terra nera».

«E allora?» m'interessai.

Marciò verso di me e mi colpì a mano aperta. Non ci voleva molto per farmi male, a quello stadio del mio addestramento. K. K. uscì dalla stanza, il catenaccio venne tirato, e io avevo fame. Mi ci vollero giorni per scoprire che dovevo ripetere, dopo di lui, ciò che Kublai Khan diceva. Era abbastanza semplice. Quando arrivai a fare questa scoperta ero mezzo morto di fame, e leccai avidamente la mia scodella di zuppa. La pappa d'avena era deliziosa e non sentivo minimamente la mancanza del cucchiaino. Qualche volta K. K. diceva: «Fuoco è rosso, nuvola bianca», o magari: «Sabbia è gialla, seta morbida». Qualche volta il suo accento era così pesante che solo qualche ora più tardi, dopo che avevo ripetuto e ripetuto fino alla nausea le parole, capivo finalmente di che cosa stessimo parlando tutt'e due. Una volta gli dissi: «Se vi comperò un corso col Linguaphone, mi fate uscire di qui?» E così non solo rimasi digiuno durante il giorno, ma la sera non si prese neppure la briga di portarmi la sottilissima e sporca coperta. Imparai di che colore era il cielo verso il nono giorno. A quel punto, bastava che K. K. alzasse un dito e io sgranavo tutto ciò che ricordavo. Ma sbagliavo; qualche volta «cielo è rosso, seta blu». K. K. sbraitava e mi picchiava leggermente sul viso. Non ricevevo né cibo né coperta e per tutta la notte battevo i denti per il freddo intenso. Da allora in poi, qualche volta l'imbrocavo giusta, e qualche volta no, dipendeva dal colore che Kublai Khan aveva deciso di assegnare alle cose. Malgrado la pappa quotidiana, diventavo sempre più debole. Superai lo stadio delle spiritosaggini, quello del far domande e del «capi-te l'inglese?». Ero debole ed esausto, e il giorno in cui ripetei tutto così esattamente che K. K. mi portò un pezzo di carne fredda, singhiozzai per un'ora, ma non per la tristezza... forse per la gioia.

Ogni mattina la porta si apriva e io consegnavo il mio bugliolo, che ogni sera tornava. Cominciai a contare i giorni. Incisi con le unghie un rozzo calendario nel legno tenero della porta, dietro la quale ero al riparo dai controlli allo spioncino.

Alcuni giorni erano segnati con una doppia riga: erano quelli in cui sentivo i rumori. Di solito, erano abbastanza forti da svegliarmi, questi rumori, quando si rifacevano vivi. Erano di provenienza umana, ma era piuttosto difficile stabilire se si trattava di gemiti o di strilli; piuttosto una via di mezzo tra i due. Ogni tanto, K. K. mi consegnava foglietti con ordini tipo: «Il prigioniero dovrà dormire con le braccia fuori dalla coperta». «Il prigioniero non dovrà dormire durante il giorno».

Una volta, K. K. mi diede una sigaretta e me l'accese. Quando mi sedetti a godermela, mi domandò: «Perché fumate?» Risposi che non lo sapevo e lui se ne andò via; ma il giorno successivo l'Erba era Seppia, e io incassai di nuovo qualche colpo in testa.

Quand'ebbi segnato venticinque giorni sul mio calendario, K. K. mi portò un foglietto che diceva: «Il prigioniero riceverà una visita per soli sei minuti». Ci fu parecchio baccano nel corridoio; poi, K. K. fece entrare un giovane capitano dell'Esercito Ungherese, che parlava un inglese ragionevolmente buono. Restammo in piedi faccia a faccia fin quando mi disse: «Voi chiesto colloquio con Ambasciatore di Gran Bretagna».

«Non ricordo», risposi lentamente.

K. K. mi dette uno spintone sul petto con tanta violenza che mi mandò contro la parete della cella, lasciandomi senza fiato.

Il capitano continuò: «Non faccio domande. Dico. Voi avete chiesto questo». Era affascinante: non smise di sorridere per un solo istante. «Un segretario di là. Vi vede ora. Io vado. Sei minuti solo».

K. K. introdusse nella mia cella un uomo tanto alto che battè la testa contro l'architrave della porta. Era imbarazzato e goffo. Spiegò a malincuore che non aveva preso lui quella decisione, che lui era solo terzo segretario aggiunto, eccetera. Mi riferì che non figuravo affatto da nessuna parte come cittadino britannico, sebbene dovesse ammettere che gli davo l'impressione di esserlo. Era tanto imbarazzato e goffo che quasi credevo fosse veramente il funzionario britannico che pretendeva di essere.

«Non giudicatemi impertinente, signore», dissi, «se vi prego di mostrarmi una prova della vostra identità».

Assunse un'aria ancor più confusa e rispose: «Affatto, affatto», ripetendolo parecchie volte.

«Non parlo di carte d'identità, capite, signore. Solo qualcosa per dimostrarmi che siete in contatto con la nostra terra».

Mi guardò sconcertato.

«Le cose di tutti i giorni, signore, purché possa rassicurarmi».

Era ansioso di essermi utile, tornò con le cose di tutti i giorni e un mucchio di ragioni per le quali l'Ambasciata non poteva far nulla. Il suo maggior timore era che tirassi in ballo il gruppo di Dalby, ed era sempre in caccia di notizie su qualsiasi dichiarazione che avrei potuto fare alla Polizia Ungherese.

Comportarsi così, continuando a sostenere che non ero un cittadino inglese, era uno sforzo improbo anche per la diplomazia britannica della vecchia scuola. «Non fatevi spedire in una prigione per politici. Loro trattano i politici molto duramente».

«Questa però non è l'Y.M.C.A.», gli chiesi una volta. Cominciai ad augurarmi che non venisse più. Quasi quasi preferivo K. K. Almeno con lui sapevo in che acque nuotavo.

Ogni giorno sembrava più caldo e più umido di quello precedente, mentre le notti si facevano più rigide.

Sebbene K. K. conoscesse l'inglese quanto bastava per le necessità quotidiane, cioè per portarmi da mangiare o darmi pugni sul naso, scoprii che potevo ottenere una tazza di caffè nero da una delle guardie quando imparai abbastanza ungherese da poterlo chiedere. Era un vecchio che sembrava un attore di operetta ambientata in Ruritania, e qualche volta mi allungava un pezzetto di tabacco da masticare.

Finalmente, lo spilungone inglese venne a farmi visita per l'ultima volta. Ci furono i soliti urli e i soliti preliminari, ma questa volta parlò solo il capitano dell'Esercito. Mi disse che «il governo di Sua Magestà» non poteva riconoscermi sotto alcun aspetto come cittadino britannico. «Quindi», continuò, «il processo si svolgerà sotto legge ungherese». L'uomo della Ambasciata si dichiarò spiacentissimo.

«Processo?» mi meravigliai; K. K. mi sbatté di nuovo contro il muro cosicché restai tranquillo. L'inglese mi dette una occhiata tipo «mi-rinchesce-vecchio», si ficcò in testa la bombetta, e sparì.

K. K. ebbe un raro attacco d'altruismo e mi portò un caffè nero in una vera tazza di porcellana. Sorprese a catena, perché quando lo bevvi, scoprii che c'era dentro uno schizzo di acquavite di prugne. Era stata una giornata faticosa. Mi accoccolai, avvicinando il più possibile i piedi alla testa, intrecciai le braccia e mi accinsi a dormire pensando: «Se non me la squaglio in fretta di qui, voi ragazzi finirete per sentire la mia mancanza».

Alcune notti lasciavano la luce sempre accesa e, quando avevo sbagliato tutti i colori di K. K., mandavano nella mia cella la vecchia guardia baffuta per tenermi sveglio tutta la notte. Parlava con me, e, se era presente K. K., mi sbraitava di non appoggiarmi al muro. Parlava di tutto quello che gli passava per la testa, della sua famiglia, del suo servizio nell'Esercito, di qualsiasi cosa, pur di tenermi sveglio. Non riuscivo a tradurre una sola parola, ma era un uomo semplice e facile da capire. Mi mostrava la statura dei suoi quattro bambini, fotografie di tutta la famiglia, e di tanto in tanto faceva un rapido movimento con la mano per segnalarmi che potevo appoggiarmi alla parete per riposare, mentre lui rimaneva affacciato sul corridoio per sorvegliare il ritorno di K. K.

Una volta ogni tre giorni veniva il capitano e, benché possa aver capito male, credo mi dicesse che era il mio difensore. Alla prima visita mi lesse i capi d'imputazione: ci volle quasi un'ora. Erano in ungherese. Tradusse alcune frasi, come «nemico dello Stato», «alto tradimento», «complotto per il rovesciamento illegale della Democrazia Popolare», e poi c'era un paio di «imperialismo» e «capitalismo» ficcati in mezzo, per buona misura.

Adesso c'erano trentaquattro segni sulla mia porta. Riposando e schiacciando pisolini ero riuscito a tenere insieme un po' di forze, ma non ero certo Mister Muscolo. La dieta continuava a mantenersi a un livello fisico molto basso. Tutte le mattine, quando mi alzavo, mi sentivo pronto per venir raccolto con il cucchiaino. Era abbastanza chiaro che, se non mi muovevo contro corrente, presto non sarebbe rimasto nulla di quel che avevo conosciuto e amato nel sottoscritto. Non c'era modo di passare attraverso i chiavistelli come Houdini e di guadagnare lottando il cancello principale. Dovevo fare una passeggiata calma e indifferente o non ce l'avrei mai fatta. Così ragionavo nel mio trentacinquesimo giorno di isolamento e di fame.

L'unica persona nei paraggi che infrangesse le regole era la vecchia guardia. Tutti gli altri si chiudevano la porta alle spalle; lui invece stava mezzo dentro e mezzo fuori per consentirmi qualche minuto di sonno. Non c'erano alternative. Non avevo altre armi che la porta. Volevo scappare di notte, il che significava che non potevo usare il filo della luce. Il bugliolo era troppo pesante perché lo potessi manovrare agilmente. No, c'era solo la porta e questo significava, purtroppo, che sarebbe toccata al vecchio. Quella notte ero pronto a tentare. Fingendo

di riposare, mi appoggiai al muro e spostai la porta in linea col mio bersaglio. Non si avvicinò abbastanza. Non feci nulla. Quando finalmente andai a letto, tremai finché presi sonno. Fu un paio di notti dopo che il vecchio mi portò una sigaretta. Lo colpì con la porta: i chiavistelli lo colpirono alla testa, e lui cadde a terra svenuto. Lo trascinai dentro: aveva il respiro regolare e il viso molto arrossato: era soltanto un vecchio. All'ultimo momento mi venne meno il coraggio. Non potevo colpirlo mentre giaceva sul pavimento, stringendo ancora in mano la sigaretta che mi aveva portato.

Gli presi la matita di legno HB, richiusi la porta e scesi per la vecchia scala di legno scuro con la sua giacca e il suo berretto da guardia e i miei calzoni scuri da prigioniero. L'ingresso principale era illuminato solo da una debole lampadina, e da una porta alla mia destra filtrava una striscia di luce e della musica americana in sordina. L'ingresso principale non era sorvegliato dall'interno, ma preferii non toccarlo. Presi invece la matita e con essa aprii la porta di una stanza buia alla mia destra. Dovevano essere passati almeno tre minuti e mezzo da che avevo lasciato la mia cella, avevo percorso quel paio di metri fino alle scale ed ero sceso con precauzione senza produrre un solo scricchiolio.

Chiusi la porta dietro di me. Al chiaro di luna potei scorgere i classificatori e i libri allineati lungo le pareti. Percorsi con le dita il telaio della finestra e trovai il filo elettrico dell'impianto d'allarme. Poi montai in piedi sulla scrivania per svitare la lampadina. Ci fu un forte scricchiolio... avevo schiacciato una matita sotto i piedi. La musica in sordina della radio nella stanza attigua s'interruppe di colpo. Trattenni il respiro, ma sentii solo un sibilo quando qualcuno spostò la sintonia. Lo sforzo di sollevare le braccia al di sopra della testa mi lasciò tremante e sfinito.

Presi di tasca la moneta inglese da sei pence che l'amico di Anthony Eden mi aveva dato e la feci scivolare sopra la ghiera della lampada, prima di rimetterla a posto. Sempre alla luce della luna, scesi lentamente dalla scrivania. Tastai il pavimento. Fui fortunato: c'era una grossa stufa elettrica da due kilowatt con la spina in qualche punto del muro. Presi il robusto rosario che il mio prode conterraneo mi aveva portato come seconda «cosa di tutti i giorni» e lo avvolsi con molti giri stretti intorno agli elementi. Non c'era tempo per fare virtuosismi da elettricista. Fu lavoro di un minuto dare la corrente alla presa

a muro e all'interruttore della lampada. Non c'era sistema d'illuminazione d'emergenza, e il lampo e il botto furono piuttosto soddisfacenti. Sentivo la gente andare a sbattere contro la porta e girare freneticamente gli interruttori. La valvola centrale doveva essere partita, e la finestra si aprì senza scatenare campanelli o cicale. Scivolai fuori e la riaccostai, non potendo chiuderla con la maniglia.

Mi accovacciai nell'erba umida e sentii aprirsi la porta centrale e vidi una torcia balenare nella stanza che avevo appena lasciato. Nessuno tentò la finestra. Rimasi nella stessa posizione. Partì una macchina e sentii due persone che parlavano ad alta voce, passandomi vicinissime, ma il rumore del motore inghiottì le parole.

Mi avviai senza fretta alla parte posteriore della casa. Forse facevo troppo conto sul mio cappello a punta. Caddi in un avvallamento di terra morbida, e per venirme fuori mi aggrappai a certi cespugli spinosi. Un cane abbaiò, troppo vicino per lasciarmi indifferente. Adesso potevo vedere il muro sul retro, alto quasi quanto me. Ne tastai la sommità con un dito, ma non c'era filo spinato e non c'erano cocci di vetro. Riuscii ad appoggiarmi con le palme delle mani, ma ci voleva troppa forza per tirarmi su completamente. Quel dannato cane abbaiò ancora. Guardai indietro l'edificio della prigione. C'era qualcuno nella serra, con uno di quei fari portatili. Bastava solo che lo facessero ruotare lungo i muri. Forse avrei dovuto starmene lungo e disteso nell'erba, ma quando il grosso fascio di luce si accese, riuscii a portare il fianco di un piede in cima al muro. Contrassi i muscoli della gamba e quando la luce sfiorò il muro, ruotai la mia pancia vuota su di esso e caddi dal lato opposto. Mi sentivo inzuppato, affamato, libero e spaventato, ma, quando cominciai a camminare, mi trovai intrappolato in un groviglio di picchetti di legno e fili che mi avviluppavano la testa e gli arti, e più cercavo di districarmi, più ci rimanevo impigliato. Una stretta striscia di luce davanti a me si fece più larga fino a diventare un rettangolo, con la figura di un uomo inquadrata al centro.

«Ehi, c'è qualcuno lì?» gridò; poi, quando gli occhi gli si furono abituati all'oscurità: «Voi, via dai miei maledetti "rampicanti", razza di...».

Un orologio batté le dieci.

Sarebbe facile, adesso, sostenere che, giunto a quel punto,

conoscevo tutte le risposte. Facile pretendere di aver saputo sin dall'inizio che mi tenevano prigioniero in una grande casa di Wood Green, a Londra. L'avevo quasi sospettato, ma la convinzione si era allontanata da me giorno per giorno. Mentre languivo malnutrito e infelice, diventava sempre più difficile pensare a qualcosa oltre che alla mia piccola cella e a K. K. Ancora dieci giorni, e la teoria che Londra fosse appena al di là del muro del giardino sarebbe stata assolutamente superiore alla mia comprensione. Ecco perché ero scappato. Allora, o mai più.

Allontanarmi dalla casa del signor Keating – «Mi chiamo Alf Keating» – fu abbastanza facile. Gli dissi che mi ero accapigliato con mio cognato, che era ubriaco e più grosso di me, e che avevo scavalcato il muro del giardino per battermela, quando un vicino aveva telefonato alla polizia. «Uh!» esclamò Alf, mettendo in mostra dei denti che parevano una inferriata arrugginita.

La rivelazione che sfuggivo alla polizia era abbastanza terribile perché non sospettasse di peggio, e l'ammissione che ero fisicamente inferiore e fifone garantiva la veridicità della storia. Dovevo essere uno spettacolo. I rovi mi avevano graffiato a sangue le mani ed ero tutto infangato. Vidi che Alf guardava la giacca dell'uniforme della vecchia guardia. «Devo andare a lavorare», dissi. «Sono addetto alla porta della Shell-Mex». Alf sgranò gli occhi. «Di notte», specificai debolmente. «Soltanto che di giorno non riesco a dormire». Alf annuì. «Vi pagherò i fagioli», dissi.

Alf grugnì. «Già, penso proprio che dobbiate farlo». Tirò fuori un enorme orologio dal panciotto bisunto per poter arrivare a prendere una piccola tabacchiera di latta, resa lucida da anni di uso. Me ne offrì una presa ma, se l'annusavo, c'erano buone probabilità che la testa mi schizzasse via e rotolasse sotto la cucina a gas di Alf. Non rischiai.

Gli promisi una stufa a petrolio a prezzo di fabbrica. Mi lasciò lavare. Avrebbe fatto un pezzetto di strada con me? Mio cognato non avrebbe fatto grane se fossi in compagnia, gli spiegai.

Alf esplose loquacemente: «Me ne infischio, se lo fa, amico. Non riuscirete a farmi arrampicare sui muri dei giardini per sfuggirgli». Eccomi opportunamente ammonito. Molto gentile da parte sua, e poteva aspettare fino a venerdì per i quattrini dei fagioli? «Oggi è venerdì», precisò Alf. Eccomi incastrato.

«Sì, il prossimo venerdì», gli spiegai, decidendo di completare il quadro a suo uso. «Ho già dato a mia moglie la mia busta paga di questa settimana. Il turno di notte lo pagano per prima cosa al venerdì mattina».

«Per la miseriaccia!» esclamò Alf.

All'ultimo momento mi dette sei pence e qualche spicciolo e un'occhiata veramente fulminante, mentre salivo sull'autobus. Io rappresentavo «le-cose-che-succedono-al-giorno-d'oggi».

Graham Greene
LA SPIA

Graham Greene (1904-1991), saggista, commediografo, romanziere, è considerato uno dei maggiori esponenti della narrativa anglosassone. Furono gli anni Trenta, quel decennio terribile e spensierato che vide l'ascesa di Hitler e si concluse con la guerra, a indirizzare l'interesse politico di Greene contro il capitalismo criminale (Un campo di battaglia, 1934; I naufraghi, 1935).

Ma il passo fondamentale nella sua vita, anche di scrittore, è stata la conversione al cattolicesimo nel 1927: anche se Greene ha sempre rifiutato l'etichetta di «romanziero cattolico», in ogni caso, le vicende e i personaggi dei suoi romanzi sono sempre visti e rappresentati come strumenti di una volontà superiore e riflettono un'intensa problematica religiosa, che prima di lui non compariva nei romanzi di spionaggio. La tradizione letteraria a cui attinge è rappresentata da scrittori come Somerset Maugham e, più indietro, Joseph Conrad (L'agente segreto; Con gli occhi dell'Occidente). Sullo stesso solco verranno, dopo di lui, Eric Ambler e John Le Carré.

A noi preme soltanto il bordo vertiginoso delle cose / il ladro onesto, il tenero omicida / l'ateo superstizioso, la poveretta dei romanzi francesi alla moda che l'anima redime nell'amore... / noi li guardiamo mentre, a metà strada / sono del filo sopra il vuoto teso / in equilibrio.

R. Browning, *Bishop Blougram's Apology*

Prima di scendere dal letto, Charlie Stowe aspettò che sua madre cominciasse a russare. E anche dopo, si mosse con cautela e camminò in punta di piedi fino alla finestra. La facciata della casa era irregolare, e perciò gli era possibile vedere la luce accesa nella stanza della madre. Ma ora tutte le finestre erano buie. Un riflettore attraversò il cielo, illuminando i banchi di nubi ed esplorando i neri spazi intermedi, alla ricerca di aeroplani nemici. Il vento soffiava dal mare, e Charlie Stowe poteva sentire, oltre il russare della madre, lo sciacquio delle onde. Uno spiffero attraverso le fessure del telaio della finestra agitò la sua camicia da notte. Charlie Stowe aveva paura.

Ma il pensiero della tabaccheria del padre, una dozzina di scalini di legno più in basso, gli diede forza. Aveva dodici anni, e già i ragazzi alla scuola della contea lo prendevano in giro perché non aveva mai fumato una sigaretta. I pacchetti erano accatastati dodici scalini più in basso, Gold Flake and Players, De Reszke, Abdulla, Woodbines, e nella piccola bottega ristagnava una sottile nebbia di fumo che avrebbe completamente nascosto il suo crimine. Che fosse un crimine rubare una parte dell'approvvigionamento paterno, Charlie Stowe non ne dubitava, ma lui, suo padre, non lo aveva mai amato; per lui era qualcosa di irreale, un fantasma, pallido, magro, indefinito, che si accorgeva di lui solo a tratti e lasciava a sua madre persino il compito delle punizioni. Per la madre invece provava un amore appassionato ed espansivo; la sua presenza invadente, il suo chiassoso amor del prossimo, gli riempivano il mondo; a sentirla parlare la immaginava amica di tutti, dalla moglie del rettore alla «cara regina», eccetto che degli «unni», i mostri che erano in agguato fra le nubi sui loro Zeppelin. Ma gli affetti e le antipatie di suo padre erano indefiniti quanto i suoi movimenti. Quella sera aveva detto che sarebbe andato a Norwich, ma non si poteva mai esserne sicuri. E Charlie Stowe non si sentiva affatto tranquillo mentre scendeva gli scalini di

legno. A ogni scricchiolio, lui stringeva con le dita il colletto della camicia da notte.

In fondo alle scale, si trovò nella bottega. C'era troppo buio per riuscire a orientarsi, e lui non osava toccare l'interruttore. Per mezzo minuto rimase seduto sull'ultimo scalino, in preda alla disperazione, il mento appoggiato alle mani. Poi il riflettore, nel suo movimento regolare, illuminò una finestra in alto, e il ragazzo ebbe il tempo di fissarsi nella memoria la pila delle sigarette, il banco e la piccola apertura che c'era sotto. I passi di un poliziotto sulla strada lo indussero ad afferrare il pacchetto più a portata di mano e a tuffarsi nel buco. Una luce illuminò il pavimento e una mano provò la porta; poi i passi si allontanarono, e Charlie si rannicchiò nel buio.

Finalmente ritrovò il coraggio, dicendosi in quel suo modo adulto di pensare, che se lo avessero preso adesso non ci sarebbe stato niente da fare, e quindi poteva pure farsi una fumata. Si mise una sigaretta in bocca, e poi ricordò di non avere fiammiferi. Per qualche minuto, non osò muoversi. Per tre volte il riflettore illuminò la bottega, mentre lui mormorava frasi di sfida e d'incoraggiamento. «Si può essere impiccati anche per una pecora», «Chi ha paura del lupo cattivo...», esortazioni adulte e infantili curiosamente mischiate.

Ma appena si mosse, udì uno scalpiccio di passi nella strada, come di molti uomini che camminassero in fretta. Charlie Stowe era adulto abbastanza per sorprendersi che ci fosse in giro qualcuno. I passi si avvicinarono, si fermarono; una chiave girò nella porta della bottega, e una voce disse: «Fallo entrare» e poi lui udì la voce del padre: «Per favore, signori, non facciamoci sentire. Non voglio che i miei familiari si sveglino». Charlie avvertì un qualcosa di estraneo in quella voce indecisa. Lampeggiò una torcia, e si accese la luce azzurra della lampadina. Il ragazzo trattenne il respiro; si domandò se il padre poteva udire il battito del suo cuore, tenne stretta la camicia da notte e pregò: «Dio mio, fa' che non mi scoprano». Attraverso una fessura nel banco, poteva vedere suo padre, una mano che stringeva l'alto colletto duro, fra due uomini in bombetta e impermeabile con cintura. Erano due forestieri.

«Prendete una sigaretta» disse suo padre con voce secca quanto un biscotto. Uno degli uomini scosse la testa. «No, quando siamo in servizio. Grazie lo stesso». Parlava in tono cortese, ma senza gentilezza: Charlie Stowe pensò che suo padre dovesse essere malato.

«Vi dispiace se me ne metto un po' in tasca?» domandò il signor Stowe, e quando l'uomo annuì prese una pila di Gold Flake and Players da uno scaffale e accarezzò i pacchetti con la punta delle dita.

«Be'» disse «non c'è più nulla da fare qui, tanto vale che io abbia le mie sigarette». Per un attimo Charlie Stowe temette di essere scoperto, tanto suo padre continuava a guardarsi intorno come se vedesse la bottega per la prima volta. «Rende piuttosto bene» disse «per quelli a cui piace. Immagino che mia moglie la venderà. A meno che i vicini non la fracassino. Be', voi dovrete andare. Solo un momento, per favore. Prenderò il cappotto».

«Uno di noi vi accompagnerà, se non vi dispiace» disse il forestiero, gentilmente.

«Non c'è bisogno. È sull'attaccapanni, qui... Ecco, sono pronto».

L'altro uomo disse, con un certo imbarazzo: «Non desiderate parlare con vostra moglie?»

L'esile voce risuonò decisa. «No. Mai fare oggi quello che puoi fare domani. E lei potrà farlo un altro giorno, non è vero?»

«Sì, sì» disse uno dei forestieri, con tono incoraggiante.

«Non preoccupatevi troppo. Finché c'è vita...» E improvvisamente suo padre cercò di ridere.

Quando la porta fu richiusa, risalì le scale in punta di piedi e tornò a letto. Si domandava perché suo padre se ne fosse andato un'altra volta a un'ora così tarda e chi fossero quei due forestieri. La sorpresa e la paura lo tennero sveglio per un poco. Era come se una fotografia ormai familiare fosse uscita dalla cornice per rimproverarlo di essere stata trascurata. Si ricordò di suo padre che stringeva il colletto con le dita e si faceva coraggio con i proverbi, e per la prima volta pensò che, mentre sua madre era rumorosa e gentile, suo padre era molto simile a lui, perché faceva al buio cose che gli mettevano paura. Gli sarebbe piaciuto andar giù da lui per dirgli che gli voleva bene, ma udì attraverso le finestre i passi che si allontanavano veloci. Era solo in casa con sua madre e si addormentò.

Le «lealtà divise»

«Il bordo vertiginoso delle cose», da un verso del poema *Bishop Blougram's Apology* di Robert Browning, e il limite esiguo che esiste tra la lealtà e la slealtà – o le lealtà divise secondo un concetto tipicamente greeniano – segnano le contraddizioni dell'anima dei personaggi di Graham Greene e della sua stessa vita.

La sua amicizia con Kim Philby iniziò in gioventù quando lo scrittore – come molti brillanti intellettuali inglesi – lavorò per i Servizi segreti ed ebbe Philby come capo in Africa nella Sierra Leone. Conservò i legami con il suo amico anche dopo che la spia fuggì in Urss nel 1963 e per dieci anni intrattenne con lui un legame epistolare. Dopo la morte dello scrittore e della spia molti hanno ipotizzato che quelle lettere potessero essere state attentamente analizzate dall'MI6 (il controspionaggio britannico) da una parte e dal KGB dall'altra.

Ecco come Greene parla del tradimento in una lunga intervista rilasciata a Marie-Françoise Allain e pubblicata in Italia con il titolo *Il tenero omicida* (Roma, Editori Riuniti, 1983).

– *Crede sempre a dei valori come il patriottismo?*

– Sì. Penso che il pericolo maggiore derivi dai tradimenti, dalle defezioni degli agenti segreti delle varie potenze. Tuttavia il «voltafaccia» di un uomo del KGB non mi sorprenderebbe affatto, per esempio, perché il mestiere può diventare un gioco altrettanto astratto come gli scacchi. La spia è più interessata ai meccanismi della sua professione che non ai suoi fini: la difesa del suo paese, i valori morali. Il gioco, un gioco serio, arriva a un tale grado di sofisticazione che il giocatore ne dimentica la deontologia.

Quindi capisco bene la tentazione che lo spinge a diventare agente doppio, perché allora il gioco diventa ancora più appassionante. Forse la mia esperienza infantile delle lealtà divise mi ha permesso di provar simpatia per personaggi come Kim Philby, arrivati al limite estremo delle loro lealtà divise. Io non avrei questo coraggio, questa forza di persuasione.

Dossier Philby
IL TEMA DEL TRADIMENTO

Le ragioni del tradimento sono il cuore delle storie di spionaggio, specialmente nei romanzi di Le Carré e Greene. E tutte le complesse motivazioni che portano al tradimento del proprio paese sono state approfondite e ispezionate dagli epigoni letterari di questi due grandi scrittori.

Il più emblematico di tutti i tradimenti nella storia dello spionaggio e che, conseguentemente, ha alimentato in maniera diretta o indiretta il più gran numero di storie di spionaggio è stato quello compiuto da Kim Philby a favore dell'Unione Sovietica e ai danni del Regno Unito.

Harold Adrian Russel Philby nacque in India da un padre funzionario dell'amministrazione coloniale e appassionato di Kipling: da lui gli venne il nome Kim, rimastogli per tutta la vita. Poliglotta – parlava arabo, tedesco, francese, spagnolo e russo – e brillantissimo negli studi, fu corrispondente del «Times» dal 1937 fino all'estate del 1940, quando entrò nel Servizio Segreto di Sua Maestà. Nel 1944 venne nominato a capo di un settore vitale del Servizio inglese, quello impegnato nella lotta contro il comunismo. E due anni dopo fu insignito dell'ordine dell'Impero Britannico. Dal '49 al '51 collaborò con l'FBI e con la CIA e fu poi nominato a capo di una missione speciale dei servizi di collegamento inglesi con la CIA.

L'operazione consisteva nel realizzare, tramite agenti sabotatori, una sommossa in uno dei paesi dei Balcani. Philby era il personaggio più adatto per organizzare il piano e gli stessi americani lo consideravano il massimo esperto delle operazioni contro l'Unione Sovietica e i paesi socialisti. Ma il piano fallì. In realtà Kim Philby era una talpa che l'Urss era riuscito ad infiltrare nel Servizio inglese già prima della guerra e faceva parte di un vero e proprio «vivaio» insieme ai suoi colleghi Burgess e Mclean, nell'Università di Cambridge. Un vivaio di spie, all'interno della società segreta degli Apostoli, che ha allevato un'altra celebre talpa, sir Anthony Blunt, parente della Regina, critico d'arte e uomo influentissimo dell'establishment inglese.

Alberto Arbasino, in un articolo sulla morte di Kim Philby, sferza un colpo al mito di Cambridge ricordando che Josif Brodskij, russo, premio Nobel per la letteratura riparato in Occiden-

te, recensendo sul «Times Literary Supplement» un volume appunto sulla «vita segreta» di Blunt, «osservava che non tiene più, la solita solfa dei generosi studenti del Trenta delusi dalle ambiguità dei governi britannici, e dunque attratti dall'ideale del modello stalinista di giustizia sociale, per cui uccidere non è più un delitto, se la "causa" è un po' filosofica, un po' economica, ecc. Si domandava inoltre come mai sono sempre borghesi alti o medi, e non invece proletari (dunque supposti beneficiari), i traditori in nome del modello sovietico di redistribuzione dei beni. E proponeva: le "talpe chic" tradivano per capriccio e frivolezza, disprezzo e dispetto, gusto dell'intrigo eccitante e romanzesco, fascino dei segreti colpevoli che costano vite lontane...».

L'inserimento di una talpa eccezionale, com'era Philby, permise ai sovietici di modulare tutte le loro operazioni con un controllo all'interno dello schieramento nemico, di correggere quindi tutti gli errori nei piani e in sostanza di sapere cosa gli inglesi e gli americani sapevano sui sovietici.

Dobbiamo ricordarci che questi traditori, questi Apostoli che hanno ingannato un'intera generazione, oltre al proprio paese, posseggono almeno il fascino del personaggio negativo. In che consiste? Pensate all'illustrazione che ne fa, con cinica ironia Thomas De Quincey in *L'assassinio* come una delle belle arti: «Ma la verità è che, per quanto biasimevoli per sé, tuttavia, relativamente ad altri soggetti della loro specie, sia un ladro che un'ulcera [o una spia aggiungiamo noi] possono avere infinite gradazioni di pregio. Sono entrambi imperfetti, la grandezza stessa della imperfezione diventa in essi perfezione».

Ciò vale soprattutto se ci trasferiamo dalla realtà al piano letterario, dove gli Apostoli hanno direttamente influenzato tutti i migliori autori di romanzi di spionaggio: uno di loro, Bryan Forbes, lo dice senza pudore: «Al nostro problema, se seppelliamo Philby e Blunt, a cui da anni ci ispiriamo, è questo: come inventare un eroe avvincente, un traditore da odiare, mentre i protagonisti si inseguono e si ammazzano non già per impadronirsi di un piano che farà saltare in aria il mondo, ma del disegno di un nuovo frigorifero?».

La figura della Talpa entra dunque nei grandi romanzi di spionaggio per tre buone ragioni:

1) perché storicamente è esistita e ha giocato un ruolo importante nei rapporti, prima tesi ora distesi, tra l'Urss e l'Occidente;

2) perché possiede una connotazione negativa ma affascinante, ha il gusto dell'intrigo e dell'avventura, e lo sa trasmettere al lettore;

3) perché tradisce, ma il suo tradimento ha origine in una specie di fede, in «un'altra» fede appunto.

Non siamo dunque in presenza di un Giuda, ma di un personaggio che vive nella più assoluta segretezza, combattendo per un ideale incerto, lontano, incomunicabile. Queste circostanze drammatiche lo fanno arrivare a quello che Graham Greene chiama «il bordo vertiginoso in cui la fede vacilla». Cioè un'ora e un luogo in cui i conti con se stessi non tornano.

Natalino Bruzzone
SCACCO ALLA REGINA

Se i campi da cricket di Eton prepararono la vittoria di Waterloo, i prati di Cambridge favorirono, invece, sconfitte e tradimenti. La generazione di «talpe» allevate negli anni Venti sconvolse il cerchio magico dell'*establishment*: Philby, l'*englishman* modello dell'Intelligence Service, Guy Burgess e Donald MacLean, i dandy del Foreign Office, Anthony Burgess, il critico d'arte conservatore della pinacoteca della Regina, abbandonarono un'accettabile diversità (la balbuzie, l'omosessualità, l'alcolismo, l'anticonformismo affettato) per una scandalosa trasgressione, il marxismo (spionistico)¹. Dal tramonto dell'Impero ai bagliori della Guerra Fredda consegnarono al Politburo dell'Unione Sovietica il «cuore segreto» di un Regno sconvolto e ingannato. «Dio come sono stufo!» Trent'anni fa Harry St. John Bridger Philby se ne andò così, spegnendosi nel languore fatale di un banchetto pantagruelico e scandito dalle ultime parole famose, sospirate, nell'estremo baluginio della coscienza, al figlio Kim. Il vecchio geografo e funzionario coloniale, convertito alla religione musulmana, aveva comunque servito Sua Maestà Britannica con lo stesso cinico e trascin-

1. Un memorabile film, *Another country*, ha ripercorso le ragioni di questo tradimento (vedi, a p. 274, *La spia nel cinema*).

nante ardore di Lawrence d'Arabia e fu seppellito come «l'esploratore più grande di tutti». La sua carica di ambiguo e contraddittorio eroismo, la sua vocazione all'intrigo e alle imprese che durano un'intera vita non sparirono con lui: Harold Adrian Russell, l'erede maschio, si sarebbe sempre ricordato di essere nato - il 1° gennaio 1912 - in India, nella stazione militare di Ambala (Punjab) e di avere avuto subito l'avventura come simbolica compagna, in quell'universo bruciato dal sole e dalle passioni dove Kipling creò Kim, il personaggio che diede il titolo al romanzo più famoso dello scrittore e il nomignolo alla futura «talpa più grande di tutte».

Arresosi l'11 maggio 1988 alla biologica imparzialità del tempo, Kim Philby dal 1963 era un «gentleman all'estero»: la sua fuga a Mosca chiudeva l'epoca delle gesta della «generazione perduta», trapunta di rampolli di buona famiglia votati alla causa della Santa Madre Rossa.

Arruolato dal KGB a Cambridge, Philby affrontò il suo apprendistato in Austria: quando tornò in patria nel 1934 non solo si portò dietro una moglie, ma anche il bagaglio cultural-politico di testimone oculare dei moti operai e della loro sanguinosa repressione. Per Philby, il manovratore degli «agenti doppi» aveva pensato a un lavoro tutto in copertura. E Kim si trasformò in conservatore: assunto dal «Times» seguì come corrispondente la guerra civile spagnola sulla barricata falangista, tanto da essere decorato personalmente da Francisco Franco. Il secondo conflitto mondiale mobilitò l'Intelligence Service: l'MI5 (la sicurezza interna) e l'MI6/sis (la rete spionistica verso l'estero) gettarono l'amo ai migliori cervelli della Corona. E Philby, Burgess, MacLean e Blunt si lasciarono «pescare». La «simpatia comunista» era stata dimenticata: la classe dirigente inglese giurò sulla fedeltà dei propri rappresentanti e chiuse gli occhi. Quando li riaprì era ormai troppo tardi. Dopo la vittoria contro i nazisti il sis comprese che Mosca avrebbe rappresentato il nuovo nemico da battere e formò un'apposita sezione d'intervento: per paradosso ne nominò responsabile proprio Philby che, naturalmente, fece fallire ogni piano ad ampio raggio (come l'invasione dell'Albania). Trasferito a Washington per i collegamenti con la CIA, Philby fu richiamato soltanto quando la fuga di Burgess e MacLean a Mosca aprì la «caccia alla talpa». Scagionato in

Parlamento dall'accusa di essere il «terzo uomo», Kim Philby sbarcò a Beirut quale giornalista dell'«Observer». In realtà era ancora sul libro paga dell'MI6. Solo le rivelazioni del transfuga Anatoly Golitsin e la marea di sospetti che ormai da dieci anni stava montando pericolosamente, costrinsero Philby, il 23 gennaio del 1963, a sparire dal Libano. Quattro giorni dopo riapparve sulla Piazza Rossa: «Finalmente sono a casa».

Il suo lungo soggiorno moscovita (durante il quale scrisse un libro di memorie – *La mia guerra segreta* – e concesse, poco prima di morire, una lunga intervista a un giornalista britannico, raccolta in un volume non tradotto in Italia) apparentemente non lo disilluse: della Gran Bretagna diceva di rimpiangere soltanto il cricket. Ma nell'universo dello spionaggio quello che conta è la simulazione, e Philby è sempre riuscito benissimo a celare i suoi veri sentimenti, emozioni e nevrosi durante trent'anni di solitudine con la propria doppia identità, così come da «talpa» non ha mai ceduto alle ragioni della verità, così come ha sempre lasciato credere di essere felice del suo «ritiro» sovietico annegandosi nell'alcol.

In Inghilterra Philby restò a lungo una figura fantasmatica (segno di un «complesso di colpa») della finzione letteraria. È lui il Bill Haydon de *La talpa*, il capolavoro di John Le Carré che rappresenta, nell'immaginario, la rivalsea dei servizi segreti di Sua Maestà attraverso le scelte morali di George Smiley, il «cacciatore» dell'MI6 che, nella realtà e per sfortuna della Regina, Kim Philby non incontrò mai.

Spy film: quando nasce e come lo si riconosce

Per il *film di spionaggio* (*spy film*, ingl.; *film d'espionnage*, fr.), considerato a lungo e a torto sottogenere del *detective film* o film poliziesco (*film noir* in Francia, *film giallo* in Italia), si deve attendere qualche anno dopo l'invenzione del cinema (dicembre 1895): almeno sino agli anni Dieci. Per due motivi. Innanzitutto perché il genere, basato su intrecci, necessita di un linguaggio maturo che il cinema sta conquistando (si pensi alla evoluzione del *montaggio*). Secondo, perché anche il suo corrispettivo, appunto il genere letterario, a cui il cinema spesso si rifà ispirandosi, essendo a sua volta di recente invenzione (la *spy story* nasce tra il 1903 e il 1905), ha bisogno di alcuni anni prima di assumere una sua marcata fisionomia e far breccia nel pubblico. (La prima vera *spy story* è quel – poi grazie ad Hitchcock famosa – *The Thirty-nine Steps* di John Buchan, pubblicato nel 1915. Il genere guadagnerà una «dignità» letteraria e uno spazio solo nei due decenni successivi).

Ma torniamo al cinema. Come si riconosce un *film di spionaggio*? Proviamo a rispondere con alcune battute tratte, ap-

punto, da *The thirty-nine steps* (nella versione italiana *Il club dei 39*, Hitchcock, 1935).

Lui (cercando di capire chi è quella donna rifugiatasi nel suo appartamento – guardandola, ironico): «Una bella e misteriosa donna perseguitata da due banditi! Sembra una storia di spie».

Lei (agitata): «Solo che io trovo la parola agente più adatta».

Lui (scettico): «Agente di quale Stato?».

Ecco: il *film di spionaggio* (come del resto la *spy story* letteraria) si riconosce dal fatto che vi sono delle *spie* (termine spregiativo) o *agenti* (termine nobile). Sono tali o perché improvvisatisi per scelta (*Notorius*, Hitchcock, 1940, qui lei lo fa per amore); o di professione (*Agente 007 licenza di uccidere*, 1962) o di altro mestiere ma all'occasione buoni professionisti (*Disonorata*, 1931, *Il nostro agente all'Avana*, 1960). Sta di fatto che sia «In tempo di pace che in tempo di guerra le spie tessono le trame del loro assurdo lavoro» (come recita la didascalia che apre *Spione*, di Fritz Lang, 1927).

Dalle origini agli anni Venti

Il cinema del primo periodo, 1895-1915, si getta sulla letteratura con grande ingordigia. Si pensi, in Europa, ai film «letterari» tratti da opere famose: *La dame aux camelias* (1907); *Romeo and Juliet* (1908); *I promessi sposi* (1908); *Il conte Ugolino* (1909); *La fiaccola sotto il moggio* (1911); *Odissea* (1911); *Pinocchio* (1911); *Oliver Twist* (1912); *Monte Cristo* (1912); *David Copperfield* (1913); *Quo Vadis?* (1913); *Anna Karenina* (1914); *Cenere* (1916), ecc.

Per la letteratura di «serie B», solo dopo il 1915, fa capolino anche il primo rudimentale «poliziesco»: *Sherlock Holmes* (1916), ma non ancora uno *spy film*. Questo per il doppio motivo sopra accennato: a) non completa maturità del genere letterario; b) sintassi poco elaborata del cinema. A ciò va aggiunto, come appena visto, la ovvia preferenza dei primi produttori per una «garanzia» commerciale della grande letteratura, cosicché si arriverà ai primi risultati concreti solo intorno alla metà degli anni Venti.

La struttura narrativa iniziale del film di spionaggio – grosso modo dal 1915 al 1925 – presenta un semplice inserimento

di un personaggio che «fa la spia» (dunque non ancora «motore» di un *plot*) all'interno di una storia semplicemente «appoggiata» su una trama spionistica piuttosto rudimentale.

I primi «film di spie» sono incoraggiati dalla Grande Guerra. In *Our Secret Wires* (*I nostri informatori*, 1915, disperso) il servizio segreto americano scopre spie tedesche che sulla costa dell'Oregon mandano messaggi a sottomarini che incrociano a pochi chilometri a largo. Anche il rivoluzionario regista D.W. Griffith (noto per il capolavoro *Intolerance*, 1916), in un film «minore» quale *The Great Love* (1918), si concede un personaggio ambiguo: una ragazza di un soldato canadese, mentre il suo giovanotto è in Europa al fronte, cede alle lusinghe di un uomo tedesco che si rivela una spia.

In *Convoy* (*Convoglio*, 1927, inedito) la giovane vita di una inconsapevole ragazza sta per esser sconvolta per sempre perché, anch'essa, s'è innamorata di una spia tedesca. Sempre nello stesso anno, lo scenario si allarga all'esotica Africa del Nord, con *The Forbidden Woman* (*La donna proibita*, Paul L. Stein, 1927, inedito). La protagonista, al fine di far la spia per il Sultano del Marocco, sposa un colonnello francese così da estorcergli informazioni militari (il Marocco, dal 1912, era divenuto protettorato francese). Novità per il tempo – notano Parish e Pitts – è il fatto che la spia di Stein, scoperta e condannata a morte, non venga salvata all'ultimo (come ci si aspetterebbe: in quanto l'atto del tradimento non s'era compiuto): insomma, aggiungiamo noi, si evita, con coraggio, la chiusa ad *happy end*.

Ancora nel 1927 la famosa Pola Negri ci conduce nell'Europa centrale, esattamente in Ungheria, nel sorprendente politico-spionistico *Hotel Imperial* (e l'Hotel è uno dei luoghi principi dove le spie-agenti vivono, si muovono). L'affascinante donna, di tutt'altro mestiere, si mette a disposizione degli agenti ungheresi al fine di liberare l'Ungheria dalla influenza Sovietica.

Spione (*L'incorreggibile*, Fritz Lang, 1927) a firma di uno dei maestri dell'espressionismo tedesco e del cinema di tutti i tempi, rappresenta la cerniera tra i «primordi» e la maturità del genere che sarà raggiunta negli anni Trenta. Qui (che preveggenza se pensiamo ai nostri anni Ottanta!) il presidente di una banca internazionale, sig. Hagi, nasconde la sua identità di spia. Dedito ai furti di incartamenti segreti dai Consolati, e al loro commercio, minaccia la sicurezza mondiale. Hagi, sma-

scherato mentre dà vita, come ogni sera, alla sua terza identità – fa il clown in un circo – si ucciderà in palcoscenico raccogliendo l'entusiastico applauso dell'ignaro pubblico.

Anni Trenta: il genere trova il suo stile

Anche l'astro nascente, Marlene Dietrich, trasferitasi in USA con il suo conterraneo regista Joseph von Sternberg, esordisce nel genere come protagonista di *Disonorata* (1931). Ex prostituta durante la prima guerra mondiale, la seducente ragazza viennese accetta il lavoro di agente per riscattarsi e salvare la Patria. Ma non potrà fare a meno di «tradire» il suo impegno di fronte alla passione per un nemico: l'agente russo H-14, che fa scappare dopo la cattura finendo così davanti al plotone d'esecuzione (proprio come in *The Forbidden Woman*). Memorabile la chiusa: la donna prima dell'esecuzione si rimette i suoi abiti di prostituta e con *nonchalance* aspetta il fuoco sul suo corpo, truccandosi. Il disonore morale si nobilita di fronte al sacrificio per una doppia giusta «causa»: l'amore e la vittoria della Triplice Intesa.

L'anno seguente esplose il personaggio della *femme fatale*,

timidamente inaugurato dalla Drietrich, nel conosciutissimo *Mata Hari*, spia bellissima, cui Greta Garbo presta il suo volto lunare (vedi foto a p. 137). Anche qui sullo sfondo della prima guerra mondiale, la ballerina di danza malesiana nonché navigato agente del controspionaggio tedesco, Hari (ispiratosi al vero personaggio, attivo intorno al 1910), riceve l'ordine di sedurre il tenente russo Rosanoff (Ramon Novarro). Ma se ne innamorerà facendolo fuggire. Lei finirà arrestata dal controspionaggio francese e, pur potendosi scolare, non riferisce di Rosanoff per non comprometterlo: accetta il processo e la sentenza. *Mata Hari* segna la raggiunta maturità dello *spy film* ricco di intrecci e sorprese.

Il genere acquista una definitiva maturità stilistica con *The Thirty nine Steps* (*Il club dei 39*, Hitchcock, 1935) considerato a tutt'oggi un capolavoro del genere. Tratto dall'omonimo romanzo di John Buchan, racconta le avventure di un canadese a Londra tirato casualmente dentro una storia di spie interessate a trafugare segreti scientifici. La narrazione si regge, tra l'altro, sull'introduzione del *topos* dell'*equivoco* (lui è rincorso dall'organizzazione segreta «I trentanove scalini» perché «ha visto» e, al contempo, dalla polizia che lo crede assassino della donna spia uccisa dall'organizzazione stessa).

All'apprestarsi del secondo conflitto mondiale riprende vigore il tema dello spia politica. Hollywood licenzia già nel 1939 *Confession of a Nazi Spy* (*Confessione di una spia nazista*, inedito) in uno stile da realismo documentario dove, ci dice il regista Anatole Litvak, sul pericolo del Terzo Reich non si può più scherzare. Il film, teso nel racconto e credibile, suscitò un impatto tremendo sul pubblico americano. Tra Europa e Sud America, per vigliaccheria e compromessi diplomatici, fu vietato in ben quindici Paesi. In Polonia, uno dei pochi Paesi dove fu distribuito, venne proiettato in cinque cinema dall'aprile del 1939. Poche settimane dopo, all'indomani dell'aggressione nazista del 1° settembre, i cinque proprietari delle sale varsaviane furono impiccati.

Più accattivante nella forma (è anche una commedia) nonché noto (tra l'altro trasmesso spesso dalle tv italiane) è *Comrade X* (*Corrispondente X*, K. Vidor, 1940). Il corrispondente da Mosca Thompson (Clarke Gable) è in realtà una spia che passa notizie all'ovest sull'assurdità della vita sovietica. Scoperto dall'ingenuo Sasha, anziano portiere dell'albergo, accetta, in cambio del silenzio dell'uomo, di portare in America la figlia del portiere, la bella Teodoro (sic!), ingenua tramviere, affascinata dal marxismo-leninismo, cui il padre vuole risparmiare un futuro da «compagna».

Con *Casablanca* (M. Curtiz, 1942) la *spy story* aggiunge un altro classico. Sullo sfondo della guerra i cui clangori arrivano ovattati a Casablanca, zona franca (in un ristorante-night: il Rick's Bar), Humphry Bogart (rischiò di prendere l'Oscar: è Rick), Ingrid Bergman, Claude Rains, Conrad Veidt, Peter Lorre danno vita a personaggi ormai famosi, in una successione di allusioni sottili e dialoghi scoppiettanti (a tutt'oggi imparati a memoria dagli studenti di cinema delle università americane). *Casablanca*, per alcuni «capolavoro» nel fondere insieme diversi generi (film d'amore, di guerra, spionistico), farà dire ad Umberto Eco che in questo caso si possono «raggiungere profondità omeriche».

Nello stesso anno Hitchcock realizza *Saboteur* (*Sabotatori*, 1942) ambientato negli Usa, dove un operaio di una fabbrica d'aerei viene accusato ingiustamente di sabotaggio. Con l'aiuto di una amica riuscirà a dimostrare la sua innocenza e a denunciare un complotto di spie. Non è tra i migliori del maestro inglese.

Dopo il 1943 il genere segna il passo. Tranne un vedibile *Sherlock Holmes in Washington*, dove il noto detective con il fido Watson (rispettivamente Rathbone e Bruce) devono recuperare dei microfilm nascosti precedentemente da Moriarity in una scatola di fiammiferi, non c'è molto da segnalare.

Lang si ispira alla *Quinta colonna* di Greene con *Ministry of the Fear* (*Il prigioniero del terrore*, 1944), dove l'innocente ex recluso Neale è inseguito da una banda di spie naziste, solo perché, ignaro, ha con sé una torta vinta ad una festa di beneficenza, piena di microfilm. Lang avvolge il film in una atmosfera da thriller da cui emerge egregiamente solo l'aspetto scenografico, «universo onirico geometrico e antiespressionista» (Mereghetti, *Dizionario del film*, Milano, 1996).

Fa eccezione nella seconda metà del decennio ancora un capolavoro di Hitchcock: *Notorius* (1946). Finita la guerra, alcuni sconfitti nazisti si rifugiano in Sud America organizzando attività illecite. Il regista, sullo sfondo di questo tema, ci dà la storia di una donna (Bergman) che per amore accetta di diventare moglie di una spia e, a sua volta, controspia per conto di un agente statunitense (Stewart). Bravo Hitchcock nel passare dalla commedia psicologica intelligente (l'aggancio ad opera di lui e lei del capo-spia durante l'uscita al trotto), alla tensione (le false bottiglie di vino), sino al dramma finale (l'avvelenamento di lei, ormai scoperta, da parte del marito).

Arriva la guerra fredda (anni Cinquanta)

Con il definirsi della «guerra fredda» anche il cinema di spionaggio affronta il tema delle spie «comuniste» intente a spiare l'Ovest, e, ovviamente, fronteggiate dai loro colleghi. *I Was a Communist for the FBI* (*Feci il comunista per l'FBI*, inedito, Gordon Douglas, 1951) tratta di un metalmeccanico in Pittsburg d'origine slava, che, d'accordo con l'FBI, si infila in una cellula comunista della città denunciando diversi iscritti. Il film si ispira al caso di Mat Cvetič, morto nel 1962, all'età di 53 anni: durante il suo «lavoro» contattò 75 organizzazioni comuniste, partecipò almeno a 2000 manifestazioni e passò all'FBI non meno di 1000 nomi. *I Was a Communist* sceglie uno stile documentario anche se i sovietici sono un po' troppo caricaturizzati come caciaroni che divorano caviale, bevono sottomarche di champagne e, da cupi slavi, sbracano in una crassa allegria una volta sbarcati in America.

A partire dall'anno dopo il genere si è già ripreso dalla crisi della seconda metà degli anni Quaranta. Ritorna il tema del secondo conflitto che si intreccia a quello della guerra fredda. In *Five Fingers* (*Operazione Cicero*, Joseph Mankiewicz, 1952), ad Ankara nel 1944 un cameriere albanese (J. Mason) fotografa documenti britannici segreti e li vende ai nazisti. Il film, di squisita fattura da commedia, è una autoironia della spia e del sistema (quando Cicero passa i piani veri li prendono per falsi e viceversa). Elegante, distaccato e filosofico, James Mason è eccellente.

La guerra fredda (iniziata nel 1948) inaugura anche il tema «dell'uomo/donna dell'Est che vuole fuggire nel libero Ovest»: *The Man Between* (*Accadde a Berlino*, Carol Reed, 1953). James Mason – ancora lui – è nella parte di un losco trafficante desideroso di redimersi sino a rischiare la vita per salvare una affascinante ragazza inglese dai comunisti di Berlino Est (il 5 maggio 1949 la Germania era stata divisa in due e così anche Berlino). Addirittura più realistico, il gesto dell'innamorato cronista Clarke Gable in *Never Let Me Go* (*Arrivò l'alba*, Delmer Deves, 1953), sposato ad una ballerina russa, alla quale le autorità non intendono concedere il visto d'uscita.

Accanto a film dichiaratamente *spy*, si continuano a produrre film drammatici, dove l'aspetto spionistico slitta in secondo piano. È il caso, ad esempio, del sorprendente e claustrofobico (tutto girato in un interno) *The Prisoner* (*Il prigioniero*, Peter

Glenville, 1955), dove vengono presentati i metodi duri di interrogazione dei comunisti a discapito di un vescovo (Alec Guinness) in un paese non definito (qualcuno ci vide i riferimenti al contemporaneo «processo di Budapest», istruito dai comunisti ungheresi contro il cardinale Mindszenty).

Più commerciale la storia di *Girl in the Kremlin* (*La ragazza al Cremlino*, Russell Birdwell, 1957) dove l'attrice ungherese americanizzata Zsa Zsa Gabor recita la parte di due gemelle, una delle quali fa l'amante di Stalin.

Un risollevarimento del genere si deve ancora una volta ad un intervento di Hitchcock. Con *North by Northwest* (*Intrigo internazionale*, 1959), subito *cult film*, getta anche un ponte verso il nuovo modo di raccontare dello *spy film* degli anni Sessanta. Qui Hitchcock ripresenta il tema dell'*equivoco* (ricordate *I trentanove scalini*?) in cui incappa l'agente Thornhill. Accusato ingiustamente di un omicidio, è costretto ad una continua fuga, inseguito e dalle spie e dalla polizia.

La novità – una fra le altre – è l'istituzionalizzazione nel cinema hitchcockiano della bionda amica/nemica che qui, abile doppiogiochista (Eva Marie-Saint), deciderà per il fascino e l'intelligenza di Cary Grant. Famoso il finale in cui il maestro offre una lezione di montaggio ellittico-analogico: lui sta tirando su lei che rischia di precipitare dalla cima del monte Rushmore: tira, tira, sino a che l'atto fisico termina dentro una cuccetta di treno!

Gli anni Sessanta: l'arrivo di James Bond

Andre de Toth realizza un film chiaro sulla guerra fredda e lo spionaggio: *Man on a String* (*Un uomo in pugno*, inedito, 1960) tratto dalla storia vera di Boris Morros (raccontata in *Dieci anni di controspionaggio*; l'autore, ex agente americano, era ufficialmente un produttore cinematografico). Borgnine è un compositore di origine russa che vive a New York. Viene contattato da agenti sovietici e costretto a diventare una spia poiché «loro» hanno in mano l'anziano padre ancora residente a Mosca. Si confesserà con l'FBI passando contemporaneamente al servizio del controspionaggio, in cambio di aiuto. Alla fine ce la farà. *Man on a String*, molto «mobile» per i diversi scenari (New York, Berlino, Los Angeles) e credibile, spesso però perde quota in dialoghi del tipo «In questo business (spionaggio) tu devi dimenticare ogni sentimento umano tranne l'amore per la Patria».

Venditore di aspirapolveri a Cuba, James Warmold (Alec Guinness) accetta di diventare agente per i servizi inglesi in *Il nostro agente all'Avana* (C. Reed, 1960). Ottima commedia con indovinati momenti di *suspense*, il film di Reed, tratto dal romanzo omonimo di Graham Greene, traduce egregiamente (e fedelmente) la fine ironia greeniana, dove la spia ancora naïf non possiede la seduzione e i potenti mezzi tecnologici di cui disporrà Bond due anni dopo.

In questi anni la gente vuole le storie tratte dal vero ed ecco ancora *Who Are You?* (inedito, 1962), produzione franco-italo-giapponese con la vicenda della spia Richard Sorge che riuscì a lavorare per i sovietici, i tedeschi e i giapponesi, ad un tempo!

Ma l'autentico rinnovamento dello *spy film*, che si riallaccia idealmente ad *Intrigo internazionale*, si deve all'ingresso di Ian Fleming al cinema grazie al famoso *Dr. No* (*Agente 007: licenza di uccidere*, Terence Young, 1962). Dopo questo film «niente avrebbe potuto, voluto (essere) o sarebbe stato come prima» (Parish e Pitts). L'intreccio tra rischio, seduzione, azione, già scoperto in *Mata Hari* e sanzionato da *Intrigo internazionale*, veniva potenziato grazie a soluzioni «forti» (Ursula Andress che caccia in bikini sulla spiaggia di isole incontaminate) e ad effetti speciali che, nella lunga serie dell'Agente 007, ci avrebbero sempre più scioccati, fino al sorprendente *Goldeneye* (1995). Inoltre, per la prima volta, il largo pubblico scopriva come un agente ufficiale avesse qualcosa in più delle vecchie

spie: «la licenza di uccidere». Una delle pulsioni irrealizzabili dell'uomo, da sempre, l'inconscio desiderio di violare l'inviolabile, veniva legalizzata. Fu strepitoso successo di pubblico.

L'anno seguente la produzione metteva in cantiere *From Russia with Love* (*Agente 007 dalla Russia con amore*, Terence Young). L'agente inglese troverà un'alleata nella bella spia sovietica Tatiana Romanova (è la nostra Daniela Bianchi) per far fronte ancora alla Spectre che intende rubare il Lektor (una sofisticata macchina sovietica). Il film, oltre a segnare il periodo del disgelo tra Est e Ovest, è il migliore della serie per la giusta miscela di *suspense*, azione, credibilità, nonché sottile ironia (Bond emerge dall'acqua con la muta: se la toglie con *nonchalance* mostrando un elegante smoking). Per quanto riguarda il *suspense* si registra un'influenza da *Intrigo internazionale*, visibile nell'attacco dell'elicottero e nella lunga sequenza finale del treno, ma l'originalità complessiva è salva.

Il successo di Bond è così grande che perfino un autore come Chabrol, già esperto nel *noir*, tenta lo spionistico: *Tigre aime la chair fraîche* (*La tigre ama la carne fresca*, 1964; con Daniela Bianchi reduce dal successo del primo 007). Solo che la storia di un agente che deve difendere un ministro turco (cui hanno rapito la bella figlia, appunto la Bianchi) da due bande pronte a farlo fuori, risulta troppo farraginoso.

Il 1965 è l'esordio dell'«anti-Bond» con l'arrivo di Le Carré sullo schermo: *The Spy Who Came in from the Cold* (*La spia*

che venne dal freddo, Martin Ritt, 1965). Un agente inglese vicino alla pensione deve cercare di ingannare il capo dello spionaggio della Germania dell'Est facendosi passare per una esausta, demoralizzata spia, facile da corrompere, ma in realtà pronta a ridurre l'altrui campo d'azione.

Il pubblico conosce così un agente dalla vita dimessa e fuori dalla eccezionalità delle doti e delle situazioni bondiane: il film, intenzionalmente in bianco e nero, sottolinea la quotidianità della vita di spia colma di piccoli problemi. Accolto bene dalla critica per il nuovo personaggio – l'«anti-Bond» – e per la ricostruzione «scientifica» del mondo spionistico («il film ti fa credere che tutto ciò sia accaduto», *New York Times*) non ottiene il successo di massa riservato a Bond, ma dal punto di vista stilistico rimane, per molti anni, il *non plus non ultra* dello *spy film* (forse fino al recente *Storie di spie* di Rochant).

Altro caso di anti-Bond è l'agente Palmer (Michael Caine), uscito dalla fantasia del giallista Len Deighton in *Ipcress* (S.J. Furie, 1965). Qui, nel primo film di una trilogia (*Funerale a Berlino*, G. Hamilton, 1966; *Un cervello da un miliardo di dollari*, K. Russell, 1967), Palmer ha a che fare con un sequestro di scienziati, incluso un «lavaggio del cervello». L'agente, dall'aria dinoccolata e apparentemente «remissiva», è un antieroe, donnaiolo suo malgrado, risolve tutto con *nonchalance* e ironia sardonica nonostante – rispetto a Bond – i suoi nemici appaiano più insidiosi essendo non «esterni» (di altro Stato) ma «interni» (soggetti «deviati»).

Tra il 1965 e il 1969, parallelamente ad un forte calo del livello estetico, si registrerà una superproduzione mondiale soprattutto nelle diverse imitazioni dei riusciti prototipi tratti da Fleming e Le Carré. Ricordiamo, accanto a questo sottobosco, l'apprezzabile *Alphaville*, film d'autore (Godard, 1965), dove l'invettiva godardiana contro la manipolazione della scienza da parte di un potere occulto sfiora il tema dello spionaggio attraverso l'Agente Lemmy (Eddie Constantine), impegnato contro lo scienziato pazzo.

Che la crisi del genere duri è confermato anche dal *flop* di Hitchcock, *Topaz* (1969): un agente inviato a Cuba scopre che una parte deviata della CIA lavora a dei missili nucleari di fabbricazione sovietica. Troppo schematico e dal finale difficile da trovare (cinque varianti!) tanto che lo stesso regista lo definì «un vero disastro».

È curioso come uno dei film più riusciti (passato in tv nel 1992), non di spie ma con il tema dello spiare, sia realizzato al di là della cortina. È il ceco *Ucho* (*L'orecchio*, Karel Kachinya, 1969, segregato appena finito) sbloccato solo nel 1990, all'indomani della caduta dei regimi dell'Est: quindi «segreto» per vent'anni! Qui un funzionario di partito rientrato a casa da una festa ufficiale è terrorizzato – insieme a sua moglie – da spie che in macchina, dalla strada, tengono d'occhio la coppia. I due pian piano realizzano come il loro appartamento sia disseminato di «cimici». Kachinya, uno dei maestri della *nuova ondata cecoslovacca* dei Sessanta, rende il tema della claustrofobia e degli spazi stretti con grande maestria di montaggio.

Gli anni Settanta

Il decennio pare riprendersi con un altro 007: *Diamonds Are Forever* (*Agente 007 – Una cascata di diamanti*, Guy Hamilton, 1971) dove il Nostro è alle prese con una organizzazione internazionale che vuole abbattere tutte le grandi potenze. Sean Connery sembra poco convinto e così l'anno dopo lo stesso regista chiama il più flemmatico Roger Moore per *Live and Let Die* (*Agente 007 – Vivi e lascia morire*). Il nuovo Bond deve scoprire chi ha ucciso tre agenti segreti: sarà un megalomane che vive protetto in una super villa nei Caraibi.

Anche il popolare Paul Newman si prova nella parte di un agente in *The Mackintosh Man* (*L'agente speciale Mackintosh*,

John Huston, 1973) al servizio del controspionaggio inglese sulle piste di un parlamentare divenuto spia per il nemico. Per quanto la regia del grande Huston abbia guizzi intelligenti il *plot* non va oltre l'unire i caldi scenari mediterranei con i freddi irlandesi.

Scorpio (Walter Mirish, 1973), con un buon cast (Delon agente CIA a caccia di Lancaster collega – nonché ex maestro – in odore di tradimento con i sovietici, dopo l'assassinio di un diplomatico arabo), «avrebbe potuto essere credibile se la narrazione fosse stata più chiara e il dialogo meno culturale» (*Variety*).

Con *The Odessa File* (*Dossier Odessa*, Ronald Neame, 1974) entra in campo il controspionaggio israeliano che aiuterà un giornalista tedesco a smascherare una organizzazione intenta a coprire gli ex nazisti criminali riciclati (tratto dal romanzo omonimo di Forsyth).

Cast d'eccezione e regia d'autore, ma con ottimi risultati rispetto al film di Huston, è anche *Three Days of the Condor* (*I tre giorni del Condor*, Sydney Pollack, 1975): sicuramente la vetta più alta negli anni Settanta nonché tappa fondamentale che rinnova il genere. Un normale (quindi un «antieroe» alla Le Carré) agente CIA arrivando in ufficio trova tutti i suoi colleghi assassinati. Realizza che vogliono ucciderlo ma non sa chi: inizia così una fuga da un nemico che non ha volto ma colpi-

sce. L'eccellente Redford, aiutato dalla splendida e credibilissima Faye Dunaway, dovrà superare aspre difficoltà pressate da una *suspense* in continua fibrillazione. Tratto dal romanzo *I sei giorni del Condor* di James Grady, il film, servito da dialoghi ben studiati (con tutti i riferimenti ai servizi deviati poco prima del Watergate), è «perfetto» e «coinvolgente dall'inizio alla fine» (Mereghetti).

Il nuovo tema di un agente Urss in un contesto americano per lavoro, tratto dal romanzo di Walter Wager, è presentato in *Telefon* (Don Siegel, 1977) dove Charles Bronson è un agente KGB proiettato in Usa. Diffida dei suoi colleghi agenti tranne che della bionda Lee Remick, poi rivelatasi spia comprata dai servizi americani: ma alla fine lei, per amore, abbandonerà la Cia. Tensione sino all'ultima inquadratura e freschezza di racconto.

Gli anni Settanta chiudono con *L'ordre et la sécurité du monde* (CIA contro KGB, Claude D'Anna, 1978 – il titolo italiano, commerciale, è sviante). Una delle rare storie di spionaggio politico e finanziario americano – con interessi in Centro Africa – dalla costruzione compatta: tutto si svolge a Zurigo (con le solite banche che coprono il marcio).

Anni Ottanta e Novanta: il dopo Muro

Il decennio Ottanta si apre con *The Human Factor* (*Spy story. Il fattore umano*, Otto Priminger, 1980), tratto dall'omonimo romanzo di Graham Greene sceneggiato dal commediografo, attore e regista Tom Stoppard. Un film malinconico sulla solitudine di una spia inglese che sceglie di andare a vivere in Unione Sovietica. Ma i suoi connazionali si vendicano non permettendo alla sua amata moglie di raggiungerlo.

Ancora il tema della guerra fredda (sovietici contro alleati) in *For Your Eyes Only* (*Agente 007 – Solo per i tuoi occhi*, John Glen, 1981), dove tutto ruota intorno al recupero da parte di Bond (Moore) di un congegno *top secret* finito in fondo al mare. La storia è tradizionale, si predilige una regia dimessa (tornando allo spirito di Fleming), rinunciando ai super effetti speciali.

Il mondo è ancora più diviso tra Est e Ovest: all'Est si risente della repressione di *Solidarnosc*; dell'intervento sovietico in Afghanistan (iniziato il 27 dicembre 1979, terminerà solo nel 1987); mentre per la *perestrojka* bisogna attendere sino al febbraio 1986. Ecco che in *Octopussy* (John Glen, 1983), Bond deve sventare i piani pazzoidi di un generale sovietico che in combutta con, appunto, un principe afgano, intende invadere l'Europa.

L'anno dopo Sean Connery riprende i panni di Bond nella ardua missione di annullare i piani – ancora – della terribile organizzazione Spectre che, impossessatasi di ogive nucleari, minaccia il mondo: *Never Say Never Again* (*Mai dire mai*, Irvin Kershner, 1983). Abbandonato momentaneamente il confronto Est/Ovest, *Never Say*, di buona fattura – per alcuni migliore di *Octopussy* – si rifà a *Thunderball* (1965), affidandosi al piglio ironico e disincantato di Connery.

Il film «intellettuale» più noto del decennio è *Another Country* (Marek Kaniévski, 1984) che ci riporta agli anni Trenta con studenti rampolli in collegi inglesi di qualità, futuri agenti, dalla «carne debole» ma pronti a giocare «duro» passando con i servizi nemici (KGB). Ispirato a fatti accaduti, il film, tutto montato in *flash-back*, affronta le ragioni «filosofiche» del tradimento ideologico-politico.

Il tentativo di una *spy story* diversa è *The Falcon and the Snowman* (*Il gioco del falco*, John Schlesinger, 1985), dove il

figlio di un agente FBI, disgustato dal lavoro del padre, decide di vendere le informazioni ai sovietici. Tratto dal romanzo di Robert Lindsey, originale nel soggetto, risulta impotente nella costruzione degli incastri.

Il primo film dopo la caduta del Muro è *The Russia House* (*La casa Russia*, Fred Schepisi, 1990), con il set per la prima volta in Unione Sovietica (tratto dal romanzo omonimo di Le Carré). Connery è un editore che si fa prendere nello spionaggio e non sa se accettare come autentici i documenti che la bella Pfeiffer gli offre circa il bluff nucleare sovietico. Buono lo spunto «ma la love story prende il sopravvento sull'intrigo di spie e spiati» (Mereghetti).

Con le macerie del Muro ancora fumanti eccoci condotti nel ventre di Berlino da *Company Business* (*Spie contro*, Nicholas Meyer, 1991). Un intreccio tra servizi segreti corrotti e riciclaggio di narcodollari con la scusa del controspionaggio. Si salva solo la sincera amicizia tra agenti onesti, sovietici e americani, inseguiti da schegge di servizi deviati.

Back in the USSR (*KGB ultimo atto*, Deran Serafin, 1992) ha poco della struttura spionistica risolvendosi più come un incrocio – volutamente caotico: tende a rappresentare la situazione post-sovietica del dopo Gorbaciov – tra bande mafiose misteriose, fanatici preti e agenti corrotti del consolato statunitense di Mosca. Tutti mentre si contendono una misteriosa

icona raffigurante una «Madonna con bambino». In questo intreccio di azione – con camera impazzita e grandangolari a 360° – ci finisce dentro un giovane turista di Chicago. Aiutato da una coppia di coetanei moscoviti (lei, di cui si innamorerà, ricambiato, è la bella silfide Natalia Negoda dell'indimenticabile *Piccola Vera* – 1988), ne uscirà fuori dopo mirabolanti avventure: un mano sfracellata da un proiettile a bruciapelo e svariate botte. Tra i mafiosi capobanda svetta un sanguinolento Roman Polansky.

Il 1995, e il numero diciassette (quanti sono i film con Bond), portano fortuna all'agente inglese: con *Goldeneye* (M. Campbell), dopo più di trent'anni, finalmente, si torna ai grandi livelli estetici di *Licenza di uccidere* e *Dalla Russia con amore*. Il film è strutturato «storicamente» in due parti. 1) C'è un antefatto avvenuto in una pericolosa base sovietica (quindi prima del 1989) che Bond fa saltare: e siamo ancora in tema di «guerra fredda». 2) C'è il «fatto» che tiene conto della Russia democratica. Qui un generale pazzo, di lontane origini cosacche, tradendo il suo Stato, e compare del rinnegato agente 006, collega di Bond, rubano *goldeneye*, un cervello portatile, che muove tutte le micidiali armi nucleari satellitari russe stazionanti in orbita. Il fine è porlo al servizio di una organizzazione criminale di carattere separatista (con base in S. Pietroburgo), con la bella malefica di turno «mente» e antagonista di Bond.

Si notano, rispetto ai precedenti Bond, delle innovazioni: le donne non sono più bellissime senza cervello (le giovani russe, belle, parlano inglese e sono maghe con il computer; il capo di Bond è una donna non più giovanissima); le scene erotiche scomparse, ma non le tenerezze; le competenze linguistiche dell'eroe aumentate (parla anche francese e sa riconoscere un cognome georgiano da uno russo!). Soprattutto il nuovo attore, Pierce Brosnan, è all'altezza di Sean Connery.

Gli effetti speciali inaspettati e indimenticabili: il tuffo nel vuoto della diga con il *jumping*; il secondo volo nel vuoto per finire dentro l'abitacolo del biplano a pochi metri dallo schianto; la corsa per S. Pietroburgo su un carro armato.

Considerato anche che il contrasto politico KGB/CIA è uscito di scena (?) con la caduta delle dittature, risulta originale e intelligente un raro film sullo spionaggio mediorientale: *Le Patriots* (*Storie di spie*, Eric Rochant, 1994). Un giovane francese, di sangue israeliano, vuole entrare nel Mossad (la CIA israeliana), ma finirà addirittura all'interno di una sezione ancora più estrema del controspionaggio, che dipende direttamente dal governo. Ineccepibile la descrizione dell'iniziazione del neo-agente e, poi, l'impatto con leggi assurde di una lotta da combattere sempre su due fronti: con gli «ambigui» colleghi americani (Mossad «contro» CIA) e con il terrorismo arabo. È lontana, in fondo, la «tranquillità» avventurosa dei classici, da Hitchcock a Bond (dove sappiamo che l'eroe vincerà). Qui il tono realistico-documentario, l'assenza di effetti speciali, l'andamento asciutto e i colpi di scena credibili e razionali, la crudeltà sull'uomo della strada quando incappa nei Servizi, fanno di *Storie di spie* un film «vero». Ci apre gli occhi su un mondo poco romantico, duro, i cui insospettabili agenti – studenti o coppie di giovani – organizzano i loro piani in anonimi appartamenti, affittati forse, nel nostro palazzo.

Oreste del Buono
SMILEY, IL DIAVOLO E L'ABBAZIA

Nel linguaggio dei servizi segreti le talpe sono gli agenti che, penetrando in profondità, con un lungo lavoro di anni, raggiungono una perfetta mimetizzazione, una reale doppia identità, quella di spia nemica infiltrata.

Il romanzo simbolo di questa vicenda storica e psicologica, accaduta in Inghilterra, si intitola appunto La talpa. La missione di snidare la talpa – arrivata ormai ai vertici del servizio segreto inglese – è affidata a George Smiley, il personaggio principale della maggior parte dei romanzi di John Le Carré. Ecco un ritratto di Smiley attraverso le storie che ha attraversato.

George Smiley è apparso in pubblico per la prima volta nel romanzo *Chiamata per il morto* nel 1961. Già non era più giovane, non era affatto avvenente e non era in alcun modo quel che si dice un buon partito. E l'autore pareva non disdegnare nulla per metterlo in cattiva luce sin dalle righe iniziali:

«Quando lady Ann Sercomb, verso la fine della guerra, sposò George Smiley, lo descrisse ai suoi amici aristocratici, molto stupiti, come un tipo di una mediocrità da togliere il fiato. Quando, due anni dopo, lo abbandonò per un corridore

d'automobili cubano, annunciò enigmaticamente che, se non lo avesse lasciato allora, non sarebbe mai più stata capace di farlo. Il visconte di Sawley si recò appositamente al suo club per annunciare che la gatta aveva fatto i gattini.

Questa battuta che per qualche tempo fu la barzelletta della buona società, può essere compresa solo da coloro che hanno conosciuto Smiley. Basso di natura, grasso e di temperamento tranquillo, si diceva che spendesse molti quattrini per comprarsi vestiti molto brutti che pendevano addosso alla sua figura tozza come la pelle addosso a un rospo rinsecchito.

Alle nozze Sawley aveva dichiarato, infatti, che "la Sercomb si era maritata con un rospo con l'impermeabile". Ignaro di questa definizione, Smiley aveva percorso malcerto la navata della chiesa, incontro al bacio che l'avrebbe trasformato in principe. Era ricco o povero? Un paesano o un prete? E lei, dove diavolo lo aveva pescato? L'assurdità del matrimonio era sottolineata dall'indiscutibile bellezza di lady Ann e il mistero era aggravato dalla sproporzione esistente tra l'uomo e la sua sposa.

Ma il pettegolezzo ha bisogno del bianco e del nero, ha bisogno di attribuire ai suoi personaggi difetti e motivi facilmente descrivibili. Smiley, senza scuole, senza genitori, senza una carriera militare o un mestiere, né ricco né povero, viaggiava senza precisa etichetta nel bagagliaio del treno espresso della società e ben presto diventò una bagagliaio smarrito, destinato, dopo il divorzio, a restare un collo non reclamato da alcuno nel polveroso scaffale delle notizie di ieri...».

Insomma, Smiley si presentava da vinto, esautorato o comunque esautorabile. John Le Carré informava che un tempo, verso gli anni Venti, all'epoca in cui era uscito dalla sua banalissima scuola e gironzolava pigramente nei cortili del suo banale collegio di Oxford, Smiley aveva sognato una vita accademica dedicata alle oscurità letterarie della Germania del XVII secolo. Ma un suo insegnante, Jebedee, lo aveva pilotato con molta saggezza lontano dagli onori che indubbiamente gli sarebbero toccati e in un dolce mattino dell'estate 1928 uno Smiley avvampante aveva affrontato una certa commissione di investigazioni del Comitato d'Oltremare per la Ricerca Accademica di cui non aveva mai sentito parlare prima. Così gli era stato offerto un posto in quello che il presidente della commissione, Steed-Asprey, aveva pudicamente definito Controspionaggio.

Smiley aveva finito per accettare, e la sua prima missione era stata relativamente piacevole, dato che era consistita nella

nomina a *englisher Dozent* presso un'università provinciale tedesca, dove aveva cercato di raccogliere informazioni e proseliti, spie potenziali, insomma.

Poi aveva cominciato, inevitabilmente, a odiare il brutale fermento nazista della nuova Germania, e una terribile notte dell'inverno 1937 era restato sconvolto nell'assistere dalla finestra della sua stanza al rogo che centinaia di studenti esaltati alimentavano con le opere di Mann, di Lessing, di Heine e di tanti altri autori da lui amati. Da allora aveva intensificato il suo lavoro di spia, aveva contratto un tic all'occhio sinistro, aveva imparato cosa significhi non dormire mai, non riuscire a rilassarsi mai, mentre faceva la spola, più o meno clandestino, tra la Svizzera, la Germania e la Svezia.

Nel 1943 era stato richiamato in patria. Dopo sei settimane aveva desiderato di tornare all'estero. Ma Steed-Asprey gli aveva detto: «Lei è perfetto, addestri nuovi uomini, prenda il tempo che vuole. Viaggi, faccia qualche altra cosa. Insomma, se la sbrogli!». Allora, lui aveva proposto alla segretaria di Steed-Asprey, lady Ann Sercomb, di sposarlo, e lei aveva chissà perché accettato.

A guerra finita, avuto il congedo, lui aveva portato la bella moglie a Oxford, con l'intenzione di dedicarsi ai segreti della Germania del XVII secolo. Ma dopo appena due anni lady Ann si trovava a Cuba con il suo ganzo latinoamericano e le rivelazioni di un giovane russo addetto al cifrario segreto a Ottawa avevano originato una nuova richiesta di uomini dotati dell'esperienza di Smiley.

Le cose, però, erano cambiate: Steed-Asprey se n'era andato, abbandonando l'Europa per l'India e la ricerca di un'altra civiltà, Jebedee era morto. Maston, l'uomo di carriera, la recluta del tempo di guerra, il consigliere del ministero per il Controspionaggio, il «numero uno», come lo aveva definito Jebedee, «per il tennis del potere a Wimbledon», aveva fatto appunto carriera, aveva allargato e resa più rigida l'organizzazione, adottando la cappa di fronte ai padroni e serbandola spada per i servi. Molti giovani erano stati arruolati, Smiley era diventato presto consapevole di essere approdato all'età adulta senza essere mai stato giovane e nel frattempo era stato messo da parte, anche se molto cortesemente. Non era troppo vecchio per andare all'estero, ma Maston lo voleva tenere alla cucia, per lavori di routine.

Così in *Chiamata per il morto* Smiley si scopriva coinvolto,

quasi suo malgrado e di sicuro malgrado Maston, in un brutto caso di spionaggio della Germania Orientale, con vittime inglesi e no. L'antica febbre di curiosità per gli intrighi e di passione per la verità dell'ignominia umana lo riprendeva in pieno. Ineluttabilmente si trovava a scontrarsi con la sua ambigua prole, un ex allievo, anzi il migliore allievo della sua epoca tedesca, Dieter Frey.

Con intelligenza, pessimismo e ardore, Smiley combinava un orribile pasticcio perché, come personaggio, e lo si apprenderà meglio nel prosieguo, Smiley è peggio che semplicemente mortifero, è, a dir poco catastrofico. Ammazzava Dieter Frey e poi gli sarebbe toccato scoprire che la vera bestia nera, il capo dello spionaggio della Germania Orientale era un tal Mundt. Quindi decideva di abbandonare il servizio per la seconda volta. O magari la terza?

In *Un delitto di classe*, 1962, Smiley era fuori servizio, aveva ripreso i suoi studi sulle oscurità letterarie della Germania del xvii secolo senza molta applicazione neppure nel fingere di interessarsene. Ma un giorno riceveva una gentile richiesta di collaborazione da parte della vecchia signorina Brimley, in tempo di guerra appartenente al Controspionaggio, ma in tempo di pace direttrice della «Christian Voice», e vivacemente preoccupata della sorte di una lettrice di provincia, Stella Rode *née* Glaston che aveva scritto al giornale per accusare il marito di premeditare un uxoricidio, il suo.

La signorina Brimley si rivolgeva al vecchio amico ritenuto il più in gamba di tutti quanti i componenti di quel gruppo di Controspionaggio, ma la *née* Glaston risultava già ammazzata, e Smiley prendeva la via di Carne School dove conseguiva ovviamente la verità, altrettanto ovviamente a mezzo di sconquassì la cui origine non andava certo identificata in una sua mancanza di sottigliezza, ma, anzi, in un eccesso, come ben spiegava John Le Carré:

«Smiley era una di quelle rarissime persone che paiono venute al mondo all'età di diciotto anni perfettamente educate. Per natura, era portato a prediligere il più assoluto anonimato.

Il mondo dello spionaggio non è popolato dai pittoreschi avventurieri dei romanzi. Un uomo come Smiley, che era vissuto per anni tra i nemici del suo paese, impara una sola preghiera: Dio mio, fai che nessuno si accorga di me.

Impara ad amare la folla che gli passa accanto senza sfiorarlo con uno sguardo: è alla gente così che deve la sua sicurezza

e il suo anonimato. La paura lo rendeva servile. Gli veniva voglia di abbracciare i bottegai che lo maltrattavano con impazienza, avrebbe voluto adorare i poliziotti, le guardie, i conducenti degli autobus per la loro tersa indifferenza. Ma tutta questa paura, questo servilismo, questa dipendenza avevano sviluppato un finissimo intuito psicologico, una acuta femminile sensibilità. Conosceva gli uomini come il cacciatore conosce la sua posta, come la volpe conosce il suo bosco. Una spia deve cacciare e contemporaneamente è cacciata, e la sua follia è la sua riserva...».

Un delitto di classe non si svolgeva nel mondo dello spionaggio, ma in quello di un college in campagna. Un esempio di quella che sarebbe stata la vita di Smiley se avesse abbandonato definitivamente il servizio. Sarebbe stata solo un'attesa, un'incapacità a stare in riposo. Tanto valeva tornare al Circus o almeno negli immediati dintorni.

Già personaggio principale, se non ancora esattamente protagonista di due romanzi, Smiley s'impose paradossalmente all'attenzione dei lettori solo in un romanzo di cui non era minimamente dato come protagonista. Un'altra spia, il romantico, ardito, condannato in partenza Alec Leamas dominava, infatti, *La spia che venne dal freddo*, 1963. Leamas era un agente che aveva vista bruciata tutta la sua rete nella Germania Orientale, ed era rientrato in Inghilterra con i nervi a pezzi, incapace di pensare ad altro che non fosse la vendetta contro Mundt.

A Leamas era proposto di simulare la propria decadenza, la propria propensione al tradimento, per coinvolgere in qualche modo il pericoloso Mundt. Leamas accettava, e, del resto, non gli riusciva difficile interpretare la più assoluta decadenza. Quanto al tradimento, Leamas non sapeva bene, gli riusciva quasi naturale schierarsi per Fiedler, il nemico che Mundt aveva nella stessa Germania Orientale. Ma le cose non erano semplici come Leamas le aveva immaginate e lui stesso le complicava, innamorandosi, riamato, di una ragazza comunista inglese, Liz, che finiva per trascinare nella rovina, prima che fosse lei stessa a trascinar lui, mentre Mundt veniva salvato per continuare a operare per lo spionaggio inglese a cui si era convertito o era stato convertito.

Di Smiley si parlava poco ne *La spia che venne dal freddo*, ma si ha l'irresistibile impressione che l'intera faccenda sia una sua trama.

In questo caso, infatti, il mortifero Smiley non si preoccupa di accertare la verità, che già conosce, ma di confondere ogni tentativo di accertarla, di assicurare la sopravvivenza della menzogna costi quel che costi, la vita di Leamas, di Liz, di Fiedler o di quanti altri siano d'impaccio ai suoi raggiri. È vero che a un certo punto Control, il capo del Circus, ha l'aria di voler giustificare in ogni modo Smiley da ogni responsabilità, e, quando Leamas gli domanda: «Perché Smiley non c'è?» garantisce: «Non gli piace l'operazione. Non la trova di suo gusto. Ne vede la necessità, ma non vuole averci a che fare. Non si tratta di morale. È come un chirurgo che si è stancato del sangue. Preferisce che agiscano gli altri...». Ma, invece, Smiley è sempre lì a sorvegliare che l'operazione ottenga la maggiore catastrofe possibile.

È un ricorrente fantasma nelle vie di Londra: «Leamas uscì dall'appartamento di Liz e prese la strada deserta verso il parco, nella nebbia. Più oltre, non molto lontano, a una ventina di metri o poco più, un uomo coll'impermeabile, una figura tozza e grassoccia, stava appoggiato contro la cancellata del parco, stagliato nella foschia mobile. Mentre Leamas si avvicinava, la nebbia parve infittirsi, racchiudendo la figura appoggiata alla cancellata e, quando si disperse, l'uomo non c'era più...».

Davanti all'aeroporto dell'Aja: «Percorsero il corridoio tra la dogana e l'atrio sino all'estremità dell'edificio dell'aeroporto. Mentre uscivano, Leamas si voltò. Ferma davanti all'edicola dei giornali, intenta a leggere il "Continental Daily Mail" c'era una piccola figura simile a una rana con gli occhiali. Un ometto ansioso, attento. Pareva un funzionario statale. Qualcosa del genere...». Oppure addirittura sotto il muro di Berlino: «Poi spararono. Uno, due, tre colpi isolati e Leamas sentì Liz rabbrivire. Le braccia sottili gli scivolarono dalle mani. Una voce dalla parte occidentale del muro gridò in inglese: "Saltate, Alec, saltate" tutti gridavano, inglesi, francesi e tedeschi, contemporaneamente. La voce di Smiley risuonò molto vicina: "La ragazza, dov'è la ragazza?". Riparandosi gli occhi con la mano, Leamas guardò giù ai piedi del muro e finalmente la vide immobile, distesa a terra. Esitò per un attimo, poi scese lentamente, puntando i piedi sugli stessi cunei e fu accanto a lei. Era morta, con la faccia rivolta di lato e i capelli neri le coprivano una guancia come per proteggerla dalla pioggia. Parve che esitassero prima di sparare ancora...».

Più che un angelo del bene, George Smiley appare un diavolo infelice nella grande, nerissima, patetica trilogia che John Le Carré gli ha dedicato con *La talpa*, 1975, *L'onorevole scolaro*, 1977, *Tutti gli uomini di Smiley*, 1980. Nel frattempo comunque, John Le Carré non solo è diventato famoso e miliardario, ma ha cominciato anche a esser colmato dagli elogi di scriver bene, nonostante il sottogenere prescelto. È la prova più dura per un narratore d'evasione. I primi libri di John Le Carré erano smilzi, asciutti e agili, di un perfetto stile funzionale che risultava per vari aspetti classico, i libri della maturità si sono andati riempiendo di fronde e svolazzi d'autore a conferma delle lodi ricevute per lo scriver bene.

Ne *La talpa* John Le Carré ha permesso a Smiley addirittura di identificare la talpa che tradisce il Circus con i russi nel cugino e amante di sua moglie Ann, l'irresistibile Bill Haydon, il suo amico Bill, il fiore all'occhiello dei servizi segreti, l'incantatore, il conformista iconoclastico, l'impostore nato, la cui passione per il tradimento l'aveva portato a letto con tutti, con i nemici della patria e le mogli degli amici. Ma non era stato lui, Smiley, con il suo camminare curvo e il suo ammiccare con il tic dell'occhio sinistro, a conquistarsi il nomignolo di Talpa già dai giorni del suo spionaggio in Germania? Scoperto, accusato di tutto, umiliato e poi lasciato indifeso alle rappresaglie altrui, a Bill Haydon spettava, — è stata conservata, a ogni modo — un'estrema possibilità di ferire ancora Smiley, parlandogli dell'omologo e avversario russo Karla e di Ann. Spiegandogli che quella di farlo andare a letto con Ann era stata un'idea di Karla che aveva individuato la più grossa minaccia al piano dell'asservimento dello spionaggio inglese a quello russo in lui, Smiley: «Diceva che eri proprio bravo. Ma avevi un punto debole: Ann. L'ultima illusione di un uomo senza illusioni. Karla aveva concluso che se in casa e fuori si fosse saputo che io ero l'amante di Ann, messo di fronte ad altre cose non ci avresti visto più chiaro. Non dovevo strafare né forzare la mano, ma, se possibile, mettermi in fila con gli altri...».

In *Tutti gli uomini di Smiley*, John Le Carré ha elargito a Smiley come supremo e irrevocabile congedo l'opportunità di assicurare all'Occidente addirittura Karla stesso. Di sicuro Smiley non è un angelo. Ma chi si sente di affermare drasticamente che sia davvero un diavolo? Un suo ritratto inedito è tracciato da un Sovrintendente di polizia rigoroso e pio: «Un'abbazia, decise il Sovrintendente. Ecco cos'era: un'abba-

zia. Avrebbe infilato questa metafora nel suo sermone, la prossima volta che sarebbe toccato a lui salire sul pulpito.

Un'abbazia composta da ogni sorta di età, di stili e di convinzioni in conflitto tra loro. Più ci pensava e più questo paragone – tra Smiley e un'abbazia – gli piaceva. Appena arrivato a casa ne avrebbe collaudato l'efficacia su sua moglie: l'uomo come architettura di Dio – le avrebbe detto – plasmato dalla mano dei secoli, infinito nella sua diversità, nei suoi aneliti... Ma a questo punto il Sovrintendente chiuse i rubinetti della sua retorica. Sto esagerando, pensò. Questi voli pindarici mi portano troppo lontano dalla mia rotta, si disse...».

L'apoteosi non ha nulla di quanto si possa considerare pertinente a un'apoteosi. Smiley, richiamato ancora una volta non ufficialmente, ma precariamente in servizio, proprio perché l'enigma della morte violenta di un ex spione baltico ritira in ballo vecchi arnesi come lui fa ricorso alle tecniche insidiose del suo avversario. «Senza alcun aiuto – anzi intralciato da coloro che lo avevano richiamato in servizio – si era conquistato la vittoria palmo a palmo sino a sciogliere l'ultimo enigma. Era un pezzo in là con gli anni, eppure non era mai stato così bravo nel suo mestiere: per la prima volta nella sua carriera si trovava ora in vantaggio sul vecchio avversario.

D'altro canto, quell'avversario aveva acquistato un volto umano dalla sconcertante chiarezza. Non era un brutto colui al quale Smiley stava dando la caccia con tanta maestria, non era un fanatico privo di qualità, dopotutto non era un automa. Era un uomo. Era uno la cui caduta – se Smiley decideva di farlo cadere – sarebbe stata causata da nulla di più sinistro di un amore eccessivo, da una debolezza che a Smiley – dati i grovigli della propria vita – era estremamente familiare...».

Nel finale di *Tutti gli uomini di Smiley* ci sono ombre dappertutto, mentre Smiley aspetta l'arrivo della preda in un alone di luce. E a un tratto Karla appare: un piccolo uomo senza cappello, con una sacca a tracolla. Quando muove un passo avanti e penetra nell'alone luminoso della gente in attesa, Smiley lo può vedere bene in faccia. Nella faccia segnata dall'età, dai viaggi e dalla stanchezza. I capelli corti sono biancastri a causa di una spruzzata di neve. Porta una camicia sudicia e una cravatta nera. Somiglia a un pover'uomo che si rechi al funerale di un amico. Il freddo che gli fa rabbrivire le guance lo rende ancora più vecchio. Si fronteggiano appena per un attimo. E già l'alone di luce è vuoto. La breve cerimonia è fini-

ta. Anche Smiley è rientrato nel cuore delle tenebre. «Oh, George», dice il fedele e infedele innumerevoli volte, Toby Esterhase. «Tutta la tua vita. Fantastico». «George, hai vinto», gli dice Peter Guillam, dottor Watson della vecchia guardia. E Smiley si decide a borbottare: «Sì, ... sì, credo di aver vinto...» prima di tornare in pensione.

Ma lui in vera e propria pensione non può andare mai. Lo constata Ned ne *Il visitatore segreto*, quando, al momento di sollecitarne la presenza all'ultima sera del corso d'ammissione per spie, apprende che il pensionato è stato nominato recentemente presidente della Commissione per i diritti di pesca, un gruppo di lavoro informale composto di funzionari del Centro di Mosca e del Circus, il cui compito consisterebbe nell'identificare fonti di informazioni in grado di interessare tutt'e due i servizi. A ogni modo il successo di Smiley come intrattenitore di future spie è straordinario. Ne è un esempio il suo discorso in onore della poco onorevole Guerra Fredda nell'ultimo romanzo di John Le Carré: «Ci sono persone che quando vedono minacciato il proprio passato, hanno paura di perdere tutto ciò che credevano di avere, e forse anche tutto quel che credevano di essere. Ma io non penso questo. Lo scopo della mia vita era di portare a buon fine il periodo in cui la vivevo. Così, se oggi il mio passato fosse ancora qui, potreste dire che ho fallito. Ma non è qui. Noi abbiamo vinto. Non che la vittoria abbia qualche importanza. E poi forse non abbiamo vinto. Forse sono stati loro a perdere. O forse, ora che non ci sono più a frenarci le pastoie di un conflitto ideologico, i nostri guai sono appena cominciati. Ma non importa. Ciò che conta è che una lunga guerra è finita. Ciò che conta è la speranza...».

Un discorso patetico. Quando resta solo la speranza va proprio male, ma George Smiley non è fatto per arrendersi. Pare più arreso John Le Carré che ormai non scrive frondoso come nei libri della maturità, quando tutti o quasi gli riconoscevano di scriver benissimo, ma neppure riesce a scrivere con l'ammirabile secchezza e funzionalità dei suoi primi libri. Abbonda in dialoghi, anzi in monologhi, e si risparmia le dense descrizioni. È invecchiato anche lui e in vecchiaia le descrizioni pesano.

John Le Carré
IL VISITATORE SEGRETO

John Le Carré (pseudonimo di David John Moore Cornwell) è nato nel 1931 in Inghilterra, nel Dorset; studente di letteratura tedesca all'università di Berna e Oxford, pittore e insegnante a Eton, ha lavorato per i servizi segreti britannici MI5 e MI6 agli inizi degli anni Sessanta (risalgono ad allora i suoi primi romanzi di spionaggio, Chiamata per il morto del 1961, La spia che venne dal freddo del 1963).

Al personaggio di George Smiley «più che angelo buono... diavolo infelice» e, ancora «senza scuole, senza genitori, senza una carriera militare o un mestiere, né ricco, né povero» (Oreste Del Buono), a Smiley, appunto, John Le Carré ha dedicato la sua trilogia: La talpa (1975), L'onorevole scolaro (1978) e Tutti gli uomini di Smiley (1980).

Le ragioni del tradimento sono il cuore delle sue storie, così come di quelle di Greene; un caso emblematico è rappresentato dal doppio gioco condotto dalla figura della «talpa». Nel romanzo omonimo a George Smiley è affidato il difficile compito di snidare una talpa infiltrata nel servizio segreto inglese.

La fine della guerra fredda ha tracciato una linea di confine nelle spy story e nella Storia; il campione della spy story di Le

Carré nel corso di formazione delle spie che egli presiede nel Visitatore segreto (1991), si accommiata con queste parole: «È finita, e anch'io sono finito. Completamente finito. È tempo di calare il sipario sul combattente della guerra fredda di ieri. E vi prego, non chiamatemi più, mai più. I nuovi tempi hanno bisogno di gente nuova. La cosa peggiore che possiate fare è imitare noi».

Dal Visitatore segreto abbiamo tratto alcune pagine in cui Smiley rivela un inaspettato suo lato umano: «Ma come quasi tutte le cose che riguardavano George... forse».

Maggs, il mio antipatico criptogiornalista, stava cercando di provocare Smiley sul tema dell'amoralità del nostro lavoro. Voleva fargli ammettere che tutto è lecito purché si riesca a farla franca. Sospetto che in realtà volesse sentirsi dire che questa massima si applicava a ogni aspetto della vita: era infatti spietato, oltre che maleducato, e cercava di considerare il nostro lavoro una sorta di autorizzazione a sbarazzarsi dei suoi pochi scrupoli superstiti.

Smiley però non gli diede questa soddisfazione. In un primo tempo sembrava vicino ad arrabbiarsi, e io sperai che arrivasse a tanto. Ma seppe controllarsi. Cominciò a parlare, poi di nuovo si fermò, esitando, tanto da farmi pensare che fosse venuto il momento di porre fine alla riunione. Ma, con mio grande sollievo, si riprese e capii che si era solo lasciato distrarre da qualche ricordo personale tra i mille che costituivano il suo io segreto.

«Vedete» spiegò, rispondendo come spesso faceva allo spirito più che alla lettera della domanda, «in una società libera è assolutamente essenziale che chi fa il nostro lavoro non si lasci mai andare. È vero che siamo spesso obbligati a cenare col Diavolo, e non sempre con un cucchiaino molto lungo. E come tutti sanno», un'occhiata maliziosa a Maggs provocò uno scoppio di risa riconoscenti, «il Diavolo spesso è un commensale assai più piacevole del Pio, no? Tuttavia la nostra ossessione per la virtù non deve venir meno. L'egoismo è così riduttivo. E anche l'interesse personale». S'interruppe di nuovo, ancora assorto nei propri pensieri. «Ciò che sto cercando di dire, credo, è che se ogni tanto vi assale la tentazione di essere umani, spero che non la consideriate una debolezza, ma le prestate benevolo ascolto».

I gemelli, pensai, con un'ispirazione subitanea. George sta rievocando il vecchio.

Per molto tempo non riuscii a capire come mai quella storia avesse continuato a ossessionarmi così a lungo. Poi mi resi conto che mi ero imbattuto in essa in un periodo in cui i miei rapporti con mio figlio Adrian erano più tesi che mai. Diceva che non voleva perdere tempo all'università ma cercarsi invece un lavoro ben pagato. Io scambiai la sua irrequietezza per materialismo, la sua indipendenza per pigrizia; una sera persi le staffe e lo insultai, dopo di che mi vergognai puntualmente di me stesso per qualche settimana. E fu in una di esse che scoprii quella storia.

Poi ricordai anche che Smiley non aveva figli, e che forse il suo ruolo ambiguo nella faccenda trovava in questo una giustificazione parziale. Mi faceva un po' rabbrivire l'idea che cercasse di riempire un vuoto che sentiva in sé raddrizzando un rapporto che personalmente non aveva mai avuto.

Ricordai infine che pochi giorni dopo aver trovato per caso quei documenti, mi era arrivata una lettera anonima che denunciava il povero Frewin come spia russa. E che c'erano certe affinità mistiche tra Frewin e il vecchio, che consistevano in una caparbia fedeltà a mondi perduti. Tutto questo, vedete, per spiegarvi il contesto, non essendomi mai capitato un caso nel quale non ne confluissero altri cento.

Inoltre, come tante volte nella mia vita, scoprii che Smiley era stato di nuovo il mio precursore, poiché non avevo ancora finito di sistemarmi alla mia inconsueta scrivania nel Pool degli Inquisitori e già trovavo ovunque le sue tracce: negli archivi polverosi, nei vecchi registri dei funzionari di turno e nei sorrisi evocativi delle segretarie più anziane, che parlavano di lui con lo sdolcinato rispetto di una vecchia vestale, considerandolo in parte un Dio, in parte un orsacchiotto e in parte – ma si affrettavano sempre a nascondere questo aspetto della sua natura – uno squalo. Ti mostravano persino la tazza e il piattino di porcellana cinese acquistati da Thomas Goode in South Adley Street – e dove se no? –, un regalo di Ann e George, spiegavano intenerite, che George aveva lasciato in eredità al Pool quando lo avevano riabilitato e richiamato alla Sede Centrale – e, ovviamente, dalla tazza di Smiley, come dal Graal, non poteva certo bere un semplice mortale.

Il Pool, se non l'avete già capito, sta diventando la Siberia del Servizio, e Smiley, come ebbi la consolazione di scoprire, vi aveva scontato non un solo esilio ma due: il primo per aver avuto la sfrontatezza di dire al Quinto Piano che forse nutriva-

no in seno una talpa del Centro di Mosca; il secondo, qualche anno dopo, per aver avuto ragione. Il Pool non aveva in comune con la Siberia soltanto la monotonia ma anche la lontananza, essendo situato non nell'edificio principale ma in una fila di uffici cavernosi al pianterreno di un fabbricato a timpano di Northumberland Avenue al limite settentrionale di Whitehall.

Come tante delle opere architettoniche che lo circondavano, anche il Pool aveva vissuto giorni di splendore. Era stato istituito durante la seconda guerra mondiale per ricevere gli stranieri, ascoltare i loro sospetti e calmare i loro timori o — se proprio erano incappati in una verità importante — per sviarli o indurli al silenzio con la paura.

Se, per esempio, vi sembrava di aver scorto a tarda notte il vostro vicino chino su una radiotrasmittente; se avevate visto strane luci lampeggiare da una finestra ed eravate troppo timidi o diffidenti per informarne il commissariato di polizia del quartiere; se il vostro amante segreto vi confessava — perché si sentiva solo o per vantarsi o per un bisogno disperato di apparire più interessante ai vostri occhi — di lavorare per il Servizio segreto tedesco, be', allora, dopo uno scambio di lettere con uno pseudoassistente di qualche sottosegretario di Whitehall mai sentito nominare, molto probabilmente una sera venivate invitati a sfidare il Blitz e vi trovavate guidati, con il cuore in gola, per quei fatiscenti corridoi protetti con sacchetti di sabbia, sino alla Stanza 999 dove un maggiore Tale o un capitano Talaltro, entrambi fasulli come una banconota da tre dollari, vi invitava cortesemente a esporre con franchezza ciò che avevate da dire, senza temere ripercussioni.

E ogni tanto, come documenta la storia segreta del Pool, da questi inizi così poco promettenti nascevano, e a volte ancora nascono, grandi cose, anche se l'attività non vale un accidente rispetto a quella di un tempo, e buona parte del lavoro del Pool consiste adesso nello sbrigare grane come le richieste di lavoro non sollecitate, le denunce anonime come quella contro il povero Frewin e anche — a sostegno dei disprezzati servizi di sicurezza — vere e proprie indagini di controllo, che sono la peggiore delle Siberie, e il massimo a cui potete aspirare, dopo le eccitanti operazioni di Casa Russia, se non volete abbandonare del tutto il Servizio.

Tuttavia da queste punizioni si può imparare qualcosa di più della semplice umiltà. Un agente segreto non è niente se ha perso la voglia di ascoltare, e George Smiley, il grasso, agitato,

becco, modesto, infaticabile George, che si puliva sempre gli occhiali con la fodera della cravatta e sbuffava e sospirava nella sua eterna distrazione, era il miglior ascoltatore di tutti noi.

Smiley sapeva ascoltare con gli occhi socchiusi e assonnati; sapeva ascoltare con la sola inclinazione del suo corpo grassoccio, con la sua immobilità e col sorriso comprensivo. Sapeva ascoltare perché non si aspettava niente dai suoi simili con l'unica eccezione della moglie Ann – non criticava niente e perdonava ciò che di peggio potevi aver fatto prima ancora che tu glielo rivelassi. Sapeva ascoltare meglio di un microfono, poiché la sua mente coglieva subito l'essenziale; e sembrava capace di individuarlo prima di capire dove potesse condurlo.

Fu così che a George accadde di ascoltare il signor Arthur Wilfred Hawthorne, The Dene 12, Ruslip, mezza vita prima del mio tempo, in questa stessa Stanza 999 dove ora sedevo io, a sfogliare con curiosità le pagine ingiallite di un fascicolo con la dicitura «In attesa di distruzione», che avevo dissotterrato dagli scaffali della camera blindata del Pool.

Avevo cominciato la mia ricerca in maniera oziosa – si potrebbe anche definirla frivola – nello stesso modo con cui uno potrebbe prendere in mano un vecchio numero del «Tatler» nel proprio club. E all'improvviso mi resi conto di avere scoperto pagine e pagine riempite dalla ben nota e guardinga grafia di Smiley, con le sue «t» piccole e aguzze alla tedesca e le sue «e» contorte alla greca, e firmate con il suo simbolo leggendario. Dove era costretto a comparire personalmente nel dramma – e sentivi che era disposto a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di sfuggire a questo volgare impegno – si citava puramente come «U.S.», abbreviazione di Ufficiale di servizio. E poiché era famoso il suo odio per le sigle, ciò ti rendeva ancora una volta consapevole del suo carattere riservato, se non addirittura sfuggente. Non mi sarei eccitato di più se avessi ritrovato un *in folio* perduto di Shakespeare. C'era tutto: la lettera iniziale di Hawthorne, le trascrizioni dei colloqui captati con un microfono e siglate personalmente da Smiley, persino le ricevute firmate da Hawthorne per il rimborso dei viaggi e le piccole spese.

La noia era sparita. La relegazione aveva cessato di opprimermi, e con essa il silenzio della grande casa vuota cui ero stato condannato. Ora li dividevo con George, aspettando di udire lo scricchiolio dei fedeli scarponcini di Hawthorne, quando gli avrebbero fatto percorrere il corridoio per introdurlo alla presenza di Smiley.

«Gentile signore» aveva scritto al «Funzionario Responsabile del Servizio informazioni presso il ministero della Difesa». E già, poiché siamo inglesi, sulla pagina è impressa la sua classe sociale – se non altro con l'uso stranamente imperioso delle maiuscole, tanto care alle persone incolte. Immaginati un grande sforzo per comporre la lettera, e forse anche un dizionario a portata di mano. «Vorrei, Signore, Chiedere un Colloquio con il vostro Staff concernente una Persona che ha svolto Lavori Speciali per il Servizio Segreto Britannico al Livello più alto, e il cui Nome è Importante per mia Moglie e per me come può esserlo per Lor Signori, e mi è quindi proibito Menzionarlo in questa Lettera».

Tutto qui. Firmato: «Hawthorne, A.W., Sottufficiale di II Classe, A Riposo». In altre parole, Arthur Wilfred Hawthorne, come rivelarono le ricerche di Smiley quando consultò le liste degli elettori ed esaminò gli archivi del ministero della Guerra. Nato nel 1915, annotò meticolosamente Smiley sul foglio dei suoi dati personali. Arruolato nel 1939, combatté con l'Ottava Armata dall'Egitto all'Italia. L'ex sergente maggiore Arthur Wilfred Hawthorne, due volte ferito in battaglia, tre encomi e una medaglia al valore, smobilitato senza alcuna macchia sulla sua reputazione, «il miglior esempio del miglior combattente del mondo» aveva scritto il suo comandante, tessendo un caloroso, anche se iperbolico, elogio.

E sapevo che Smiley, da buon professionista, doveva essersi seduto alla scrivania parecchio tempo prima dell'arrivo del cliente, proprio come avevo fatto io negli ultimi mesi, ed era la stessa logora e gialla scrivania di pino degli anni di guerra, bruciacchiata sino a diventare marrone lungo il bordo; e c'erano lo stesso telefono ammuffito con le lettere oltre che i numeri sul quadrante; la stessa fotografia colorata a mano della regina a cavallo quando aveva vent'anni. Vedo George contemplare accigliato e concentrato il proprio orologio, e assumere poi un'espressione stizzita nel guardarsi attorno e nel vedere il solito disordine, perché a memoria d'uomo era da sempre in corso una battaglia su chi doveva pulire l'ufficio, se noi o il ministero. Lo vedo estrarre un fazzoletto dalla manica – anche questo con difficoltà, poiché non c'era gesto che George riuscisse a fare senza uno sforzo – per togliere il sudiciume dal piano della sedia, e fare poi anticipatamente la stessa cosa per Hawthorne dall'altra parte della scrivania. E, come avevo fatto anch'io qualche volta, rendere un analogo servizio alla regina,

raddrizzando la cornice e restituendo il loro scintillio ai suoi occhi giovani e pieni di ideali.

Immaginavo infatti che George avesse già studiato i sentimenti del suo soggetto, come deve fare ogni buon ufficiale del controspionaggio. Dopo tutto un ex sergente maggiore si aspettava di trovare un certo ordine. Poi vedo Hawthorne in persona, puntuale al minuto, nel momento in cui il portiere lo fece entrare, con il suo vestito migliore abbottonato come un'uniforme da campo, e le lucide punte degli scarponcini sfavillanti come castagne d'India nel buio. Nel foglio su questo incontro Smiley ne dava una descrizione succinta ma precisa: altezza uno e sessantotto, capelli grigi tagliati corti, viso glabro, aspetto agghindato, portamento militare. Altre caratteristiche: lo zoppicare appena mascherato della gamba sinistra, gli scarponcini dell'esercito.

«Hawthorne, signore» disse seccamente, e rimase sull'attenti finché Smiley, con qualche difficoltà, non lo convinse a sedersi.

Smiley era quel giorno il maggiore Nottingham e aveva un'autorevole tessera con la sua fotografia per dimostrarlo. Nella mia tasca, mentre leggevo il suo resoconto di questo caso, c'era una tessera simile intestata al colonnello Ned Ascot. Non chiedetemi perché Ascot, se non per notare che, scegliendo come pseudonimi nomi di località, inconsciamente non facevo che copiare, ancora una volta, le piccole manie di Smiley.

«Di che reggimento è, signore, se mi è permesso domandarglielo?» si informò Hawthorne mentre si sedeva.

«Della General List, temo» disse Smiley – la sola risposta che siamo autorizzati a dare.

Ma sono convinto che per Smiley, come per me, fosse duro presentarsi come una sorta di non combattente.

Per dimostrare la propria fedeltà, Hawthorne aveva portato le sue medaglie avvolte in un panno. Cortesemente Smiley le esaminò.

«È per nostro figlio, signore» disse il vecchio. «Mia moglie... be', non vuole più sentirne parlare, dice che sono tutte sciocchezze. Ma io le ho detto che devo chiedere a lei. Le ho detto che non avrei fatto il mio dovere nei confronti di mio figlio se non avessi chiesto informazioni su di lui».

Smiley non disse niente, ma sono certo che il suo silenzio era pieno di comprensione.

«Deve sapere, maggiore, che Ken era il nostro unico maschio, e quindi è naturale» disse Hawthorne in tono di scusa.

Anche stavolta Smiley lasciò che ci mettesse il suo tempo. Non vi ho detto che era un ascoltatore? Sapeva ottenere risposte a domande che non aveva mai fatto, solo con la sincerità del suo modo di ascoltare.

«Non le stiamo chiedendo di rivelare segreti, maggiore. Non stiamo chiedendo di sapere ciò che non è permesso sapere. Ma la signora Hawthorne, signore, deperisce, e prima di morire ha bisogno di sapere se è vero». Aveva preparato bene la sua domanda. A questo punto la fece. «Il nostro ragazzo, Ken, aveva o non aveva, nel corso di quella che sembra sia stata una carriera criminale, operato in Russia dietro le linee nemiche?»

E adesso potete dire che, una volta tanto, ero in vantaggio su Smiley, se non altro perché, dopo cinque anni nella Casa Russia, avevo un'idea abbastanza precisa delle operazioni che avevamo condotto in passato. Sentii il sorriso che si stava formando sul mio volto, e il mio interesse per questa storia, divenne, se possibile, ancora più forte.

Sul volto di Smiley, però, ne sono sicuro, non comparve nulla. Immagino i suoi lineamenti bloccati in un'immobilità da mandarino. Forse stava giocherellando con gli occhiali, che davano sempre l'impressione di appartenere a un uomo più grosso. Infine domandò a Hawthorne – ma seriamente, senza il minimo scetticismo – che cosa glielo avesse fatto credere.

«Me lo disse Ken, signore, ecco che cosa». E ancora niente da parte di Smiley, se non una porta sempre aperta. «La signora Hawthorne non voleva andare a trovare Ken in prigione. Io invece ci andavo. Ogni mese. Stava scontando cinque anni per aver inferto gravi lesioni corporali, più altri tre come recidivo. A quei tempi esisteva ancora la detenzione preventiva. Siamo dunque nella mensa della prigione, Ken e io, seduti a un tavolo. E all'improvviso accosta la testa alla mia e mi dice con quella sua voce bassa: "Non tornare più, papà. Per me è difficile. In realtà, vedi, non sono prigioniero. Sono in Russia. Hanno dovuto riportarmi qui solo per farmi vedere da te. Sto lavorando Oltrecortina, ma non dirlo alla mamma. Scrivimi, questo non è un problema, la lettera me la inoltreranno. E io ti risponderò proprio come se fossi un detenuto, che è quello che fingo di essere perché non c'è copertura migliore di una prigione. Ma la verità è che sto servendo la patria proprio come facevi tu quando eri nei Topi del deserto, ed è per que-

sto che i migliori di noi devono vivere in clandestinità". Da allora non chiesi più di vedere Ken. Sentivo che era mio dovere obbedire agli ordini. Naturalmente gli scrivevo. Presso la prigione. Hawthorne e poi il suo numero. E tre mesi dopo mi rispondeva su carta intestata della prigione stessa e ogni volta sembrava che a scrivere fosse stato un ragazzo diverso. Una grafia a volte grossolana e pesante, come se fosse stato in collera, a volte piccola e rapida, come se avesse avuto poco tempo. In una o due lettere c'erano anche parole straniere che non capivo, in genere cancellate, come se avesse qualche difficoltà con la propria lingua. In altre lasciava cadere un indizio. "Sto al freddo ma al sicuro" diceva. "La settimana scorsa ho fatto più moto di quanto avrei voluto" diceva. Io non raccontavo niente a mia moglie, perché lui mi aveva proibito di farlo. E poi non gli avrebbe creduto. Quando le offrivò le sue lettere, le respingeva: la facevano soffrire troppo. Ma quando Ken morì, andammo a vedere il suo corpo tagliato a pezzi nell'obitorio della prigione. Venti coltellate e nessuno con cui prendersela. Mia moglie non pianse, non piange mai, ma fu come se avessero accoltellato anche lei. E tornando a casa in autobus non riuscì a trattenermi. "Ken è un eroe" le dissi. Cercavo di scuoterla perché si era tutta irrigidita. La presi per una manica e la scrollai un poco per costringerla ad ascoltarmi. "Non è uno sporco galeotto" dissi. "Non il nostro Ken. Non lo è mai stato. E non sono stati i detenuti a farlo fuori. Sono stati i russi". Le parlai anche dei gemelli. "Ken inventa" disse. "Come ha fatto sempre. Non conosce la differenza, non l'ha mai conosciuta, era questo il suo guaio"».

Gli inquisitori, come i preti e i medici sono particolarmente avvantaggiati quando devono nascondere le proprie reazioni. Possono fare un'altra domanda, ed è ciò che avrei fatto anch'io.

«Quali gemelli, sergente maggiore?» disse Smiley, e io lo vedo abbassare le lunghe palpebre e incassare la testa nelle spalle, preparandosi ancora una volta ad ascoltare il racconto del vecchio.

«Non ci sono medaglie, papà" mi dice Ken. "Le medaglie non sarebbero sicure. Per averne una bisogna che la notizia esca sulla gazzetta ufficiale, e troppa gente ne sarebbe informata. Altrimenti avrei una medaglia proprio come te. Forse anche una più importante, come la Victoria Cross, perché ci impegnano sino ai limiti delle nostre possibilità e a volte anche oltre. Ma se fai bene il tuo lavoro, ti guadagni i tuoi gemelli e

te li conservano in una cassaforte speciale. Poi una volta all'anno c'è un gran banchetto in un posto di cui non ti posso dire il nome, con champagne e maggiordomi, roba da non credere, e tutti noi che lavoriamo in Russia ci andiamo. E ci mettiamo lo smoking e portiamo i gemelli, proprio come se fosse una divisa, solo che è segreta. E facciamo una gran festa, con discorsi e strette di mano, come immagino che li abbiano fatti a te per le tue medaglie, in questo locale di cui non mi è permesso dire il nome. Alla fine della festa restituiamo i gemelli. Dobbiamo farlo per ragioni di sicurezza. Perciò, se dovessi sparire o se mi succedesse qualcosa, dovrai solo scrivere a quelli del Servizio segreto e chiedere i gemelli russi del tuo Ken. Forse ti diranno che non hanno mai sentito parlare di me e forse ti domanderanno: Quali gemelli? Ma forse s'impietosiranno, faranno un'eccezione per te e te li daranno, perché a volte succede. E in questo caso tu saprai che tutto quello che ho fatto di sbagliato era più giusto di quanto tu possa immaginare. Perché io sono il figlio di mio padre, lo sono fino in fondo, e i gemelli te lo proveranno. Questo è tutto quello che posso dirti, ed è più di quanto io sia autorizzato a svelare"».

Smiley chiese per prima cosa il nome completo del ragazzo. Poi la sua data di nascita. Quindi s'informò del suo curriculum scolastico e delle sue qualifiche professionali, entrambi prevedibilmente disastrosi. Lo vedo, mentre, tranquillo ed efficiente, prende nota dei particolari: Kenneth Branham Hawthorne, disse il vecchio soldato – Branham era il cognome da ragazza di sua madre, signore; e a volte lo usava per i suoi cosiddetti crimini – nato a Folkestone il 14 luglio 1946, signore, dodici mesi dopo il mio ritorno dalla guerra. Prima non avevo mai voluto avere un figlio, mia moglie lo desiderava, signore, ma non mi sembrava giusto. Volevo che il nostro ragazzo crescesse in pace, con entrambi i genitori a occuparsi di lui, maggiore, come è diritto di ogni bambino, secondo me, anche se ciò non è abituale quanto dovrebbe essere.

Il compito successivo di Smiley non fu certo facile come potrebbe sembrare, anche non considerando le improbabilità della storia di Kenneth Hawthorne. Smiley non rifiutava mai a un brav'uomo, e neanche a un uomo cattivo, il beneficio del dubbio. Il Circus non aveva allora un attendibile elenco generale delle proprie risorse, e quello che veniva gabellato come tale era vergognosamente, e spesso deliberatamente, incompleto, perché i gruppi rivali proteggevano gelosamente le proprie

fonti e cercavano di fregare i loro vicini ogni volta che ne scorrevano la possibilità.

Certo il racconto del vecchio era irto di inverosimiglianze. In termini puristici, per esempio, era ridicolo immaginare un gruppo di agenti segreti che si riunivano a banchetto una volta all'anno, violando così la più elementare delle regole, quella di chi "ha bisogno di sapere". Ma nel mondo illegale degli irregolari poteva accadere di peggio, e Smiley lo sapeva benissimo. Gli ci vollero tutto il suo ingegno e le sue capacità di persuasione per convincersi che il nome di Hawthorne non figurava nei loro libri: né come corriere, né come lampionaio o cacciatore di scalpi, né come segnalatore né con qualsiasi altro dei prediletti nomi di copertura con i quali quegli squallidi operatori cercavano di rendere attraente il proprio lavoro.

E una volta esauriti gli irregolari, passò alle forze armate, ai servizi di sicurezza e alla Polizia reale dell'Ulster, tutti organismi che avrebbero potuto utilizzare – sia pure su una base assai più modesta di quella descritta dal ragazzo – un criminale violento come Ken Hawthorne.

Una cosa almeno sembrava certa: la fedina penale del ragazzo era un incubo. Sarebbe infatti difficile immaginare una carriera più sinistra di crimini continui e spesso bestiali. Smiley ne percorse e ripercorse la storia, dall'infanzia all'adolescenza, dal riformatorio alla prigione, e gli sembrò che non ci fossero reati, dal furtarello all'aggressione sadica, che Kenneth Branham Hawthorne, nato a Folkestone nel 1946, non avesse commesso.

Così al termine di un'intensa settimana, Smiley, a quanto pare, dovette ammettere con riluttanza ciò che un'altra parte della sua mente aveva certamente compreso sin dall'inizio. Kenneth Hawthorne, per qualsiasi dolorosa ragione, era stato un mostro incorreggibile e abituale. La morte che aveva subito per mano dei suoi compagni di carcere era semplicemente quella che si era meritata. Il suo passato era tutto documentato e i suoi racconti di eroiche imprese compiute per conto di un mitico servizio segreto britannico erano soltanto l'ultimo capitolo dello sforzo, durato tutta la vita, di sottrarre al padre la sua gloria.

Era pieno inverno. Era una sera grigia, sudicia e battuta dal nevischio, pochissimo adatta a indurre un vecchio soldato ad attraversare Londra per recarsi in una nuda sala per gli interrogatori di Whitehall. E Whitehall, con le luci fioche di quei

giorni, era una cittadella tuttora in guerra, anche se i suoi cannoni erano da qualche altra parte. Era un luogo di austerità militare, spietata e imperiale; di voci sommesse e di finestre oscurate, di rari passi frettolosi e di occhi rivolti altrove. Anche Smiley, ricorderete, aveva partecipato alla guerra, sia pure oltre le linee tedesche. Mi sembra ancora di sentire lo scoppiettio della stufa Aladdin al kerosene che il Circus ci aveva concesso a malincuore per integrare i difettosi radiatori del ministero. È il rumore di una radiotrasmittente messa in funzione da una mano gelata.

Hawthorne non era venuto da solo ad ascoltare la risposta del maggiore Nottingham. Il vecchio soldato si era portato appresso la moglie e io posso anche descrivervi il suo aspetto, perché lo aveva fatto Smiley nel suo registro, e la mia immaginazione ha da tempo aggiunto ciò che mancava.

Aveva un corpo malato e deforme, avvolto nell'abito della festa. Portava una spilla che riproduceva l'emblema del reggimento del marito. Smiley la invitò a sedere, ma lei preferì il braccio dell'ex sergente. Smiley stava dall'altra parte della scrivania, la stessa scrivania bruciacchiata e ingiallita dove avevo scontato il mio esilio negli ultimi mesi. Lo vedo in piedi quasi sull'attenti, con le spalle rotonde insolitamente raddrizzate, le dita tozze arricciate contro le pieghe dei pantaloni, nella tradizionale posizione militare.

Ignorando la signora Hawthorne, Smiley si rivolse da uomo a uomo al vecchio soldato. «Si rende conto, sergente maggiore, che non ho assolutamente nulla da dirle?»

«Sì, signore».

«Non ho mai sentito parlare di suo figlio, capisce? Kenneth Hawthorne per me non è un nome, e non lo è per nessuno dei miei colleghi».

«Sì, signore». Lo sguardo del vecchio era concentrato, come in una piazza d'armi, su un punto sopra la testa di George. Ma sua moglie tenne continuamente gli occhi ardenti fissi su quelli di Smiley, sebbene le fosse difficile vederli oltre le spesse lenti degli occhiali.

«In vita sua non lavorò mai per nessun settore del governo britannico, segreto o no. Non fu mai altro che un delinquente comune. Niente di più. Proprio niente».

«Sì, signore».

«Smentisco assolutamente che sia mai stato un agente segreto al servizio della Corona».

«Sì, signore».

«Si rende conto che non posso rispondere a nessuna domanda né darle spiegazioni, e che lei non mi vedrà mai più e non sarà mai più ricevuto in questo edificio?»

«Sì, signore».

«Si rende conto infine che lei non potrà mai parlare di questo momento ad anima viva? Per quanto possa essere fiero di suo figlio? Che ci sono persone ancora vive che devono essere protette?»

«Sì, signore. Me ne rendo conto, signore».

Smiley aprì un cassetto della nostra scrivania e ne estrasse una scatoletta rossa di Cartier, che porse al vecchio. «L'ho trovata per caso nella mia cassaforte» disse.

Il vecchio passò la scatoletta alla moglie senza guardarla. E lei, con mano ferma, l'aprì. Dentro c'erano un paio di splendidi gemelli d'oro, con una rosa inglese incisa delicatamente a mano in un angolo, un vero lavoro di fino. Il marito continuava a non guardare. Forse non ne sentiva il bisogno; forse non si fidava di se stesso. La donna chiuse la scatola, aprì la sua logora borsetta e ve la lasciò cadere dentro. Poi richiuse la borsetta con uno scatto, talmente rumoroso da farti pensare che stesse sbattendo il coperchio della bara del figlio. Ho ascoltato il nastro; anch'esso sta per essere distrutto.

Il vecchio non disse nulla. Erano troppo orgogliosi per disturbare Smiley quando se ne andarono.

E i gemelli? domanderete – dove li aveva presi Smiley? La risposta non l'ebbi dai fascicoli ingialliti della Stanza 999; ma da Ann Smiley in persona, e per puro caso, una sera in uno splendido castello della Cornovaglia, dove entrambi eravamo ospiti. Ann era sola e depressa. Mabel era a un torneo di golf. La storia con Bill Haydon era finita da un pezzo, ma Smiley ancora non sopportava di averla accanto. Al termine della cena, gli invitati si dispersero in vari gruppi, ma Ann rimase con me, considerandomi un sostituto, pensai, dell'assente George. Le domandai allora, per un'intuizione improvvisa, se avesse mai regalato al marito un paio di gemelli. Ann era sempre particolarmente bella quando era sola.

«Oh quelli» disse, come se li rammentasse appena. «Vuoi dire quelli che ha poi dato al vecchio?»

Ann li aveva regalati a George per il loro primo anniversario. E George, dopo la sua avventura con Bill, aveva deciso di farne un uso migliore.

Ma perché George aveva deciso questo? mi domandai.

In un primo tempo mi sembrò evidente. Era il suo animo tenero. Il vecchio combattente della guerra fredda rivelava il suo cuore sanguinante.

Ma, come quasi tutte le cose che riguardavano George... forse.

O come atto di vendetta contro Ann? O contro l'altro suo amore infedele, il Circus, in un periodo in cui il Quinto Piano lo aveva chiuso fuori?

A poco a poco arrivai a una spiegazione un po' diversa, che posso anche comunicarvi, poiché se c'è una cosa certa, è che George non ci illuminerà mai.

Ascoltando il vecchio soldato, Smiley riconobbe uno di quei rari momenti in cui il Servizio poteva avere un vero valore per gente vera. Una volta tanto la mitologia dello spionaggio sarebbe stata usata non per mascherare un'ennesima storia d'incompetenze o di tradimenti, ma per lasciare a una vecchia coppia i suoi sogni. Una volta tanto, Smiley poteva ripensare a un'operazione del Servizio e dire con certezza assoluta che era finita bene.

Calcerano e Fiori
UN DETECTIVE TRA LE SPIE

Concludiamo le letture con un racconto degli stessi autori di questa antologia che ci riporta ad una situazione più vicina a noi: quella dell'Italia.

Calcerano e Fiori, narratori e saggisti, hanno pubblicato, tra l'altro, numerosi romanzi polizieschi e nel 1988, con L'innocenza del serpente, sono stati finalisti al Mystfest di Cattolica. Per La Nuova Italia hanno scritto l'opera antologica Uno studio in giallo e Serpentara P.S., un giallo umoristico sulla mafia. L'ultimo lavoro è un romanzo d'appendice, nato sulla rivista «Riforma della scuola», Filippo e Marlowe indagano.

Quella sera di gennaio, alla «Cassaforte», c'erano i preparativi delle grandi occasioni e il cuoco aveva predisposto personalmente il menù fin nei minimi dettagli. Poteva contare, data la situazione, solo sull'aiuto di un cameriere e di un famigliaio, ma già altre volte con le riunioni dei pezzi grossi se l'era cavata bene e quella sera si sarebbe surclassato.

Cominciarono ad arrivare in ordine sparso, verso le sette del pomeriggio.

Il primo fu il responsabile dei servizi di informazione difesa

in mare, nome in codice Acqua; aveva risalito il Tevere con un motoscafo ed era approdato al Circolo in una nuvola di spruzzi. Quasi contemporaneamente, per una stretta stradina nascosta nel boschetto dei castagni era arrivata la Land Rover di Terra, il responsabile dei servizi dell'Esercito.

Il Circolo era situato su un'ansa del Tevere, fuori città, circondato da una fitta boscaglia resa impenetrabile da file concentriche di reticolati e sistemi di sicurezza a campo elettrico variabile e sensori a vibrazioni. L'unico accesso da terra era protetto da barriere a raggi infrarossi e sensori elettromagnetici interrati. All'interno le più avanzate tecnologie di isolamento e disturbo, discretamente celate dall'arredamento raffinato, garantivano che qualunque riunione o avvenimento rimanesse rigorosamente segreto, chiuso in cassaforte, appunto.

Era il Direttore l'uomo che conosceva la combinazione e che la poteva aprire e chiudere secondo le esigenze.

Acqua stava manovrando con il suo *badge* fuori dell'ingresso a bussola con doppia porta.

– Notizie fresche? – domandò con aria indifferente a Terra che, accanto a lui, si stava frugando nelle tasche alla ricerca della sua chiave d'accesso personalizzata. – Questo nuovo *badge* con la memoria è solo una maledetta complicazione in più.

L'altro borbottò qualcosa senza rispondere alla domanda.

– Hai saputo qualcosa dai tuoi? – insisté Acqua riuscendo a farsi riconoscere dal computer.

– Questione di ore – rispose Terra brandendo infine la sua tessera. – La Farnesina sarà avvertita una trentina di minuti prima dell'attacco aereo.

Acqua lanciò un'occhiata preoccupata al suo motoscafo che ripartiva. – Il Direttore lo sa?

Terra si strinse nelle spalle. – Sa sempre tutto! Anche se sta per lasciare i servizi... non gli ho detto niente, comunque, non ho voluto mostrare una eccessiva efficienza.

Il cameriere li introdusse nella biblioteca del Circolo. Tre pareti erano quasi interamente tappezzate di libri rilegati in cuoio rosso. Ogni dorso recava, in oro, il titolo in caratteri bodoniani ed un fregio floreale. Una monumentale pendola scandiva il tempo con un ticchettio soffocato.

– Non ero mai entrato qui da solo – mormorò Terra esaminando da vicino il quadrante smaltato della pendola. – Dietro lo zero del dieci c'è una telecamera, te n'eri accorto?

– No – confessò Acqua stringendosi nella larghe spalle.

– Non mi pongo neanche più il problema, è inutile, basta regolarsi sempre «come se». Per me il telefono è sempre sotto controllo e c'è sempre una telecamera che mi riprende. Tanto, anche se passi un locale al pettine fitto e trovi cimici o occhi, non puoi mai esser sicuro che non te l'abbiano fatti trovare per nasconderne meglio altri. Persino quando vado da Gennifer, cerco d'esser sempre il più dignitoso possibile...

– È come stare in scena ventiquattr'ore su ventiquattro – assenti Terra tristemente.

Rimasero in silenzio per un po'. Terra, snello, impettito, misurava a larghi passi la stanza. Acqua, imponente, i capelli accuratamente ordinati dalla lacca, s'era incantato ad osservare sulla parete alla destra della porta un grande quadro che recava la firma di Severini.

– Forse l'hanno trattenuto alla sede centrale, il Direttore, mi domando quando arriverà, se arriverà...

– Aspettiamo.

L'occasione doveva essere esclusivamente conviviale. Il Direttore quel giorno compiva 65 anni e presto sarebbe andato in pensione, dopo una brillantissima carriera, tutta svolta nel servizio segreto per le informazioni militari.

Arrivò con la sua Alfa blindata all'ora prevista per gli aperitivi in terrazza nonostante la temperatura rigida.

– Con lui c'è Fuoco, la sua assistente ed uno che non conosco, un estraneo.

Dopo le operazioni di accesso, i quattro nuovi arrivati furono pilotati dal cameriere sulla terrazza, che cominciò ad animarsi al brusio dei saluti e delle prime battute di conversazione.

Un volo di gabbiani, sul fiume, descriveva ampi cerchi contro l'ultima luce del sole.

Gli invitati indossavano abiti scuri, i volti sembravano distesi e sorridenti. Improvvisamente il suono delle voci fu sopraffatto dal fragore delle pale di un piccolo Puma che atterrò con assoluta precisione su uno spiazzo erboso nel retro della villa.

– Bene! – esclamò il Direttore – Da domani non dovrò più far finta di credere alle scuse che inventa Aria per giustificare i suoi ritardi.

– Vediamo che storia fantasiosa tira fuori oggi – commentò sorridendo Fuoco, che sembrava il più giovane del gruppo.

– Sarà stato trattenuto all'ambasciata americana – tentò di giustificarlo l'assistente del Direttore.

– E per questo ha dovuto prendere l'elicottero? – rise il Direttore. – Ha sempre avuto un debole per il responsabile dei servizi aeronautici, si sa, per le donne, i piloti....

Tutti osservarono l'ultimo degli invitati avvicinarsi curvo all'entrata del Circolo.

Fu servito lo champagne. Il sole era tramontato dietro la più lontana curva del Tevere e gli ultimi fasci di luce rosata illuminavano la scena di sei uomini e della bionda assistente che alzavano contemporaneamente la loro flûte in un silenzioso brindisi.

Il cameriere, impettito non meno di Terra, stava passando una seconda volta col vassoio delle tartine di caviale e salmone, quando il Direttore alzò di un mezzo tono la voce.

– Temo che l'incontro si protrarrà, andrà un po' per le lunghe, direi di avviarci nel salone della biblioteca, per servire questa cena d'addio. Voglio prima presentare, però, a chi non lo conosce, il commissario di polizia fluviale dottor Omar Martini, sapete, teoricamente il Circolo è sotto la sua competenza amministrativa. Come qualcuno di voi dovrebbe ricordare, per quella storia delicata con i Sacroni Rossi¹, egli possiede doti investigative non comuni, uno stato di servizio buono, che sarebbe stato ottimo senza il suo carattere intemperante ed insubordinato. Lo stesso che gli ha impedito di fare la carriera che avrebbe meritato e gli ha guadagnato un lungo soggiorno in quel di Bolzano.

Tutti gli occhi si fissarono sul commissario. Martini era un uomo massiccio di circa cinquant'anni, con i capelli grigio-ferro, folti e crespi e gli occhi azzurri.

Sembrava il meno a suo agio tra gli invitati e si era mantenuto quasi completamente silenzioso in quella prima mezz'ora.

– L'ho invitato io, sapete, a questa cena in mio onore. Trasgredendo alle regole del Circolo parteciperà armato alla riunione... su mia richiesta naturalmente.

Acqua, Terra, Aria e Fuoco si guardarono sbalorditi, cercando l'un l'altro una risposta alla domanda che non osavano fare. Quasi contemporaneamente volsero gli occhi verso la fedele ed ancor bella assistente.

1. Il commissario di polizia fluviale Omar Martini, in lotta con la potente Arciconfraternita dei Sacroni Rossi, compare in altri due gialli degli autori di questo racconto.

Il sorriso innocente ed inespressivo era certamente stonato sul volto di una donna intelligente, da sempre dedita, in maniera quasi monastica, alla cura del suo capo e dei segreti dello Stato.

I bicchieri furono vuotati una seconda volta, ma le battute erano forzate, il taciturno commissario aveva un effetto glaciale sull'atmosfera della festa.

Dopo che gli ospiti si furono avviati verso l'interno, il cameriere richiuse la grande e pesante porta-finestra coi vetri anti-proiettile e, con pochi gesti automatici, ripristinò i dispositivi antintrusione della terrazza. La Cassaforte era di nuovo chiusa.

– Ho informazioni sicure per stasera – sorrise Acqua mentre tutti lo guardavano incuriositi. – Il cuoco stavolta cercherà di superare se stesso, meglio di quando ricevemmo il Direttore della Cia.

– Speriamo che queste informazioni siano più attendibili di quelle sui motopescherecci libici a Malta – lo canzonò Aria. – Non abbiamo fatto bella figura quando sono comparse le antenne paraboliche.

– Io però vi avevo avvertito che non erano pescherecci – si vantò Terra. – Con quelle antenne potevano fare il solletico ai bombardieri inglesi.

– Jaguar! Begli aerei! – sospirò Fuoco. – Sapete quanti ne sono arrivati in Arabia Saudita, ieri sera?

Il Direttore, mentre si sistemava a capotavola, lanciò un'occhiata al commissario Martini e le spie tacquero, come studenti richiamati dal professore.

I posti erano già assegnati e tutti si disposero con ordine. Accanto al Direttore l'assistente, alla destra di lei Aria, poi il detective, Acqua, Terra e da ultimo Fuoco che era alla sinistra del Direttore.

Sopra il tovagliolo del Direttore era apparso un pacchetto ben confezionato. Con un vago sorriso l'interessato lesse un breve biglietto e lacerò la carta. Un elegante astuccio di pelle custodiva un cronografo da taschino Vacheron Costantin. Anche la splendida catena era di platino.

Il Direttore provò i tre pulsantini osservando con una certa soddisfazione i meccanismi che mettevano in funzione.

– Sono commosso, sapete, che mi abbiate misurato con questo strumento di gran pregio, sarà un ricordo tangibile di voi e di tutta la mia carriera.

Abbassò lo sguardo e dopo qualche attimo riprese: – Ho

preparato anch'io un ricordo per tutti. Matilde, i documenti.

L'assistente si mosse lievemente imbarazzata. La scollatura orizzontale dell'abito da sera turchino lasciava scoperte le scapole alate. – Sono nella borsa nera sul tavolo vicino al mappamondo.

Tutti si voltarono. Dietro un mappamondo del '700, si scorgeva una borsa nera di pelle con le fibbie spesse e lucenti.

– Con l'ultimatum dell'Onu che scade questa notte forse qualcuno si aspettava che anche in quest'ultima cena si parlasse di lavoro – sorrise riponendo l'orologio nell'astuccio.

– Uniremo l'utile al dilettevole. Mangeremo bene ed io vi parlerò di un tradimento.

Il cameriere, impassibile, stava servendo dei *vol-au-vent* ripieni di *béchamel* con funghi e pisellini.

Mentre Acqua e Terra si scambiavano un'occhiata preoccupata, la porta di quercia in fondo alla sala si aprì ed apparve il famiglio, guanti gialli e giacca a righe abbottonata fino al collo sui pantaloni scuri. Spingeva, facendolo tintinnare il carrello dei liquori.

Il cameriere lo fulminò con gli occhi. – Non è ora! – i più vicini lo sentirono dire. Riusciva a malapena a dominarsi.

– Scusate signori – disse poi rivolto ai commensali – è l'inserviente tuttofare. Ho dovuto utilizzare lui per l'indisposizione del nostro fidato Pasqualino.

Il famiglio osservava gli invitati attonito, non riusciva a decidere se retrocedere od avanzare. Incespicò di lato e spinse malamente il carrello che andò quasi a sbattere sul mappamondo. Si installò stolidamente anche lui, tra il mappamondo e il tavolino, mettendosi, ad ogni buon conto, in posizione di attenti.

– Non parlerò di tradimento in maniera accademica – precisò il Direttore, ignorando il piccolo incidente. – Stasera smaschererò la quinta colonna che c'è tra noi.

Acqua lasciò cadere la forchetta che risuonò scortesemente sul piatto di porcellana. Terra, che nonostante i capelli ancora nerissimi era il più anziano tra le spie, posò sul tavolo il *vol-au-vent* che aveva addentato e si rivolse al festeggiato.

– Tra noi? Una talpa, un traditore? Chi?

Il Direttore lanciò uno sguardo alla pendola e controllò l'ora anche sul suo vecchio orologio da polso.

– Piano, caro, abbiamo tutta la notte davanti. Io ho impiegato tre anni di lavoro per raccogliere le prove, del resto. Non precipitiamo e parliamo piuttosto del mio successore. È inutile

ricordarvi che, in proposito, una certa influenza l'avrò anch'io, alla Presidenza del Consiglio. Come alla Corte Costituzionale, sapete, dove il presidente uscente vota per il suo successore... Tradizionalmente l'indicazione dovrebbe ricadere su uno di voi quattro, per esperienza e capacità siete gli unici a potervi caricare la responsabilità del mio posto.

Il Direttore si interruppe per bere un sorso d'acqua dal pesante bicchiere di cristallo. Bevve lentamente, conscio di tutta la tensione che aveva provocato.

– Certo, ero già a conoscenza dei vostri punti deboli, ma ho dedicato coscienziosamente molto tempo, negli ultimi mesi a vagliare il vostro stato di servizio e la vostra personalità.

L'assistente fece per alzarsi, ma il Direttore la fermò. – No, grazie, Matilde, non ho bisogno per ora delle tue preziose schede, la mia memoria, sapete, è ancora in perfette condizioni. Cominciamo da te, Aria. Hai saputo gestire con prudenza ed in maniera vantaggiosa per il servizio i rapporti con gli amici di oltre Atlantico. In operazioni congiunte sei riuscito fra l'altro a conoscere parecchi particolari del sistema di propulsione e puntamento dei razzi terra-aria SA2 e Roland, il primo di fabbricazione sovietica, il secondo di fabbricazione franco-tedesca, tutti e due, purtroppo in dotazione dell'esercito iracheno. Ora i nostri Tornado avranno qualche chance in più se li impiegheremo in Iraq, come è da auspicare.

Aria non poté impedirsi di guardare il commissario Martini, così misteriosamente ammesso, ora, a quella conversazione che lo riguardava. Con gli occhi fissi nel piatto Omar Martini sembrava non occuparsi altro che di giocherellare coi resti dell'antipasto appena toccato.

– Hai ottenuto credito e peso politico al nostro Paese con gli alleati, e ti sei adoperato anche nell'attività di analisi e elaborazione dei dati raccolti su cui costruire previsioni in grado di determinare le scelte politiche. Bravo, ma nelle *covert operations* condotte oltre la cortina di ferro, scusatemi se continuo a chiamarla così, hai messo troppo spesso a repentaglio la nostra piccola rete di informatori.

– Credo di aver fatto sempre e solo il mio dovere.

– Sei sempre stato pronto a sacrificare tutto, o dovrei meglio dire, tutti, per raggiungere lo scopo. Ne sono stati individuati ed eliminati una percentuale troppo alta, tanto che sono spesso dovuto intervenire per rettificare i tuoi ordini. Il successo, devo ammetterlo, comunque c'è stato.

Aria abbozzò un sorriso appena imbarazzato, guardò Matilde alla sua sinistra, il commissario alla sua destra, come per osservare l'effetto di quelle parole sugli altri, poi si tirò indietro il ciuffo biondo cenere che gli ricadeva sulla fronte ed ammise. – È vero, naturalmente. Sono stato fortunato in alcune fasi conclusive, come nel caso del Mirage libico, per non parlare ... – si interruppe e si rivolse direttamente al capotavola – In ogni caso non mi sento all'altezza di ricoprire il suo posto. Una mia candidatura non esiste.

– Sarò io a decidere – lo rimbeccò il Direttore. – Questa esibizione di modestia, attorno a questo tavolo, poi, non convince nessuno. Ma ecco che finalmente arrivano i piatti...

Ravioli neri di ricotta, pinoli e *coulis* di lamponi. Martini notò che il cameriere portava in tavola dalla cucina porzioni già pronte, mentre ci sarebbe stato posto, nella sala, per allestire un buffet accanto al mappamondo. Si sentiva a disagio tra quegli uomini in grado tutti di distruggere ben altro che la sua carriera. Ora che si parlava del posto di comando erano ancora più tesi, continuava ad aleggiare tra loro quell'accento al tradimento che, lo comprendeva bene, doveva esser il motivo della sua partecipazione a quella cena. Sentiva la pistola insellata tra le reni premere sulla spalliera della sedia. Quel modo di servire forse era una abitudine del Circolo, ma contrastava con l'atmosfera elegantemente familiare che tutti si studiavano di creare.

Il Direttore approfittò dei ravioli per aumentare la suspense, mangiò diligentemente per un po', poi poggiò la forchetta sul piatto. – Anche Acqua ha lavorato bene, specie nel Golfo Persico e in tutto lo scacchiere mediorientale. Più distinto nella componente operativa che in quella analitica, se mai si può veramente separare le categorie della raccolta e dell'analisi dalle operazioni paramilitari vere e proprie... per me c'è una vasta zona grigia tra le due, una zona dai confini molto mal definiti. Hai avuto successo, ma c'era una situazione di guerra, e in guerra è più pericoloso, ma anche meno complicato spiare il nemico.

L'interessato non replicò. Aveva da qualche minuto assunto un'aria ostile e si comportava come se quelle parole non lo riguardassero.

– Può passare tranquillamente ad un altro, Direttore, so bene che nessuno si sogna di pensare a me.

– E perché? I tempi potrebbero richiedere un guerriero al vertice, sapete, un guerriero anziché, come dire, un uomo di pace. Quelle informazioni fatte pervenire a Gheddafi, peraltro

non hanno fatto rialzare le tue quotazioni.

Acqua alzò la testa – Non sono certo stato io a...

Il Direttore inarcò un sopracciglio e la voce di quell'uomo grande e grosso si affievolì fino a spegnersi. Per qualche istante si sentì solo il delicato rumore del condizionatore d'aria.

– Tu, Fuoco, non sei né un guerriero, né un uomo di pace, anche se possiedi una qualità indispensabile.

Il commissario guardò la spia che gli sedeva davanti. Aveva un volto pronunciato, tagliato da rughe trasversali. A vederlo da vicino, nonostante l'aspetto molto giovanile tradiva almeno cinquant'anni. Non aveva partecipato troppo alla conversazione, ma quando venne la sua volta, i suoi occhi grigi ebbero un lampo.

– Indispensabile nel nostro mestiere, s'intende. O forse, ormai un po' dappertutto, chissà. Sei un vero professionista dell'intrigo. Intrigo internazionale non meno che interno. Sono stato io, sapete, a nominarlo responsabile del settore armamenti, una funzione creata apposta per lui, dalla costola di Terra, che vuole, commissario, non erano quattro gli elementi della filosofia greca? Ho sempre adorato la simmetria. In quel posto hai saputo egregiamente proteggere gli interessi delle imprese italiane che commerciano con i paesi arabi, ed allo stesso tempo hai saputo controllare evoluzioni commerciali pericolose, come nel caso Acme – guardò il commissario Martini. – Il nostro Fuoco ci ha parlato di un certo componente chimico per produrre un nuovo gas nervino prima che ci mettesse le mani il Mossad. Come si chiama?

– Ossicloruro di fosforo.

– Appunto. È stato lui ad accorgersi che gli olandesi lo compravano a casa nostra solo per passarlo agli iracheni, ed ancora torniamo ai nostri bellicosi amici di Baghdad, la perla del Tigri. A proposito, quella città è stata devastata dai Mongoli nel 1258 e poi distrutta da Tamerlano nel 1401. Poi la maltrattarono i persiani nel 1623. Ogni due secoli, sapete, manca solo una distruzione nel 1800 e poi arriviamo ai nostri giorni.

– Un po' di gas nervino in meno per i nostri ragazzi, dopotutto.

– Un bel colpo, chi può negarlo? Del resto col tuo traffico d'armi eri nella posizione ideale per ottenere certe informazioni. Per ottenere i nostri giocattoli qualcuno ti ha soffiato la notizia degli olandesi, e chissà quante altre. Il tuo guaio non è questo.

– E qual è allora?

– Hai a disposizione una rete di informatori di notevole importanza. Sono non professionisti, trafficanti, uomini politici, imprenditori, cui non par vero di ottenere qualche sconto o qualche dritta ogni tanto. Gestisci le tue fonti a livello personale, molto prudentemente, certo... – Il Direttore si permise una lunga pausa – Si sa, l'iniziativa personale è spesso un pregio, in molte occasioni, sapete, può divenire preziosa... – agitò appena la forchetta davanti a sé. – Certo deve essere condotta dentro il necessario quadro di riferimento governativo... Non è vero Acqua?

– Dobbiamo esser lasciati liberi di agire – sbottò Acqua.

– Contro chi? – chiese Martini con tono gentile ma ironico.

– I nostri avversari, quelli che si battono contro il nostro paese, gente la cui pericolosità e spietatezza giustificano i metodi forti usati per combatterli.

La discussione proseguì per un po', a tutto beneficio dell'ospite, sulla tematica astratta dei rapporti tra la politica e i servizi segreti, con i vari interlocutori che evitavano di dire quello che realmente pensavano.

L'entrata teatrale del cuoco interruppe la discussione. Un grande carrello recante un arrosto flambé illuminò di bagliori rossastri i volti dei commensali. Un cortese applauso accolse la sorpresa e servì anche a rompere il nervosismo che stava crescendo. Mentre il cuoco organizzava assieme al cameriere l'operazione del taglio dell'arrosto, Martini si dedicò a studiare i suoi vicini. L'assistente si scusò, si alzò e si diresse verso una porta confusa tra i pannelli di legno. L'uscita della donna e la lentezza della preparazione delle portate determinò una sorta di rilassatezza generale. Aria aveva cominciato a sudare copiosamente ed Acqua sembrava affamato, continuava a masticare nervosamente pezzetti di pane.

Fuoco si allontanò per fare una telefonata e Terra si diresse verso il carrello dei liquori dove si versò due dita di whisky.

Mentre beveva il famiglia gli consegnò una busta. L'aprì, lesse rapidamente e cercò con gli occhi Acqua che lasciò il tavolo anche lui, lo raggiunse e gli tolse di mano il foglietto.

Martini li osservava incerto se alzarsi anche lui per sgranchirsi le gambe. Gli occhi gelidi del Direttore lo trattenevano sulla sedia. Gli occhiali d'oro sottolineavano i lineamenti delicati del volto. La faccia rosea, senza un'ombra di barba neanche a quell'ora tarda era fissata in un sorriso enigmatico. Si sta-

va toccando distrattamente l'orecchio destro e sembrava mille miglia lontano da quella stanza. Martini sapeva di esser solo una piccola pedina nel suo gioco, si sentiva un burattino i cui movimenti quella sera erano stati accuratamente previsti e calcolati. «Venga al nostro Circolo sul Tevere stasera, c'è una cena. E venga armato». Aveva parlato in presenza del questore, tutti e due si erano scambiati un'occhiata indecifrabile. Ed era stato tutto. Era dalla mattina che Martini si chiedeva non tanto cosa sarebbe successo, ma perché avesse scelto proprio lui.

Finalmente la cena riprese. Mentre il cameriere portava l'ultimo piatto d'arrosto, il famiglia, quasi traballando, arrivò per servire i contorni.

Martini aveva caldo e stava apprezzando molto poco la cucina.

– Ora tocca a Terra – riprese ad un certo punto il Direttore, sdegnando il sontuoso piatto d'arrosto davanti a lui. – *Primus inter pares*. Sei quello che mi è vicino da più tempo, hai la responsabilità del settore più importante.

In quel momento anche Acqua ricevette una busta – l'aprì e non seppe trattenere una smorfia. – Gli americani hanno avvertito la Farnesina. La forza multinazionale attaccherà Saddam tra meno di un'ora.

Un contenuto mormorio accolse la notizia. Martini chiuse per un attimo gli occhi.

– Sempre ultimo, Aria! – lo prese in giro Terra – I tuoi aerei vanno più piano delle sue navi! Scommetto che a quest'ora anche l'ultimo dei servizi cinesi, il Cheng Pao k'o, è stato informato.

– Ultimo? Anche Fuoco non è stato avvertito... e a voi chi lo ha detto? Era quella busta? Continuate a fare i furbi, bravi, bravi, mi compiaccio!

– Lo ammetto – Fuoco si avvicinò e fece un piccolo inchino. – Stavolta sono stato battuto dalla vostra efficienza.

Martini aveva sbarrato gli occhi e si era alzato in piedi.

– Una guerra sta per cominciare e voi scherzate, come fosse una partita di Risiko.

– Direi piuttosto un videogioco, commissario, un videogioco a grandezza naturale. Non sapeva della scadenza dell'ultimatum? E poi questa guerra è irrimediabilmente vinta.

– Sarà un intervento chirurgico, come la guerra dei sei giorni.

Il commissario scosse la testa, non trovava le parole per esprimere quello che voleva dire.

– Torniamo al nostro problema – li richiamò il Direttore. Sedettero obbedienti.

– Tu padroneggi meglio degli altri i meccanismi, – disse rivolto a Terra – conosci gli uomini, le opportunità operative, i canali. Sei un professionista dell'*humint* e allo stesso tempo padroneggi alla perfezione l'*elint*². Sei una spia, come dire, completa. Hai saputo infiltrare tuoi uomini tra gli amici inglesi del DI6 e al CESID, in Spagna, sei un mago dell'infiltrazione come dell'esfiltrazione³. Con te alla guida del servizio sarebbe la continuità, come non mi fossi mai staccato da voi... ma dovresti fare qualcosa di più di quello che ho fatto io...

La decisione sembrava presa. Un pesante silenzio cadde sulla tavolata, l'arrosto giaceva nei piatti appena assaggiato.

Fuoco alzò il bicchiere verso Terra e sul suo esempio, anche gli altri sconfitti brindarono. In quel momento il cuoco fece un secondo ingresso trionfale con una enorme torta su cui campeggiava il numero 65.

Altro applauso, stavolta molto più distratto del primo.

Il Direttore si godette il taglio della torta e poi riprese la parola, sempre rivolto verso Terra. – Trovare il traditore, per te, sarà un buon inizio, ti farà acquistare prestigio anche all'estero. Non importa che io ci faccia in fondo la figura dello sciocco. Questo è il regalo che faccio a te e a tutto il servizio, tre anni di indagine. – guardò l'orologio da polso e poi riprese a parlare più spedito – Tutto è iniziato dal Semtex. Lo conosce anche lei, commissario...

– Un esplosivo di grande potenza, usato in genere dai terroristi. Ha l'aspetto di un mastice rosso mattone, totalmente inodore, niente cani quindi – e permeabile ai raggi X, quindi non rilevabile. Ci siamo conosciuti proprio a causa del Semtex tanti anni fa, quando svolgevo servizio all'aeroporto di Fiumicino.

– Perfetto – approvò il Direttore. – La grande duttilità del materiale consente di plasmarlo nelle fogge più innocue ed originali. Lei lo ha visto quella volta, ma saranno state più le volte che le è passato sotto il naso dentro una comune radio o un beauty-case. Due o tre etti si nascondono ovunque, l'Ira lo ha

2. *Humint* è il termine che si usa tra gli addetti ai lavori per «Human intelligence», intelligence basata principalmente su fonti umane, col termine «*elint*» ci si riferisce all'intelligence basata sull'intercettazione dei segnali elettronici, cfr. Del Pero.

3. Il termine fu reso noto al grande pubblico con riferimento all'organizzazione Gladio.

usato spesso facendo dannare i colleghi del DI5. Ai miei tempi lo chiamavano MI5... Nel 1984 un bel po' di ministri e leader conservatori furono sepolti tra le macerie del Grand Hotel di Brighton. E ricorderete pure, in Germania l'attentato di Bonn e quello di Muenster.

– È dall'85 che l'Ira distribuisce Semtex a piene mani. Un'auto al Semtex ha ucciso il luglio scorso Ian Gow, deputato tory, amico e collaboratore della Thatcher.

Il Direttore guardò seccato Terra che l'aveva interrotto. – Si potrebbero fare molti esempi, la lista sarebbe lunghissima. Palestinesi, siriani, libici, bulgari, tutti hanno saputo sfruttare i mille impieghi di questo insostituibile killer. La Cecoslovacchia ne produceva enormi quantità. Ne riforniva in particolare la Libia. Sei stato proprio tu, Fuoco, a collaborare coi francesi per intercettare al largo delle loro coste la «Eksund» con quindici tonnellate di Semtex.

Fuoco, il volto impenetrabile, abbozzò ancora un lieve inchino: – Fu Acqua a terminare il lavoro.

Il Direttore approvò col capo. – Trafficare col Semtex presenta grossi vantaggi in Italia, sapete? Primo, una notevole facilità di approvvigionamento, in fondo era nato per i grandi lavori di demolizione, e da noi ci sono molte ditte che lo usano e lo producono. Secondo: l'opportunità di sfruttare le buone relazioni che permette, fornendo alle persone giuste, magari a buon prezzo. Sfruttarle anche a buon fine, dico, come per infiltrarsi nei gruppi terroristici e sapere che cosa intendono farne.

– È illegale trafficare in questo modo col Semtex – disse a voce bassa Martini sistemandosi meglio nella sedia. – Ma immagino che voi lo sappiate benissimo.

– Illegale, certo – ammise il Direttore – ma non ci venga a dire che lei non ha mai oltrepassato i limiti della legalità con qualche informatore.

Tentennò il capo, come se volesse disapprovare il commissario. – Quella sua storia con quel fumatolo romano, non è stata mai chiarita, mi pare. Ma torniamo al nostro tradimento!

La parola fece sobbalzare Aria che si guardò attorno seccato dalla sua eccessiva reazione.

– Naturalmente – riprese il Direttore – voi sarete curiosi di sapere come mi sono procurato le prove di questo tradimento. Uno di quei lavori burocratici da scrivania che tu tanto disprezzi, Acqua. Controlli fiscali sulle imprese di demolizione, un consumo dichiarato di Semtex pressoché costante, tra le 18

e le 20 tonnellate, tranne che per una, la Rotondo & Guagnini, specializzata in trafori, che da un certo momento in poi, col Semtex ha cominciato ad esagerare. Consumi spropositati, anche perché non c'erano stati poi tutti questi trafori – il Direttore sorrise ed agitò una mano. – Ho tutti i dati in quella borsa. Permettetemi di sorvolare sulle somme precise. Che ne dice commissario? Non è vero che le spie non sanno indagare.

– Non ho mai detto che si limitino a guardare dal buco della serratura o a rubare i documenti – ribatté Martini, che cominciava a seccarsi di quella specie di gioco di società. – Avrà comunque avuto un appiglio iniziale.

Il Direttore si asciugò il sudore dalla fronte e fece una smorfia – Ecco che mi sospetta di aver avuto una soffiata... Chissà, un agente ceco che volesse farsi qualche amico in Occidente, una specie di assicurazione, di pensione integrativa.

– Le sarà bastato sapere che in Cecoslovacchia qualche acquirente non si faceva più vivo per cominciare ad indagare – osservò asciutto Fuoco.

Il Direttore infastidito socchiuse gli occhi ed annuì. – Chissà, forse la mia fonte mi ha detto anche qualcosa di più.

Il silenzio nella stanza si era fatto profondo. Il sordo ticchettio della pendola era l'unico rumore che segnava l'attesa dei commensali.

– Ho interrogato personalmente l'amministratore delegato di quella ditta, molto preoccupato per qualche libertà che s'era preso coi bilanci, ma buon patriota. Un alto personaggio dei servizi gli aveva spiegato che cedere a buon mercato il Semtex era azione nobile e legittima, benedetta dalla Cia.

Il Direttore fece ancora una pausa, la fronte gli si era imperlata di piccole gocce di sudore, se l'asciugò, bevve un bicchier d'acqua e poi si strofinò il tovagliolo sulla bocca come volesse togliersi qualcosa dalle labbra. – Così spiegai all'ingegnere Guagnini che il mio era solo un controllo di routine su quantità e periodi di consegna, gli dissi. Non era onesto ma era preciso, ebbi tutte le conferme che volevo in cambio della neutralità dei servizi sulle sue dimenticanze contabili. Trovato il bandolo, mi restava da comprendere il movente di quella particolare azione coperta. Il responsabile comprava e rivendeva allo stesso prezzo, o quasi, non guadagnava niente. Una manna per terroristi e criminali.

Martini si agitò sulla sedia. C'erano state molte occasioni per utilizzare al meglio quell'esplosivo anche in Italia e lui

immaginava di conoscerne qualcuna.

– Non guadagnava niente da un mercato che poteva renderlo ricchissimo. Voleva dire che non si trattava di un peccato veniale, allora.

Si toccò ancora l'orecchio come se qualche rumore lo infastidisse, poi scosse la testa. – Sono partiti i bombardieri americani – annunciò – forse è il caso che ora mi liberi di questa bardatura, mi ha fatto venire il mal di testa.

Si alzò in piedi, barcollò leggermente ed aprì la giacca. Dalla tasca interna trasse una scatoletta metallica non più grande di un accendino. L'assistente fu rapida ad alzarsi per aiutarlo a cavare dall'orecchio, tutto arrossato, un minuscolo ricevitore di forma anatomica. – Vanno in Iraq, oltre che nel Kuwait – precisò prima di sedersi di nuovo. – Al cuore del problema, signori, questa è la guerra del Golfo in diretta.

– Non speravo di vederne un'altra – commentò Acqua eccitato.

– Devo assolutamente tornare a Palazzo Taverna⁴ – si scusò Aria preparandosi ad abbandonare la tavola.

– No. – il Direttore si passò una mano sulla fronte e scosse la testa.

Aria si risedette.

– Ho avuto una vertigine, scusate, gli ultimi effetti dello stress – sorrise. – Superata questa notte, tra poco, potrò rilassarmi definitivamente.

Si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli col tovagliolo. – Il nostro amico aveva tradito per il potere, non per i soldi, aveva costruito una struttura tutta sua all'interno del servizio, una organizzazione nell'organizzazione, legami solidi, basati non su accordi o solidarietà, ma sul bisogno inconfessabile di Semtex. Di lì gli venivano lealtà, informazioni, fedeltà, uomini disponibili in posti di responsabilità, una specie di rete di mutuo soccorso. Una deviazione dagli obiettivi dati al suo settore.

– Deviare significa tradire! – disse Terra con voce tagliente.

– Tradire chi? – volle sapere Fuoco – La fedeltà è certo essenziale, ed è attivamente praticata da noi tutti, una certa confusione rimane però sul referente della fedeltà.

– Fedeltà al servizio, e tramite il servizio, ai referenti politici ed al governo, e tramite il governo al Parlamento – spiegò Terra.

4. Sede dell'ambasciata americana a Roma, a due passi da via Veneto.

– Quando parli usi troppi «tramiti», ma quando agisci... – Fuoco fissava l'altro con sguardo assente. – La tua benevola attenzione a Gheddafi ci ha procurato più di qualche dispiacere.

– Ancora quella storia? Il Direttore sa bene...

– È vero, «tramite» lui sei rimasto sempre fedele – lo confortò ironicamente Fuoco. – Spiace che gli amici iracheni di Terra si trovino ora in particolare disgrazia, perché anche verso di loro siamo sempre stati fedeli e leali. Come, qualunque governo ci fosse, siamo stati leali e fedeli coi siriani ed i somali.

– Ma questa è sempre stata una costante nelle attività dei servizi! – scattò Aria cui batteva la palpebra dell'occhio con irregolare intermittenza.

– La costante filoaraba! – disse Fuoco – Ma c'era una tale esplicita costante nella politica del governo?

– Vorresti che chiedessi al giornalista, o al barista, ogni mattina, come mi devo comportare nello scacchiere internazionale? – ribatté Aria alzando la voce.

Il Direttore si slacciò il colletto della camicia, il sudore gli colava abbondantemente sulle guance e la bocca era piegata in una smorfia. – Son riuscito a scoprire tutte le tue carte, del traffico col Semtex, Fuoco, tranne l'ultima... – il volto del Direttore divenne cianotico e cominciò ad ansimare, aspirando con forza l'aria dalla bocca.

– Non ho previsto che mi avresti avvelenato. Fate qualcosa, presto!

L'assistente emise un grido soffocato e si alzò per soccorrerlo, ma il Direttore si portò le mani al collo, ebbe una convulsione che lo fece muovere come una marionetta e poi cadde sul tappeto.

Fuoco rovesciò la sedia e fece per raggiungerlo.

– Fermo! – intimò Martini, che con un rapido gesto aveva sfoderato una Beretta e lo teneva sotto tiro – Rimanga seduto al suo posto.

L'assistente e Terra stavano addosso al Direttore che boccheggiava piegato su di sé.

– Chiamate un'ambulanza – ordinò il commissario ad Acqua che era rimasto al tavolo paralizzato.

Il famiglia, prontamente accorso, aveva allentato la cravatta e slacciato la camicia. – Trasportiamolo di là, c'è più aria ed è possibile aprire la porta finestra.

Stavano attraversando lo specchio della porta quando, dopo un'ultima convulsione, il Direttore emise un urlo e sembrò

perdere conoscenza. Lo adagiarono in terra. L'assistente si chinò per sentirgli il cuore.

– Il telefono non funziona! – tornò a dire Acqua. – Come diavolo...

– Troppo tardi – disse in fretta Matilde risollemandosi e tornando verso la tavola. – È già spirato.

Martini si passò la pistola sulla sinistra e, tenendola sempre puntata verso Fuoco, si avvicinò al corpo del Direttore, sollevò prima una palpebra, poi un'altra ed accostò due dita alla carotide. Scosse la testa.

Sempre tenendo di mira la tavola si chinò sul volto del Direttore e ne annusò le labbra. – Acido cianidrico, si sente il tipico odore di mandorle amare. Morto per arresto respiratorio.

– Lo hai avvelenato, Giuda, ma che speravi di fare? – Acqua sembrava sentirsi male anche lui. – Ormai sei segnato.

Fuoco si morse le labbra prima di rispondere. – Suppongo che nessuno crederà che non l'ho avvelenato io.

– Hai il coraggio di negare? – chiese Aria come sbalordito. – Credi di essere in tribunale?

– Cosa pensi, bastardo, di infiocchiare noi? – rincarò Terra.

– Basta! Un po' di rispetto! – scoppiò a piangere Matilde. – Tu aiutami a togliere il cadavere del Direttore dal passaggio – ordinò al famiglia – lo comporremo di là, sul divano. Amava tanto questo posto, sarà una sorta di camera ardente, che non veda lo spettacolo di quel traditore che tenta di discolarsi.

– Non dovrete spostare il cadavere – protestò debolmente Martini, mentre il giovane e la donna già avevano sollevato il corpo.

– Si renderà conto che questo omicidio è un po' particolare – intervenne Terra. – Ha già fatto e bene il suo dovere, ora non sarà possibile seguire la normale procedura, ce ne occuperemo noi e lei sarà messo al corrente di tutto. Ora apriamo quella borsa e verifichiamo la faccenda.

– Aspetta – mormorò Fuoco seduto ancora con le mani bene in vista sul tavolo. – Non c'è bisogno di cercare conferme. Ho intenzione di chiarire tutto, di confessare, se questa è la parola. Guardò i suoi colleghi ed il commissario con aria di sfida: – Tradimento, fedeltà, deviazione, qui sono parole, palle di biliardo che acquistano valore solo se scagliate contro le sponde giuste, se colpite in maniera giusta. Tornate a sedervi. Parlerò e lei, commissario, aspetti prima di andarsene, voglio

che ascolti... ma non rischi di essere ridicolo con quella pistola spianata. Nessuno di noi è armato, era la regola.

Tutti gli uomini ripresero posto lentamente attorno alla tavola. Il famiglia rientrato nella stanza si guardò un istante attorno, poi tornò, inquieto al suo posto accanto alla borsa.

– Tutti voi avete deviato – riprese Fuoco. – Potenti, ricchi e immuni avete deviato per diventarlo ancora di più. Certo il Direttore non vi avrebbe chiamato traditori, eravate i suoi cani.

– Offendi pure! Tu che eri il beniamino? Ti ha fatto bruciare tutte le tappe, ti ha cresciuto, ti ha protetto e tu lo hai ripagato con...

– La morte. Un tradimento che ha recato morte –. L'assistente era rientrata nella stanza ed aveva pronunciato le parole con enfasi.

– Tanti stanno morendo, in questo momento – Martini per la prima volta sorrise. – Gente di cui manovrate la vita da lontano, che muore con discrezione, in un altro continente o in questa guerra appena scoppiata.

– I civili saranno risparmiati, i militari moriranno perché sono pagati per questo. Come noi. – Terra indurì il tono della voce: – Ora farò prelevare il corpo dai miei uomini, il suo compito è finito, si tolga di mezzo con tutto il suo banale pacifismo, le faremo sapere se è necessaria una testimonianza.

– Non l'ho ucciso io – ripeté Fuoco con voce sorda. Mi hanno incastrato.

– Commissario, mi dia la sua pistola – ordinò Terra.

Martini lo guardò negli occhi e indietreggiò di qualche passo. – Non fatemi fretta. M'hanno invitato a questa cena per fare il burattino, ma a tutto c'è un limite e sono abituato a sentire più d'una versione. In tutta la mia vita non sono mai stato a tavola con un numero così alto di ipocriti ed assassini. Gente che ha licenza di uccidere senza pagare. Trovare chi ha commesso questo singolo omicidio per voi sarà pure una cosa semplice, ma il mio mestiere mi dice che non lo è affatto.

– Un commissario senza collare – commentò Terra. – Non mi stupisce che non abbia fatto carriera.

– Le conosco le spie – continuò Martini come parlando a sé stesso. – Tante volte mi hanno «ripulito» una macchina o addirittura la scena del delitto. Troppe volte la vostra ineffabile presenza mi ha privato della preda. Avrete da me il massimo della collaborazione, ma so che se esco da questa stanza non

saprò nient'altro di questa storia, nessuno ne saprà nient'altro. Ed invece ho voglia di ficcare il naso.

– Forse leggerà dai giornali l'increscioso incidente che ha portato alla mia morte, invece – disse Fuoco tentando di attaccarsi a quel minimo appiglio che la sorte gli forniva.

– Prima di allora, mi spieghi meglio che cosa ci guadagnava col suo commercio di Semtex.

Fuoco sospirò: – Ricorda l'ignara irlandese fidanzata di un palestinese che stava per salire su un volo EL AL con la valigia zeppa di Semtex? Il Mossad la individuò perché la cercava. Come pure quella volta, a Fiumicino, potemmo darle la dritta perché sapevamo cosa cercare. Era sagomato in fogli sottili, ricorda, lei non mi ha visto in quell'occasione, ma io ho visto lei. Sarebbe bastato che facessero scattare le serrature di quella valigetta e lei sarebbe saltato in aria con tutti i suoi colleghi. Perché per individuare il Semtex non si può fare affidamento sulle apparecchiature elettroniche. L'unico mezzo è infiltrarsi nel traffico internazionale che lo mette sul mercato. Cominciando a smerciare il Semtex a prezzi bassi ho potuto conoscere uomini, basi, collegamenti ed impedire azioni devastanti, contro di noi e contro Israele. Potevo far molto di più, e ne parlai col Direttore, ma lui mi bloccò, iniziative troppo risolutive avrebbero messo in crisi la nostra immagine filoaraba ed una serie di relazioni politiche ed economiche consolidate. Quando il Mossad, che aveva capito la mia posizione, cercò di ottenere almeno la sua neutralità, ho corso il rischio di perdere il comando, e ho dovuto far ricorso a tutte le mascherature possibili, per non farmi più sospettare, per continuare l'operazione.

– Ti sei fatto scudo dell'amicizia dei servizi cogli Arabi e ti sei messo col Mossad in segreto, questo non è tradimento?

– Ora capisco perché non ti sei stupito quando ci è arrivata la notizia dell'imminente attacco. Sei stato l'unico a non riceverla, perché già sapevi! Gli americani hanno dovuto avvertire Israele prima della Farnesina.

– Questo non prova che sia stato io ad avvelenare il Direttore. In tema di tradimento, poi, sarebbe meglio parlare della compromissione dei servizi a Ustica, come si potrebbe accennare a quello che si sapeva e non è stato detto su Bologna. O il tradimento del nostro Paese non vale, per voi?

Un coro di proteste si levò a quelle parole.

Martini colpì con il calcio della pistola il tavolo per farli

tacere – Credo che abbia dovuto smerciare un bel po' di materiale esplosivo per assicurarsi la credibilità necessaria – gli occhi del commissario per un attimo si velarono? – Non so se vi è capitato di vedere qualche corpo dilaniato dalle educate esplosioni di questo malleabile materiale. Io l'ho visto, sempre a Fiumicino.

Il cameriere scelse quel momento per entrare con il carrello delle coppe di macedonia. Il commissario lo costrinse ad abbandonare le coppe e a mettersi accanto al famiglia, vicino al mappamondo e alla borsa. Avvicinatosi sottopose i due ad una accurata perquisizione. Mentre sfiorava la parte interna degli inappuntabili pantaloni scuri del cameriere, Martini si irrigidì per un istante. Il cameriere lo stava guardando con occhi assenti. Una piccola pistola era stata fermata con due cerotti all'altezza della caviglia. Senza fare commenti il commissario strappò i cerotti ed intascò l'arma.

– Posso anche essere considerato un traditore – riprese Fuoco – ma sono dalla parte giusta della sponda, questo fondamentalismo arabo, tra armi batteriologiche e chimiche può considerarsi una minaccia analoga a quella nazista. Infiltrandomi coi miei uomini ho scoperto e reso inoffensivi un gran numero di centri di terrorismo.

– Mai avrei creduto che tra di noi – scattò Aria – ci fosse un amico del Mossad, dopo la fine dei nostri ragazzi sull'Argo 16⁵.

Fuoco cominciò a discolarsi appassionatamente, muoveva le mani cercando in tutti i modi di catturare l'attenzione del commissario, che invece pareva distratto. Ad un certo punto Martini si avvicinò al famiglia e gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Il famiglia fece di sì con la testa e si allontanò con aria preoccupata.

– Hai pugnalato alle spalle tutti noi per obbedire ai tuoi padroni ebrei, non venirci a parlare dei nazisti, ora – disse Acqua che pareva aver ripreso il controllo di sé. – Gli israeliani non sono poi così disarmati, so tutto sui loro sottomarini, il

5. Il Dakota C47, nome in codice Argo 16, è l'aereo dei servizi segreti italiani che si disintegrò in volo sul cielo di Marghera il 23 novembre 1973. La pista del Mossad è stata indicata dal controspionaggio militare: gli israeliani avevano voluto dare al governo italiano un segnale per bloccare una linea politica giudicata filoaraba. L'Argo 16 non era stato scelto a caso; l'aereo, infatti, aveva riaccompagnato a Tripoli un gruppo di terroristi arabi bloccato il 5 settembre 1973 mentre da un terrazzo di Ostia stava lanciando un missile contro un jet delle linee aeree israeliane.

Gal, il Tanin e il Rahav sono attrezzati per il lancio di missili Harpoon o Gabriel 4, e possono avere tutti testate nucleari.

– Mutual Assured Destruction – scandì Fuoco. – La potenziale sicurezza che viene dalla possibilità di distruzione reciproca è servita a mantenere la pace tra Usa e Urss per anni.

Martini tornò alla tavola. Quella strana cena stava evolvendo sempre peggio; si sentiva, con tutta la sua pistola, intrappolato assieme a quegli uomini. Era lui la preda, ora non gli sarebbe stato facile neanche uscir vivo dalla Cassaforte. Doveva sfruttare il tempo che gli rimaneva prima che i servizi gli togliessero di mano la pistola.

Il famiglia ricomparve e il commissario gli lanciò un'occhiata interrogativa.

Incomprensibile fu per tutti gli invitati il gesto con cui rispose. Si avvicinò al mappamondo e lo fece ruotare. I colori di continenti ed oceani si fusero per qualche istante, fino a che l'attrito della mano non fece rallentare il moto circolare di quella sfera pesante.

– Ora vediamo cosa può fare un povero detective tra le spie. Proviamo a farci qualche domanda. Perché il Direttore non ha sostituito al suo orologio il costosissimo regalo che gli avete portato? Continuava a guardare quello che aveva al polso. Non vi sembra strano?

– Non vedo come... – cominciò l'assistente.

– Era stato caricato, suppongo, il nuovo regalo.

– Certamente...

– Magari è stata la forza dell'abitudine – rifletté Martini.
– Ma come è stato messo il veleno nel piatto del Direttore? E perché io sono stato invitato a questa maledetta cena? Parlo ad alta voce perché anche voi possiate seguire i miei ragionamenti.

– Un tradimento è un tradimento e un omicidio è un omicidio. Il resto sono chiacchiere. Fuoco è in arresto ad opera del servizio. La sua pistola può tornare nel fodero –. Terra voleva chiudere la questione.

– Questo non risponde alle mie domande. Non so se può chiamarsi pacifista un poliziotto che ha dovuto uccidere e lo ha fatto senza troppi rimorsi. Non mi farei troppe illusioni, fossi in voi. Questa è una Beretta 92F compact, la conoscete? Una bella arma, e so servirmene. Come potete notare non c'è sicura e il colpo è in canna.

– Anche lui un traditore! – commentò l'assistente.

– Sui tradimenti, la fedeltà e gli interessi dello Stato – rico-

minciò Martini strascicando le parole – ognuno ha il diritto di farsi una sua idea. Sull'omicidio...beh quello è un'altra cosa.

Si passò la lingua sulle labbra.

– Mi scuserete se continuo a farmi delle domande. Non tutto per me è chiaro, forse perché non ho tutte le vostre certezze.

L'assistente guardò gli uomini davanti a lei come ad incitarli all'azione.

– Come uccide una spia? – riprese Martini dopo una pausa.
– Nell'omicidio qualunque persona con un minimo di intelligenza impegna tutte le sue facoltà. Questo sarebbe l'omicidio di una spia? C'era d'aspettarsi di più.

– Un agente segreto, commissario, non è un killer, raramente uccide. Deve catturare il suo avversario, tesse pazientemente una tela dove l'altro cade e rimane invischiato.

– Invece qui Fuoco avrebbe ucciso.

– Ci sono casi – intervenne Aria – in cui non rimane che premere il grilletto. Quando si sta per essere scoperti.

– Questo il movente. Il delitto è avvenuto peraltro sotto i nostri occhi con una rapidità che mi ha turbato. In pochi secondi è successo tutto e la nostra glaciale assistente, senza un moto d'emozione, ha comunicato che il suo principale era morto. Occhi umidi ma voce ferma. Davvero una donna piena di sangue freddo, complimenti.

Martini si volse a guardare la pendola. – Molto spesso il Direttore ha guardato questo vecchio orologio. Aveva quello che gli avevate regalato, aveva il suo... Un comportamento non particolarmente misterioso ma certo non del tutto spiegabile.

– Lei ci parla di orologi! Questo non è un gioco, commissario! La sua ostinazione mi pare francamente eccessiva.

– Vedete, il delitto stesso è stato eccessivo.

– Eccessivo? – chiese l'assistente.

– Perché uccidere? C'erano prove documentali. Se Fuoco ha potuto preparare l'omicidio, sapeva già tutto. E allora? Come ha detto qualcuno, era segnato. A che poteva servire un solo omicidio? L'assistente e chissà quante altre persone dovevano sapere. Tutti noi siamo stati informati. Perché, poi, scegliere una modalità che poteva permettere, come ha permesso, di rivelare il nome dell'assassino?

– Una reazione istintiva.

– Con un veleno? Un piano per forzare la Cassaforte non può essere improvvisato. Ha avuto complici? Come è stato

messo il veleno nel suo piatto, proprio nel suo piatto?

Martini si avvicinò alla valigetta nera e l'aprì, rovesciandone a terra il contenuto.

C'era solo una risma di fogli bianchi.

Acqua si lasciò sfuggire una esclamazione sorpresa.

– Un vecchio trucco – commentò Martini. – Visualizzare le prove per facilitare la confessione. Qui è bastato indicare una borsa.

Si mosse agilmente verso la porta della stanza dove era stato trasportato il Direttore.

– I documenti sono al sicuro – spiegò l'assistente. – Non mi avrebbe mai permesso di portarli in giro.

– Molto convincente – ammise Martini. – Non fosse per il veleno e per una circostanza non trascurabile. Questa –, Spalancò la porta. – Il cadavere non c'è più. Qualcuno ha forzato la Cassaforte.

Tutti, meno l'assistente, si alzarono in piedi e corsero verso il commissario.

– Calma, signori, – li trattenne Martini – godiamoci la scena dalla porta. Come vedete, la stanza è vuota.

Le spie lo guardarono perplesse.

Ci fu un lungo silenzio imbarazzato.

– Nessuno ha qualcosa da dire? – chiese il commissario.

– Sono io che ho organizzato l'occultamento del cadavere – annunciò infine l'assistente con voce ferma. – Non potevo permettere una normale indagine. Il servizio non può essere messo alla berlina.

Stavolta Martini sorrise apertamente. – Plausibile. Ma questo particolare rende plausibile anche un'altra ricostruzione della vicenda, la mia. Fate un po' d'attenzione e, vi prego, sorvolate su qualche inesattezza. Sarà come inventare insieme una storia.

Si sedette rigido sulla sedia occupata dal Direttore. – Il primo tempo lo avete visto come me. Smascherare Fuoco non bastava o il Direttore lo avrebbe fatto molto più semplicemente e discretamente...

– E perché arrestarlo non sarebbe bastato? – volle sapere Acqua.

– Questo tradimento è un po' particolare, no? In sostanza i nostri alleati sono in guerra con l'Iraq e, forse, una inclinazione verso Israele potrebbe sembrare meno grave in circostanze eccezionali come queste. O mi sbaglio? Non è arrischiato pensare che Fuoco avesse giocato le sue carte per succedere al

Direttore e che qualche chance l'avesse. Mi sbaglio?

Fuoco lo fissava affascinato.

– Questo avrebbe significato la fine del sistema che governa il servizio. Il Direttore aveva già preparato la sua attività dopo la pensione. Una nuova identità, probabilmente, un paese amico, consulenze... dico bene?

L'assistente alzò il capo con aria schifata. – Il Direttore non mi faceva parte dei suoi progetti.

– L'ultimatum e la guerra incombente lo hanno preoccupato. Fuoco avrebbe potuto distruggere tutto il lavoro che aveva fatto in anni di carriera. Che cosa ha fatto dunque?

– Lo ha voluto accusare di omicidio, per farcelo ammazzare, senza tanti complimenti.

– Tutto questo gioco per ucciderlo? Fuoco, davvero pensa che il Direttore volesse questo? Non poteva farlo uccidere più facilmente in un altro modo?

– Perché allora?

– Voi siete gli esperti. Cosa fare dopo aver tirato fuori una talpa dalla tana? Sapete la risposta meglio di me. Rimettercela, perché continui a scavare le sue gallerie ma sotto sorveglianza. Bisognava convincere Fuoco a lavorare per il Servizio, senza riserve, senza doppi o tripli giochi. Si poteva evitare di distruggere la sua rete, utilizzarla, utilizzare persino lui, dopo avergli tolto la possibilità di nuocere. Ecco la mia storia. Il Direttore è un uomo fuori del comune, conosce i suoi uomini. Doveva render Fuoco docile agli ordini di chi avrebbe preso il suo posto. Con la rete di Fuoco il servizio avrebbe moltiplicato la sua efficienza e la sua efficacia.

– Ma questo è pazzesco – urlò Acqua. – Il Direttore si sarebbe ammazzato per far incolpare Fuoco?

– Una dedizione al lavoro francamente fuori del comune – scherzò Aria.

– Niente cadavere, niente morto – sentenziò Martini.

– Ma se l'ha detto anche lei che è stato avvelenato! Lo ha pure esaminato.

– Sì. Lo ammetto: la messinscena è stata ben preparata. Il Direttore difficilmente avrebbe potuto non saperne niente. Una spia come lui non poteva che essere artefice del piano. Ha effettivamente ingerito un veleno. Le convulsioni, l'arresto respiratorio, l'odore di mandorle amare... Un veleno della famiglia dei cianuri. L'avvelenamento sarebbe dovuto avvenire con l'arrosto.

– Quando Fuoco si è alzato per telefonare.

– Certo è stato allora che...

– E se non si fosse mosso?

– Altrimenti lo avrebbero comunque fatto allontanare dalla tavola. L'arrosto era il piatto scelto per rappresentare l'avvelenamento. Troveremo certo nel piatto del Direttore tanto veleno da abbattere un cavallo. Dovrebbe esser andata così, ma in realtà io non conosco la dose ed il tipo di veleno e non sarebbe possibile neanche ad un medico fare un calcolo preciso. Solo le autopsie danno queste risposte. Per un dosaggio più leggero si potrebbe risalire a piatti precedenti, il primo, ad esempio, che è arrivato in portate già preparate dalla cucina. Come mai dottoressa Matilde? Faccio una facile ipotesi. Non è forse vero che i piatti dei ravioli sono già stati accuratamente lavati?

Il cameriere trasalì e non sostenne lo sguardo del commissario.

– Li abbiamo messi tutti in lavastoviglie, appena riportati in cucina – confermò il famigliaio.

– Per questo credo che, nonostante l'ottima qualità dei piatti non farò i complimenti allo chef, che pregherei di rimanere in ascolto dov'è, in cucina, senza tentare sortite. Stavolta spererei a vista. Come vedete, signori, qualche piccolissima prova indiziaria comincia a sostenere la mia ricostruzione. Morire, comunque non è difficile. Più complicato è risuscitare. Dopo aver rimandato nella nostra stanza il famigliaio, la dottoressa Matilde ha iniettato al direttore l'antidoto. Consentite ad un povero commissario di polizia fluviale di rispolverare i suoi studi di medicina legale, ero uno studente appassionato. Date le condizioni in cui il salvataggio è stato effettuato direi che l'antidoto usato è l'edetato bicobaltico. Mi ha insegnato il professor Fucci che ha una maggiore efficacia e semplicità di trattamento rispetto ai tre antidoti classici, il nitrito d'amile, il nitrito di sodio ed il sodio tiosolfato. Per questi ultimi ci sarebbero volute tre tappe diverse, una inalazione e due endovenose. Più tempo di quello che la nostra Matilde ha impiegato.

L'assistente era pallidissima e non articolò parola.

– Una dose di 300 o 600 mg di edetato bicobaltico ha potuto trasformare lo ione cianuro in un ione non tossico. C'è voluto probabilmente anche l'intervento di un vero medico, che potrebbe aver concluso l'operazione praticando al Direttore un robusto massaggio cardiaco. Pensateci, se questo è vero, solo il Direttore avrebbe potuto preparare in tutta segretezza

una operazione del genere, solo lui avrebbe potuto disporre, nella Cassaforte, l'avvelenamento dei cibi.

– Ma... ma perché tutto ciò? – domandò Acqua sbalordito.

Martini che stava osservando da vicino la pendola si girò verso di lui. – Fuoco confessa il suo gioco e si dichiara innocente del delitto. La mia presenza rende credibile la minaccia d'ergastolo, un funzionario di polizia giudiziaria, un rischio reale, una pistola. Ecco un'altra domanda cui siamo ora capaci di rispondere. Dopo un po' di macerazione a Fuoco sarebbe stata fatta una proposta che non poteva rifiutare. Si sarebbe fatto sparire il cadavere, mettendo in giro la voce che il Direttore aveva ottenuto chissaddove una nuova identità, un imbroglio in cui vero e falso si sarebbero indissolubilmente fusi.

Che cosa poteva desiderare di più Fuoco? Gli si chiedeva di tradire, a ben vedere, ma anche di emendarsi dal tradimento precedente. Forse anche qui due negazioni affermano... Avrebbe continuato il suo lavoro, ma sotto l'occhio vigile dei colleghi, sotto le direttive di Terra. Il gioco valeva la candela. La situazione internazionale era favorevole ad un giro di valzer. La politica filoaraba del servizio si starà entro certi limiti affievolendo, suppongo. La deviazione, pian piano, comunque, sarebbe rientrata. – Il commissario guardò l'orologio. – A quest'ora, forse i bombardieri americani staranno tornando alle basi.

– Lei non ha nessuna prova di quello che dice – tentò di reagire l'assistente.

– Non ne ho bisogno. Le prove sono molto meno importanti di quanto si creda. Non valgono niente in una storia come questa. Non arriveremo certo in Cassazione con questo cadavere scomparso. Anche solo con le mie chiacchiere il gioco è ormai scoperto. Una magia da illusionista, sapete, non sopporta d'esser guardata da vicino.

Dal fiume si sentì improvvisamente il motore di un grosso motoscafo.

– Arrivano i miei ragazzi. Avevo avvertito di venirmi a prendere e sono puntuali. Anch'io avevo sincronizzato il mio orologio, come aveva fatto il Direttore. Ora usciremo tutti insieme da questa Cassaforte e sarà il caso che avvertiate i vostri uomini là fuori di non fare scherzi! I miei sono solo poliziotti, ma li ho pregati di venire pronti a tutto. E sono fedeli, loro, a me e, tramite me, non so a che cosa. Una lealtà senza fede, come la mia nelle istituzioni che ci capita di avere. Meglio pattarla questa partita. Meglio per tutti. In fondo vi lascio la situazione com'era

quando il Direttore ha fatto l'errore d'implicarmi nella faccenda.

Martini sospirò ed attese le reazioni. Aveva solo una tenue speranza che le sue parole potessero aprirgli le porte.

– Dimentica che solo io ho la possibilità di farla uscire dalla Cassaforte – lo minacciò Terra.

– Non sono venuto solo, amici – mormorò Fuoco prima che il commissario potesse rispondere.

– Spero non si arrivi all'O.K. Corral, adesso! – scattò Aria – Qualcuno di noi ci rimetterebbe le penne. Ci mancherebbe anche questa!

– State zitti un attimo – li pregò Acqua – sapete che non sono rapido come voi.

Quell'omone in mezzo alla stanza aveva parlato con una autorevolezza nuova che fece effetto su tutti gli altri. Ancora il silenzio riprese possesso della stanza. Martini verificò il funzionamento della Derringer sequestrata e tolse la sicura anche a quella. Era seccante quel punto morto tra un fatto ed un altro. Era un istante tra la vita e la morte, forse. Da un momento all'altro la scena avrebbe potuto farsi convulsa. Terra avrebbe avuto la prima pallottola. Poi Aria, che doveva indossare un giubbotto antiproiettile a giudicare dal taglio dei suoi abiti. Un colpo alla testa. Poi avrebbe dovuto agire in fretta, se Acqua avesse tentato d'assalirlo col coltello d'arrostito che s'era nascosto in tasca. Fuoco poteva essere sino ad un certo punto un alleato. Dei due camerieri il famiglia, di cui aveva dovuto fidarsi, sembrava innocuo, ma l'altro avrebbe potuto costituire una sorpresa.

Alla fine Acqua si alzò in piedi e sospirò. – Ecco cosa propongo, prendere o lasciare. Primo: si esce tutti di qui ed ognuno sarà libero di allontanarsi e ricongiungersi ai suoi. Ho una squadra qui fuori e posso farmene garante.

Secondo: voi tutti rimanete per ora ai vostri posti di responsabilità. C'è la guerra e sarebbe follia distruggere la funzionalità del Servizio.

Terzo: tu, Terra, sei troppo compromesso con questo giochetto e non puoi essere nominato nostro Direttore.

Quarto: io prendo il posto del Direttore. Sono l'unico a poter essere credibile, ormai, in quella funzione, mi mancano solo tre anni alla pensione e garantisco col mio passato e con la mia parola. È quella di un soldato e forse vale qualcosa più delle vostre.

– La pistola, però, la continuo a tenere io – approvò Martini andando a porglisi accanto.

– Per me ciò che conta è uscir vivo da questa fortezza – sorrise Fuoco. – I miei, che mi stanno ascoltando in questo momento, sono avvertiti che non dovranno essere i primi ad aprire il fuoco.

Aria alzò le spalle ed andò a mettersi accanto ad Acqua. – In fondo mi sei sempre stato simpatico. Dai Terra, richiama i cani, oggi è la soluzione migliore, domani si vedrà.

Terra esitò ancora, poi scosse la testa e camminò lentamente fino alla pendola.

– Accettiamo i punti del Marinaio – scandì rivolto al quadrante dell'orologio. – Aprite la Cassaforte e rimanete allertati. Attenti agli uomini di Fuoco. Tu non ti preoccupare, – l'assistente era terrea – ti farò raggiungere il Direttore e nessuno saprà mai dove siete.

Martini sentiva il sudore colargli nel collo. Ora c'era una speranza in più.

– Usciamo in gruppo, lentamente – ordinò. – Mi accompagnerete al pontile e ci lasceremo lì se non da buoni amici da conoscenti educati.

I convitati si avviarono in silenzio verso la porta.

Il volto di Fuoco aveva ripreso colore. – Grazie, commissario.

– Non mi ringrazi, – lo gelò Martini mentre passavano per la doppia porta dell'ingresso a bussola – lei è di poco migliore degli altri. Deviante d'una organizzazione deviante.

– Due negazioni affermano, l'ha detto lei.

Il commissario osservò Acqua e Terra che facevano passare per la fessura i badge di riconoscimento. – Forse...

– Perché l'ha fatto allora?

– Perché sono un poliziotto stanco di vedersi sventolare in faccia bandiere d'ideali per coprire il tornaconto personale o il crimine.

– Non ha bandiere lei?

– Non più. Come Reinhold Messner, su in cima, sventolerò il mio fazzoletto, se necessario. È un fazzoletto da sbirro, ombrato per l'uso non sempre pulito che ne ho fatto, ma è sempre più pulito dei vostri gagliardetti.

Fuori la notte era fredda ed umida. Un riflettore dal motoscafo della polizia inopportunamente illuminava a giorno lo spiazzo antistante il Circolo.

– Tutti ai loro posti, confermo gli ordini! – urlò Terra verso l'oscurità.

Martini rabbrivì. Quante conferme ci sarebbero volute? Al primo sparo sarebbe morto lui. Probabilmente colpito alla

testa da un tiratore scelto appostato sul tetto. Il tetto era nero come la pece e non si distingueva nulla.

Gli altri non parlarono ed una guardinga processione si avviò verso il corto pontile. Era seccante dover morire per quella sciocchezza, ma nel Golfo altra gente stava morendo in quel momento sotto i bombardamenti.

Su una barca la guardia che remava era l'unico poliziotto appena identificabile in controluce accanto al faro.

– Spegni quella luce, imbecille! – gli urlò Martini.

Il buio della notte sembrò più accogliente. Il commissario colse appena un bagliore nella boscaglia sul fiume. Tutta l'ansa del Tevere doveva essere piena di agenti armati e qualcuno poteva anche avere occhiali per la visione notturna.

La ghiaia sotto i loro passi scricchiolava appena.

Aria s'era cavallerescamente tolto la giacca per riparare l'assistente che tremava e batteva i denti.

Martini percorse piano i pochi metri che lo separavano dall'imbarcazione. Si fece strada tra Terra e l'assistente ed uscì dal cerchio umano che fino ad allora lo aveva protetto. Salì a bordo senza smettere di tener sotto tiro le cinque persone ancora troppo vicine.

– Pronti a sparare – disse alla guardia scelta Almarati che doveva essere appostato da qualche parte.

Qualche altro attimo che a Martini sembrò scorrere con una lentezza insopportabile. Fuoco era rimasto come leggermente in disparte, appena staccato dal gruppo. Acqua, con le spalle curve, si guardava intorno cercando di discernere qualcosa nelle tenebre.

La scena sembrava imprigionata dal silenzio.

– Torniamo alla nostra isola Tiberina, ragazzi – disse infine il commissario con voce rauca.

Il rombo rabbioso del motore della lancia fluviale ruppe ancora il silenzio, poi Martini sospirò e ripose, finalmente, la Beretta nella fondina.

Segretezza e trasparenza di Umberto Eco

L'altro giorno leggevo l'ennesimo articolo sui nostri servizi segreti, e naturalmente apprendevo che sono deviati (il che mi rattristava) e che si esige in proposito maggiore trasparenza (e mi sono fatto le solite quattro risate).

Possibile, mi chiedevo, che politici e giornalisti illustri continuino a parlare di servizi segreti senza aver letto un solo libro di spionaggio? I buoni libri di spionaggio di solito vengono scritti da persone che hanno praticato quest'arte e che quindi - se pure inventano vicende - spiegano bene come funzionano i servizi segreti.

Io, che i libri di spionaggio li leggo (e ricordo che una volta Cossiga mi ha parlato della passione con cui li legge lui - e lo si capisce benissimo), ho imparato alcune cose. Anzitutto, ogni paese deve avere dei servizi segreti. Li deve avere, come al solito si dice, per controllare attraverso infiltrazioni o delazioni i gruppi terroristici o il contrabbando d'armi, ma li deve avere anzitutto per fare (a difesa del paese) del controspionaggio. E perché si deve fare il controspionaggio? Perché ogni paese fa dello spionaggio. E spero bene (dico spero bene) che lo faccia anche il nostro paese perché, tanto per dire, se c'è in Libia un signore che è tentato di lanciare dei missili su Lampedusa, è giusto e sacrosanto che ci sia a Tripoli un altro signore che avverte i servizi italiani se per caso vengono costruite nuove rampe missilistiche puntate contro lo Stivale, e con una gittata che permette di raggiungere non solo Lampedusa ma anche Bergamo. Lo spionaggio è una cosa brutta, ma Machiavelli insegna che il Principe, per il bene dello Stato, deve talora fare anche delle cose brutte.

Se i servizi segreti si occupano di infiltrazioni, delazioni e spionaggio, non possono e non debbono essere trasparenti. Sono, come dice la parola stessa, segreti. Se il Capo dei servizi segreti bandisse sulla Gazzetta Ufficiale un posto per uno spione a Istanbul o per un infiltrato nella Falange Armata, pubblicasse poi il nome del vincitore e rendesse pubblico il bilancio dell'operazione, dovrebbe essere subito fucilato.

Inoltre i servizi segreti hanno un'altra caratteristica. Siccome debbono trovare non solo dei coraggiosi che s'infiltrano, ma anche dei delinquenti disposti a tradire i loro complici (e quindi delinquenti doppi), hanno di solito a che fare con gentaglia. Nes-

suno deve scandalizzarsi: ogni questura usa degli informatori che si vendono per quattro soldi e non si può pretendere che chi si vende per quattro soldi sia un gentiluomo. Chi ha a che fare con gentaglia, o ha una solida moralità e nervi saldi (come si richiede per esempio a un esorcista che parla col Diavolo ogni giorno), oppure è soggetto a molte tentazioni ovvero deviazioni. Che cosa chiede un paese civile ai propri servizi segreti? Che non agiscano contro il loro paese. E cosa si fa se qualcuno agisce contro lo Stato?

Siccome i servizi sono segreti e non possono permettersi di essere trasparenti, il capo dei capi, chiamiamolo Mr. M., decide, sia pure a malincuore, che quel signore che ha deviato verrà ritrovato in un vicolo con una palla nella nuca, o che non tornerà più a casa dopo che ha detto alla moglie che usciva a comprare le sigarette, o al massimo se ne parlerà in «Chi l'ha visto?». È molto triste, e non vorrei mai esser Mr. M., ma o si fa così o niente.

Se poi quelle autorità dello Stato che devono controllare i servizi si accorgono che si trovano troppi agenti in un vicolo, discuteranno in tutta segretezza come suggerite a Mr. M. di dare le dimissioni per motivi di salute, perché evidentemente la situazione gli è sfuggita di mano. Ma Mr. M. deve avere un interlocutore (e un controllore) fisso nell'apparato dello Stato (poniamo un ministro), che per ragioni di non-trasparenza potrebbe essere persino il ministro del Tesoro, come accade con l'FBI), e questo ministro deve essere uno che sui servizi la sa lunga.

Ora in Italia i servizi rimangono, ma i ministri cambiano ogni sei mesi, e da cinquant'anni. Quindi il problema non è che i servizi non siano trasparenti, ma è che non hanno mai avuto un interlocutore serio, o si sono sempre trovati di fronte a controllori che arrivavano freschi freschi a controllare qualcosa di cui non capivano nulla. È naturale che se la gatta è fuori i topi ballino, e io se fossi Mr. M. sarei naturalmente incoraggiato a non spiegar nulla alla recluta che arriva a controllarmi, anzi, sarei tentato di inguaiarla proponendole qualche vantaggio a cui non avrebbe diritto. Santa pazienza, Mr. M. non è un santo, e la tentazione di controllare i propri controllori è cosa umanissima.

Quindi il problema non è di trasparenza, ma di competenza di chi dovrebbe controllare un lavoro che per definizione non è trasparente. I servizi segreti sono instabili perché i governi non sono stabili.

(da «L'Espresso», 21 gennaio 1994)

Dossier/Italia

Mario Del Pero

I SERVIZI D'INTELLIGENCE ITALIANI DALL'UNITÀ AD OGGI

Come abbiamo già sottolineato, i servizi d'intelligence rappresentano uno degli strumenti della politica estera ed interna di una data nazione. Essi hanno il compito primario di fornire le informazioni sulla base delle quali vengono poi compiute le scelte politiche. L'efficacia dei servizi d'intelligence è stata al contempo la causa e la conseguenza della solidità e della efficienza delle istituzioni di uno stato. La causa, in quanto informazioni corrette e capacità di azione nell'ambito delle *covert operations* (vedi scheda a p. 17) sono mezzi indispensabili per migliorare la politica di una grande potenza; la conseguenza, perché la capacità di organizzare e dirigere bene strutture complesse come i servizi segreti è propria solo di stati solidi ed efficienti.

Il caso dell'Italia si distingue per la quasi assoluta mancanza di tali prerequisiti. Lo stato unitario italiano si distinse infatti fin da principio per la sua assoluta debolezza politica e istituzionale, chiaramente evidenziata nel campo della politica estera. Tale debolezza ha costituito una costante della storia d'Italia che si è probabilmente protratta sino ai tempi nostri. I servizi segreti hanno sicuramente sofferto della inefficacia delle strutture statali e della oggettiva debolezza dell'Italia nell'ambito delle relazioni internazionali, ma vi hanno a loro volta contribuito – in virtù della loro inefficienza e mancanza di preparazione – in una sorta di circolo vizioso senza fine.

Le strutture d'intelligence italiane hanno infine sviluppato alcuni tratti (in particolare il notevole sbilanciamento verso l'attività interna, spesso repressiva, a discapito di quella estera) che sono abbastanza caratteristici di paesi democraticamente «deboli» e impossibilitati (quando non incapaci) di promuovere una politica estera attiva e dinamica.

Dall'unità alla prima guerra mondiale

Le prime strutture informative dello stato italiano vennero

create in una chiave quasi esclusivamente militare: nel 1863 fu istituito, presso lo stato maggiore dell'esercito, un organo centrale di direzione dell'attività informativa che può essere considerato come una sorta di precursore dei successivi apparati d'intelligence. Tale organismo operò per circa tre anni, e fu poi smantellato in seguito alle pessime prestazioni fornite durante la guerra con l'impero austro-ungarico del 1866¹. Abbiamo precedentemente definito l'intelligence come l'elaborazione di informazioni attraverso la trasformazione del dato puramente quantitativo in vera e propria «conoscenza». Relativamente all'operato dei servizi d'intelligence italiani durante i loro primi anni di attività, il giornalista e storico militare Giorgio Boatti scrive: «In principio, dunque, c'è, l'ignoranza [...] Ignoranza sul nemico da affrontare, sulle sue intenzioni e movimenti, sulle sue forze e sulla capacità dei suoi comandanti. Ignoranza infine, incredibilmente, sul territorio nel quale ci si trova ad operare»².

La assoluta disorganizzazione, acuita dopo il 1866 dalla mancanza di qualsiasi struttura specificamente incaricata di svolgere azione informativa e di spionaggio, contribuì a dare una caratterizzazione marcatamente individuale alla attività d'intelligence. In una società in cui interessi pubblici e privati si intrecciavano in maniera spesso inestricabile, sovrapponendosi fino a confondersi gli uni con gli altri, ciò determinò una attiva partecipazione di singoli privati alla attività d'intelligence del giovane stato italiano. Un caso emblematico è rappresentato dall'impegno degli ambienti armatoriali italiani in una attività informativa e di spionaggio che supplisse alle carenze della marina militare.

La mancanza di apposite strutture incaricate di svolgere una attività d'intelligence pianificata ed organizzata finì per delegare tale responsabilità a singoli individui, mossi da disinteressato patriottismo e fedeltà al paese, ma non di rado privi della necessaria malizia con cui muoversi all'interno del difficile mondo delle spie e degli agenti segreti. Mentre l'ufficiale dell'esercito regio Eugenio Rossi, pur utilizzando metodi non

1. G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 3-4.

2. G. Boatti, *Le spie imperfette. I servizi segreti italiani da Custoza a Beirut*, Milano, Rizzoli, p. 9.

sempre del tutto ortodossi, si distinse per la qualità delle informazioni e delle analisi da lui fornite, altri, meno smaliziati, finirono vittime dei numerosi imbrogli e doppiogiochisti dell'epoca³.

L'impegno coloniale dell'Italia, e le guerre che inevitabilmente accompagnarono tale impegno, determinarono uno sviluppo e potenziamento dei servizi d'intelligence, da sempre indispensabili strumenti di qualsiasi politica militare. Tale sviluppo iniziò con la disastrosa campagna d'Etiopia che portò al massacro del corpo di spedizione italiana ad Adua, nel febbraio del 1896; fu però con la guerra di Libia del 1912 che si assistette ad un deciso potenziamento di quell'Ufficio informazioni militari che, smantellato nel 1866, era stato ricostituito nel 1900⁴.

La prima guerra mondiale portò ad un inevitabile potenziamento delle strutture d'intelligence italiane. La imponente crescita quantitativa del numero di dipendenti di tale strutture e la necessaria articolazione in varie sottounità responsabili per singoli aspetti dell'intelligence (spionaggio, controspionaggio, propaganda ecc.) finì però per ingenerare conflitti e tensioni interne; al contempo non si riuscì a colmare il ritardo nei confronti degli analoghi apparati delle potenze europee, che anzi utilizzarono il conflitto per potenziarsi ed elaborare nuovi metodi di raccolta ed elaborazione delle informazioni.

Il periodo fascista

Durante la dittatura fascista si procedette ad alcune riforme istituzionali nell'ambito dei servizi d'intelligence che portarono alla creazione, nell'ottobre del 1925, del Servizio Informazioni Militari (SIM) e a un potenziamento dei servizi informativi del ministero degli interni. Questi ultimi furono articolati in

3. In quegli anni sorsero numerose – e assai inaffidabili – agenzie private d'intelligence, che ebbero spesso sede ad Amsterdam.

4. G. De Lutis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 4-5. In questa occasione i servizi d'intelligence italiani fecero per la prima volta uso di geografi (in gran parte docenti universitari) incaricati di produrre le informazioni topografiche indispensabili allo sforzo bellico.

varie sezioni e unità, la più nota delle quali fu l'OVRA (Opera vigilanza repressione antifascismo), la polizia segreta del regime fascista.

Il dinamismo della politica estera fascista, per quanto velleitario e inconcludente, stimolò il potenziamento delle sue strutture d'intelligence. Ma fu nell'ambito della repressione interna che i servizi segreti mussoliniani – l'OVRA in particolar modo – furono attivamente utilizzati. A dispetto della roboante retorica mussoliniana sui destini di grande potenza dell'Italia, la natura dittatoriale e repressiva del regime fascista determinò l'ennesimo sbilanciamento verso la dimensione interna dell'attività dei servizi segreti italiani.

L'OVRA si rese pertanto protagonista di una dura azione repressiva nei confronti degli oppositori del regime, che culminò nell'assassinio dei fratelli Rosselli nel giugno del 1937 (vedi scheda a p. 186).

Nell'ambito dell'intelligence – come peraltro in molti altri – la presunta efficienza fascista si risolse in una proliferazione di strutture, raramente coordinate e tra loro spesso conflittuali. Lo storico Giuseppe De Lutiis sottolinea come l'Italia nel 1940 fosse entrata in guerra «schierando ben quattro servizi informativi tra loro completamente autonomi: il SEM per l'esercito, il SIS (Servizio informazioni segrete) per la marina, il SIA per l'aeronautica e il CSMSS per il controspionaggio interno; una situazione assurda, che dette luogo a un'infinità di episodi grotteschi, come reciproci pedinamenti ed anche vicendevoli arresti»⁵. La debolezza dei servizi d'intelligence fascisti contribuì pertanto alla più generale inefficienza dell'apparato statale italiano di quel periodo, ma ne fu anche e soprattutto l'inevitabile prodotto.

Il dopoguerra

I servizi d'intelligence furono tra le strutture statali maggiormente condizionate dal mutamento del quadro delle relazioni internazionali determinatosi con l'avvento della guerra fredda e lo scontro bipolare tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Dopo la seconda guerra mondiale si assistette ad una rapida

5. Ivi, p. 21.

divisione del continente europeo in due blocchi contrapposti egemonizzati dalle due grandi potenze rivali che vi avrebbero imposto non solo forti forme di condizionamento politico, ma anche il proprio modello sociale ed economico⁶.

L'Italia, sia in virtù delle conseguenze politiche, economiche e militari della guerra che delle proprie scelte elettorali, entrò a far parte del blocco occidentale a leadership americana. La nostra politica estera subì una sorta di «congelamento», in quanto la possibilità di intraprendere iniziative autonome era fortemente limitata dal nuovo quadro internazionale⁷.

I servizi d'intelligence americani (oss in un primo tempo, CIG e CIA in un secondo) esercitarono un controllo diretto sui servizi italiani nel periodo che va dal dicembre 1945 al settembre 1949, quando lo stato italiano riacquistò formalmente il controllo dei propri servizi con la creazione del SIFAR (Servizio informazioni forze armate). In tale periodo vi fu inoltre una generale riorganizzazione dello stato italiano, in cui molti personaggi e funzionari che avevano ricoperto incarichi di responsabilità durante il periodo fascista poterono beneficiare di una amnistia promulgata nel giugno del 1946 dall'allora ministro della giustizia, oltreché leader del partito comunista, Palmiro Togliatti⁸. Tale continuità tra periodo fascista e primo periodo repubblicano fu particolarmente marcata nell'ambito dei servizi segreti, dove gran parte degli uomini che avevano lavorato alle dipendenze di Mussolini trovarono una loro collocazione anche nei servizi costituiti nel dopoguerra⁹.

6. D. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, Bologna, Il Mulino, 1994 (tit.or. *Rebuilding Europe. Western Europe, America and Postwar Reconstruction 1945-1955*, New York, Longman, 1992).

7. Tale aspetto è stato però probabilmente esagerato. Recenti studi evidenziano la capacità degli stati dell'Europa occidentale di far leva sulla propria debolezza (la cosiddetta «strategia della dipendenza») per costringere gli Stati Uniti ad accettare le proprie posizioni e scelte politiche.

8. Si veda M. Flores, *L'epurazione*, in G. Quazza (a cura di), *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 413-467.

9. Ciò avvenne in maniera ancora più marcata in Germania occidentale, con la creazione di un apparato d'intelligence guidato dall'ex generale nazista Reinhard Gehlen. Si veda M. Del Pero, *CIA e covert operation nella politica estera americana del secondo dopoguerra*, «Italia Contemporanea», 205, dicembre 1996, pp. 691-712.

La scarsa autonomia operativa degli apparati d'intelligence italiani nell'ambito della politica estera ripropose l'anomalo — ma tipicamente italiano — sbilanciamento dell'attività dei nostri servizi verso le vicende interne del paese. Ciò significò soprattutto il loro utilizzo in una attività di controllo e spionaggio del partito comunista, che operava in opposizione sia al governo democristiano che al blocco filoamericano di cui l'Italia faceva parte. Tale attività, probabilmente inevitabile visto la natura dell'assetto internazionale del dopoguerra, si svolse però in violazione dei diritti politici costituzionalmente sanciti di molti cittadini italiani.

I servizi d'intelligence italiani, o quantomeno alcuni loro spezzoni deviati, hanno inoltre partecipato ad alcune delle vicende più oscure e torbide della storia italiana del secondo dopoguerra. Vicende in gran parte irrisolte e sulle quali la magistratura da anni sta cercando di fare luce. Relativamente a tale vicenda si è fatta strada una duplice interpretazione: da una parte vi è chi ritiene che all'interno dei servizi vi siano state delle deviazioni di gruppi o anche solo di zelanti funzionari (spesso assai importanti) che hanno promosso, per svariate ragioni riconducibili al minimo comune denominatore dell'ostilità anticomunista, azioni illegali e violente; dall'altra vi è chi ritiene che tali azioni siano stato l'inevitabile prodotto di un piano politico organico, finalizzato al mantenimento in Italia di un governo conservatore filoamericano, a cui ha partecipato un complesso di organismi con legami in tutte le istituzioni repubblicane, servizi segreti in primis¹⁰.

Nell'impossibilità di analizzare dettagliatamente la storia dei servizi italiani d'intelligence durante tutto il dopoguerra, verranno prese in considerazione solo alcune delle vicende più significative del periodo. Vicende oscure e irrisolte, su cui è necessario continuare a soffermarsi nella consapevolezza che la giustizia non può svolgere una funzione di supplenza rispetto alla storiografia, perché ad essa non spetta il compito di fornire i «luoghi» della nostra memoria, ma al contempo comprendendo come un paese che aspiri ad essere democratico e civile non può permettersi di avere buchi nel proprio passato, perché è su di esso che si fonda il nostro presente e il nostro futuro.

10. In tal senso si esprimono Gianni Cipriani e Giuseppe De Lutiis.

Piano Solo. Nel 1955 il generale Giovanni De Lorenzo venne nominato comandante del SIFAR. Nei sette anni trascorsi alla guida del servizio informativo dell'esercito (nel 1962 egli fu promosso comandante dell'arma dei carabinieri), egli procedette ad una dettagliata schedatura di uomini politici, sindacalisti, giornalisti e, addirittura, sacerdoti¹¹. Il controllo esercitato da De Lorenzo sul SIFAR continuò anche dopo il suo passaggio alla guida dei carabinieri: egli riuscì infatti a fare in modo che i successivi comandanti del SIFAR (Viggiani e Allavena) fossero uomini di sua assoluta fiducia. All'inizio del 1964 De Lorenzo e il SIFAR organizzarono il «Piano Solo», un piano formalmente antiinsurrezionale, ma che di fatto prefigurava un'autentica azione sovversiva dell'ordine democratico. Secondo il piano i carabinieri (che avrebbero operato da soli, da qui il nome di «Piano Solo») avrebbero dovuto occupare le sedi dei partiti di sinistra, le redazioni del quotidiano comunista *L'Unità*, le sedi della Rai e le prefetture; parallelamente si sarebbe dovuto procedere all'arresto di persone considerate «pericolose per la sicurezza pubblica» (dirigenti comunisti e socialisti e sindacalisti)¹². Tale progetto sarebbe dovuto scattare se il governo di centrosinistra (formato dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialista) avesse intrapreso una serie di riforme di tipo progressista, viste con sospetto dagli ambienti conservatori italiani. Intimoriti dalla possibilità che vi fosse un colpo di stato come quello prefigurato dal «Piano Solo», o che anche solo si decidesse di formare un governo conservatore di natura tecnica, i socialisti accettarono di entrare in un nuovo governo di centrosinistra, guidato da Aldo Moro e caratterizzato da propositi ed obiettivi assai moderati.

La strage di piazza Fontana e la strategia della tensione. Il 12 dicembre 1969 una bomba esplose alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, provocando sedici morti e ottantotto feriti. Contemporaneamente anche a Roma scoppiarono due bombe causando diciotto feriti. Degli atten-

11. In totale i fascicoli furono 157.000.

12. Di tali persone erano state elaborate apposite liste. Si veda P. Ginsborg, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Società e politica, 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 373-377.

e accusati due anar
Il secondo morì, d
stra del quarto pian
secondo la versione
mente le accuse nei
no ad indebolirsi, r
a verso l'estrema de
Franco Freda. Una
ti legami con alcuni

sabili della strage di
Anni di processi, a
o permesso di giung
e certo è che piazza
uella che divenne r
ategia che aveva l'o
o per impedire che
a potesse portare l
entati e numerose st
ostellando la storia
nasti in gran parte i

irca un anno dopo
ette ad un nuovo t
il principe Junio Va
urante la repubblica
poste da un battagl
i ex paracadutisti fa
movimento sociale i
ono ad occupare il r
si ritirarono senza
entato golpe, di cui

gi Calabresi, che cond
accusato dagli ambient
norte di Pinelli; egli ven
Calabresi sono stati rite
bri di Lotta Continua S
lla base della testimonia
nocenti.

dei servizi segreti in Italia

...a solamente alcuni r...
...che esso volesse co...
...nei confronti delle...
...cui «bruciare» alcun...
...Certo è che i vertici...
...comandante Vito M...
...se ed il suo gruppo e...
...altri tre generali vo...
...e. In seguito essi son...

...gno 1980 un DC9 de...
...o essere ancora de...
...sando la morte di 8...
...a «è certamente il...
...verità da parte di p...
...ello Stato»¹³. Iniziale...
...strutturale dell'aere...
...a non veridicità di...
...ento di tracce di es...
...nere che la sciagur...
...n missile. Certo è ch...
...servizi segreti che sos...
...i, attuò un'azione si...
...e si potesse giung...
...di tracciati radar, e...
...fficiali a magistrati e...
...no caratterizzato c...
...rità.

...obabile tra le molte...
...o per errore durante...
...onte a vittime innoc...
...ò segreto internazio...

...arzo del 1981 i giu...
...no l'esistenza di una...
...inata P2, nelle cui...
...el mondo politico,

inclusi, naturalmente, anche i servizi segreti. A capo della P2 era il «Maestro Venerabile» Licio Gelli. Scopo primario della P2 (sorta nel 1966) era quello di creare una rete anticomunista all'interno dei settori più importanti dello stato. La commissione parlamentare d'inchiesta guidata da Tina Anselmi concluse i suoi lavori nel luglio del 1984 con una relazione di maggioranza approvata da tutte le forze politiche di centrosinistra, incluso il Partito comunista italiano. Tale relazione evidenziava l'illegalità della P2 e sottolineava come Gelli fosse il punto d'incontro tra i membri italiani della P2 e referenti internazionali in gran parte non identificati. Recenti sentenze hanno contribuito a dare una visione diversa, e in un senso riduttiva, dell'operato della P2; visione fatta propria solo parzialmente dalle commissioni parlamentari competenti: il presidente di quella del Senato, sen. Pellegrino, ha recentemente dichiarato che la P2 deve essere considerata come un «circolo di oltranzismo atlantico».

Sono state elencate solamente alcune tra le più significative vicende che hanno caratterizzato la storia d'Italia e l'attività dei servizi segreti nel dopoguerra. Numerosi altri episodi oscuri meriterebbero uguale trattazione. Va però sottolineata l'assoluta peculiarità italiana, caratterizzata da una situazione di «democrazia bloccata» che impediva, in conseguenza dello schieramento internazionale di cui il nostro paese faceva parte, al maggiore partito di opposizione (il Pci) di accedere al governo. Molti apparati dello stato, e tra questi i servizi d'intelligence, si trovarono intrappolati tra una doppia e spesso inconciliabile lealtà: quella al blocco occidentale e quella allo stato repubblicano e alla sua costituzione. Ne conseguirono tensioni e lacerazioni che degenerarono in attività illegali e tragedie.

La storia ci impone di analizzare con distacco e freddezza tali vicende comprendendone cause e ragioni; l'esigenza di giustizia e verità ci obbliga a non dimenticare e a fare luce su troppe zone d'ombra della nostra storia recente. Sul passato noi dobbiamo costruire il nostro presente e il nostro futuro, è un passato che deve essere chiarito e che per intanto, come unico monito, ci lascia quello di essere vigili e fermi a difesa delle nostre libertà democratiche.

CONCLUSIONE

Dopo il 1989, con la caduta del muro di Berlino e con la fine della guerra fredda è venuto giù anche il palcoscenico dove i traditori della spy story recitavano le loro parti migliori?

Forse sì, ma non dobbiamo preoccuparci troppo perché lo spionaggio letterario, con il suo compito di portare continuamente la storia in teatro, facendo recitare personaggi storici realmente esistiti o loro controfigure, ha continuato a scandagliare i segreti dell'animo umano. E occupandosi principalmente di tradimento, di coraggio e di avventura ha finito con l'appassionarsi al fattore umano.

È questo un elemento che viene preso in scarsa considerazione da chi ordina una missione, e in generale, data l'incertezza che genera, è spesso sottovalutato. Il fattore umano è imprevedibile, può rendere coraggiosi i vili e buoni i cattivi delle storie.

È un paradosso che ciascuno porta dentro di sé: un'intera vita può trascorrere senza che venga alla luce, ma una situazione drammatica, estrema – come quelle che ci sono nei racconti di spionaggio – può riuscire ad operare un cambiamento imprevedibile. L'indottrinato disobbedisce, l'uomo sleale diventa leale, vengono allo scoperto le contraddizioni dell'anima e si scopre che soltanto un sottile limite separa gli opposti che ci sono in noi.

Ecco che questi personaggi, nel momento in cui le storie di spionaggio non raccontano più soltanto la guerra fredda e la contrapposizione tra Est e Ovest come divisione del mondo, prendono altre strade, sviluppano altre trame verso finali meno prevedibili.

Il nuovo fronte di combattimento sembra essere dunque quello, disegnato da Le Carré nel romanzo *La Casa Russia*, tra esseri umani e poteri costituiti che non sanno e non possono rinunciare allo spionaggio.

«Lo spionaggio è eterno», fa dire sempre Le Carré a George Smiley. «Se i governi potessero farne a meno, non vi rinuncerebbero mai. Lo adorano. Se dovesse mai venire il giorno in cui al mondo non ci saranno più nemici, i governi li inventerebbero per noi, e quindi non dovete preoccuparvi. Inoltre, chi vi dice che noi spiame soltanto i nemici? La storia intera ci insegna che gli alleati di oggi sono i rivali di domani».

Se lo spionaggio è eterno, forse quello che può cambiare è il senso dello spionaggio, la politica generale dell'intelligence, e la sua struttura, che si arricchirà sempre più del contributo della tecnologia, senza per questo rinunciare al contributo dell'agente segreto. E un cambiamento nel mondo ordinato delle istituzioni di intelligence è decisamente auspicabile. Un mondo ordinato che, con le attuali e ancor più con le future tecnologie coprirà, come è suo destino, tutto lo spazio disponibile nelle società.

Noi cittadini senza licenze siamo come passeggeri su un volo di linea (ancora il tema del viaggio...): ci siamo accomodati su una poltrona e poi, passato il momento del decollo, abbiamo aperto un libro per far trascorrere il tempo, fiduciosi nei piloti, nell'organizzazione della compagnia aerea e dello stato che ci dovrebbero proteggere. Ma stavolta la rotta prevede una deviazione e il racconto che stiamo leggendo improvvisamente diventa una spy story. È quello che è realmente accaduto ai passeggeri del volo Kal 007 (sì, proprio quel numero) che, diretti a Seul, hanno sorvolato la Kamciatka, mentre il loro aereo probabilmente fotografava basi militari dell'allora territorio sovietico. Con la conseguenza, certo eccessiva, che i caccia sovietici abbatterono un volo di linea.

Quel viaggio è la trasparente metafora della nostra vita in mezzo alle spy story. Anche nella nostra storia contemporanea le trame segrete, i depistaggi, le deviazioni e gli omissis disegnano altre storie in cui i comuni cittadini, con la loro esistenza quotidiana, rischiano di rimanere impigliati.

Forse, il lettore di spy story sarà meno sorpreso di quello che accade e, magari, dalla comprensione dei comportamenti di personaggi fittizi passerà alla comprensione dei personaggi reali, di fatti e informazioni altrimenti misteriosi. Questo libro che qui finisce a questo dovrebbe essere servito.

Fonti

- Ambler E., *La spia con l'uniforme*, da *Caccia alla spia*, Milano, Garzanti, 1970.
- Augias C., *Mata Hari senza veli*, «La Repubblica», 15 gennaio 1992.
- Bruzzone N., *Scacco alla regina*, «Leggere», ottobre-novembre 1992.
- Buchan J., *Sei penny per vivere o morire*, trad. di Alda Carrer, adattamento di Luigi Calcerano, da *La canzone da sei penny*, «Il club dei delitti», 1, supplemento a «Giallo Garden», 3, settembre 1993, pp. 41-56.
- Cacucci P., *I sogni muoiono all'alba*, «Segretissimo», Milano, Mondadori, 1986.
- Casablanca. I dialoghi italiani*, raccolti e elaborati dalla rivista «Cult-Movie», 5/6, 1981.
- Conrad J., *L'agente segreto*, trad. di Bruno Maffi, Milano, Rizzoli, 1994.
- Deaglio E., *Il caso dei due ragazzi gemelli*, da *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- Deighton L., *Senza scampo*, da *La pratica Ipcress*, Milano, Garzanti, 1965.
- Doyle A.C., *Scandalo in Boemia*, nuova trad. di Maria Martinola.
- Fleming I., *Il lume dell'intelletto*, da *Octopussy*, Milano, Garzanti, 1965.
- Greene G., *La spia*, trad. di Marco Tropea, da *Gli eroi dell'ombra*, Milano, Mondadori, 1981.
- Lawrence T.E., *Dispacci segreti*, Pordenone, Studio Tesi, 1988.
- Le Carré J., *Il visitatore segreto*, Milano, Mondadori, 1991.
- Pesce G., *Spie, carnefici, giustizieri*, da *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- Poe E.A., *La lettera rubata*, nuova trad. di Tonino Sensi, adattamento di Luigi Calcerano.
- Reds K.M., *La spia dagli occhi di fuoco*, da *Spionaggio e controspionaggio*, S.I.P.E., Collana «Le grandi imprese», 2, 1934.
- Somerset Maugham W., *Testa o croce*, da *Ashenden l'inglese*, Milano, Garzanti, 1966.

UNA STORIA DI SPIE
ANTOLOGIA DELLA SPY STORY



con racconti e prose di Edgar Allan Poe, Artur Conan Doyle,
Eric Ambler, Joseph Conrad, Thomas Edward Lawrence,
John Buchan, William Somerset Maugham, Julius J. Epstein,
Philip G. Epstein, Howard Koch, Pino Cacucci, Giovanni Pesce,
Ian Fleming, Len Deighton, Graham Greene, John Le Carrè,
Calcerano & Fiori